RACCOLTA
DI VITE
DE' SANTI
PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

Alle quali si premettono la Vita di Gesu' Cristo, e le Feste Mobili, e la Vita di Maria Ss.

OPERA

DEL P. D. CARLO MASSINI

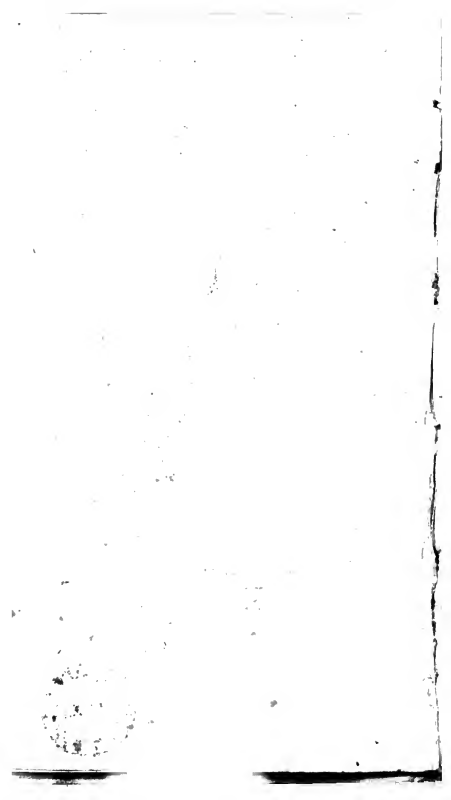
Della Congregazione dell' Oratorio di Roma.

Prima Edizione Napoletana, fatta sull' ultima Romana accresciuta di molto dall' Autore.

MARZO.

NAPOLI 1789.

Presso Giuseppe Maria Porcelli Libraio e Stampatore della R. Acc. Militare.

Con licenza de' Superiori.

MARZO.

1 *S. Gregorio Nisseno.* Nel Mart. Rom. 9.
S. Albino Vescovo.
2 *S. Caterina di Bologna Vergine.* Nel Mart. Rom. 9.
SS. Martiri d' Italia, sotto i Longobardi.
3 *Ss. Martino, e Asterio Martiri.*
S. Donnina Vergine. *
4 *S. Casimiro.*
Beato Carlo, detto il Buono. *
5 *S. Gerasimo.*
B. Coletta Vergine. *
6 *Ss. Perpetua, e Felicita Mart. e Compagni;* Mart. Rom. 7.
Ss. Evagrio Vescovo e Confessore; e ottanta Ecclesiastici Martiri.
7 *S. Tommaso d'Aquino Dottor della Chiesa.*
S. Equizio.
8 *S. Giovanni di Dio.*
Ss. Apollonio, e Filemone Martiri.
9 *S. Francesca Romana.*
B. Giustina Vergine. *
10 *Santi Quaranta Martiri.*
S. Attalo.
11 *S. Eulogio di Cordova Martire, e S. Lucrezia Vergine, e Martire.*
S. Sofronio Patriarca di Gerusalemme.
S. Eutimio Vescovo e Martire.

12 *S. Gregorio Magno Papa, e Dottor della Chiesa.*
S. Teofane, e Irene sua consorte.
13 *S. Eufrasia Vergine.*
S. Leandro Vescovo.
14 *S. Matilde Regina.*
S. Niceforo Vescovo. Nel Mart. Rom. 13. Marzo.
15 *S. Massimiliano Martire.* *
S. Probo Vescovo, S. Orsino Prete, S. Speranza Abate.
16 *S. Abramo Solitario.*
S. Eriberto Vescovo.
17 *S. Patrizio Apostolo d' Irlanda.*
S. Giuliano Martire. Martirol. Rom. 16. Marzo.
18 *S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme.*
S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, e Martire.
19 *S. Giuseppe.*
B. Sibillina Vergine. *
20 *S. Geltrude Verg. nel Brabante.* Martirol. Rom. 17.
S. Giovacchino.
21 *S. Benedetto.*
S. Serapione Sindonita. *
22 *S. Basilio Martire.*
S. Lea.
B. Ambrogio da Siena. Mart. Rom. 20. Marzo.
23 *Ss. Vittoriano, e Compagni Martiri.*
B. Niccolò di Flue. *
24 *S. Caterina di Svezia Vergine.* Martirologio Rom. 22.
B. Chiara di Rimino. *

25 *Annunziazione di Maria Vergine.*
B. Agnese di Boemia. *

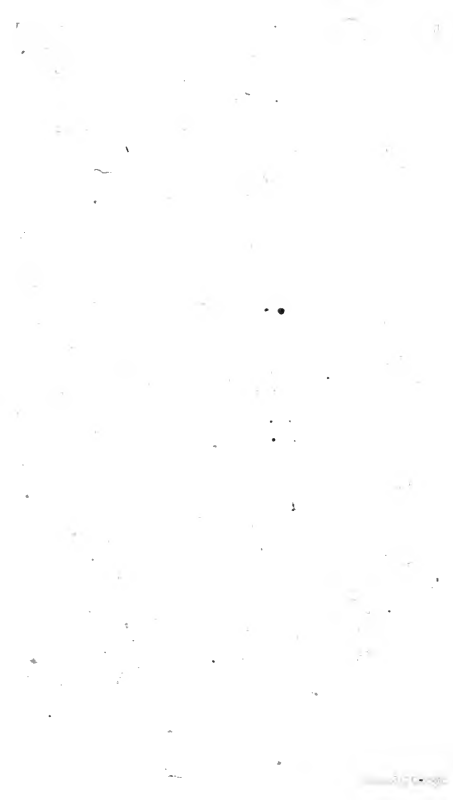
26 *Ss. Eutichio, e Compagni Martiri.*
S. Eustasio. Martirol. Rom. 29. Marzo.

27 *S. Giovanni Eremita, detto il Profeta.*
S. Ruperto Apostolo della Baviera.

28 *S. Ireneo Vescovo di Sirmio, e Martire.* Mart. Rom. 25.
S. Guido Abate. *

29 *Ss. Armogaste, e Compagni Confessori.*
S. Cirillo Diacono e Martire, e altri Ss. Martiri nella Fenicia, e nella Palestina.

30 *S. Giovanni Climaco.*
B. Amadeo. *

31 *S. Beniamino Martire.*
Ss. Martiri della terza persecuzion de'Gentili sotto l' Imperator Trajano.

1. Marzo.

S. GREGORIO NISSENO, PADRE DELLA CHIESA.

Secolo IV.

Si vedano le Memorie ecclesiastiche del Tillemont tom. 9., dove si trovano raccolte tutte le notizie, che riguardano la sua Vita; si vedano anche i Bollandisti sotto il giorno 9. di Marzo.

GRegorio figliuolo di Basilio, e di Emmelia, che ambedue si venerano tra' Santi, nacque in Cappadocia verso l' anno 331. La casa di suo padre fu per lui una scuola di pietà, essendo tutta composta di persone sante. Oltre gli esempj di virtù, che gli davano i suoj genitori, vedeva anche quelli di santa Macrina sua sorella, e di san Basilio suo fratello, ambedue maggiori di lui, e ch' egli onorò sempre, e rispettò grandemente. Non seguì però in tutto le loro tracce, perocchè in vece di ritirarsi, come san Basilio, nella solitudine, s' appigliò alla vita comune del secolo, unen-

uendosi in matrimonio con Teosebia, donna di merito grande, e di molta virtù, come ne fanno fede gli elogj, dati alla medesima da san Gregorio Nazianzeno. E comechè lo stato conjugale, a cui si legò, sia senz'alcun dubbio lodevole, e buono, nondimeno ei n'ebbe poi del rammarico, considerando, che per esso aveva perduto il nobilissimo pregio della verginità. Ond' è, che nell' Opera da lui composta su questo argomento della Verginità con dispiacere confessa, che quanto dice di tal virtù, era per lui inutile, e di nessun profitto, attesochè la vita conjugale, ch' egli aveva menata, era come un muro, o piuttosto un abisso, che ne 'l teneva lontano, e l'impediva d'accostarvisi. Ivi si paragona ad un cuoco, che prepara per altri squisite vivande, delle quali non gli è permesso mangiare. A che dunque mi servo (prosegue egli a dire) il metter in vista tutti i pregi della verginità, se non che a farmi deplorar vieppiù il genere di vita, a cui mi sono appigliato, e a farmi pianger la perdita d' un tesoro, che troppo tardi ho conosciuto, nella stessa maniera appunto che la vista delle ricchezze altrui serve ad un povero, perchè più vivamente risenta la propria necessità, e miseria?

2. Era il Santo tuttavia imbarazzato negli affari del secolo, allorchè gli occorse un fatto, di cui egli stesso con esempio di singolare umiltà ha voluto far consapevole tutto il Mondo. Sant' Emmelia sua madre volendo far mettere delle Reliquie de' ss. Quaranta Martiri in una chiesa, vicino ad un villaggio, ov' ella s' era ritirata, desiderò, che al solenne ricevimento delle medesime si trovasse presente anche Gregorio

vio, il qual era in quel tempo assai lontano da lei. Gliene mandò per tanto l'avviso; ma Gregorio di mala voglia ricevè quest' ordine della madre, ed avrebbe voluto, ch' ella avesse differito ad altro tempo la funzione, per lasciargli comodo di sbrigare alcuni affari, da' quali era allora occupato. Differì adunque la sua venuta quanto più potè, onde non giunse prima della vigilia della solennità; e mentre che gli altri passavano la notte in fare orazione e cantar Salmi in onore de' santi Martiri dentro un giardino, ov' erano state depositate le loro Reliquie, ei se n'andò in una vicina casa a dormire. Nel tempo del sonno gli parve di voler entrare nel giardino, dove facevasi la vigilia; ma giunto alla porta, vide un gran numero di soldati, che vi facevan la guardia, ed alzatisi a un tratto tutti in piedi, gli venivano incontro per impedirgli l'entrare, minacciando di batterlo con certe bacchette, che avevano in mano; e già stavano per percuoterlo, quando uno di essi, più pietoso degli altri, pregò, ed ottenne che gli perdonassero. In questo mentre si svegliò, e ripensando alla freddezza, con cui era venuto ad assistere alla festa de' Martiri, tosto s' accorse, che cosa significassero que' soldati, ch' aveva veduti in sogno. Pianse adunque la sua tiepidezza, e pien di dolore andò a bagnare colle sue lagrime la cassa delle Reliquie, a fin di muover Dio a pietà di lui, e d' ottener per intercessione di que' valorosi soldati di Cristo il perdono del suo fallo. Così parlava il nostro Santo alla presenza di tutto il popolo, che l' ascoltava, per mostrare, che i santi Martiri son veramente vivi, ed assistono al trono della di-

vina Maestà, e per insinuargli nel tempo stesso il culto, e la divozione, che si dee professare ai medesimi Ss. Martiri, e che santa Chiesa ha sempre in ogni tempo professata verso di essi, e verso di tutti i Santi del Paradiso.

3. Non si sa, se fosse questa visione, che indusse Gregorio a rinunziare alla vita mondana, ed alle speranze del Secolo; ma certa cosa è, ch'ei passò allo stato ecclesiastico, e fu ordinato Lettore. Dappoichè ebbe per qualche tempo esercitate le funzioni di un tal Ordine, abbandonando questo ministero ecclesiastico lasciò per tentazion del demonio la lettura de' libri divini, pieni di celeste rugiada, e d' unzione dello Spirito santo, e ripigliò la lettura, e lo studio de' libri profani della rettorica, della quale fece professione, insegnandola ad alcuni giovani. Una tal risoluzione diede molto da mormorare, biasimandola ognuno come cosa inconveniente, e vergognosa non solo per lo stesso Gregorio, ma per tutto l' ordine ecclesiastico. Nessuno però ne mostrò più vivo dolore di s. Gregorio Nazianzeno, attesa la particolare amicizia, ch' egli professava al nostro Santo. Come amico pertanto, che gli era, si credè in debito di procurare, quanto più efficacemente potè, che si ravvedesse del suo fallo. Ed a questo fine gli scrisse una lettera efficacissima, nella quale gli rappresentò il torto, ch' ei faceva non meno a se, che alla Chiesa, coll' abbandonare la lezione delle divine Scritture, e le funzioni ecclesiastiche per impiegarsi nella lettura de' libri profani, e nell'esercizio di cose secolaresche; e procurò con maniere forti, e soavi di persuaderlo a tralascia-

re

re le occupazioni della rettorica, e ripigliar quelle dell' ecclesiastico ministero.

4. Non v'è luogo di dubitare, che questa lettera non abbia avuto l' effetto, che l' Autore pregava Iddio a volerle concedere; conciossiachè tutto il restante della vita del nostro Santo, l' esaltazione di lui al Vescovato, la gloria di soffrire molti patimenti per amor di Gesù Cristo, gli elogj, che della virtù di lui fece d' allora innanzi lo stesso s.Gregorio Nazianzeno, e finalmente il rispetto e l' onore, che gli ha sempre renduto la Chiesa, son tanti testimonj, che ci attestano con sicurezza il suo ravvedimento del fallo, che l' amico gli avea rappresentato, come pregiudiziale alla fama, ed all' anima sua. E ben si scorge da' suoi Scritti con quale attenzione ei s' applicasse non più alla lettura degli oratori profani, ma allo studio de' libri santi, della dottrina della Chiesa, e degli Autori ecclesiastici, essendo le Opere d' indi in poi da lui composte ripiene di lume, e di celeste sapienza. Si crede altresì, ch' ei si ritirasse per qualche tempo nella solitudine in compagnia di santa Macrina sua sorella. In fatti avendolo il Signore chiamato al sublime stato del Vescovato, sembra molto conveniente, che lo stesso Signore ve lo preparasse fin d' allora col ritiro, e colla meditazione di quelle verità, che doveva un giorno insegnare agli altri; tanto più che per l' addietro avea menata vita secolare.

5. Era dunque passato appena un anno, da che s. Basilio suo fratello era stato eletto Vescovo di Cesarea, quando venne a vacare la Sede vescovile di Nissa, picciola città della Cappadocia, lontana circa cento miglia da Cesarea.

Fu eletto pertanto nel 372. a riempiere quella Sede Gregorio, a cui si dovette far violenza, perchè l'accettasse, come ne fanno per sua gloria testimonianza i Vescovi della Provincia, i quali avevano assistito alla sua ordinazione, che fu fatta dal suddetto s. Basilio suo Metropolitano. La vita, ch'ei condusse dopo che fu innalzato a tal dignità, fece chiaramente conoscere, ch'era stato Iddio, che ve l'aveva chiamato, e che l'avea riempiuto di zelo, e di santità corrispondente alla sublimità del suo ministero. Egli adunque cominciò dal vendere il pingue patrimonio, lasciatogli da' suoi genitori, per sovvenire i poveri, riducendosi egli stesso in povertà; dipoi come depositario, e custode della Fede cattolica, intraprese a combattere i perfidi Ariani, che allora devastavano la Chiesa del Signore. E ciò fece con fermezza, e costanza tale, che non potendola que' nemici della Divinità di Cristo comportare, si diedero con molta rabbia, e con furore a perseguitarlo fin da' primi anni del suo Vescovato; ond' egli per non cadere nelle lor mani, fu costretto a fuggire, ed a nascondersi. Allora gli Ariani collocarono sulla Sede di Nissa un miserabile usurpatore, meritevole d'essere anzi servo che Vescovo, e ch'era infetto della stessa eresia, che professavano i suoi promotori; ed alla fine ottennero dall'Imperator Valente, che mandasse in esilio Gregorio, il quale non potè ritornare alla sua Chiesa prima dell'anno 378., allorchè l'Imperator Graziano, dopo la morte di Valente, richiamò tutti i Vescovi esiliati. Ma la consolazione, ch' egli ebbe di veder la Chiesa in pace, fu l'anno seguente intorbidata per la morte del gran s. Basilio.

ſilio. Imperocchè la perdita di queſto fratello, che il Santo avea ſempre riſpettato ed onorato, come padre e maeſtro, gli cagionò tanto dolore, che tutta la forza della ragione, ed i ſoccorſi de' ſuoi amici, non eran valevoli a conſolarlo; nè trovava altro ſollievo, che nel ripenſare all' eminente pietà, ed alle virtù ſingolari di colui, che pur non ſapea saziarſi di piangere.

6. Dopo la morte di s. Baſilio ſi tenne in Antiochia un concilio da' Veſcovi Orientali; ed il Santo non ſolamente v'intervenne inſiem con gli altri, ma fu di più incaricato di viſitar le Chieſe dell' Arabia, e della Paleſtina, a fin di correggere alcuni diſordini, che vi s' erano introdotti, e di reſtituir la pace alla Chieſa di Geruſalemme. Nè potè Gregorio ricuſare sì fatta commiſſione, perchè il grado, ch' ei teneva per volontà di Dio nella Chieſa, l' obbligava ad accettarla. Differì però a fare il viaggio dell' Arabia fino all' anno ſeguente, perocchè la cura del ſuo popolo lo coſtrinſe di andare a paſſar l' inverno, e la Quareſima nella ſua dioceſi, così diſponendo la divina Provvidenza, a finch' egli aveſſe la conſolazione di vedere ancora una volta la ſua ſanta ſorella Macrina. Finito adunque che fu il concilio, in occaſione di ritornarſe alla ſua Chieſa, paſsò Gregorio a viſitare la detta ſanta Macrina, con animo di dar qualche alleviamento al vivo dolore, che tuttavia provava della morte di s. Baſilio, diſcorrendone con perſona, che al pari di lui n' era addolorata. Ma chi veniva in cerca di conſolazione, trovò motivo di nuova afflizione. Imperocchè giunto che fu al monaſtero della ſorella, la vide già ridotta agli eſtremi della ſua vita, di

maniera che il giorno dopo il suo arrivo ella spirò fra le sue braccia. S. Gregorio fece egli stesso la funzione della sepoltura di questa santissima donna, essendovi intervenuto anche il Vescovo di quel luogo con un gran numero di popolo, come più diffusamente si può vedere nella Vita di s. Macrina riferita ai 20. di Luglio.

7. Ritornossene Gregorio dopo la morte della sorella alla sua Chiesa di Nissa, dove passò tutto l'inverno, e la quaresima. Indi eseguì la commissione, datagli dal concilio, di visitar le Chiese dell'Arabia; ma non abbiam nella Storia notizia di quello, che succedesse in questo viaggio. Sappiamo bensì, che dopo la visita dell'Arabia egli se n'andò a Gerusalemme, dove lo chiamava non tanto la commissione, di cui era incaricato, quanto il desiderio di appagare la sua pietà, visitando que' luoghi, ove Gesù Cristo ha operato i misterj della nostra Redenzione. Ed in effetto egli attesta d'aver visitato Betlemme, il Calvario, il Monte Oliveto, il santo Sepolcro, ch' ei chiama Risurrezione, e d'aver provata somma consolazione in veder que' luoghi, che conservano i segni della misericordia infinita, che Gesù Cristo ha usata con noi. Confessa però, ch' ei non fu punto edificato de' costumi delle persone, che abitavano in que' luoghi; e che da questo suo pellegrinaggio solamente imparò, che v' era meno pietà in Gerusalemme, che in Cappadocia. Quindi è, che essendogli stato chiesto consiglio da un suo amico intorno ad alcuni monaci, che volean fare uno simile pellegrinaggio, rispose, ch' egli esortava questi tali ad uscire piuttosto da' loro corpi con innalzar gli animi loro a Cri-

sto,

sto, che di uscire dalla Cappadocia per andare in Gerusalemme; in prova del qual sentimento adduce il Santo alcune ragioni, parte delle quali generalmente convengono a tutti i Fedeli, mostrando, che questi pellegrinaggi, benchè in se medesimi buoni, non son necessarj, e che anzi per molti sono più pericolosi, che utili; ed altre poi si adattano solamente a chi fà professione di vita ritirata, la quale è poco compatibile colla dissipazione, che seco portano i lunghi viaggi. Non è già per questo che il Santo condanni assolutamente la pratica delle pellegrinazioni a' Luoghi santi, potendo questa esser utile ad alcune persone; ma solamente in generale ei credeva di non doverla consigliare ad ogni sorta di persone; tanto più che di que' tempi molti facevano in essa consistere la loro pietà, e la riputavano cosa quasi necessaria, come se non fosse buon Cristiano, chi non visitava Gerusalemme.

8. Ritornando ora a ciò, che fece il santo in Gerusalemme, noi sappiamo, ch' ei trovò quella Chiesa desolata dagli Ariani; perocchè eran già due anni, che s. Cirillo suo legittimo Pastore non v'era più riconosciuto per Vescovo, e l'autorità di lui era da molti disprezzata; onde veniva ad essere in quella Chiesa uno scandalosissimo scisma. S. Gregorio adunque fece il possibile per ricondurvi l' unione e la pace; ma ogni suo sforzo fu inutile. Di poi passò il Santo a Costantinopoli, ove nell' anno 381. fu tenuto il secondo Concilio generale, nel quale ei fece per ogni conto ragguardevolissima comparsa. Conciossiachè, oltre l' aver egli pronunziata in quel gran Sinodo l' orazione funebre del gran

s. Melezio Vescovo d'Antiochia, morto in quella città, mentre si teneva il sopraddetto Concilio, fu per la purità della sua fede destinato ad essere uno di quei Prelati, che il Concilio scelse, come centro della Comunion cattolica nella Chiesa orientale; di maniera che nessuno era riconosciuto per Cattolico, se non comunicava con s. Gregorio di Nissa, o con un altro di que' Vescovi deputati dal Concilio. Finalmente dopo aver colle sue sante azioni illustrata la Chiesa, dopo aver combattuto valorosamente contra i nemici della verità, dopo aver colla voce, e cogli scritti istruiti i Fedeli, e quelli particolarmente, ch'erano alla sua cura commessi, carico d'anni e di meriti, passò a godere della vita immortale nella beata eternità verso la fine del quarto secolo.

9. La divina Provvidenza ha disposto, che sieno a noi pervenute le Opere di questo Padre della Chiesa, le quali sono state, e saranno sempre di molta edificazione a chiunque le leggerà. Ognuno si profitti di ciò, ch' ei dice nella lettura, quì sopra accennata, in proposito delle pelligrinazioni. Da essa apparisce, ch' ei non faceva gran conto delle sole opere esteriori di divozione, le quali son compatibili colle viziose passioni, e che si possono esercitare anche da quelli, che vivon male; ma bensì esortava ad *uscire*, com'egli dice, *del proprio corpo*; cioè a rinunziare a' desiderj carnali, e terreni, e *ad abitar col cuore nel Cielo*, amando i beni eterni, ed a quelli aspirando; a crocifigger la propria carne colle sue perverse inclinazioni; e finalmente a soggettare in tutte le cose la propria volontà a quella di Dio; nel che consiste la vera

la pietà cristiana. *Perocchè non tutti coloro, che dicono: Signore, Signore* (dice Gesù Cristo nel Vangelo (1)) *entreranno nel regno de' Cieli, ma v'entrerà solamente chi fa la volontà del Padre celeste, e regola la condotta della sua vita secondo le sante massime del Vangelo.*

APPENDICE.

S. ALBINO VESCOVO.

Secolo VI.

La Vita di S. Albino scritta dal celebre Venanzio Fortunato, allora Prete, e poi Vescovo della Chiesa di Poetiers, e contemporaneo del Santo, è riportata sotto questo giorno dal Surio, e da' Bollandisti, i quali aggiungono anche un' antica relazione de' molti miracoli operati per la sua intercessione.

NAcque s. Albino circa l' anno 469. nella città di Vannes nella Brettagna minore di nobili genitori, e nel fiore della sua gioventù illuminato dal divino Spirito disprezzò tutti i vantaggi, che il Mondo gli offeriva, e si ritirò, come in un porto sicuro, nel monastero Cinvillacense, per seguitar le vestigie di Cristo umile, e povero, e far acquisto della patria celeste coll'esercizio delle virtù da esso insegna-

(1) *Matt.* 7. 21.

te. Preso l'abito monastico, si scordò affatto della sua nobile condizione, ed eccettuato quel tratto civile e gentile, ch' è proprio delle persone nate, ed educate nobilmente, nel rimanente era tale la sua umiltà, che si considerava come servo degli altri Monaci, nè voleva alcuna distinzione, fuorchè quella di esser considerato il minimo di tutti. Impiegava ogni studio nel mortificar le sue passioni, e nel soggettar la carne allo spirito co' digiuni, colle vigilie, e colla continua orazione, e meditazione delle verità celesti, le quali erano il dolce pascolo, e nutrimento dell' anima sua. Siccome l'ubbidienza è la virtù principale delle persone consacrate a Dio, e la via compendiosa della perfezione evangelica; così egli in questa virtù sopra ogni altra divenne il modello ed esemplare de' suoi confratelli, mediante una pronta e singolare ubbidienza, che prestava al suo Superiore, riguardando in esso la persona di Dio medesimo, a cui bramava di piacere in tutte le sue azioni. Onde in breve tempo fece tali progressi nella pietà, e tale stima gli conciliarono le sue virtù presso i suoi Religiosi, ch'essendo morto l'Abate del monastero, egli a preferenza degli altri più provetti fu eletto di comun consenso ad occupare quel posto, non ostante la sua giovanile età, ch' era allora di anni trentacinque.

2. Corrispose Albino perfettamente alle speranze, che si eran concepite di lui, perocchè nello spazio di venticinque anni, che governò in qualità di Abate quel monastero, vi fece fiorire la più esatta disciplina, e l'esercizio di tutte le virtù cristiane, e religiose. Egli era

an-

attento e vigilante, che si osservassero da tutti senz' eccezione le regole, e costituzioni del proprio Istituto, nè permetteva, che vi allignasse alcun abuso, o rilassamento, come pur troppo suole insensibilmente accadere nelle Comunità, anche più sante, e più regolate, allorchè i Superiori non usano la debita attenzione e vigilanza. Anzi, secondo l' espression dell' Autore della Vita del Santo, egli adoprò ogn' industria per isradicar dal suo monastero le male piante delle inosservanze, e de' disordini, che vi si erano introdotti sotto i suoi antecessori, e per farvi germogliare le virtù, e specialmente la carità scambievole, la pace, e la concordia, che sono l' anima di tutte le Comunità religiose, e la cosa più essenziale, senza la quale le altre osservanze poco, o nulla giovano all' acquisto della perfezione. Egli ebbe da faticar molto per istabilir nel suo monastero questa buona disciplina; ma assistito dall' ajuto di Dio, a cui porgeva continue, e ferventi preghiere, gli riuscì felicemente l' intento: al che sopra ogni altra cosa contribuì il suo buon esempio, poichè egli precedeva gli altri nell' esatta osservanza delle regole, e nella pratica di tutte le virtù, e mostrando a' suoi Religiosi viscere di padre amoroso, più che di Superior severo, niente esigeva da essi, ch' egli il primo non praticasse.

3. Mentre in tal maniera Albino attendeva con ogni studio a santificar se stesso, a cooperare alla santificazion de' suoi Monaci, ed a vivere insiem con loro nascoso agli occhi degli uomini nel ritiro del suo monastero, e separato dal commercio del Mondo, ch' era in quei tem-

pi l'occupazion principale, anzi unica de' monasteri ben regolati; il Signore dispose, che ne fosse tratto per forza, e sollevato alla dignità Episcopale. Perocchè essendo morto il Vescovo della città di Angers nell'anno 529, il clero, e il popolo di unanime consentimento elessero il Santo Abate per loro Pastore, e non ostante le sue ripugnanze, l'obbligarono a prendere il reggimento di quella Chiesa. In quella eminente dignità ei conservò lo stesso spirito d'umiltà, di mansuetudine, e di mortificazione, e menò la stessa vita penitente ed austera, che avea menata nel suo monastero; solamente v'aggiunse le fatiche della cura, e sollecitudine pastorale, nella quale s'occupava giorno e notte, per santificare il popolo a se commesso, come avea fatto verso i suoi Religiosi nel monastero. I poveri, e le persone afflitte trovarono in lui un padre, e un consolatore pieno di tenerezza: gl'infermi un medico caritatevole, sempre pronto a soccorrere a' loro bisogni spirituali e temporali: gli orfani, e le vedove desolate un liberal sovvenitore alle loro necessità ed angustie. Tra gli altri, che sperimentarono la sua sviscerata carità, è degna di special menzione una donna di nobile condizione. Era questa aggravata di molti debiti, e specialmente, per quanto apparisce dal racconto, che ne fa l'Autore della Vita del Santo, col regio fisco; onde per ordine del Re fu sequestrata in casa, assediata da soldati, che la custodivano, e maltrattata in molte maniere; sicchè si trovava quasi ridotta alla disperazione. In tale stato compassionevole il Santo Vescovo andò a visitarla, e consolarla; ed ella gettatasi a' suoi piedi:

piedi non cessava con dirotto pianto d' implorar la sua assistenza, nè volle alzarsi, benchè il Santo più volte le ne replicasse l' istanze. Allora un de' soldati, che ivi stavano di guardia, con maniere indecenti e brutali si scagliò contro di essa, la tolse con violenza dai piedi del Santo, la battè, e maltrattò. Sdegnato il Santo Vescovo contro quell'iniquo soldato, e mosso da uno speciale istinto di Dio, da cui era animato; rivolse severamente lo sguardo, e colla sua bocca fece un soffio verso di quel soldato; e tanto bastò, perchè colui cadesse immediatamente rovesciato a terra, e poco dopo spirasse l' anima, con grande spavento, e terrore degli altri soldati, ch' eran presenti, i quali a spese del loro infelice compagno impararono ad usare più d' umanità, e di dolcezza nell' esercizio del loro uffizio. Il Santo Prelato poi e da se medesimo, e coll' ajuto di sussidj caritatevoli, che ricercò da altri, procurò di soddisfare i debiti della dama, alla quale fu restituita la primiera libertà.

4. Siccome s. Albino si era studiato di riformar gli abusi, che avea trovati nel monastero, di cui fu Abate; così collo stesso zelo procurò di togliere dalla sua città e diocesi quelle male costumanze, che vi regnavano, contrarie alla legge di Dio e della Chiesa. Una di esse era l' abuso de' matrimonj incestuosi, che fra stretti parenti si contraevano pubblicamente nella sua città, e in altre ancora del regno. Egli pertanto dopo aver consultato uomini dotti e illuminati, e specialmente il celebre s. Cesario, da cui si portò a bella posta alla sua città di Arles, mise le mani all' opera per abolire questo pub-

pubblico scandalo. L'impresa era ardua e pericolosa, perchè si aveva a fare con persone potenti, e di grande autorità, ch' erano inferte di questo vizio; e non mancavano de' Vescovi vili, e di poco spirito, i quali credevano doversi usare in tal particolare della dissimulazione, e d'una falsa condiscendenza; talmente che avvenne una volta, che da alcuni Vescovi radunati in un Concilio provinciale fu il Santo Vescovo obbligato a levar la scomunica, e a mandarle in segno di riconciliazione delle eulogie (1). Egli però disse loro: *Io son da voi sforzato a benedire quest'eulogie; ma giacchè voi abbandonate la causa di Dio, saprà ben esso prenderne la difesa*. In fatti quella persona scomunicata fu colpita dalla morte, prima di ricevere quell'eulogie. Il Santo adunque animato, come dice l' Autore della sua Vita, dallo stesso zelo, da cui era mosso s. Giovanni Batista, e pronto a soffrire ad esempio suo il martirio, quando fosse d' uopo, non lasciò veruna diligenza, e si soggettò ad incredibili fatiche, e disgusti, e pericoli, prima che gli potesse riuscire di esterminar tali nozze incestuose: le quali poi nel terzo Concilio di Orleans tenuto l' anno 538., a cui intervennero più Vescovi di molte provincie delle Gallie, furono severamente proibite, e fulminate le censure della Chiesa contro i trasgressori; e così s. Albino ebbe la consolazione di vedere estirpata una tale abbominazione dalla casa di Dio.

5. Si

(1) *Erano l' eulogie del pane benedetto, che s' inviava come un simbolo di comunione, e di pace colla Chiesa.*

5. Si degnò il Signore d' illustrare il Santo Prelato, e rendere più autorevole la sua persona, e più venerabile il suo ministero apostolico col dono de'miracoli, che operò in gran numero, alcuni de' quali son riferiti da Venanzio Fortunato Autor della Vita di lui, che vivea nel sesto secolo con gran credito di pietà, e di dottrina nelle Gallie. Egli restituì la vista a più ciechi coll' imprimere sopra i loro occhi il segno salutar della Croce; liberò degli ossessi; guarì de' paralitici; risuscitò un giovane morto, e fece altre opere prodigiose nel tempo del suo Episcopato, che fu di anni venti, e mesi sei; dopo i quali nell'anno 550. il primo giorno di Marzo in età di ottanta anni dall'esilio di questa terra passò alla patria celeste; e fu la sua tomba onorata dal Signore coll' operazione di molti altri miracoli, e di prodigiose guarigioni.

Lo zelo, che mostrò s. Albino per la gloria di Dio, e per la salute de'suoi prossimi, in riformar gli abusi introdotti sì nel monastero, allorchè n' era Abate, e sì nella sua diocesi nello stato di Vescovo, merita d'esser imitato non solo da' Superiori Ecclesiastici, e Pastori delle anime, a' quali Iddio ha commesse la cura del suo gregge per condurlo nelle vie rette della salute, e preservarlo dall' eterna perdizione; ma ancora dai semplici Fedeli, e specialmente da quelli, se son padri di famiglia, e capi di casa. Questi hanno un obbligo particolare d' invigilare su di quelle persone, che da loro dipendono, e d' usare dello zelo cristiano, acciocchè vivano col timor di Dio, e si allontanino da' vizj. Ma perchè questo loro zelo sia regolato, e fruttuoso, dee avere le due qualità, che avea quel-

quello di s. Albino. La prima, ch' essi medesimi precedano ai loro interiori cogli esempj d'una vita veramente cristiana, ed esente da quei difetti e mancamenti, che debbono riprendere, e correggere negli altri; sì perchè essendo lo zelo un germoglio della carità, anzi una carità ardente e raffinata, questa carità affinchè sia ordinata, dee cominciar da noi stessi, e poi spandersi e dilatarsi negli altri; e sì ancora perchè sarebbe lo stesso ch' edificare con una mano, e distrugger coll' altra, quando alle parole, ed alle istituzioni non corrispondessero i fatti, e le opere, le quali soglion essere di maggior efficacia a persuadere il bene, e ad insinuarlo negli animi altrui. La seconda qualità, che si richiede per render lo zelo fruttuoso, si è, che sia accompagnato dalla dolcezza, e mansuetudine, la quale guadagna il cuore, e lo dispone più facilmente a ricevere in buona parte le correzioni, ed a profittarne. *Se alcuno* (dice l'Apostolo (1)) *è caduto in qualche mancamento, voi, che siete spirituali, istruitelo, e cercate la sua emendazione con uno spirito di piacevolezza.* E' vero, che qualche volta bisogna usare il rigore, come praticò Albino cogl' incestuosi, e insegnò il medesimo Apostolo a Tito (2) verso i Cretensi; ma si può dire, che questa sia l' eccezion della regola, la qual eccezione non può aver luogo se non verso coloro, che son contumaci e ostinati nel male; e in questi casi ancora il rigore dee procedere, ed essere animato dalla carità, e non mai dalla passione.

2. Mar-

(1) *Gal.* 6. 1.
(2) *Tit.* 1. 13.

2. Marzo.

S. CATERINA DI BOLOGNA VERGINE.

Secolo XV.

Presso i Bollandisti sotto il dì 9. Marzo si trovano due Vite di questa Santa, una antica scritta poco dopo la sua morte, e l' altra più moderna.

SAnta Caterina, soprannominata *di Bologna*, venne alla luce del Mondo agli 8. di Settembre del 1413., e fu figliuola di Giovanni Vigri, originario della città di Ferrara, ma dimorante in Bologna. Ella fu allevata nel santo timor di Dio sotto la cura della sua madre chiamata Benvenuta; finchè all'età di circa 12. anni da Bologna passò a Ferrara, dove fu collocata nella Corte della Principessa Margherita figliuola di Nicola d' Este Marchese di Ferrara. Non fu per Caterina l' aria della Corte punto contagiosa, come pur troppo suol essere per molte sue pari; che anzi colla sua saviezza di gran lunga superiore alla sua tenera età si rendè commendabile presso di tutti; e in vece d' innamorarsi delle delizie di questa vita collo sperimentarle, illustrata da luce celeste ne concepì disgusto, e avversione. Onde in occasione del matrimonio della Principessa Margherita, il qual portava gran cambiamento in tutto il suo

suo domestico servizio, ella abbandonò la Corte, e si ritirò, essendo in età di 17. anni, in un convitto di alcune pie donne in Ferrara, che allora altro non era, che una comunità di vergini, le quali in abito secolare servivano Iddio. Quivi ella imparò non solamente a rinunziare ad ogni vana e fallace speranza del Secolo, ma ancora a rinnegar se stessa, tenendo mortificati tutti i suoi sentimenti, ed esercitandosi in ogni sorta d' opere di pietà, di maniera che sei anni dopo, quando quella comunità fu eletta in vero convento di Religiose sotto il nome del *Corpus Domini*, ella vi consacrò la sua verginità a Dio, e vi fece professione sotto la regola di santa Chiara.

2. Quando Caterina credè d' essere in questo modo messa al sicuro di non offendere Iddio, allora fu che il demonio l' assalì con tentazioni violentissime, delle quali però colla grazia di Gesù Cristo rimase dopo lunghi combattimenti vincitrice. Le armi, ch'ella adoperò per vincerle, furono una umiltà profonda, una perfetta ubbidienza, una purità inviolabile di anima e di corpo, uno spirito fervente di penitenza, e di orazione, onde continuamente digiunava, vegliava, e pregava. Fra le molte tentazioni, colle quali il demonio la travagliò, una fu di suggerirle, che abbandonasse quello stato, a cui s'era appligliata; ma ella per vincere questa tentazione si privò del piacere, che avea per la solitudine, a cui era grandemente inclinata; e in vece di starsene sempre solitaria nella sua cella, s' occupava in tutti gli uffizj della casa, più vili, e i più faticosi, che vi fossero; e voleva esser come la serva di tutte le altre suore,

tanto

tanto sane, che inferme. In questa maniera deluse le arti del demonio, e perseverò costante nella sua vocazione. Ricompensò il Signore la fedeltà della sua Serva con varie grazie straordinarie, che le concedè, le quali anzi che farla insuperbire, contribuirono a renderla sempre più umile; che è appunto l'effetto, che debbon produrre nell'animo d'ognuno i doni di Dio.

3. Per quanto grande però fosse la cura, che usava la Santa, di tener celati in se medesima i doni singolari di Dio, tuttavia non potè impedire, che non si divulgasse la sua virtù non solo in Ferrara, ma in altre città ancora. Ella avea sempre a forza di lagrime e di preghiere distolte le sue suore dal farla Superiora, tutte le volte ch'esse l'avevan tentato; ma finalmente le convenne per ubbidienza addossarsi un tal peso in occasione, che fu fabbricato un nuovo convento di Religiose di santa Chiara nella città di Bologna; perocchè allora i Bolognesi spedirono alcuni deputati a Ferrara all' Abadessa del monastero, dov'era santa Caterina, pregandola, che volesse dar loro una Superiora, la quale colla sua virtù potesse mettere in credito il lor convento nuovamente fondato. Promise l' Abadessa di dar loro un' altra santa Chiara, e questa fu Caterina, la qual perciò fu costretta di ritornare al luogo, dov' era nata. Si vide in breve spazio di tempo effettuato quello, che l' Abadessa di Ferrara avea promesso, e prenunziato; conciossiachè Caterina s' acquistò tanto buon nome nella città, che molte vergini chiamate da Dio vennero tosto a mettersi sotto la sua disciplina, e a farsi Religiose in quel nuovo monastero.

4. La

4. La fama della santità di Caterina, e delle suore, che vivevano sotto la sua direzione, eccitò ne'Bolognesi una santa emulazione, per cui molti concorsero liberalmente colle facoltà loro alla costruzion della chiesa, e del monastero del *Corpus Domini*, com' era intitolato quello di Ferrara, di maniera che la Santa, prima della sua morte, ebbe la consolazione di veder tutta la fabbrica ridotta a fine; sebbene fosse senza fallo maggiore il contento, ch' ella ebbe, di vedere, che le sue care figliuole tutte camminavano con molto fervore per la via della perfezion religiosa, secondo gli esempj, e le istruzioni, ch'ella stessa avea loro date. Nel numero di queste istruzioni si può giustamente annoverare una parte degli scritti, da lei composti, sì in italiano, che in latino. Uno di questi scritti ha per titolo: *Le sette armi spirituali*; ed ha per iscopo d' insegnare a combattere contro i nemici spirituali delle anime nostre. Vi sono altresì le sue rivelazioni, ch' ella scrisse molti anni prima di morire, ma le tenne sempre sigillate, finchè visse, e così sigillate le consegnò in punto di morte al suo Confessore. In esse merita particolare attenzione quel ch' ella dice della diffidenza di se medesimo, che si dee sempre avere ne' combattimenti col demonio. Ella stessa confessa d' esservi rimasa ingannata, perchè fidandosi troppo delle grazie straordinarie concedutele dal Signore, s' era data con troppa facilità a credere, che per sottili che fossero le arti del demonio, ella le avrebbe sempre scoperte, nè si sarebbe lasciata sedurre. Contuttociò l' astuto insidiatore l' avea più volte tirata nell' inganno, perocchè essendole

se apparito sotto la figura di Gesù Cristo confitto in Croce, e in sembianza della Ss. Vergine, ella avea credute vere e provenienti dal Cielo tali apparizioni. Da ciò ne conchiude la Santa, che Iddio solo ci può fare scoprire la malizia del demonio; e che però bisogna temer di se stesso, e camminare avanti a Dio con grande umiltà, nè esser troppo facile a credere a visioni, e rivelazioni, e molto meno a cercarle, o desiderarle, altrimenti si corre evidente pericolo di soggiacere ad illusioni ed inganni.

5. Dopo varie gravissime malattie, le quali con invitta pazienza sopportò la Santa, finalmente nel 1463. fu soprappresa da quella, che secondocchè ella stessa avea predetto, dovea metter fine a' suoi giorni. Allora ella chiamò a se tutte le sue Religiose, e con parole amorosissime le esortò a voler sopra tutto conservare tra loro la pace, che è il patrimonio, che Cristo, salendo al Cielo, lasciò a' suoi discepoli, o piuttosto a tutti i Cristiani. Perciò richiamò loro a memoria l'obbligo, che avevano di amarsi vicendevolmente, e di soffrire i difetti l' una dell' altra, che in questo consisteva la vera virtù; come altresì nel soffrire per amor di Dio con pazienza tutte le avversità, che ci accadono Per fine le consolò, promettendo loro, che non avrebbe mai cessato di guardarle dal Cielo, come sue dilette figliuole, sperando di giungere pe' meriti di Gesù Cristo al godimento di quel Regno celeste, dove avrebbe veduto a faccia a faccia, ed amato per tutta l' eternità Iddio. Vietò loro di pianger la sua morte, quando piuttosto dovevan rallegrarsi, che il Signore a se la chiamasse, e dall' esilio la facesse passare alla

alla patria. Ricevè poscia con somma, e tenera divozione i santissimi Sagramenti, e ai 9. di Marzo del suddetto anno 1463., non avendo ancora compiuto il cinquantesimo anno di sua vita, placidamente spirò. Il suo corpo si conserva tutt'ora incorrotto. Molti sono i miracoli, co' quali Iddio ha illustrata la santità di questa sua Serva e in vita, e dopo morte.

6. Corre gran rischio di rimaner deluso chi nel cammino della perfezione va cercando visioni e rivelazioni, come c'insegna col suo esempie questa Santa. La strada regia, che conduce al Cielo, è quella delle cristiane virtù insegnateci da Cristo, dell'umiltà, della mansuetudine, dell'amor della Croce, e sopra tutto della carità, la qual consiste nell'amar Dio con tutto il cuore e sopra tutte le cose, e nell' amar sinceramente tutti i nostri prossimi come noi stessi per amor di Dio. Questa carità è la regina, o piuttosto l'anima, che dà la vita a tutte le altre virtù. Perciò dice l'Apostolo san Paolo (1), che *il parlar le lingue degli uomini, e degli Angioli, il dono della profezia, il penetrar tutti i misteri, l'aver la scienza di tutte le cose, a nulla giova, se non si ha la carità.* Cerchiamo adunque, come soggiunge il medesime Apostolo, non già visioni, o rivelazioni, o altri doni straordinarj, i quali possono esser disgiunti dalla santità, ma il dono prezioso della carità, che santifica l'anima, e la conduce sicuramente all'eterna felicità del Paradiso, a cui debbono unicamente, e incessantemente tendere tutte le brame del Cristiano ne' pochi momenti, che vive in questa misera Terra.

AP.

(1) 1. *Cor.* 13. 1. *&* *seq.*

APPENDICE

SS. MARTIRI D' ITALIA SOTTO I LONGOBARDI.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi cap. 2. e 28. lib. 3. riferisce il martirio di questi Santi, avvenuto a' tempi suoi.

NEll' anno 568. i Langobardi, detti volgarmente Longobardi, nazione barbara, e feroce, usciti dalle parti settentrionali, inondarono l' Italia, e s' impadronirono d' una gran parte di essa, e specialmente di quella, che poi dal nome loro fu chiamata Lombardia. Essi misero tutto a ferro e fuoco, ed essendo molti di loro o idolatri, o Ariani, saccheggiarono le Chiese, trucidarono i Sacerdoti, e in odio della Fede cattolica uccisero anche molti del popolo, i quali son dalla Chiesa venerati come Martiri di Gesù Cristo. In questo giorno si fa nel Martirologio Romano commemorazione di alcuni di essi, de' quali il Pontefice s.Gregorio ha descritto il marririo nella maniera seguente. Scorrendo i Longobardi le campagne d' Italia, presero quaranta contadini, e non contenti di averli in più maniere maltrattati, pretesero di obbligarli a cibarsi delle carni sacrificate agl' idoli, e così renderli partecipi delle loro sacrileghe e pagane superstizioni. Ma quella beata truppa di

di contadini ricusò costantemente di condiscendere alle alle loro inique voglie : e benchè fossero minacciati di esser tagliati a pezzi , essi tuttavia perſiſtettero fermi nella loro ſanta risoluzione di perder piuttoſto la preſente vita transitoria, che offendere il loro Creatore, e incorrere nella morte sempiterna. E però finirono tutti insieme la vita ſotto le ſpade de' Longobardi, e conſeguirono tutti insieme la glorioſa palma del martirio circa l'anno 579.

2. Nel tempo ſteſso avvenne , che un' altra masnada di Longobardi ſecero un profano sacrifizio al demonio, offerendogli una teſta di capra, avanti la quale piegavano le ginocchia, cantando in ſuo onore delle neſande canzoni. Or avendo coſtoro in compagnia loro una moltitudine di quattrocento Criſtiani, che avevano fatti ſchiavi nelle loro ſcorrerie , e depredazioni, volean forzarli a ſeguire il loro eſempio , ed a piegare anch'eſſi le ginocchia avanti quell'abbominevole, e diabolico ſacrifizio . *Ma la massima parte di quella moltitudine di gente cristiana elesse* (ſon parole di s.Gregorio) *di soffrir la morte temporale , e tender per mezzo di essa all' eterna vita , piuttosto che conservare la mortal vita , e perder l' eterna , ed immortale , adorando la creatura in vece del Creatore* . Onde quei barbari idolatri acceſi di collera trucidarono tutti coloro , che ricuſarono di partecipare alle loro ſcellerate ſuperſtizioni. In tal occaſione , ſoggiunge s. Gregorio, apparve, che molti, i quali per la loro vile, ed abbietta condizione ſembrano diſpregevoli , e di niun conto nel coſpetto degli uomini , ſono di gran merito, e pieni di viva Fede, e di arden-

te

te carità avanti al Signore, il quale perciò li rendè degni di sacrificar le loro vite per amor suo, e li coronò d' una gloria immarcescibile in Cielo.

Osserva inoltre lo stesso Santo Pontefice, che nel tempo della persecuzione, e della tentazione si riconoscono, e si distinguono quelli, che son veri Fedeli, da quelli, che non lo sono se non di puro nome, e in apparenza. I primi, dic' egli, siccome camminano per la via angusta insegnata da Gesù Cristo nel Vangelo, e si fortificano nella Fede, e nella pietà col mortificare le lor passioni, e col distaccare il loro cuore dagli oggetti sensibili, e innalzarlo al desiderio de' beni eterni; così sopravvenendo la persecuzione, si trovano preparati, e disposti ad osservare il comandamento di Dio, di sacrificare tutte le cose del Mondo, e la vita stessa, piuttosto che mancare di fedeltà a Dio, e consentire al peccato, come fecero i sopraddetti beati Martiri. All' opposto coloro, che facendo professione del Cristianesimo, camminano tuttavia per la via larga del secolo, secondando le loro passioni sregolate, e vivendo attaccati coll' affetto ai beni caduchi e transitorj della vita presente, son facilmente abbattuti e vinti, allorchè son percossi da qualche grave persecuzione, e tribolazione. Stiamo adunque attenti, e vigilanti sopra di noi medesimi, e non ci lusinghiamo vanamente di esser nel numero degli Eletti per la sola professione del Cristianesimo, e per qualche opera esteriore di religione, che noi facciamo; ma procuriamo di ben fondarci nelle sante massime del Vangelo, di conformare ad esse la nostra vita, e di prepararci coll' eser-

cizio della mortificazione, e delle opere buone alla prova, che Iddio suol far de' Fedeli per mezzo della tentazione, e della tribolazione; la quale, secondo s. Agostino, è il vaglio, o com' egli dice, *la ventilazione*, che separa il grano dalla paglia, gli eletti cioè dai reprobi. La paglia è dispersa dal vento, e rigettata come inutile, e il grano rimane nell' aja, ed è riposto nel granajo, e conservato per la beata eternità del Paradiso.

3. Marzo.

S. MARINO M. E S. ASTERIO.

Secolo III.

Nella Storia ecclesiastica di Eusebio al lib. 7. si trova descritto ciocchè si narra di questi due Santi.

L' Imperator Gallieno avea con un suo editto posto fine alla persecuzione mossa da Valeriano suo padre. Ma ciò non bastò a frenare il falso zelo d' alcuni Governatori per le superstizioni pagane; onde in mezzo alla pace renduta tale da questo Principe, ebbe de' Martiri. Uno de' più illustri fu s. Marino, che consumò il suo martirio in Cesarea di Palestina. Era questi un uomo assai ragguardevole per la nascita, e per le ricchezze; e militando nelle truppe imperiali, era già avanzato ne' gradi della malizia di maniera che essendo vacante una carica di

Cen

Centurione, egli vi dovea secondo l' ordine essere promosso, ed era già in punto d' ottenerla, quando un altro si presentò al tribunale del Governator di Cesarea, e disse, che Marino, attese le leggi dell' Impero, era incapace di aspirare a questa carica, perciocchè era Cristiano; e che però essa si devolveva, secondo l' ordine, a lui che l' accusava. Allora il Governatore, nominato Acheo, interrogò Marino di qual religione ei fosse; ed egli generosamente confessò d' esser Cristiano. Il Governatore pertanto gli assegnò tre ore di tempo per deliberare, che cosa volesse fare, cioè se cambiar religione, o esser escluso dalla carica, e soggiacere alle pene stabilite contro i professori del Cristianesimo.

2. Teotecno Vescovo di Cesarea, avendo inteso tali cose, andò subito a ritrovar Marino, che allora se n' usciva dal tribunale; si mise a discorrer seco, lo prese per la mano, e lo condusse alla chiesa. Entrato ch'ei fu sin dentro al Santuario, il Vescovo gli levò di dosso la casacca, ovvero mantello militare; e prendendo con una mano la spada, ch' ei portava al fianco, e presentandogli coll' altra il libro de' santi Vangeli, gli disse, ch' ei scegliesse qual delle due cose voleva. Marino senza punto esitare stese la mano destra, e prese il libro de' santi Vangeli: *Appigliatevi adunque a Dio*, gli disse Teotecno, *e tenetevi a lui strettamente unito. Egli vi renderà forte colla sua potente grazia, e vi metterà in possesso di ciò, che ora avete scelto. Andate in pace.*

3. Mentre che Marino usciva di chiesa, udì il pubblico banditore, che lo chiamava a compa-

parire al tribunale, perchè era già spirato il termine prefissogli di tre ore. Marino si presentò davanti al Giudice, e con maggior coraggio di prima confessò la Fede di Cristo; onde fu subito condannato a morte, e così com'era vestito de' suoi abiti militari, fu condotto al supplizio, e col taglio della testa conseguì la palma del martirio. Ciò accadde l' anno 261. ovvero 262.

4. In questa occasione segnalò il suo coraggio e la sua Fede *Asterio*, ovvero *Astario*. Era questi un Senatore Romano cognito a tutti per lo splendor della nascita, e per la copia delle ricchezze. Dappoichè s. Marino ebbe consumato il suo martirio, Asterio, che v'era stato presente, si prese la cura di seppellirlo. Tuttochè egli fosse vestito de' suoi abiti Senatorj, non ebbe difficoltà alcuna di caricarsi sulle proprie spalle l'insanguinato corpo del santo Martire, stimando più dell'oro, e delle pietre preziose le macchie d'un sangue sparso per Cristo. Così lo portò egli alla sepoltura, ricroprendo il santo cadavere di ricche e preziose vesti, e rendendogli tutti gli onori, che meritava. Eusebio Cesariense, del quale è questo racconto, soggiugne d'aver intese molte cose maravigliose della virtù di questo Santo dai vecchi del suo tempo, che l'avevano conosciuto, e fra l' altre il seguente miracolo. Nelle vicinanze di Cesarea di Filippo in Palestina si veggono le sorgenti del fiume Giordano, che scaturiscono dal monte Paneas, e formano due grandi fontane. Quivi pretendevano i pagani, che ogni anno si facesse un miracolo in occasione di certa pubblica cerimonia, ch' essi praticavano. Imperocchè

ger-

gettavano una vittima sagrificata agl'Idoli in una di queste fontane, e la vittima sommersa nell' acqua non più si vedeva. S. Asterio, essendosi trovato una volta presente a questa superstiziosa funzione, si mosse a compassione della cecità di quel popolo; e però, alzando gli occhi al Cielo, pregò Iddio pe' meriti di Gesù Cristo, che volesse manifestare l'impostura del demonio. Finita ch' ebbe la sua orazione, la vittima si vide subito galleggiar sopra l' acqua; e così da quel tempo in poi non si parlò più di quel falso miracolo; avendo l'orazione di un sol Cristiano vinta la posanza de'demonj, e dissipati i prestigj, co' quali gli spiriti maligni da molto tempo ingannavano que' popoli.

5. Ciò che avvenne a s. Marino, di dovere scegliere qual de' due padroni volesse servire, se Gesù Cristo, o il Mondo, e se i comodi e i vantaggi temporali, o la grazia, e l'amicizia di Dio, accade continuamente a'Cristiani, qualora sono istigati dal demonio, dal Mondo, e dalla carne a proferir lo sfogo delle proprie passioni, o l' acquisto di qualche bene e vantaggio temporale, qualunque sia, alla santa legge di Dio. Ma Gesù Cristo, perchè non cediamo a sì fatte tentazioni, dice a ciascuno (1): *Che giova all' uomo il guadagnar tutto il Mondo, se poi fa perdita dell'anima propria?* Preghiamo pertanto il Signore, che imprima altamente questa verità nel nostro cuore, e che colla sua grazia lo renda docile a praticarla in tutte le occasioni; talmente che imitando l' esempio di san Marino, non preferiamo mai all' interesse

(1) *Matt.* 16. 26.

dell'anima nostra qualunque cosa di questo Mondo, per grande e pregevole ch'ella sia, per non recare un'eterna ruina alla medesima anima nostra. Preghiamolo altresì, che ci dia coraggio di praticar gli atti delle virtù cristiane, anche in faccia degli uomini, come fece s. Asterio, giacchè sappiamo, che Gesù Cristo (1) riconoscerà per suoi avanti l'eterno Padre quei soli, che avran confessato lui nel cospetto degli uomini colla pratica delle virtù cristiane, e delle sante massime del suo Vangelo direttamente opposte a quelle, che pur troppo regnano nel Mondo, e ne' seguaci delle sue vanità.

APPENDICE

S. DONNINA VERGINE.

Secolo V.

Teodoreto Vescovo di Ciro nella Siria, testimonio oculato, ha scritta la Vita di S. Donnina nell' ultimo capo del suo Filoteo, rapportato dal Rosweido nel libro 9. delle Vite de' Padri dell' Eremo.

NEl secolo quarto, e quinto fiorirono innumerabili santi uomini, e sante donne, che, voltate le spalle al Mondo, ed abbracciata la vita o solitaria, o monastica e cenobitica, edificarono la cattolica Chiesa colla santità de' loro co-

(1) *Id.* 10. 32.

costumi, e lasciarono ai posteri esempj illustri di penitenza, di umiltà, di pazienza, di carità, e di tutte le virtù cristiane. Siccome essi cercarono di nascondersi agli occhi degli uomini, e di piacere a Dio solo, da cui aspettavano l'eterna ricompensa; così sarebbero rimaste sepolte nell'oblio le virtuose loro azioni (come in fatti di moltissimi, anzi della massima parte di loro non ci sono nemmen noti i nomi, che stanno scritti nel Cielo, ove son pienamente felici, e godono, e senza fine goderanno quel sommo bene, al quale hanno continuamente aspirato con infocati desiderj, allorchè vissero in questa valle di lagrime) se la divina Provvidenza non avesse disposto, che di alcuni di essi, e delle loro virtù giungesse a noi la notizia per mezzo di testimonj degni di fede, e di autori superiori ad ogni eccezione, i quali per divino impulso han registrate le loro azioni, acciocchè servano alla nostra istruzione. Uno di questi autori è il celebre Teodoreto, del quale spesso abbiamo fatta menzione; e che nel capo ultimo del suo libro delle Vite de' Santi, che vissero a' tempi suoi nella Siria, intitolato il *Filoteo*, rapporta la Vita della Santa Vergine Donnina nella maniera seguente.

2. Era Donnina nata di genitori nobili, e facoltosi, e fin da' più teneri anni prevenuta dalla divina grazia, consacrò a Dio se medesima, e la sua verginità, con risoluzione di non aver commercio alcuno col Mondo, ma di viver tutta intenta all'orazione, ed a trattar col suo Sposo celeste nel silenzio, e nella solitudine. A quest'effetto si fece nell'orto domestico della casa materna un tugurio coperto di paglia: ed

 ivi

ivi ritirata attese in tutto il tempo della sua vita a santificarsi cogli esercizj d' una austerissima penitenza. Il suo nutrimento era di lenticchie macerate nell'acqua; il suo vestito un ruvido cilizio; la sua occupazione il contemplar le cose celesti, e porgere a Dio ferventi orazioni non solo per se, ma per tutta la Chiesa, e in modo particolare pei peccatori; oltre il lavoro manuale, del quale benchè Teodoreto non faccia espressa menzione, si sa ch' era allora uno degli esercizj comuni a tutt' i Solitarj, e Monaci dell' uno e dell' altro sesso. Ella non usciva dal suo tugurio, se non che per andare ad una Chiesa vicina, ove si portava due volte il giorno, la mattina per tempo al canto del gallo, e la sera prima del tramontar del Sole, a fine di adorare Iddio nel luogo a lui consacrato, pel quale ella aveva una special venerazione; ed era ancora sollecita, ed esortava la madre e i fratelli, acciocchè s' impiegasse una parte delle loro entrate ne' bisogni, e negli usi sacri del divin ministero.

3. Ma quello, ch' è più mirabile in questa divota Vergine, soggiunge Teodoreto, si è, ch' ella sostiene tante fatiche, e conduce una vita sì austera in un corpo di debole, e gentil complessione, e talmente estenuato, che rassomiglia ad uno scheletro, non avendo più se non una pelle sottilissima sopra le ossa diseccate dalle penitenze. Sì grande era l'amor di Dio, che infiammava il suo cuore, che prorompeva in quasi continue lagrime; ed io stesso (dice il medesimo Teodoreto) essendo andato a visitarla, ed avendomi ella presa la mano per accostarla a' suoi occhj, (il che fece la Santa Vergine pel ri-

rispetto al sacro carattere di Vescovo, che avea Teodoreto) mi rimase tutta bagnata di lagrime. Allorchè Donnina usciva dal suo tugurio per andare alla Chiesa, o per parlare ad alcuno, era coperta in maniera, che nessuno potea veder la sua faccia, siccome nemmeno essa potea mirare il volto degli altri. Quanto ella era austera e rigida con se medesima, altrettanto era pietosa, e compassionevole verso gli altri; onde usando della libertà, che la madre, e i fratelli le davano di disporre della lor facoltà, soccorreva liberalmente le persone bisognose; e specialmente Teodoreto loda la premura, ch' ella si prendeva, che i Monaci, che capitavano in quelle parti, ov'essa dimorava, fossero provveduti delle cose necessarie, e non mancasse loro nulla di quanto si richiedeva al loro sostentamento.

4. L'esempio di questa Vergine, e la singolar sua santità fece tal impressione negli animi delle altre donzelle, che molte si risolverono di seguitare le sue vestigie, e dedicando a Dio la loro verginità, altre abbracciarono la vita solitaria, e penitente, consimile a quella di Donnina, altre si radunarono fino al numero di dugento cinquanta a vivere insieme negli esercizj della penitenza, cantando inni di lode a Dio, nel tempo stesso, che si occupavano ne' lavori di lana, alimentandosi parcamente dello stesso cibo, riposando sopra delle stuore, e menando una vita più angelica, che umana. Quanto tempo vivesse s.Donnina, e in qual anno passasse da questa Terra al Cielo, non ci è noto, perchè ella vivea tuttavia, allorchè Teodoreto scrisse il suo Filoteo, in cui registrò, come si

 disse,

disse, le sue virtuose azioni. E' però molto verisimile, che finisse di vivere dopo la metà del quinto secolo nel primo giorno di Marzo, in cui dalla Chiesa Orientale si celebra la sua festiva memoria.

Conclude Teodoreto la Vita di s. Domnina, e degli altri Santi, e delle Sante, che vissero al tempo suo, esortando non solo gli uomini, ma ancora le donne ad imitare i loro santissimi esempj per fare acquisto della gloria celeste. Imperocchè le femmine ancora, dic' egli, son capaci delle più sublimi virtù, e possono aspirare alla più alta perfezione, non essendovi, secondo l' Apostolo (1), alcuna distinzione avanti a Dio tra uomo, e donna, ove si tratti dell' anima, professando tutti egualmente la stessa Fede, e dovendo tutti aspirare allo stesso regno de'Cieli, che Gesù Cristo ci ha meritato, ed ha promesso a tutti coloro, che l' amano, e servono fedelmente. *Quindi è* (siegue a dire lo stesso Teodoreto) *che tanto presso di noi nella Siria, quanto nella Palestina, nella Cilicia, nell' Egitto, e in molti altri luoghi son senza numero coloro sì uomini, che femmine, che attendono con ogni studio ai faticosi esercizj della pietà; che lavorano, e lavorando cantano le divine laudi, e da' loro lavori ricavano l' alimento necessario, non solo per se stessi, ma ancora per gli ospiti, e per sovvenimento de' poveri*. Grazie a Dio, anche a' tempi nostri non vi è città, nè luogo nella Chiesa cattolica, ove non sieno di questi sacri ritiri, e comunità numerose di donne, che si sono

(1) *Galat.* 3. 28.

ſono dedicate al culto di Dio, ed hanno abbracciata la vita perfetta e penitente, oltre quelle che nelle proprie caſe menano vita divota, e applicata alle opere buone. Piaccia al Signore di concedere ad eſſe la grazia, che regni ancora tra loro quella pietà, quella mortificazione, quell'umiltà, quella carità, e le virtù, che regnavano ai tempi di Teodoreto; poichè altrimenti a nulla ſervirebbe l'aver eletto uno ſtato di vita perfetta, e di eſserſi ſeparate dal Mondo, ſe poi regnaſse tuttora ne' loro cuori lo ſpirito, e l'amor del Mondo in vece dello ſpirito del Vangelo, e traſcuraſsero di attendere alla perfezione, che conviene al loro ſtato.

4. Marzo.

S. CASIMIRO PRINCIPE DI POLONIA.

Secolo XV.

La sua Vita scritta fedelmente, e per ordine del Sommo Pontefice Leone X. esiste presso i Bollandisti sotto questo giorno.

LE ricchezze, gli onori, e gli agi di queſta vita ſono ſpeſſo per l'uomo, di natura ſua inclinato pel peccato all'amore delle coſe ſenſibili, impedimenti a conſeguir l'eterna ſalute. Ma Iddio ha voluto moſtrare, che ciò che pare impoſſibile all'uomo, gli ſi rende poſsibile e facile colla ſua grazia, la quale è valevole a vincere ogni ſorta d'oſtacoli, facendo menare a

molti Santi una vita innocente in mezzo alle più seducenti lusinghe del secolo. Tal è stato s. Casimiro, di cui celebra in questo giorno santa Chiesa la memoria. Casimiro III. Re di Polonia e Gran Duca di Lituania ebbe d'Elisabetta d'Austria figliuola dell'Imperatore Alberto II. Re d'Ungheria e di Boemia, tredici figliuoli, il terzo de' quali si chiamò col nome del padre Casimiro. Venne questi alla luce del Mondo a' 5. d'Ottobre del 1456. e per la cura della Regina sua madre fu fin dall'infanzia istruito nella pietà. Imperocchè essa diede a questo, ed agli altri suoi figliuoli per precettore Giovanni Dlugoss, detto Longino., Canonico di Cracovia, uomo di un merito singolare, e d'una delle più nobili famiglie del Regno. Aveva egli ricevuto da Dio un dono particolare per educar la gioventù: conciossiachè univa alla scienza, ed alla pietà il modo di farsi amare da' giovani alla sua cura commessi, a segno tale, ch' eglino non potevano stare senza di lui, e s' applicavano allo studio, ed alla virtù per l'effetto che portavano al loro maestro. Nessuno però al pari di Casimiro profittò della disciplina di questo grand' uomo. Ei si fece conoscere fin da' suoi più teneri anni penetrato dal timor santo di Dio in maniera, che aveva un grande orrore per le colpe ancor più leggiere; e quanto si mostrava indifferente per tutte le cose di questa Terra, altrettanto era premuroso di farsi un ricco tesoro nel Cielo, sapendo che non abbiamo su questa terra abitazione stabile e permanente, e che solamente il Paradiso è quel luogo, dove non possono entrare i ladri a rubarci le nostre ricchezze, e dove nessuno de' nostri

ſtri nemici può recarci alcun danno. A queſto fin Caſimiro poſe ogni ſtudio in conſervare illibata la purità del ſuo corpo, e dell' anima ſua, facendo continua violenza a ſe ſteſſo, mortificando la propria carne con frequenti digiuni, dormendo ſpeſso ſulla nuda terra, portando un ruvido cilizio, e praticando altri eſercizj di penitenza, ſenz' aver punto riguardo alla delicatezza della ſua compleſſione. Era inoltre molto aſsiduo nell' orazione, che è il canale ordinario, per cui vengono a noi le celeſti beneficenze. Si alzava ſovente di mezza notte, e proſtrato in terra ſpandeva il ſuo cuore alla preſenza di Dio in lunghe, e ferventi orazioni: aſsiſteva agli uffizj divini con tal compoſtezza e raccoglimento, che a tutti recava edificazione e ſtupore. Una gran parte delle ſue orazioni conſiſteva nel meditare le verità della Scrittura ſanta, che ſono ſpirito e vita, e ſopra tutto s' occupava nel conſiderare il miſtero della Paſsione e morte di Gesù Criſto, per cui ſentiva una tenerezza sì grande, che all' udir parlare de' dolori che il Figliuol di Dio avea ſofferti per noi, come anche al rifletter ſu quell' eccesſo d' amore, che l'avea renduto vittima pe' noſtri peccati, e l' aveva indotto a perpetuar queſto ſagrifizio ſu' noſtri altari, non ſolo non potea ritenere le lagrime, ma era bene ſpeſso rapito fuori di ſe in maniera, che parea veniſse meno. Era divotiſsimo ancora della ſantiſsima Vergine, ricorrendo ſpeſso alla ſua interceſsione per ottener grazie da Dio, e procurando ſopra tutto d' imitar la purità, e le altre virtù ſubli-miſsime di queſta Regina degli Angioli.

2. Tutti queſti eſercizj di pietà ſi praticava-

no

no da Casimiro senz' affettazione; nè per essi mancava egli mai a quelle convenienze, che da lui esigevano la grandezza della sua condizione, e le persone, colle quali trattava, ben sapendo, che gli atti di civiltà e convenienza sono anch' essi un germoglio della carità. I suoi discorsi però eran sempre di cose serie, e per lo più di materie di pietà. Non fu inteso mai dir male del suo prossimo, e nè anche proferir parole inutili. Allorchè riprendeva alcuno de' suoi domestici, che non vivevano bene, ciò faceva con somma dolcezza e mansuetudine; e se essi prestavano orecchio a' suoi avvertimenti, e si emendavano, dava loro tutti i contrassegni possibili di bontà e d'amicizia; ma se rimanevano ostinati, non arrendendosi nè alla dolcezza, nè al rigore; li licenziava dal suo servizio, nè permetteva, che più s'accostassero alla sua Corte.

3. Nè in questa maniera solamente soddisfaceva Casimiro alla carità pel suo prossimo, che derivava, come da sua sorgente, da quell' amor puro, ed ardente di cui era infiammato verso Dio; ma inoltre s'impiegava con molta premura, e dovunque poteva, in benefizio, e sollievo di tutti; talmente che era con ragione chiamato il padre de' poveri, il tutore degli orfani, e il protettor delle vedove. Era sì pieno di riconoscenza e gratitudine per la bontà di un Dio, che s'è annichilato, e ha dato se stesso alla morte per la salute degli uomini, che si stimava obbligato di dare in contracambio quanto aveva; ed avrebbe volentieri dato anche se stesso per sollevare nelle lor miserie i poveri che rappresentano la persona di Gesù Cristo. Esortava opportunamente il Re suo padre a go-

ver-

vernare i sudditi secondo le leggi della giustizia, e se talora avveniva ch' ei se ne discostasse, non tralasciava d'avvisarnelo, tenendosi però sempre ne' limiti di quel rispetto, che un figliuolo dee a' suoi genitori. Siccome il padre conosceva in questo suo figliuolo oltre la rettitudine del cuore un gran fondo di giudizio, ed una penetrazion di mente superiore all' età, così volentieri l' ascoltava, e nel governo de' suoi stati di buona voglia seguiva sovente i suoi consigli. Comechè ogni sorta di persone avesse facile accesso a Casimiro, i poveri però e miserabili, che venivano a chieder soccorso e protezione, eran da lui ricevuti più volentieri degli altri, ed assai più gli piaceva di trattenersi con essi, che co' ricchi, e grandi del Secolo, imitando anche in questa parte non il fasto dei Principi mondani, ma l' umiltà di Gesù Cristo, il quale conversò co' poveri, e scelse per suoi Apostoli poveri pescatori.

4. Un Principe di tal carattere sarebbe stato senz' alcun fallo la felicità de' popoli, se fosse giunto ad esser Re, come parea, che la Provvidenza ve lo chiamasse; perochè gli Ungheri malcontenti del governo di Mattia Corvino loro Re, ne scossero il gioco, e spedirono deputati al Re di Polonia, per chiedergli Casimiro suo figliuolo in età allora di quindici anni, poichè essi aveano risoluto d' innalzarlo al trono d' Ungheria. S' arrendè subito il Re a tali istanze, e nel 1471. spedì in Ungheria il suo figliuolo con un' armata di quindici mila uomini. Ma l' irresoluzione di Casimiro, il cui diritto a quella Corona era a dir vero equivoco e dubbioso, e la lentezza della sua marcia diedero campo a

Mat-

Mattia Corvino di guadagnar di nuovo la nobiltà Unghera, e di mettere insieme un corpo di sedici mila uomini per far fronte a' Pollacchi. Il giovane Principe vedendo, che al suo ingresso in Ungheria nessuno di que' Signori, che ve l'avean chiamato, veniva ad unirsi a lui, ben si accorse, che l'impresa era andata a voto, onde sospese la marcia delle sue truppe, aspettando gli ordini del Re suo padre per ritornarsene addietro. Avvenne che nel medesimo tempo il Sommo Pontefice Sisto IV., il qual sosteneva le ragioni di Mattia Corvino, mandò una legazione al Re di Polonia per rappresentargli l'ingiustizia, che si faceva al possessore legittimo dell'Ungheria; ond'è, che il Re, vedendo anche nel suo figliuolo una grande indifferenza per quella Corona, lo richiamò in Polonia. Questo avvenimento, che ad altri avrebbe recato noja e disgusto, fu per Casimiro motivo di consolazione; perchè conoscendo i pericoli, che seco portano gli onori e le grandezze pel conseguimento dell'eterna salute, aveva esso tanto timore, quanto altri ne han desiderio. Ma per non essere al padre colla sua presenza soggetto d'afflizione, in vece d'andare a Cracovia, si ritirò nel castello di Dobzki, che n'è distante tre miglie in circa, e quivi si fermò qualche mese, per espiar nel ritiro e nella penitenza qualunque colpa, che avesse commessa in questa impresa d'Ungheria.

5. Sopravvisse Casimiro dodici anni, che tutti impiegò in esercizio di opere sante, secondo che s'è detto qui sopra; e finalmente cadde malato d'una languidezza di tal natura, che i medici crederono, che non vi fosse altro rimedio,

dio, che sagrificar la verginità, che fin'allora avea conservata illibata. Tutti della sua famiglia s'univano a' medici per ottener da Casimiro, che si appigliasse al mezzo propostogli, come unico per campar dalla morte. Ma Casimiro stimando molto più della vita temporale il prezioso tesoro della castità, volle piuttosto morire, che mancare al suo santo proponimento. In effetto il male andò sempre più crescendo, ed avendolo ridotto agli estremi, gli furono amministrati i santi Sagramenti, che ricevè con una gran divozione e presenza di spirito, e poco dopo morì d'una morte preziosa agli occhi di Dio, martire della castità, nel più bel fiore della sua gioventù, ai 4. di Marzo del 1484. Fu sepolto nella chiesa della città di Vilna sotto l'altare della Ss. Vergine, che in tempo di sua vita avea sempre onorata, come particolare avvocata e protettrice della sua purità originale. Furono senza numero i miracoli operati da Dio per attestar la santità di questo suo Servo, il cui corpo 120. anni dopo la sepolrura fu ritrovato incorrotto insieme colle vesti preziose, che lo ricoprivano; ed all'aprirsi della tomba si sparse un odor soavissimo per tutta la chiesa, che durò tre giorni, volendo con questo segno Iddio mostrare, quanto grata gli fosse stata nel suo Servo, oltre le altre virtù, quella della sua perfetta castità.

6. La grazia singolare, che il Signore Iddio fece a s. Casimiro, di fargli osservare la castità a costo della propria vita, fu da lui ottenuta, mediante la fedeltà, colla quale ei s'era tenuto sempre lontano da ogni rischio d'offendere sì bella virtù, ed aveva usato ogni mezzo più pro-

proprio per conservarla. Tal fu sopra tutto la mortificazion della carne, l'orazione, e la divozion sincera alla Ss. Vergine. In vano adunque si lusinga di conservare questo gran tesoro, che si porta in fragil vasi di terra, chi non adopra que' mezzi che praticò il nostro Santo. *Nessuno può esser continente, se Iddio nol dona*, dice lo Spirito Santo (1), nè un tal dono ei dà se non a chi lo domanda con grande istanza, ed è diligente, e vigilante a custodirlo con quella premura, che merita una sì eccellente e angelica virtù, e a tal effetto si allontana da tutte le occasioni pericolose, e custodisce con gran diligenza i suoi sentimenti, specialmente quello degli occhi, acciocchè non trascorrano in alcun oggetto lusinghiero, qualunque siasi, imitando il santo Giobbe, il qual dice di se stesso, che usava una grande attenzione di non mirare nè meno una vergine modesta, per non esporsi al pericolo di pensieri cattivi, e di tentazioni contrarie alla purità (2).

AP.

(1) *Sap.* 8. 21.
(2) *Job.* 31. 1.

APPENDICE

B. CARLO, DETTO IL BUONO.

Secolo XII.

Due Autori contemporanei, cioè l' Arcidiacono Gualterio, e Gualberto, scrissero la Vita del beato Carlo immediatamente dopo la sua morte. Si riportano ambedue queste Vite dai Bollandisti nel giorno 2. di Marzo in cui nelle Fiandre, e altrove si celebra la sua Festa.

IL beato Carlo fu figliuolo di s. Canuto Re di Danimarca, del quale si è riferita la Vita ai 29. di Gennajo, e di Adela figliuola di Roberto Conte di Fiandra, la quale dopo la morte del Santo Re suo consorte, martirizzato in una ribellione da' suoi sudditi, fu costretta di partirsi dalla Danimarca, e andar dal suo padre Roberto in Fiandra, ove circa l' anno 1087. seco condusse il suo figliuolo ancor fanciullo. Quivi nella corte dell' avolo fu educato Carlo, come conveniva alla sua real condizione, e divenne ad imitazione del suo santo genitore un Principe non men valoroso nell' armi, che pio verso Dio nel soddisfare ai doveri della Religione. Essendo ancor giovane, volle impiegare il suo valore, nel far la guerra agl' infedeli nemici del nome cristiano, al quale effetto si portò in Terra Santa a combattere i Saraceni; e nel tempo

che

che vi si trattenne, ebbe campo di nutrire, ed accrescere la sua pietà nella visita di que' luoghi, santificati dalla presenza del Salvatore, e di adorare gli augusti misterj della nostra Redenzione oprati in quelle parti. Fece di poi ritorno in Fiandra, ove nell'anno 1119. per la morte di Baldovino Conte di Fiandra suo cugino, mancato senza figliuoli, fu per volontà dello stesso Baldovino dichiarato suo successore in tutti quegli Stati con applauso della Nobiltà, e del popolo, che, attese le ottime qualità di Carlo, ne speravano un felice governo. Nè andarono fallite le loro speranze; poichè riuscì un Principe pio, clemente, giusto, e adorno di ogni sorta di virtù; onde si acquistò il titolo di *Buono*, venendo dagli Scrittori appellato Carlo il *Buono*, titolo assai più glorioso per un Principe Cristiano di quanti altri ne ha inventati l'umana superbia, e adulazione in favore de' suoi pretesi eroi, e conquistatori.

2. Appena però egli ascese in sul trono di quel Principato, che insorsero contro di lui più Principi confinanti, i quali avevano delle pretensioni su de' suoi Stati; e collegatisi insieme gli mossero una guerra assai fiera, in cui, atteso il numero delle loro truppe, credevano di opprimerlo, e privarlo o di tutti, o di una parte almeno di quegli ampj Stati, che aveva ereditati. Ma Carlo, al quale non mancava nè valore, nè esperienza, essendo riputato comunemente uno de' più bravi capitani del suo secolo, non si perdè d'animo, anzi confidato nell' ajuto del Cielo, e nella giustizia della sua causa, si cimentò arditamente co' suoi nemici, li vinse, e gli obbligò a dimandar la pace con quel-

le.

le condizioni, che gli piacque d' impor loro, con molto suo vantaggio, e decoro. Al valore nell' armi egli accoppiava una singolar modestia, una sincera umiltà, e una soda pietà, di cui dava prove non equivoche colla sua sommissione all' autorità della Chiesa, e de' suoi sagri ministri, e con una condotta piena di equità, e di semplicità cristiana, e assai lontana dal fasto, dal lusso, e da quell' aria fiera, ed altiera, che pur troppo suol dominare le persone guerriere, allora specialmente che si trovano elevate in alto stato, e vittoriose de' lor nemici. Tra le molte buone qualità, di cui il Conte Carlo era adorno, l' Arcidiacono Gualterio Autore della sua Vita rileva, e commenda in modo particolare quella, ch' egli avea, di amare d' essere avvisato, e ammonito de' suoi difetti, e mancamenti, i quali sono inseparabili dall' umana infermità, massime ne' Principj distratti da molti affari, e circondati per ordinario da adulatori. Egli perciò quanto si professava obbligato a coloro, che gli davano simili avvertimenti, de' quali cercava di approfittarsi, altrettanto si mostrava nemico degli adulatori, che son la peste delle Corti, e la rovina non meno de' Principi, che de' loro sudditi, i quali vengono di rado angariati, ed oppressi, anche sotto Principi di retta intenzione.

3. Sapendo il pio Principe esser scritto nelle divine lettere, che sovrasta un giudizio rigorosissimo nel divin tribunale a coloro, che comandano agli altri in questo Mondo; perciò riguardava la sublime sua dignità non tanto come un onore, quanto come un carico, che l' obbligava ad usar ogni maggior vigilanza per promuo-

ver

ver la gloria di Dio, e per procurare il bene, e 'l vantaggio de' suoi sudditi. Quindi è che mostrava a tutti viscere più di padre e protettore, che di lor Signore e padrone; tutti accoglieva con molta affabilità, e benignità; ascoltava pazientemente le querele, e le suppliche, che a lui si porgevano; e cercava con ogni studio di dare quei provvedimenti, che eran conformi alla giustizia, ed equità, esaminando tutte le cose con molta diligenza, senza lasciarci prevenire da alcuna passione, o da alcun rispetto umano. Quindi è ancora, che risecò le spese superflue nella sua corte, le quali ad altro non servivano, che a fomentare il fasto, e il lusso, e sollevò i popoli col diminuire i tributi, e le gabelle, che pagavano al suo erario. Quindi è finalmente, che distribuiva abbondanti limosine ai bisognosi, alle vedove, e agli orfani, per ottenere da Dio i lumi, e le grazie necessarie, per ben governare il suo popolo; giacchè egli ha promesso di usar misericordia, e di assistere col suo ajuto quelli, che sono misericordiosi. La sua carità verso de' poveri, e degli afflitti risplendè in una maniera singolarissima nell' occasione d' una carestia, che afflisse le provincie a lui soggette. Egli usò tutte le possibili industrie, perchè niuno perisse di fame; votò il suo erario, per soccorrere gli affamati; e giunse a privarsi anche delle cose necessarie, e fin delle sue vesti preziose per sovvenire alle altrui indigenze. Colla sua autorità impedì i monopolj, e le angherie, che in tempo di carestia pur troppo si soglion fare da coloro, ch' essendo privi del timor di Dio, e dominati dallo spirito d' una sordida avarizia, cercano di approfittarsi, e di

di arricchire sulle miserie degli altri; e castigò severamente quelli, che furono convinti rei di simili eccessi.

4. Ma quello, che sopra ogni altra cosa stette a cuore di questo buon Principe, fu l' amministrazione d' una retta, ed incorrotta giustizia, e il togliere, ed abolire per quanto potè, da' suoi Stati le oppressioni, e le violenze, che da' Grandi, e da' Potenti si facevano quasi impunemente verso le persone deboli a loro inferiori. La qual cosa siccome gli conciliò l'amore, e la benevolenza delle persone dabbene; così i malvaggi, che non potevan soffrire di esser tenuti a freno, e puniti delle loro iniquità, presero da ciò motivo di odiarlo, di lacerar la sua fama, come d' un uomo troppo severo, ed inumano; e in fine di tramargli delle insidie, fino a privarlo di vita. Il principale autore di tali iniqui attentati fu un certo Bertolfo Preposto della Chiesa di Bruges unito a' suoi aderenti. Costui, ch' era di bassa, e servil condizione, col favor de' Principi di Fiandra antecessori del beato Carlo, era salito ad un' alta fortuna, esercitando la carica di Cappellano maggiore, e di gran Cancelliere della Corte; aveva ammassate immense ricchezze; e sì esso, che una turba di nipoti e di parenti che avea, si erano renduti intollerabili per la loro superbia, e prepotenza. Essi, e specialmente un nipote del Preposto, chiamato Burcardo, senza temer la giustizia nè divina, nè umana, commettevano delle violenze contro coloro che si opponevano alle ingiuste loro pretensioni; gli spogliavano de' loro beni; e giunsero fino ad incendiar le loro case di campagna, e a trucidar barbaramente alcuni, che vollero

far

far loro resistenza, e difendersi. Il beato Conte pertanto credè, secondo l' obbligo che corre a chi presiede, e ha da Dio ricevuta la podestà, e come dice l' Apostolo, tiene in mano la spada per proteggere i buoni, e punire i malvagi; credè, dico, di non poter dissimulare simili detestabili eccessi, ma di doverli punire secondo la disposizion delle leggi. Dopo aver tentate inutilmente le vie più dolci, specialmente presso il Preposto, acciocchè mettesse freno alle violenze de' suoi nipoti, e facesse risarcire i danni che avevano cagionati, radunò i Baroni principali de' suoi Stati, e col loro consiglio risolvè di castigare i colpevoli secondo che meritavano le loro scelleratezze. La prima cosa, ch' ei fece a tal effetto, fu di far incendiare, e demolire un Forte, nel quale si ricoveravano gli sgherri dipendenti da Burcardo, e dal Preposto per sottrarsi dalle mani della giustizia; e di più ordinò che si formasse contro di loro il conveniente processo, a fine di venir poi alla pena dovuta ai loro successi.

5. Irritato fuor di modo Bertolfo, Burcardo, e gli altri loro parenti contro il Conte, nè potendo la loro alterigia soffrire di esser giudicati secondo le leggi, deliberarono di vendicarsi col privar di vita il Conte medesimo loro Sovrano. Questa detestabile congiura non potè rimanere tanto segreta, che non ne trapelasse qualche sentore alle orecchie del Conte, il quale ne fu avvisato, acciocchè si guardasse dalle insidie de' suoi nemici. Ma egli a chi gli recò un simile avviso, diede questa risposta: *La nostra vita è nelle mani di Dio, a cui apparteniamo. Senza la sua volontà nulla ci può*

acca-

accadere di male. Niente è più glorioso ad un uomo mortale, quanto il perder la vita per la difesa della giustizia, e della verità: nè volle usare alcuna precauzione, rimettendo tutto se stesso, e la sua vita nelle mani di Dio. Non passarono molti giorni, che l'iniquo Burcando co' suoi partigiani eseguì l'orribile attentato contro la vita del suo buon Principe, perocchè nel dì 2. di Marzo, tempo di Quaresima, essendosi il beato Carlo alzato di buon' ora, dopo fatte le sue orazioni, e distribuite le limosine a' poveri, come solea fare ogni mattina, specialmente nel tempo quaresimale, tempo destinato all'esercizio delle opere buone, se ne uscì dal suo palazzo, e si portò alla Chiesa di s. Donaziano, per assistere al divin Sagrifizio della Messa; ove mentr'egli stava prosteso avanti l'altare della Ss. Vergine, recitando divotamente con gran compunzione di cuore i Salmi penitenziali, sopravvenne Burcardo cogli altri scellerati suoi aderenti, ed accostatosi per di dietro al Santo Principe, gli vibrò un gran colpo di spada sul capo, per cui rimase estinto; e divenne così, ad esempio del suo Santo genitore Canuto, vittima della giustizia per le mani degli empj. Seguì la sua beata morte ai 2. di Marzo dell'anno 1127., e immediatamente il Signore si degnò di mostrare, quanto gli fosse stato accetto questo suo servo, e grato il sagrifizio della sua vita, co'molti miracoli, che furono operati al suo sepolcro, de' quali ne rendono autentica testimonianza i due scrittori della sua Vita, che furon presenti, e videro cogli occhi proprj le cose da loro narrate.

La morte di questo beato Principe sembra fu-

nesta, e disgraziata, se si rimira cogli occhi della carne, e secondo il Mondo; ma agli occhi della Fede, e nel cospetto del Signore fu beata, e preziosa, attesochè egli la soffrì per la giustizia, e per voler adempiere i proprj doveri senza rispetti umani. Questo è l'obbligo, che corre ad ogni Cristiano, di osservar cioè la legge di Dio, e di soddisfare alle obbligazioni indispensabili del proprio stato, secondo che prescrive la medesima legge di Dio, qualunque sia il danno, e il pregiudizio temporale, che ne possa indi derivare o nella roba, o nell'onore, o anche nella vita. *Certa usque ad mortem pro justitia*, dice Iddio nella Scrittura (1): *Combatti fino alla morte per la giustizia*. E se egli permette, che gli empj prevalgano contro di noi, dobbiamo ad esempio del beato Carlo rassegnarci alla sua volontà, senza la quale è certissimo, e di fede, che *nè anche un capello può perire dal nostro capo*, secondo l'espression del Vangelo (2). E' vero bensì, che non è proibito di prender quelle percauzioni, che son compatibili colla pietà cristiana, a fin d'impedire quei pregiudizj, che ne posson venire dalla malizia delle persone inique e scellerate; nè tutti sono strettamente obbligati a quella eroica virtù, ch' esercitò il beato Carlo in simile occasione. Ma siccome, secondo che sta scritto nella Sapienza (3), *incerte, e dubbiose sono le nostre provvidenze*, e può accadere, che sieno inutili tutte le nostre diligenze e cau-

(1) *Eccl.* 4. 33.
(2) *Luc.* 21. 18.
(3) *Sap.* 9, 14.

tele; così è sempre cosa ben fatta, e profittevole lo star coll'animo disposto, e preparato a soffrir con pazienza, e con piena rassegnazione alla suprema divina volontà tutto ciò, che ci può avvenir di sinistro, dicendo noi pure colle parole di questo beato Principe: *Tutte le cose nostre, e la nostra vita son nelle mani di Dio, a cui apparteniamo? Nulla ci può accadere di male senza la sua volontà.* E quando Iddio pe' suoi imperscrutabili giudizj, sempre retti, e giusti, benchè occulti, permetta, che noi soccombiamo alle violenze, ed ingiustizie de'nostri avversarj, come vi soccombè il beato Carlo, ridonderà tutto in profitto, e salute delle anime nostre; poichè, com' egli disse saviamente: *Niente è più glorioso per un Cristiano, quanto il soccombere, e perdere eziandio la vita per la giustizia, e per la verità.*

5. Marzo.

S. GERASIMO.

Secolo V.

Le azioni di s. Gerasimo son riferite nella Vita di s.Eutimio scritta dal Monaco Cirillo, autor contemporaneo, di cui si parlò a' 20. di Gennajo.

San Gerasimo, che fu stimato al tempo suo nella Chiesa uno de' più perfetti esemplari, e de' più eccellenti maestri della cristiana perfezio-

zione, era nativo di Licia nell' Asia, dove altresì professò per lungo tempo vita solitaria. Indi passò nella Palestina, spintovi dalla gran fama di santità, in cui erano i Solitarj di quella provincia. Giunto colà fissò la sua dimora in un deserto vicino al Giordano, ed ivi continuò a menare una vita santissima, ed a combattere valorosamente contro i nemici della sua eterna salute, valendosi per espugnarli dalle armi spirituali della mortificazione e della continua orazione. Era in que' tempi grandemente agitata la Chiesa dall'eresia di Eutiche, la quale essendo stata condannata nel Concilio Calcedonese tenuto nell' anno 451. il grande s. Eutimio Abate faceva pubblicar da per tutto le decisioni infallibili della Chiesa, a fine di preservare, e di richiamar tutti dall' errore, quando un certo monaco vagabondo, ed ingannatore per nome Teodosio, dopo aver guadagnata a favor di Eutiche l'Imperatrice Eudossia, la qual da Costantinopoli era andata nella Palestina; ed ivi avea fissata la sua dimora, sedusse colle sue menzogne un buon numero di Solitarj, e li sollevò contra le definizioni del suddetto Concilio Calcedonese. Iddio, i cui giudizj sopra i figliuoli degli uomini sono terribili, ed incomprensibili, permise, che Gerasimo fosse uno de' sedotti, benchè poi non lo lasciasse lungamente viver nell' errore; ed ecco in qual maniera Iddio ne lo liberò. Intese Gerasimo parlar molto delle virtù eminenti dell' Abate Eutimio, onde s' accese di gran desiderio di vederlo, e di conoscerlo. Andò pertanto a trovarlo nella solitudine di Ruban, ed avendo tenuto con lui un lungo discorso, fu per sì fatto modo penetrato dalle

dalle parole di quel sant' uomo, che aprì gli occhi sul proprio errore, lo detestò, ed abbracciò la Fede cattolica. Concepì Gerasimo tanto dolore di questo suo fallo, che lo pianse per tutto il tempo della sua vita, e gli fu motivo d'esser per l'avvenire più umile, più vigilante, e più penitente che mai, essendo questi i vantaggi, che a favore de' suoi Eletti suol ricavare Iddio dalle stesse loro cadute. Il ritorno di Gerasimo alla Fede stabilita nel Concilio Calcedonese essendosi renduto celebre, servì di stimolo a molti Solitarj, che avevano abbracciata la comunion degli Eretici, a ritornar sul cammino della cattolica verità.

2. S. Gerasimo, vedendosi seguito da un buon numero di discepoli, fabbricò nelle vicinanze del Giordano una gran Laura, composta di settanta cellette separate l'una dall' altra per settanta solitarj, ed in mezzo alla Laura fece costruire un monastero pe' Cenobiti, cioè per quelli che doveano vivere in comunità. Quando veniva qualcuno, che volea servire Iddio sotto la sua guida, lo ricevea da principio in questo monastero, per far prova di lui, e per assuefarlo a poco a poco agli esercizj della vita solitaria; e dappoichè l'avea per lungo tempo esercitato nelle fatiche della penitenza, se lo conoscea ben assodato nelle virtù, lo faceva passare dal monastero alla Laura, ove ognuno si stava solo nella sua celletta per cinque giorni della settimana, osservando un esattissimo silenzio, lavorando colle proprie mani, facendo continua orazione, e non prendendo altro nutrimento, che pane, dattili, ed acqua. Il Sabbato poi, e la Domenica venivan tutti alla chiesa per parteci-

parvi de' divini Misteri ; dopo di che mangiavano tutti in comune qualche cosa di cotto , e beveano un poco di vino . La sera del sabbato all'ora di vespo ognuno de' solitarj portava al monastero il lavoro fatto in tutta la settimana, e ritornandosene alla propria cella vi portava pane , dattili , ed acqua per tutta la settimana seguente insieme con de' rami di palma pel lavoro, che si dovea fare . Non s'accendeva mai fuoco nelle loro celle , ed aveano rinunziato a tutti i comodi della vita a segno, che nè meno avevan un mantello da mettersi sopra la veste . Il letto loro consisteva in una stuoja di giunchi, con una coperta assai cattiva fatta di varj pezzi . Il restante de' mobili si riduceva ad una conca piena d'acqua , che usavano per bere , e per bagnar le palme , che servivano al lavoro . La povertà , ed umiltà erano il più nobile ornamento delle anime loro , come si conviene a' veri imitatori di quel Dio , ch' essendo il padrone di tutte le cose , ha voluto farsi povero per esser la nostra ricchezza , ed essendo infinitamente superiore a tutte le creature, s' è umiliato fino a prender la forma di servo . Voleva di più s. Gerasimo, che quando i suoi solitarj uscivano dalle lor celle, ognuno lasciasse aperta la sua, per mostrare, che non avevano cosa , che non fossero pronti di lasciare alla disposizione altrui, e che si consideravano come forestieri, e viandanti, che nulla possedevano su questa Terra . Si racconta d' alcuni di questi solitàrj, che avendo pregato Gerasimo della permessione di fare scaldar l'acqua, e di mangiare alcuna cosa cotta, rispose , che se volevano vivere in tal forma, era meglio, che se ne ritornas-

nassero al monastero per condurvi vita cenobitica, piuttosto che dimorare nelle celle della Laura per menarvi vita solitaria.

3. Una maniera di vivere sì penitente, che osservava s. Gerasimo, e insiem con lui i suoi discepoli, recò gran meraviglia agli abitanti della vicina città di Gerico, ond' essi risolverono d'andar ne' Sabbati, e nelle Domeniche a portare qualche rinfresco a que' buoni servi di Dio. Ma d' una tal opera, tuttochè meritasse lode, perchè era effetto di carità, pure s. Gerasimo, e la maggior parte de' solitarj suoi discepoli, ne sentivan rammarico, ed afflizione, perchè veniva in qualche modo disturbata la lor quiete, e solitudine, e perciò fuggivano per quanto potevano di aver con quei secolari commercio, e discorso; perocchè erano persuasi, che la solitudine molto contribuisce all' acquisto della santità, ed alla custodia della purità, tenendo lontani i cattivi pensieri, e dando forza di resistere alle tentazioni del demonio. Tali lezioni aveano questi santi solitarj apprese piuttosto dall' esempio, che dalle parole del loro santo Abate. Conciossiachè Gerasimo osservava tale astinenza, che in tutta la Quaresima non prendeva quasi altro cibo, che l' Eucaristia. Dal che si scorge, che la vita mortificata, e rigorosa da lui prescritta a' suoi discepoli, era un nulla in paragone di quella, ch' egli stesso menava; e che sebbene fosse premuroso di conservar fra loro lo spirito di mortificazione, avea però la discrezione, e la prudenza di non esiger dagli altri tutto ciò, ch'ei per amore della penitenza con tanto ardor praticava. Perseverò il Santo in questo genere di

vita fino alla sua preziosa morte, che accadde ai 5. di Marzo dell' anno 475.

4. Gesù Cristo nel Vangelo, e i santi Apostoli nelle loro epistole ci hanno avvisato, che negli ultimi tempi saranno per venire de' seduttori, de' falsi dottori, de' maestri proprj a secondar gli appetiti sregolati e le passioni viziose degli uomini. Ora l' esempio di s. Gerasimo, che si lasciò per qualche tempo ingannare da' maestri dell' errore, ci renda cauti, e diligenti a schivar simili lacci, che il demonio tende alle anime incaute. A quest' effetto procuriamo in prima di star sempre fortemente, e immobilmente attaccati a quelle dottrine, che sono insegnate dalla Chiesa cattolica nostra madre, la quale secondo l' Apostolo (1) *è la colonna e il firmamento della verità*. Di poi usiamo ogni studio in fare, che tali dottrine proposteci dalla Chiesa sien le regole non solo del nostro credere, ma eziandio del nostro operare, in modo che tutte le nostre azioni siena a quelle conformi; onde possiamo dire al Signore col santo David (2): La vostra parola è la lucerna che serve di scorta a' miei passi, e che m'illumina nelle vie tenebrose di questo secolo: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.* Finalmente non trascuriamo di ricorrer supplichevoli al Signore, acciocchè si degni di far risplendere nel nostro intelletto il lume della verità, e farcela amare sinceramente; e se mai siamo in qualch' errore pregiudiciale

(1) 1. *ad Tim.* 3. 15.
(2) *Psal.* 118. 104.

ciarle alla nostra eterna salute, preghiamolo umilmente, che ce lo faccia conoscere, e detestare, come fece al suddetto s. Gerasimo, a fin di conseguire il dolcissimo frutto della Fede animata dalla carità, il quale altro non è, se non l' eterna beatitudine in Cielo.

APPENDICE

B. COLETTA VERGINE.

Secolo XV.

Pietro dalle Valli, che fù per molti anni Confessore della beata Coletta, scrisse diffusamente la sua Vita in idioma Francese, tradotta poi in latino da Stefano Giuliaco; la qual si rapporta da' Bollandisti sotto il giorno 6. di Marzo, in cui da tutto l' Ordine Francescano se ne celebra la festa. Il Surio sotto il medesimo giorno riporta il Compendio della medesima vita nel tom. VII.

LA beata Coletta, celebre per la sua insigne santità, e per la riforma, che introdusse nell' Ordine di S. Chiara, nacque l' anno 1380. in Corbia nella Picardia da genitori di bassa e oscura condizione secondo il Mondo, ma di molta pietà, e commendabili avanti a Dio. Ella si chiamò al battesimo col nome di Niccola, cambiato poi dall' uso comune in quello di *Coletta*, ch' è lo stesso che dir *Niccoletta*, perchè era di piccola statura. Il suo padre per

nome Roberto Boelet esercitava il mestiere di falegname, e la sua madre chiamata Margharita era quasi sessagenaria, allorchè diede alla luce quest'unica figliuola, la quale fu da lei educata col santo timor di Dio, e con instillarla fin dall' infanzia una tenera divozione verso la Passione di Gesù Cristo, e verso la Vergine Santissima, ch' ella conservò, ed accrebbe sempre più in tutto il corso della sua vita. Fin dall' età di quattro anni mostrò Coletta una grande inclinazione alle cose di Dio, e specialmente all' orazione, per attendere alla quale si ritirava in luoghi appartati e solitarj più che potea, e schivava gl' inutili trattenimenti coll' altre fanciullette della sua età. Il Signore le ispirò un grande abborrimento alle vanità, ed agli ornamenti femminili, e un singolare amore alla purità, di cui fu tanto gelosa, che non potea soffrire qualunque parola men che onesta, nè qualunque sguardo di persone d' altro sesso. Essendosi accorta, che la bellezza straordinaria del suo volto tirava gli occhi della gente a rimirla, ne concepì tanto rammarico, che pregò istantemente e con molte lagrime il Signore a levargliela; e per parte sua tanto si affaticò con digiuni continui, e con mortificazioni di ogni sorta, che ne ottenne la bramata grazia; onde si estinse in lei la vivacità della sua carnagione, e si cancellarono di tal maniera le dilicate sue fattezze, che divenne pallida, smunta, e disfatta per tutto il tempo della sua vita. Ma quanto più ella attendeva a distruggere l' uomo esteriore, cioè il suo corpo, che doveva una volta ridursi in polvere, altrettanta premura ella usava ad abbellire l' uomo interiore, va-

le a dire l'anima sua coll' ornamento delle virtù, per rendersi degna sposa di Gesù Cristo, amatore delle anime pure, e caste.

2. Finchè vissero i suoi genitori, Coletta si esercitò in casa propria in ogni sorta di virtù, e di opere buone. Tutto il tempo che le avanzava alle faccende domestiche, ed al lavoro, l' impiegava nell' orazione, nella lettura di libri spirituali, e in sante meditazioni, particolarmente della Vita di Gesù Cristo, e de'misteri adorabili della sua Passione. Ne' giorni di festa moltiplicava le sue orazioni, e meditazioni; si nutriva con un' ardente fame del cibo eucaristico, da cui ritraeva sempre nuove forze per esercitarsi nelle sante virtù; visitava gl' infermi, servendoli in tutti i loro bisogni, e consolandoli nelle loro infermità, acciocchè le soffrissero con pazienza, e con merito; e alle volte ancora radunava delle fanciulle, e con esse faceva delle conferenze spirituali, esortandosi, ed animandosi scambievolmente all'amor di Dio, al disprezzo delle vanità mondane, ed all' esercizio delle virtù proprie del loro stato. Tal era il fervor di spirito, e tanta l' efficacia delle parole della Santa in queste conferenze, che penetrarono i cuori di quelle, che l'ascoltavano, e produssero in loro un frutto mirabile di pietà, e di divozione; poichè altre consacrarono a Dio la loro verginità, ed altre, che presero marito, attesero a santificar se stesse, e la loro famiglia nello stato conjugale.

3. Essendo morti i suoi genitori, la beata Coletta pensò di separarsi affatto dal Mondo, e di ritirarsi in qualche monastero, per attender nel silenzio, e nella solitudine all'acquisto della

perfezione evangelica. Entrò a tal effetto in un monastero di Religiose di s. Chiara, dette Urbaniste, da Papa Urbano IV., il quale mitigò il rigore della regola di s. Chiara, e concedè loro la facoltà di possedere. Ma siccome ella trovò, che in quel monastero non regnava quella pietà, che si era immaginata, e poco si osservava la regola che vi si professava; così risolvè d'uscirne, come fece, e per consiglio del suo direttore vestì l'abito del terzo Ordine di s. Francesco, chiamato della penitenza, e abbracciò la regola di quell' Istituto, che non obbliga le donne, che lo professano, a star ritirate in alcun monastero, nè a convivere con altre insieme; ma ciascuna nelle proprie case, o dove lor torna meglio, attende a menar vita divota, e a praticar volontariamente, e senza vincolo di voti gli esercizj della pietà cristiana, e dalla perfezione evangelica. Coletta però, che amava il ritiro, e la solitudine, e di vivere affatto nascosa agli occhi del Mondo, si rinchiuse in una piccola cella, che le fu conceduta dall' Abate de' Monaci Benedettini di Corbia, essendo ella allora in età di 23. anni. Ivi attese con ogni studio a purificare il suo cuore, e ad offerire al suo celeste Sposo un sacrifizio continuo di lode, di mortificazione, e di una stupenda penitenza. Portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, che era cinto, e stretto da più catene; dormiva in terra, e sopra un fascio di sarmenti, avendo per guanciale una pietra; passava le notti quasi intere nelle vigilie, e nelle orazioni; non si cibava se non che di pane, e d'acqua, aggiungendovi al più un poco di erbe, e di legumi; in somma questa Santa Ver-

gine

gine cercava ogni mezzo, e usava maggior industria per affligger la sua carne innocente, di quello che le persone mondane non usano per accarezzare, e nutrir delicatamente la loro carne peccatrice.

4. Il disegno della beata Coletta era di finire i suoi giorni in quello stato di separazione dal commercio degli uomini, e di rigorosa penitenza: ma il Signore, che ab eterno l' avea destinata a cooperare alla santificazione di molte del suo sesso, e l'aveva a questo fine preparata coll' effusione abbondante della sua grazia, e de' suoi doni celesti, dopo tre anni, ch' ella stava rinchiusa in quella cella, le fece conoscere, che doveva uscirne, e attendere in avvenire a comunicare agli altri quello spirito, di cui l' avea arricchita. Ella fu un giorno rapita in estasi, durante la quale le fu rappresentato lo stato funesto, e compassionevole delle persone Religiose, che menano vita rilassata, e trascurano di soddisfar con esattezza ai doveri del loro Istituto, e di osservare i voti, che hanno fatti al Signore nella loro professione; e le fu ancora mostrato il rigor delle pene, che nell' altra vita sono apparecchiate in gastigo delle loro inosservanze. Ad una tal vista ella si scioglieva in dirotte lagrime; ed ecco che le apparve la Santissima Vergine con s. Francesco, e sentì, che veniva a lei ordinato di procurar la riforma di quelle Religiose, ch'eran decadute dalla primiera osservanza del loro Istituito. Sparita la visione, rimase la Santa molto afflitta, considerando da una parte a quali pericoli stessero esposte quelle Religiose, che dimentiche della loro professione, menavano una vita rilassata, e dall'

dall'altra parte credendosi per la sua umiltà, insufficiente, ed inabile ad una impresa sì ardua, e sì difficile, qual era quella, che le pareva essere stata a lei commessa. Tuttavia avendo comunicato il tutto al suo Confessore, e direttore, e fatte molte orazioni per conoscere più chiaramente la divina volontà, credè di dover ubbidire alla celeste ispirazione, affidata interamente, e unicamente nella grazia di quel Dio onnipotente ch' elegge le cose deboli, e di niun conto presso gli uomini, per eseguire i disegni della sua Provvidenza sopra le sue creature.

5. Uscì pertanto Coletta dalla sua cella, e seguendo i consigli del P. Enrico di Balma, Religioso di s. Francesco, e ed uomo molto illuminato, ch' era in quel tempo il suo direttore, si portò a Nizza in Provenza, dove allora faceva la sua residenza il Cardinal Pietro di Luna, il quale col nome di Benedetto XIII. veniva riconosciuto per leggittimo Pontefice dalla Francia, e da altre nazioni, ed anche da uomini santi (come dirassi nella Vita di s. Vincenzo Ferrerio) prima che nel Concilio di Costanza fosse dichiarata, e definita la controversia intorno allo scisma, che allora tra due Pontefici divideva la Chiesa cattolica. A questo Pontefice espose Coletta le sue intenzioni intorno alla Riforma delle Religiose di Santa Chiara, e dodò alcune difficoltà ottenne ampia podestà d'intraprender l'impresa della Riforma in quei monasteri, ne' quali avesse trovata disposizion di riceverla, dandole il Pontefice a tal effetto il velo, e l'abito di Religiosa di s. Chiara, e costituendola Superiora generale de' medesimi mo-

nasteri; al che ancora acconsentì, e concorse colla sua autorità il Generale dell' Ordine di s. Francesco, che aderiva allo stesso Papa Benedetto, e a lui ubbidiva. Munita di tali facoltà se ne tornò la beata Coletta a Corbia, di là andò in altre città della Francia, e specialmente a Bovè, ad Amiens, a Nojon, e a Parigi, a fine di mettere in esecuzione i suoi santi disegni, indirizzati al bene spirituale delle Religiose di s. Chiara, alle quali comunicò il Breve Pontificio, e l'autorità, che in esso le veniva compartita. Ma tutti i suoi tentativi per allora riuscirono vani, ed inutili. Ella fu da per tutto rigettata, e schernita, come una prosuntuosa, una frenetica, una visionaria. La Santa soffrì con invitta pazienza tutte le dicerie, e le calunnie, che si spargevano contro la sua persona, e vedendo la sollevazione universale, che si era mossa contro di lei, giudicò prudentemente di dover per allora cedere al tempo, senza però perdersi d'animo, e di coraggio, sapendo, che le opere di servizio di Dio non sogliono andare esenti dalle contraddizioni. Per consiglio del suo direttore uscì dal Regno, e si ritirò nella Savoja presso una donna, ch' era sorella del medesimo suo direttore. Ivi il Signore aprì il cuore a molte Religiose dell' Ordine di s. Chiara, le quali volentieri accettarono la Riforma proposta dalla beata Coletta, e d'indi in poi con una grande edificazione osservarono esattamente i loro voti, e le costituzioni del loro Istituto. Il buon esempio delle Religiose della Savoja fu imitato ben presto da quelle della Borgogna, e così di mano in mano la Riforma si andò dilatando nelle altre provincie della Francia, dove

ve finalmente fu riconosciuta la singolar santità di Coletta, e accolta universalmente come un Angelo di pace, che recava la benedizion del Signore in quei luoghi, ov'ella si portava o per riformare, e restituir la disciplina regolare a quei conventi, ne'quali era scaduta, o per fondarne de' nuovi (avendone di questi nel rimanente della sua vita fondati fino al numero di diciotto) ne' quali fiorì poi ogni sorta di virtù, e specialmente la povertà evangelica, ch'è il carattere principale, e, dirò così, il distintivo de' Religiosi, che militano sotto gli stendardi di s. Francesco, e della sua discepola Santa Chiara. Nè solamente in Francia, ma nelle Fiandre ancora, nella Germania, e altrove si propagò l'Istituto, e la Riforma della beata Coletta, e particolarmente nella città di Gant nel Brabante, ove, come ora diremo ella terminò felicemente il corso della sua santa vita.

6. Ognuno si può facilmente immaginare quante fatiche, e quanti travagli ella dovesse soffrire sì nell'introdur la Riforma in tanti Conventi di molte città, e provincie, e sì ancora nella fondazione de'monasterj, che per opera sua furon di nuovo istituiti. Si aggiunge, ch'ella era spesso afflitta da infermità corporali, ed assalita da gagliarde tentazioni, e da continue molestie del nemico infernale, che non potea senza rabbia vedersi rapire per mezzo di lei tante anime, che teneva schiave, e soggette al suo tirannico giogo. Ma la Santa confortata dal soccorso onnipotente del Signore, in cui riponeva tutta la sua fiducia, superò tutti gli ostacoli, e trionfò di tutte le difficoltà, ed opposizioni, che a lei si fecero dalla parte degli uomini, e del demonio,

nio, con una coſtanza, e magnanimità d'animo invincibile, accompagnata da una profonda umiltà. Fu ancora queſta beata Vergine decorata dal Signore col dono della profezia, e di conoſcere il ſecreto de'cuori, e de'miracoli, de'quali ne operò un gran numero, riferiti dall' Autore della ſua Vita, che viveva in quel tempo, ed anche per più anni fino alla ſua morte fu ſuo confeſsore, e direttore di ſpirito. Trovandosi la Santa nel convento delle Religioſe di Gant nell' anno 1447. ebbe un chiaro preſentimento della ſua vicina morte, alla quale si preparò cogli atti delle più ferventi virtù, e ſpecialmente d' una viva fede, d' una perfetta fiducia nelle miſericordie del Signore, e ne' meriti del ſuo Salvatore, e d' un'ardentiſſima carità, e dopo una breve malattia ſopportata con una mirabil pazienza, e raſsegnazione, ai 6. di Marzo in età di 66. anni rendè l' anima al ſuo Creatore che si degnò d' illuſtrare ancor la ſua tomba con molte grazie prodigioſe, che ſempre più teſtificarono al Mondo la ſua insigne ſantità.

Oh quanto è desiderabile, che nelle religioſe famiglie regni quello ſpirito di zelo per l' eſatta oſservanza de' voti, e delle regole, che il Signore iſpirò a queſta ſua Serva, e per mezzo di lei insinuò a moltiſſime altre con tante profitto delle anime loro! Lo ſtato Religioſo è certamente molto grato a Dio, perchè contiene un perfetto ſacrifizio, e un totale olocauſto, che la creatura fa di ſe ſteſſa, della ſua volontà, e di tutte le coſe ſue al ſuo Creatore. Ma che gioverebbe l' aver eletto uno ſtato ſanto e perfetto, e l' eſserſi conſacrato a Dio con voti, ſe poi ſi traſcuraſsero le obbligazioni, che ad

eſsa

esso sono essenzialmente annesse, e non si osservassero le promesse fatte a Dio? Sarebbe meglio non aver abbracciato un simile stato, nè essersi legato col vincolo de' voti, che dopo averli fatti trascurarne l'osservanza; perocchè a tali trasgressori sovrasta un'eterna dannazione in gastigo delle loro inosservanze, e infedeltà: *Se tu hai fatta qualche promessa con voto al Signore*, dice Iddio medesimo nella Scrittura (1), *avverti di non tardare ad eseguirla, poichè a lui dispiace la promessa stolta, ed infedele; ma sii pronto, e diligente ad osservare il tuo voto: è assai meglio il non far voto, che il mancare alla promessa dopo il voto.* Chi dunque si trova ancor libero a dispor di se stesso, prima di legarsi con voti, vi pensi maturamente, premetta molte orazioni, si consigli con persone illuminate, per non esporre a maggior pericolo la sua eterna salute, con assumere un peso, e contrarre un'obbligo, a cui non è forse disposto di soddisfare. Rifletta ancora, se in quell' Istituto, che vuol abbracciare, vi regni comunemente lo spirito religioso, e l'osservanza de' voti, e delle regole di esso; poichè quando fosse diversamente, sarebbe miglior consiglio l'imitar l'esempio della beata Coletta, la quale, come si è veduto, non ebbe difficoltà di uscire per un tal motivo dal monastero, in cui era entrata, nè volle professarvi, quando si avvidde, che non vi si osservavano le regole del proprio Istituto: e ben con ragione, poichè è cosa assai difficile, e che richiede degli sforzi straordinarj, il resistere alla turba degli

(1) *Eccl.* 5. 3. 4.

gl' inosservanti, e il non lasciarsi strascinare dal torrente de' cattivi esempj. Lo stato religioso, diceva un uomo dotto, e pio, è come un cocchio a quattro ruote, che rende più facile il cammino verso la patria celeste, alla quale tutti dobbiamo aspirare. Ma se il cocchio è sfasciato, e le ruote son mal connesse, in cambio di facilitare il viaggio, lo rende più difficile.

6. Marzo.

SS. PERPETUA E FELICITA, ED ALTRI SANTI MM.

Secolo II. e III.

Gli Atti autentici del loro martirio si trovano presso il Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri pag. 77. dell' edizion. di Verona.

FRa tutti i santi Martiri, de' quali si celebra nella Chiesa la memoria, non ve n'ha forse alcuno più illustre delle sante Perpetua, e Felicita. S. Agostino, che più volte ne ha fatto l' elogio nel giorno della lor festa, le paragona con gli Stefani, co' Cipriani, co' Lorenzi, annoverandole fra i testimonj più gloriosi di Gesù Cristo, e fra i più luminosi esempj di cristiana pazienza; e la Chiesa Latina le onora ogni giorno, recitando i loro nomi nel Canone della Messa. Gli Atti del loro martirio, che a' tempi di s. Agostino pubblicamente si leggevano nella

nelle chiese, furono scritti, parte dalla stessa santa Perpetua, parte da Saturo, uno de' compagni del suo combattimento, e del suo trionfo, e parte da un ignoto Scrittore del medesimo tempo. L'anno preciso e il luogo del loro martirio non è affatto certo, ma si ha molta ragione di credere, ch'esse finissero il corso di questa vita morale in Cartagine, e certamente nella persecuzione di Severo Imperatore verso l' anno 203.

2. Era Perpetua, quando fu presa, ed arrestata per la Fede, in età di 22. anni, e catecumena. Giovani similmente, e catecumeni erano Rivocato, Felicita, Saturnino, e Secondolo, che furono arrestati insiem con essa, e furon compagni del suo martirio. Era la Santa di casa illustre, ed era stata nobilmente educata, ed avea tuttavia il padre e la madre, e due fratelli, de'quali uno era altresì catecumeno, e l'altro forse già battezzato. Non si sa se il marito di lei fosse ancor vivo, ma è certo, ch' ella aveva un piccolo figliuolino, che le pendeva dalle mammelle. Toltone il padre, la sua famiglia era tutta cristiana. D'inferior condizione era santa Felicita; ed essendo negli Atti chiamata conserva di Rivocato, può essere, che ambedue sieno stati schiavi dello stesso padrone. Era ella ancora nel fior degli anni, e maritata, e gravida d' otto mesi, allorchè fu arrestata. A questi cinque s' aggiunse bentosto Saturo, il quale, non essendosi trovato presente, allorchè eglino erano stati arrestati, spontaneamente per amor loro si offerse a' persecutori; poichè avendoli esso istruiti nella fede, e nella pietà, non gli diè l' animo di abbandonarli nel

gran-

gran cimento, a cui erano esposti, ma volle colle parole, e molto più col suo esempio animarli alla pugna, ed esser loro compagno nel trionfo. Non furono i Santi subito messi in prigione, ma per alcuni giorni guardati da'soldati in una casa particolare. Quì comincia la storia scritta da santa Perpetua medesima, onde non si può meglio fare, che riferirla colle sue stesse parole.

3. Essendo noi co'persecutori, dice la santa, mio padre fece ogni sforzo per abbattermi, valendosi della tenerezza, che avea per me. Mentre ch'egli mi pressava, gli dissi: Vedete voi, o mio padre, quel vaso là per terra? Sì, rispos'egli, lo vedo. Può egli esser chiamato, soggiuns'io, con altro nome, se non con quello, che ha? No, diss'egli. E bene, nè pur io posso esser chiamata con altro nome, se non con quello, che ho, di Cristiana. Offeso mio padre di questa risposta, m'investì, mi mise le mani addosso, e parve che mi volesse cavare gli occhi; ma non mi fece altro, che darmi alcune percosse, indi se ne partì pieno di confusione, per vedersi vinto con tutti i suoi argomenti suggeritigli dal demonio. Stetti poi alcuni giorni senza vederlo, per lo che ne rendei grazie al Signore, essendomi di sollievo la sua assenza. In questo intervallo di pochi giorni fummo battezzati, e lo Spirito del Signore mi suggerì di non chieder nell'atto di uscire dal santo lavacro, se non la pazienza ne' tormenti, che avessi dovuto soffrire. Indi a pochi giorni fummo messi in prigione, ed io inorridii, perchè non m'era mai più trovata in sì fatte tenebre. Che trista giornata fu mai quella per me! Eravamo soffogati dal caldo

caldo per la moltitudine de' prigioni, i soldati ci maltrattavano; ed io veniva meno per la sollecitudine, che avea del mio figliuolo. I beati Diaconi Terzo, e Pomponio, che ci assistevano, ottennero a forza di danaro, che ci fosse permesso di stare per alcune ore di ciascun giorno in un luogo più comodo delle carceri, per prendervi un poco di refrigerio. Uscimmo adunque da quell' ergastolo, e mentre ciascuno attendeva a se stesso, io dava il latte al mio figliuolino già languido, e mezzo morto per la fame, io consolava la madre, confortava il fratello, raccomandava loro il bambino, e sentiva gran pena in veder l' afflizione, ch' essi provavano per amor mio. Tali sollecitudini mi convenne soffrire per molti giorni, ma avendo finalmente ottenuto di poter tenere appresso di me in prigione il mio figliuolino, mi sentii subito tutta rincorare, le mie inquietudini cessarono, e la prigione si cambiò per me nel più aggradevol soggiorno, che aver potessi nel Mondo.

4. Allora mio fratello mi disse: So che voi, sorella mia, molto potete appresso Dio: chiedetegli adunque che vi faccia per qualche visione conoscere, se quest' affare finirà col martirio. Siccome io sapeva in qual maniera me la passava con Dio, e quai favori ne avea già ricevuti; così gli promisi senza punto esitare, che il giorno seguente gliene avrei saputo dar delle nuove. Feci orazione al Signore, ed ecco la visione, ch' io ebbi. Vidi una scala d' oro sì alta, che poggiava al Cielo, ma sì stretta, che non vi potea salire più d' una persona per volta. Ai lati della scala erano spade, lance, uncini, e

coltelli disposti in guisa, che chi salito fosse con negligenza, ovvero senza mirar in alto, n' avrebbe riportato il corpo tutto lacero. A piè della scala se ne stava accovacciato un dragone di smisurata grandezza, che insidiava, e metteva paura a chi s' appressava. Il primo a salir la scala fu Saturo, il quale essendo alla sommità della medesima, mi disse: Perpetua, io v' aspetto; avvertite che quel dragone non vi morda. Gli risposi: In nome del nostro Signor Gesù Cristo ei non mi farà alcun male. In fatti egli alzò pian piano la testa di sotto la scala, come se avesse avuto paura di me: e posto ch' ebbi il piede sul primo gradino, gli camminai sul capo. Salita che fui, vidi un giardino d' immensa spaziosità, in mezzo al quale stava un' uomo di grande statura vestito da pastore, che mungeva le sue pecore, e ch'era circondato da molte migliaja di persone vestite di bianco. Alzò il capo, mi guardò, e mi disse: Siate la ben venuta figliuola mia. Indi mi chiamò e mi diede un poco di quel latte, che mugneva. Io lo presi a mani giunte, e lo misi in bocca, e tutti quelli, che gli stavano d' intorno, dissero: *Amen*. A questo rumore io mi svegliai, come mangiando non so che di dolce; e subito referii tutto a mio fratello, il quale conobbe, come il conobbi io pure, che avremmo dovuto soffrire il martirio; e da quel punto in poi cominciammo a non aver più speranza alcuna delle cose di questo Mondo.

5. Indi a pochi giorni si sparse la voce, che dovevamo essere interrogati dal giudice, ed ecco che mio padre affannato, ed afflitto tornò di nuovo per abbattere la mia costanza, dicendomi:

mi: Abbi pietà, figliuola mia, della mia canizie, abbi pietà d' un padre desolato, se pur son degno d' esser da te chiamato con un tal nome. Se con queste mani ti ho allevata fino a quel fior d' anni, ove ti trovi; se ti ho sempre amata più che gli altri tuoi fratelli, deh non mi render ora l' obbrobrio degli uomini. Mira i tuoi fratelli, mira la madre tua, e la tua zia, mira questo tuo figliuolino, che dopo te non potrà più vivere. Lascia questa tua fierezza, e non voler mandarci tutti in rovina. Imperocchè nessun oserà più dire liberamente una parola, se avviene che tu soffra qualche tormento, o qualche ingiuria. Così parlava mio padre per l' amor, che mi portava, e baciandomi le mani, e gettandosi a' miei piedi con un profluvio di lagrime non più sua figliuola, ma sua signora mi chiamava. Io aveva compassione di lui, perchè in tutto il mio parentado ei fosse il solo, che non avrebbe goduto del mio martirio. Procurai poi di consolarlo; dicendogli: Sarà nell' interrogatorio, ciò che Iddio vorrà. Non siamo in poter nostro, ma nelle mani di Dio: ed egli se ne partì molto afflitto.

6. Dopo alcuni giorni facendo tutti insieme orazione, mi venne fatto all' improvviso di nominare in mezzo all' orazione Dinocrate, di che rimasi attonita, non essendomi accaduta mai più simil cosa; e questa rimembranza risvegliò nell' animo mio dolore e compassione. (Era Dinocrate fratello di s. Perpetua, ed era morto in età di sette anni colla faccia mangiata da un canchero). Per questo insolito pensiere conobbi, ch' io doveva pregar per lui, e che il Signore m' avrebbe esaudita.

E nel-

E nella medesima notte mentre io dormiva, vidi Dinocrate uscire da una tenebrosa prigione, dov'erano molti altri, tutto ansante pel gran calore, che soffriva, e sitibondo, col volto sordido, e pallido, e quasi tutto una piaga, com'era quando morì. Vidi altresì nel medesimo luogo una peschiera piena d' acqua, ma colla sponda sì alta, che per quanto ei si stendesse, non potea l' assetato fanciullo giugnere a berne. Ciò mi cagionava grandissima pena; ed in questo mentre mi svegliai, e da tal visione compresi, che l' anima di mio fratello era nelle pene. Ma io sperando, che le mie preghiere fossero per essergli di giovamento, giorno e notte feci orazione per lui con molti gemiti, e con un profluvio di lagrime, finchè fummo condotti nella prigione del campo per dover esser esposti alle fiere in occasione del spettacolo, che dovea darsi al popolo pel giorno natalizio di Geta Cesare secondogenito di Severo Imperatore ai 7. di Marzo. Nel giorno, in cui fummo serrati co' piedi ne' ceppi, ebbi questa visione. Vidi quel luogo, che prima io avea veduto tutto ingombrato di folte tenebre, divenuto luminoso; e Dinocrate di lurido e squallido, fatto candido e risplendente, ben vestito, e giulivo, poichè la sponda della peschiera si era abbassata, onde poteva il fanciullo trarne comodamente dell' acqua, come fece fino ad esserne pienamente refrigerato. Indi cominciò a sozzarsi, e a divertirsi, come sogliono fare i fanciulli: Allora mi destai, e conobbi, esser Dinocrate libero dalle pene.

7. Trovandoci il dì seguente a desinare venne l' ordine, che fossimo subito condotti al foro per

sere interrogati. Sparsosi di ciò il rumore per la città, accorse un'immensa moltitudine di popolo. Montammo sul palco (dove si solean porre i rei, quando erano interrogati); furono interrogati gli altri miei compagni, e confessorono Cristo. Qual fosse l'interrogatorio di questi santi Martiri, santa Perpetua quì nol riferisce, ma si trova altrove, e tal è in sostanza. Ilariano procurator del Fisco imperiale, facendo le veci del Proconsole Minuzio Timiniano poc' anzi morto, presedeva al giudizio. Egli adunque ordinò a' santi Martiri di sacrificare agli Dei, perchè tal era la volontà de'Principi. Rispose Saturo: *Meglio è sacrificare a Dio, che agli idoli*. Parli tu a nome tuo solamente, ripigliò il giudice, ovvero a nome ancora degli altri? *A nome di tutti così parlo*, rispose Saturo, *perchè tutti abbiamo una medesima volontà*. E' egli vero? disse il giudice rivolto agli altri. *Sì Signore*, risposero, *noi siamo tutti della medesima volontà*. Poscia il giudice fece separar gli uomini dalle donne, ed interrogò uno dopo l'altro Saturo, Saturnino, e Rivocato, i quali costantemente ricusarono di sagrificare, perchè erano Cristiani. Il giudice, parlando a Rivocato, gli disse, che se non sacrificavano, li farebbe tutti morire. *Questa è la grazia*, rispose il Martire, *che domandiamo a Dio*. Indi si fecero accostar le donne; e 'l giudice domandò a Felicita, com'ella si chiamasse; ed ella disse: *Felicita*. Dov' è la felicità, ripigliò il giudice. *Ella non si trova su questa Terra*, rispose Felicita. Di poi l'interrogò sulla sua nascita, e sulla sua famiglia. Essa gli rispose, che non avea nè padre, nè madre;

dre; e additandogli i compagni del suo martirio, protestò di non aver parenti più prossimi di loro. Il giudice, per abbatterla, le mise in considerazione la sua gravidanza, mostrando d'averne egli stesso compassione; ma ella rispose: *Io son Cristiana, e come tale debbo passar sopra a tutte queste cose per amor di Dio. Fate pure ciocchè vi pare, e piace, che non m'indurrete mai a sacrificare.*

8. Siegue ora il racconto di Santa Perpetua. Si passò, dic' ella, ad interrogar me, ed ecco che subito comparve mio padre, portando seco il mio figliuolo; e tirandomi in disparte, supplichevole mi diceva: Abbi pietà di questo pargoletto. Ed Ilariano anch' egli mi disse: Abbi compassione della canizie di tuo padre, e dell' infanzia di tuo figlio, e sagrifica per la salute all' Imperatore; ed io risposi: *Nol farò mai.* Dunque tu sei Cristiana? dissemi Ilariano. *Sì,* gli risposi, *son Cristiana.* E siccome mio padre si sforzava di trarmi fuori, e farmi scendere dal palco; Ilariano comandò, che fosse cacciato via; ed in quella occasione ei ricevè una percossa. Ebbi dolore di un tal colpo, come se l' avessi ricevuta io stessa, molto spiacendomi di veder mio padre sì maltrattato nella sua vecchiezza. Il giudice allora pronunziò la sentenza, colla quale tutti fummo condannati alle bestie; per lo che pieni di giubbilo ce ne tornammo alle carceri. Allora io, perchè era solita di dare il latte nella prigione al figliuolino, lo mandai a chiedere a mio padre pel diacono Pomponio, ma egli non volle darlo; e come a Dio piacque, nè il bambino desiderò più la poppa, nè io per cessar d'allattarlo sentii nessuno incomodo nelle mammelle.

9. L'inspettore o soprastante della prigione, per nome Pudente, vedendo la virtù di Dio, che in noi maravigliosamente risplendeva; cominciò ad avere della stima per noi; onde lasciava liberamente entrar molte persone, le quali venivano per dare insieme, e ricever da noi consolazione. Avvicinandosi poi il giorno dello spettacolo, venne a trovarmi mio Padre oppresso dall'afflizione. Cominciò a svellersi la barba, a gittarsi per terra, a maledire i suoi giorni, e a dirne tante, che avrebbono potuto muovere il cuore d'ogni dura, ed insensibil creatura; ed io compativa la sua misera ed infelice vecchiaja. Quì finiscono le cose, che santa Perpetua racconta in ordine alla storia del suo martirio.

10. Iddio chiamò a se Secondolo prima dell' esecuzione della sentenza di morte, e forse anche prima dell' interrogatorio; giacchè non vi si vede comparire. Felicita poi vedendo appressarsi il giorno del solenne spettacolo, era grandemente afflitta pel timore, che il suo martirio non fosse differito; perocchè ella era gravida, e le leggi Romane vietavano di far morire le donne incinte, prima che avessero partorito. Si rattristavano altresì gli altri suoi compagni di dover lasciare indietro, e quasi sola in mezzo al cammino della lor comune speranza una sì buona compagna. Essendosi adunque tre giorni prima dello spettacolo messi unitamente ad orare, ed a gemere nel cospetto di Dio, Felicita fu subito dopo l'orazione assalita dai dolori del parto. E siccome il partorire nell'ottavo mese riesce naturalmente più difficoltoso, nè ella poteva dissimular le sue doglie, una delle guardie le disse: O tu, che di presente così ti

duoli

duoli, che farai, allorchè farai gettata alle fiere, che disprezzasti, quando non volesti sacrificare? ed essa prontamente rispose: *Ora son io, che patisco ciò, che patisco, ma allora sarà un altro in me, che patirà per me, perciocchè io patirò per lui*. Così ella partorì una bambina, la quale una donna cristiana allevò come sua figliuola.

11. La sera precedente al combattimento, portando l'uso appresso i Romani, che coloro, i quali dovevano il dì seguente essere esposti alle fiere, cenassero in pubblico, e fossero lautamente trattati, i santi Martiri, per quanto fu loro permesso, convertirono questa ultima refezione, che i Gentili chiamavano *cena libera*, in un' *agape*, che significa convinto di carità. Siccome a vederli cenare era concorso molto popolo; così i ss. Martiri si valsero di questa occasione per parlare a tutti gli spettatori colla solita loro fermezza, ora minacciandoli de' divini giudizj, ora dimostrando la felicità de' proprj patimenti, ora deridendo la loro curiosità. *Il giorno di domani*, diceva Saturo a quel popolo inumano, *non sarà dunque bastante, perchè possiate con vostro comodo vedere chi voi odiate? Oggi fate con noi da amici, e domani la farete da nemici. Ma notate bene le nostre facce, onde possiate ravvisarci nel dì del giudizio*. Cosiffatto parlare fece partir tutti confusi, e alcuni ancora ne convertì.

12. Venne finalmente il giorno della loro Vittoria. Messi fuori della prigione, s'incamminarono verso l'anfiteatro con un volto così tranquillo, e con una fronte così serena e sì lieta, come chi s'incammina verso il Cielo. Veniva-

no l'ultime le due Sante, Perpetua, e Felicita. Camminava la prima con passo grave, e maestoso, come si conveniva ad una Matrona cara a Dio, tenendo rivolti verso terra gli occhi suoi vivaci, senza fissarli in alcuno. Quanto all'altra, cioè Felicita, ella era tutta giuliva, e godeva d'aver partorito in tempo di poter essere con gli altri suoi beati compagni esposta alle fiere, di passare dalla levatrice al carnefice, e di lavare le immondezze del parto col secondo battesimo del suo sangue. Giunti che furono i santi Martiri alla porta dell'anfiteatro, volevano i ministri dell'empietà costringer gli uomini a vestir gli abiti de' sacerdoti di Saturno, e le donne quei delle sacerdotesse di Cerere. Ma ricusarono tutti costantemente di prender parte a queste cerimonie idolatriche, dicendo: *Per questo appunto abbiamo acconsentito d'esser ridotti in tale stato, perchè non ci sia tolta la nostra libertà; per questo sagrifichiamo la nostra vita, per non fare simili cose; tali sono i patti, ch' abbiamo fatti con voi*. Cedè per questa volta l'ingiustizia alla giustizia; ed il Tribuno permise, che fossero introdotti nell'anfiteatro, siccome erano, co' loro abiti ordinarj. Cantava Perpetua, come già vittoriosa; Rivocato, Saturnino, e Saturo minacciavano, come la sera precedente, al popolo circostante il divino giudizio; e giunti alla presenza d'Ilariano, co' gesti, e colla voce cominciarono a dirgli: *Tu giudichi di presente noi, e tu stesso sarai un giorno giudicato da Dio*. Il popolo irritato per questo loro generoso ardimento, dimandò che fossero fatti passare per le bacchette. Ciò fu a' Santi di grandissima consolazione,
ve-

vedendosi fatti partecipi di que' patimenti, che il Signore aveva per noi sofferti.

13. Finalmente il Signore, che ha detto: *Chiedete, ed otterrete*, diede a tutti quel fine, che ciascuno di essi aveva desiderato. Conciossiachè discorrendo tra essi del loro futuro martirio, Saturnino aveva dimostrato un ardente desiderio d'essere esposto a tutte le fiere, a fine di riportare una più gloriosa corona. Onde sì esso, come anche Rivocato furono prima esposti al morso del leopardo, e dipoi a quello d'un orso, da cui furono strascinati e straziati fino appresso i gradini dell'anfiteatro. Saturo poi, che nulla più aveva in abbominazione dell'orso, confidava d'esser finito da solo morso del leopardo. Essendogli pertanto rilasciato contro un cignale, questa bestia si rivoltò contro il suo stesso custode, e lo ferì in tal modo, che pochi giorni dopo lo spettacolo se ne morì; nè a Saturo fece altro male, che strascinarlo per alcuni passi sopra l'arena. Fu indi il Santo esposto ad un orso, ma l'orso non volle uscir dalla cava; e così Saturo fu tratto fuori dallo steccato senza veruna ferita.

14. Alle sante donne aveva il diavolo preparato una ferocissima vacca; e già spogliate, e racchiuse, secondo il solito, ciascuna in una rete, venivano condotte in mezzo all' anfiteatro. Ma il popolo, ebbe tal orrore di vedere in questo stato una donna delicata, e di fresca età, qual era santa Perpetua, e l'altra, cioè santa Felicita; sì fresca di parto, che le stillava dalle mammelle il latte, che fu di mestieri condurle alla barriera, e rivestirle de' loro abiti. Fu la prima Santa Perpetua ad essere investita

dalla bestia inferocita ; e da essa gettata in alto, ricadde sopra i suoi lombi ; e appena s' accorse d' aver la veste lacera da un fianco, che subito attese a ricoprirsi, senza punto pensare al suo dolore, ma unicamente gelosa della sua verecondia. Allorchè si venne di bel nuovo a prenderla, ella si ricompose, ed annodò i capelli, che s' erano scarmigliati ; perciocchè non conveniva, che co' capelli scarmigliati patisse una Martire di Gesù Cristo, per non dare questo indizio di duolo e di pianto in mezzo al suo glorioso trionfo. Essendosi alzata, ed avendo veduta santa Felicita stesa tuttavia sull' arena, se le accostò, le porse la mano, e l' ajutò ad alzarsi. Stettero ambedue così in piedi aspettando d'essere esposte a nuovi assalti delle fiere. Ma essendo omai sazio il furore del popolo, furon condotte alla porta dell'anfiteatro, ove doveano essere uccise da'gladiatori. Quivi Perpetua fu accolta da un certo Catecumeno per nome Rustico, e come risvegliatasi da un profondo sonno (tanto ella era stata sino allora rapita in ispirito, ed estatica !) cominciò a guardare intorno, e a quei, che attoniti la miravano : *Per me non so*, disse loro, *quando saremo esposte a quella vacca*. E benchè tutti le narrassero, quanto già era accaduto, non potè indursi a prestar loro intera credenza, se non poichè n' ebbe veduti ne'suoi abiti, e nel suo corpo i sensibili contrassegni. Fatti allora accostare il suo fratello, e il mentovato Catecumeno, così loro parlò : *State fermi, e costanti nella Fede, e amatevi tutti scambievolmente, nè vogliate scandalizzarvi de' nostri patimenti*.

15. Un simile uffizio di carità esercitava appres-

presso a un altra porta Saturo con Pudente, a cui fece questa esortazione: *Voi vedete*, gli diceva, *che io ancora son vivo, e che secondo la mia predizione non ho ancor provato le zanne, e le unghie d'alcuna fiera. Credete dunque con tutto il cuore in Cristo. Ecco che io son di bel nuovo spinto in mezzo all'arena, dove un solo morso di leopardo mi finirà*. E subito, essendo già il fine dello spettacolo, fu esposto a un Leopardo, e per un solo morso di quella bestia cominciò a versar tanto sangue, ed esserne così imbrattato ed asperso per tutto il corpo, che il popolo stesso, forse avendo inteso, che i Cristiani riguardavano il martirio, come un secondo battesimo, ed un lavacro salutevole: Eccolo, esclamò, eccolo sicuro della salute per essere ben lavato. Ed in vero era salvo chi avea sì ben trionfato in un tale spettacolo. Allora di nuovo rivoltò il Santo a Pudente: *Addio*, gli disse, *ricordatevi della mia fede, e tali cose non vi conturbino, ma vi rendano più forte*. E chiestogli un anello che aveva in dito, glie lo rendè, posciachè lo immerse nella sua piaga, lasciandogli quel pegno come per eredità, e come per memoria della sua Fede, e del suo martirio. Queste furono le ultime parole, e questa l'ultima azione della sua vita, essendo subito caduto esangue ed estinto, ov'eran soliti i gladiatori di dar morte a coloro, a'quali era rimaso qualche avanzo di vita dopo i morsi e gli strazi delle fiere. Nel medesimo luogo dovean ricevere l'ultimo colpo anche gli altri Martiri. Ma il popolo avido tuttavia di pascere i suoi occhi micidiali della vista del loro sangue, chiese che fossero ricondotti in mezzo all'are-

arena. Ciò inteso, si alzarono spontaneamente i quattro Martiri, che ancor vivevano, ed essendosi scambievolmente baciati per dar così compimento al loro sacrificio col solenne pegno della pace, furono colà trasportati, ove il popolo gli attendeva. Quivi immobili, e senza dir parola riceverono l' ultimo colpo. Santa Perpetua però dovè provare nella sua morte un acerbo dolore; poichè essendo caduta tra le mani d' un giovane e non ancora ben addestrato gladiatore, fu da esso ferita tra costa, e costa, onde pel dolore diede un gran grido, ed a lei stessa convenne portar verso il collo la mano tremante dell' inesperto gladiatore, e così insieme con gli altri diede fine al suo glorioso martirio.

16. Dee ognuno, che legge la storia della passione di questi Santi, dice s. Agostino, procurar d'imitare la virtù loro: *Se non possiamo*, son parole del Santo, *tener loro dietro con far ciò, ch' essi hanno fatto, seguiamoli almeno coll' affetto; se non siamo ancora partecipi della gloria, ch' essi godono, dobbiamo però rallegrarcene, e desiderarla*. Ma sopra tutto prestiamo orecchio all' esortazioni (soggiunge il medesimo s. Agostino) che questi Santi ci fanno colle rivelazioni, ch' ebbero da Dio. Impariamo, che la strada, che conduce al Cielo, è stretta, ed angusta, come stretta era la scala che vide santa Perpetua. Il demonio è quel dragone, che a tutti tende insidie, e si studia di metter paura a chiunque vuole intraprendere il cammino della virtù. Ma convien farsi cuore, e affidati nella potenza della grazia di Gesù Cristo, non aver timore delle insidie, e suggestio-

ni.

re del demonio; e riflettere, che se la via del Cielo è stretta, ella però sola è sicura, e chi non cammina per essa, ma travia o a destra o a sinistra, cade infallibilmente nei dolori e negli affanni sempiterni, figurati da que' dolorosi istrumenti, che stavano ai lati di quella scala. E' necessario altresì; conchiude il santo Dottore, mirare in alto tenendo fisso il pensiere in quell' abbondanza di gloria, che sta preparata in Cielo, a chi si mantiene fino alla fine fedele a Dio, gloria senza proporzione maggiore di tutti i patimenti di questa vita mortale. Questa ferma e certa speranza avvalorata dalla grazia di Gesù Cristo, fu quella, che confortò i santi Martiri, e rendè forti, e costanti le stesse donne deboli, e delicate a soffrir non solo con pazienza, ma con ilarità di spirito i morsi delle fiere, e gli altri loro gravi supplizi. Questa speranza medesima dev' essere il nostro conforto nelle varie tribolazioni; le quali assediano la vita presente, specialmente in quella, che precederà la nostra morte, confidando nella potente grazia di Gesù Cristo, il quale siccome ajutò, e confortò i suddetti, ed altri innumerabili Martiri nei lor patimenti, così ajuterà, e conforterà anche noi, sicchè possiamo giungere a quello stesso beatissimo termine, a cui son giunti i medesimi santi martiri.

APPENDICE

S. EVAGRIO VESCOVO E CONFESSORE, E OTTANTA ECCLESIASTICI MM.

Secolo IV.

L' istoria dell'esilio di s. Evagrio, e del martirio dell' ottanta Ecclesiastici di Costantinopoli è riportata da Socrate lib. 4. *c.* 14., *e* 15., *da Sozomeno lib.* 6. *cap.* 13. *e* 14., *e da Teodoreto lib.* 4. *della loro Istoria Ecclesiastica. Si vedano anche gli Annali Ecclesiastici nell' anno* 370., *e seguenti, e l' Istoria del Cardinale Orsi tom.* 7. *lib.* 16.

Regnando in Oriente l' Imperator Valente, eretico Ariano, e furioso persecutor de' Cattolici, avvenne l' esilio di s. Evagrio Vescovo di Costantinopoli, e il martirio d' una beata schiera di Ecclesiastici della medesima città nella seguente maniera. Erano già diciannove anni, ch' Eudossio perfido Ariano occupava, come Vescovo, la Chiesa di Costantinopoli, quando verso la metà dell' anno 370. egli passò da questa vita mortale, e comparve al tremendo tribunal di Dio a pagar la pena delle sue scelleratezze. Trovandosi allora l' Imperatore assente da quella città, i Cattolici presero coraggio, e non ostante la potenza degli Ariani, ch' erano assai numerosi, elessero Vescovo di Costantinopoli Evagrio, il quale per la sua in-

cor-

corrotta Fede, e per la sua singolar pietà e dottrina meritava di riempiere quel sublime posto. Appena gli Ariani ebbero notizia dell' ordinazione di Evagrio, che eccitarono nella città del tumulto, e sostenuti dal favore, e dall' autorità della Corte, cominciarono a perseguitare in più maniere i Cattolici. L' Imperator Valente, che allora si trovava in Nicomedia, fatto consapevole dell' elezione, e ordinazione di Evagrio, inviò a Costantinopoli delle truppe, e comandò, che il Santo Vescovo fosse cacciato dalla sua sede, e mandato in esilio, come di fatto fu prontamente eseguito, onde quell' illustre Chiesa fu privata del suo legittimo Pastore, e data in preda ad un infame lupo, chiamato Demofilo, il quale dal partito Ariano fu intruso, e intronnizzato Vescovo di Costantinopoli. Non si sa il luogo, in cui s. Evagrio fosse rilegato in esilio, e nemmeno il tempo della sua morte, la qual certamente fu preziosa avanti a Dio, poichè dalla Chiesa è annoverato fra i Santi, e di esso si fa in questo giorno commemorazione nel Martirologio Romano.

2. Divenuti per l' esilio del Santo Vescovo, e pel patrocinio dell' Imperatore più insolenti gli Ariani, continuarono con maggior furore di prima a perseguitare i Cattolici, ed a far loro soffrire molto più atroci strapazzi, ora caricandoli di villanie, ora battendoli, ora strascinandoli sotto varj pretesti a' tribunali, ov' erano per comando de' Giudici parimente Ariani carcerati, e tormentati, o spogliati delle loro sostanze, o in altre guise maltrattati. Essi pertanto determinarono di ricorrere all' Imperatore, che allora, come dissi, dimorava in Nicomedia,

dia, lusingandosi, ch' ei fosse per dare qualche provvedimento per la lor sicurezza, e porre qualche argine alle violenze de' lor nemici. Furono a quest' effetto deputate ottanta persone Ecclesiastiche di gran pietà, de' quali erano capi i Preti Urbano, Teodoro, e Menedemo. Giunti a Nicomedia esposero in una loro supplica all' Imperatore le ingiustizie, le ingiurie, e i mali trattamenti, che tutto giorno soffrivano dagli Ariani. L'eretico Principe non solo non si mosse a compassione de' loro mali, ma s' irritò vieppiù fortemente contro di loro. Dissimulò nondimeno il suo sdegno, e comandò secretamente a Modesto Prefetto del Pretorio uom iniquo, e scellerato, e degno ministro d'un empio Principe; comandò, dico, di farli tutti morire. Costui temendo, che la pubblica esecuzione dell' ingiusta sentenza di Valente contro un sì gran numero di Ecclesiastici, venerabili pel loro carattere, e per la loro pietà, non eccitasse qualche tumulto, e sedizione nel popolo, fece correr voce per la città, ch' erano stati tutti condannati all' esilio. Il che risaputosi dai Santi Confessori, con invitta costanza, e con giubilo de' loro cuori si sottoposero a una tal iniqua sentenza per la causa di Gesù Cristo, e per la difesa della Fede cattolica.

3. Modesto adunque fece preparare una nave, nella quale comandò, che i Santi Confessori fossero imbarcati, come per inviarli al luogo della loro rilegazione; ma secretamente diede ordine a' marinari, che quando fossero in alto mare, dessero fuoco alla nave; onde rimanessero tutti consumati dalle fiamme, e privi ancora della sepoltura. In effetto giunta in alto mare

Ja-

la nave, i marinari le diedero fuoco, e salvatisi prontamente nello schifo, abbandonarono i Santi, e la nave al furor delle fiamme, alla discrezion dell'onde, e de' venti. Rimasero essi incendiati, come un prezioso olocausto, dal fuoco; ma siccome soffiava un vento gagliardissimo, così la nave fu con somma velocità spinta verso terra; onde potè giungere mezzo abbruciata sulle coste della Bitinia; avendo così disposto la divina Provvidenza, affinchè non rimanesse occulta l'empia crudeltà di Valente, e del suo Prefetto, e molti fossero testimonj del martirio sofferto da questi Santi, de' quali perciò santa Chiesa, come d'illustri Martiri della fede cattolica, fa onorevol memoria nel dì 5. di Settembre, in cui probabilmente seguì la lor morte; ma noi l'abbiam riferita in questo giorno, perchè ella fu una conseguenza dell'esilio del loro Santo Vescovo Evagrio.

4. Non tardò la divina giustizia a prender la dovuta vendetta di questa, e di altre molte scelleratezze, commesse dall'empio Imperatore contro i seguaci della cattolica Religione. Perocchè i Goti, nazione barbara e feroce, passato il Danubio, mossero un'aspra guerra contro il suo Impero, e colle loro scorrerie giunsero ad insultarlo fin quasi alle porte di Costantinopoli, ov'ei faceva la sua residenza. Ad effetto di reprimere la loro baldanza, egli uscì dalla città, e radunato l'esercito, s'inviò verso il campo nemico per dar loro la battaglia. Mentr'egli marciava contro l'armata de' Barbari, passò vicino alla cella d'un santo Monaco, chiamato Isacco, o Isaccio. Questi nel vederlo, mosso da divino istinto, gli si presentò avanti, e al-

e alzata la voce, gli disse: *Ove vai o Imperatore, dopo aver fatta la guerra a Dio, e di esserti renduto indegno del suo celeste ajuto? Egli è che ha suscitato contro di te il furore de' Barbari, perchè tu il primo hai armate le lingue di molti a bestemmiare il suo santo nome, ed hai perseguitati i suoi servi fedeli. Desisti adunque del far la guerra a Dio; rendi la pace alla Chiesa; restituisci alle lor gregge i Pastori da te esiliati, ed egli farà cessare la guerra, e ti concederà la vittoria de' tuoi nemici. Ma se tu disprezzi questi avvertimenti, e tiri avanti a dar la battaglia, proverai per esperienza, quanto dura cosa sia il ricalcitrare contro lo stimolo, e il resistere alla voce di Dio. Tu non ritornerai: sarai vinto; e perderai l'armata. Tornerò* (rispose tutto in collèra l'Imperatore) *e ti farò pagarla pena delle tue temerarie, e chimeriche profezie. Me ne contento* (replicò Haccio) *nè ricuso la morte, se non si avverano le mie parole*. Valente lo fece arrestare, e comandò, che fosse tenuto prigione fino al suo ritorno.

5. Ma pur troppo si avverò la predizione del santo Monaco; perocchè l'Imperatore avendo presentata la battaglia all'esercito de' Goti, restò affatto sconfitta, e dispersa la sua armata, ed egli obbligato a cercar lo scampo colla fuga, accompagnato da alcuni pochi de' suoi. Mentre fuggiva a briglia sciolta, rimase ferito da un colpo di freggia tirato a caso da alcuno de' Barbari, che inseguivano i fuggitivi; onde cadde da cavallo, e fu da' suoi domestici portato in una casa di campagna, che trovarono sulla strada. Sopraggiunse ben tosto una truppa di Goti, i quali

i quali senza sapere chi vi fosse dentro, cercarono d'entrarvi per saccheggiarla, ma non potendo forzarne le porte, dopo alcuni inutili tentativi, vi misero il fuoco. Ivi fu, che il misero Imperatore in preda al dolore, e alla disperazione fu bruciato vivo nell'anno 378., cinquantesimo dell' età sua. Degno supplizio di colui, che avea, come vedemmo, fatti bruciar vivi sul mare ottanta Ecclesiastici per la Fede cattolica.

Ed ecco come il Signore Iddio anche in questo Mondo qualche volta punisce i peccatori ostinati nella loro malizia in una maniera proporzionata ai loro delitti. Ma che cosa sono, dice S. Agostino, tutti i supplizj più terribili di questo secolo, i quali, per quanto sien dolorosi, ed atroci, passano in pochi momenti, in paragon di quegli eterni, e inesplicabili tormenti, co' quali Iddio castiga gli empj, e i peccatori nelle fiamme eterne dell' inferno? Temiamo adunque, e temiamo molto la sua divina giustizia; poichè sebbene il più delle volte Iddio taccia, e paja che dissimuli i peccati degli uomini, durante la presente vita, per dar loro luogo, e spazio di ravvedersi, e di farne penitenza, come dice l'Apostolo (1); tuttavia se essi fanno i sordi alle voci sue, e de' suoi ministri, e seguitano ad abusarsi della sua infinita misericordia, non possono sfuggire i tremendi flagelli della sua giustizia; anzi all'improvviso, e quando meno vi pensano, ne saranno colpiti, ed oppressi con un' eterna rovina, com' egli stesso ne avverte nell' Ecclesiastico (2), dicendo: Non

(1) *Rom.* 2. 4.
(2) *Eccli.* 5. 7. 8.

Non voler tardare di convertirti al Signore, e non differire di giorno in giorno, con dire la misericordia di Dio è grande; perocchè alla misericordia succede la giustizia; e la sua collera piomba subitamente sopra i peccatori, e li disperde nel tempo della sua vendetta; tempo incognito a chicchessia; il che dee riempiere d'un salutevole spavento chiunque si sente la coscienza macchiata di peccato grave, per non differire un sol momento a convertirsi di vero cuore a Dio, ed abbracciar l'unico rimedio, che gli rimane, ch'è quello d'una vera, ed effettiva penitenza.

7. Marzo.

S. TOMMASO D' AQUINO, DETTO IL DOTTORE ANGELICO.

Secolo XIII.

Il P. Turon dell' Ordine de' Predicatori ha scritto in questi ultimi tempi con esattezza la Vita del santo Dottore; la quale dal Francese è stata tradotta nell' idioma Italiano.

San Tommaso dell' illustre famiglia de' Conti d'Aquino nel regno di Napoli, nacque nel castello di Rocca Secca diocesi d'Aquino, l'anno 1225. di Landolfo, e di Teodora figliuola del Conte di Chieti della casa Caraccioli. In età di cinque anni fu da' suoi genitori messo

in educazione nel monastero di Monte Cassino, affinchè v'imparasse la pietà, e le Lettere, per le quali fin d'allora mostrava un' inclinazione singolare, e molto superiore alla sua età. Conciossiachè in vece di darsi ai giuochi, e ai divertimenti, ne' quali sogliono occuparsi i suoi pari, egli spesse volte si separava dagli altri di sua compagnia, per andar a studiare la sua lezione, avendo sempre tra le mani il libricciuolo, sul quale imparava a leggere. Era inoltre di poche parole, ma molto riflessivo, e nelle sue orazioni si vedeva sempre stare con gran raccoglimento. L'Abate di Monte Cassino pertanto, vedendo quanto grandi speranze concepir si potessero di sì bel naturale, consigliò il Conte suo padre a mandarlo a Napoli, per farvi i suoi studj in quella Università, poco avanti fondata dall' Imperator Federico. Fu adunque Tommaso, secondo questo consiglio, mandato in quella città, ove fece sotto i migliori maestri, che vi fossero, i suoi corsi di Grammatica, e di Filosofia con tale attenzione e serietà, che unendo questa alla gran penetrazione d'ingegno, di cui era dotato, vi profittò a segno, che divenne l'ammirazione non solo de' suoi compagni, ma de' suoi stessi maestri.

2. Ma per grandi che fossero i progressi, che il nostro Santo facea nelle Lettere, non uguagliavano certamente i suoi avanzamenti nella pietà. Lo spirito del Signore era quegli, che interiormente l'ammaestrava, rischiarando coi celesti suoi lumi la sua mente, ed infiammandogli vieppiù il cuore del suo santo amore. Quindi ne veniva, che Tommaso non solo si tenne sempre lontano da ogni sorta di vizio,

res-

resistendo rigorosamente alla universal corruzione, ed a' cattivi esempj de' suoi compagni, ma concepì tal disprezzo delle cose tutte di questo Mondo, che risolvè di rinunziare ad ogni fallace speranza del Secolo, e di consacrarsi interamente a Dio, entrando nella religione di s. Domenico, che molto risplendeva per la fama di virtù e di santità. Ne prese adunque l' abito nel convento di Napoli, essendo in età di 16. anni; la qual cosa diede motivo a varj, e differenti discorsi, come dovea naturalmente succedere, attese le prerogative singolari, che rendevano assai celebre questo giovanetto. La nuova di tal fatto non sì tosto giunse a Rocca Secca, che la madre se ne partì, e venne a Napoli con animo, com' ella dicea, di vedere il figliuolo, ma in verità col disegno di distorlo dalla risoluzione, che aveva presa, e ricondurlo alla casa paterna. Giunta pertanto in quella città, domandò di parlare a Tommaso. Ma i Religiosi Domenicani, prevedendo il pericolo, a cui sarebbe esposto il loro Novizio, qualora avesse dovuto contrastare alle persuasioni dell' amorosa madre, lo mandarono segretamente a Roma nel loro convento di s. Sabina. Avendolo risaputo la Contessa d' Aquino, si portò senza indugio anch' essa a Roma, e quivi fece grand' istanze per veder suo figliuolo, ma inutilmente. Anzi per toglier alla madre ogni speranza di potere in ciò riuscire, i superiori fecero partir Tommaso, accompagnato da quattro Religiosi, alla volta di Parigi, perchè facesse i suoi studj in quella celebre Università. Irritata perciò la madre, spedì un messo a due de' suoi figliuoli, che di quel tempo servivano nella milizia dell' Impera-

peratore in Toscana, facendo loro sapere, che i Domenicani, non contenti d' aver tolto di casa il loro fratello Tommaso, lo mandavano fuori d' Italia; che però era necessario arrestarlo, e rimandarglielo sotto buona guardia. Furono questi ordini puntualmente eseguiti; perocchè Tommaso, mentre era per viaggio, e stava riposandosi sulla sponda d' una fontana vicino ad Acquapendente, fu arrestato da' suoi fratelli, i quali non avendo potuto per nessuna via indurlo a depor l'abito religioso, lo mandarono sotto buona scorta, così vestito com' era, a Rocca Secca; ove la madre lo fece rinchiudere in una camera del palazzo di sua abitazione.

3. I Domenicani frattanto fecero querela di questo fatto al sommo Pontefice Innocenzo IV., il quale ne iscrisse subito all' imperatore, perchè volesse punire i fratelli di Tommaso, rei di questa violenza, e l' imperatore l' avrebbe fatto, se i Domenicani non avessero desistito per ispirito di carità, e di cristiana mansuetudine dal promuovere le loro istanze; il che anche fecero molto più volentieri, dappoichè furono assicurati, che Tommaso non ostante i cattivi trattamenti, che ricevea dalla madre e dagli altri di sua casa, persisteva nel suo santo proponimento. Stette egli circa due anni rinserrato in Rocca Secca; nel qual tempo anzichè perdersi d' animo, e cambiar pensiere, si stabilì vieppiù, e si confermò nella sua vocazione, implorando del continuo con ferventi orazioni l' ajuto del Signore, da cui solo aspettava il lume, e la forza, che in quella penosa situazione gli era necessaria, ed occupandosi nella lezione della santa Scrittura, che lesse allora tutta in-

intera, e nello studio della Teologia sul Maestro delle Sentenze, che appresso di se riteneva. E ben si vide in questa occasione, quanto vigorosa ed efficace sia la parola di Dio, e com' ella penetri addentro più che una spada a due tagli, come dice l' Apostolo. Imperocchè Tommaso non solamente si difese per mezzo di essa contro tutti gli assalti de' suoi nemici, ma di più se ne servì per instillar la pietà nell' animo delle sue sorelle, e ne raccolse ben presto frutto abbondante. Conciossiachè la sua sorella maggiore, di cui volea servirsi la madre per sedurlo, rimase sì ben persuasa delle verità eterne insinuatele dal fratello, che volle abbandonar il Mondo, e farsi monaca nel monastero di santa Maria di Capua, ove visse e morì santamente.

4. Non potendosi adunque in conto alcuno venir a termine di far deporre a Tommaso l' abito religioso, i suoi fratelli, ch' eran tornati dall'armata imperiale, s' avvisarono di strappargliel per forza, persuadendosi, ch' ei per vergogna di portar quell' abito tutto lacero, avrebbe preso l' altro da secolare, che gli presentavano. Ma s' ingannarono; perciocchè il santo giovane rimase molto contento di què lembi, che gli erano avanzati, con essi ricoprendosi nel miglior modo, che poteva. Che fecero allora questi ministri di Satanasso per sedurlo? Ricorsero ad un mezzo il più detestabile che si possa mai dire, ma che essi credevano il più adattato al loro intento. Fecero entrare nella sua camera una giovane quanto avvenente, altrettanto sfacciata, a cui anche promisero ricco premio, se le veniva fatto colle sue lusinghe diaboliche d' indur Tommaso al suo volere. Alla vista di

tal

tal oggetto il santo giovane, come figliuolo d' Adamo, sente la legge della carne, che si solleva contro quella dello spirito; ma confidato in Dio, che non abbandona chi spera in lui, e da lui implora umilmente soccorso, prende in mano un tizzone infocato, e con esso caccia sdegnosamente da se la rea femmina. Indi fatta col medesimo tizzone una Croce sul muro, vi si prostra dinanzi, e con un profluvio di lagrime rende grazie a Dio della vittoria, che gli avea fatta riportare di sì pericoloso nemico, chiedendogli col maggior ardore possibile il dono d' una perfetta castità. Esaudì il Signore le suppliche dell' umile suo Servo, ed in ricompensa della sua eroica azione, e della sua fervorosa orazione gli concedè, che in avvenire nemmen più sentisse quegli acuti stimoli della carne, da' quali per l' addietro era stato molestato.

5. Piacque finalmente al Signore, poichè fu con tante prove esercitata la virtù di Tommaso, di restituirgli la libertà, e la pace. Toccò pertanto il cuor della madre, la quale conoscendo il pregio della perseveranza del figliuolo, s' indusse a dar mano ella stessa, perchè egli fosse messo in libertà; perciocchè temeva, facendo diversamente, d' opporsi alla volontà di Dio, ormai troppo manifestamente dichiarata. Si fece adunque calar Tommaso giù per una finestra, e fu condotto nel suo convento di Napoli. Qual fosse la gioja, che provarono i suoi Religiosi in rivederlo, non si può abbastanza spiegare; ma temendo di nuovamente perderlo, e di esporlo ad altre persecuzioni per parte de' suoi parenti, lo mandarono a Roma, ov' era

Gio-

Giovanni Teutonico Generale dell'ordine. Questi poco dopo condusse seco a Parigi il Santo, che poscia fu mandato a Colonia, perchè vi studiasse Teologia sotto Alberto Magno, Religioso anch'esso Domenicano. Qual progresso facesse Tommaso nelle lezioni di un tal maestro, non si conobbe sì presto. Conciossiachè ei costumava di ascoltar con grande attenzione, e di meditar molto seriamente le lezioni del Maestro, ma di parlare assai poco; e benchè sapesse perfettamente la materia, di cui si trattava, tuttavia per tema di dar ingresso nel suo cuore all'orgoglio, ed alla vanità, frenava in se stesso quel prurito, che ai giovani particolarmente è molto famigliare, di far comparire ciò ch' essi sanno. Quindi ne venne, che i suoi compagni, i quali non avevano nè il senno, nè la virtù di lui, lo tenevano per istupido, e per derisione lo chiamavano *il bue muto*.

6. Ma alla fine la semplicità di Tommaso tradì la sua umiltà; perciocchè accadde, che uno de' suoi compagni, col quale conferiva delle materie de' loro studj, essendosi abbattuto un giorno in certa difficoltà, questa gli fu con tal nettezza, e precisione sciolta dal Santo, che ne rimase suor di modo attonito, e lo pregò, che in avvenire volesse ripetergli sempre le lezioni correnti, per fargliele ben intendere. S'arrendè Tommaso alla richiesta, a condizione però, che il compagno non ne dovesse parlar con alcuno, bramando di rimanere sconosciuto, temendo egli assai più d' esser dagli uomini lodato e stimato, che altri non temono di esser disprezzati, e derisi. Osservò il compagno per qualche tempo il silenzio promesso; ma alla fine si credette ob-

obbligato in coscienza di far sapere al Maestro degli studenti, che quegli che si dispezzava come balordo e stordito, era un vero tesoro di lume e di sapienza. Il Maestro, per assicurarsi della verità di quanto gli veniva esposto, andò un giorno in un luogo, dove senza esser veduto, poteva ascoltare la conferenza, che Tommaso faceva col suo compagno; ed ascoltatala, ne rimase sì pago, e sì pieno di meraviglia, che andò subito a darne parte ad Alberto. Questi fece dire a Tommaso, che si preparasse pel giorno seguente a rispondere su di certa questione intrigata molto, e difficile. Si scusò sulle prime il Santo come meglio potè, ma in fine gli convenne ubbidire. Prima però di studiare la quistione indicatagli, si mise in orazione, alla quale soleva con gran diligenza applicarsi, spendendo in essa quel più di tempo, che poteva. Il giorno seguente adunque trattò della materia propostagli con abilità, e dottrina propria di maestro, ma insieme con modestia conveniente ad uno scolare. Procurò nella disputa Alberto Magno d'imbrogliarlo co' suoi argomenti, ma egli rispose a tutto con tale e tanta solidità, che il Maestro ben prevedendo, che cosa si dovesse aspettare da un talento sì raro, disse ad alta voce (alludendo al nome, che gli altri suoi compagni gli davano): *I dotti mugiti di questo bue rimbomberanno un dì per tutto il Mondo*.

7. Poichè ebbe Tommaso compito il suo corso teologico a Colonia, fu da' suoi superiori mandato a Parigi, dove insegnò Teologia, prima in qualità di Baccelliere, poi col titolo di Dottore, di cui a preferenza di altri più anzia-

ni di lui fu onorato dal Cancelliere della Università. Tali segni d'onore però, e la stima grande altresì, che si facea delle sue lezioni, anzi che farlo insuperbire, gli eran di noja, e di peso; perciocchè avrebbe voluto, se da' suoi Superiori gli fosse stato permesso, starsene in ritiro, ed in silenzio, essendo persuaso di non aver abilità per alcun impiego. Ed in fatti ogni volta che le sue occupazioni gliel permettevano, si ritirava, ed in certo modo si nascondeva dagli uomini, a fin di trovare nell'orazione, e nelle lezioni di pietà rimedio all'aridità e dissipazione di spirito, che suol essere inseparabile da quegli esercizj scolastici, ne' quali s' occupava. Per altro ei non tenne ozioso il talento, che il Signore gli avea dato per le scienze. Imperocchè in decorso di tempo compose un sì gran numero di Opere, che pare quasi incredibile, se non che egli aveva tanta facilità a farle, che ad un tempo stesso dettava Trattati di materie diverse. Abbiamo pertanto di questo s. Dottore Opere insigni, che comprendono tutta quanta la Teologia, e Commentarj sopra quasi tutto il Testamento nuovo, e sopra molti libri del vecchio. Egli difese la cristiana Religione contra i Giudei, e i Pagani; combattè lo scisma de' Greci, e tutti gli errori, che a suo tempo insorsero nella Chiesa. E la dottrina di questo Santo nelle materie teologiche, siccome presa da' sincerissimi fonti della Scrittura e della Tradizione, e massimamente dal gran Dottore della Chiesa s. Agostino, è stata sempre stimata tanto, e venerata, che molti sommi Pontefici l'hanno approvata come inconcussa, e sicurissima. Nè si dee passar sotto silenzio, come il

no-

noſtro Santo per ordine di Papa Urbano IV. compoſe l' Offizio del ſantiſſimo Sacramento, che è un teſtimonio non ſolo della ſua dottrina, ma ancora della ſua divozione e pietà verſo un tanto Sacramento.

8. I ſervigj per ogni conto riguardevoli renduti da s. Tommaſo alla Chieſa, non ſarebbono rimaſi ſenza il dovuto riconoſcimento anche appreſso gli uomini, ſe la ſua umiltà non ſi foſſe ſempre con invincibil fermezza oppoſta ad ogni ſorta di temporal vantaggio, ed onore, o dignità profertagli. Papa Clemente IV. che onorava molto e riconoſceva la virtù di Tommaſo, gli offerì dignità eccleſiaſtiche, e rendite abbondanti, colla facoltà di ſervirſene in ſollievo della ſua famiglia, di que' tempi eſiliata, e ſpogliata di tutto il ſuo avere dall' Imperatore Federico. Ma per quante ragioni s' allegaſſero a fine di fargli accettar l'offerta, non fu mai poſſibile d' indurlo ad uſcire dalla ſua povertà, e dallo ſtato di ſemplice Religioſo. Un' altra volta lo ſteſſo ſommo Pontefice mandò al noſtro Santo le Bolle già ſpedite per l' Arciveſcovato di Napoli; ed egli non ſolo ricusò d' accettarlo, ma di più pregò iſtantemente ſua Santità a degnarſi di non offerirgli mai più coſa alcuna in avvenire. Tal era l' umiltà di queſto Santo, che anche nelle coſe piccole ſi dava a conoſcere; come avvenne, quando di paſſaggio a Bologna, uno de' ſuoi Religioſi venuto di fuori, che non lo conoſcea, lo pregò a voler eſsere ſuo compagno, dovendo uſcire per la città; ed egli tuttochè incomodato di ſalute, ſi miſe toſto a ſeguirlo zoppicando. Ma perchè non potea Tommaſo pe' ſuoi incomodi tener dietro al

compagno, questi lo rimproverava della sua lentezza in camminare, ed egli umilmente se ne scusava. Quei della città, che s'avvidero dello sbaglio di quel Religioso, l'avvisarono chi fosse quegli, ch'ei si conduceva appresso, onde il Religioso fece poi con Tommaso molte scuse, che gli furono di maggior mortificazione, che tutto il restante. E quando gli fu parlato di quest'accidente, ei rispose, esser cosa gloriosa ad un uomo sottoporsi a titolo d'ubbidienza ad un'altro uomo per amor di Dio, dappoichè Iddio stesso per amor nostro s'è degnato di soggettarsi agli uomini sue meschine creature.

9. Era effetto ancora della grande umiltà di Tommaso il predicar ch'ei faceva al popolo la parola di Dio in una maniera assai semplice e familiare, quanto propria a far tutto in chi l'ascoltava, altrettanto contraria a riscuoter applausi, ed a far comparire il gran sapere del predicatore. Era il Santo sì acceso di zelo per la salute delle anime, e sì ripieno delle cose di Dio, che spesso ripeteva, non saper egli comprendere un Cristiano, e massime Religioso, d'altra cosa parlasse, fuorchè di Dio, e di materie conducenti all'edificazione dell'anime. E però se avveniva, che si trovasse in conversazione, ove si tenessero discorsi di cose inutili, egli non vi prendeva alcuna parte, e se comodamente poteva farlo, se ne ritirava, considerando tutto ciò, che vi si diceva, come cosa, che in nessun conto a lui apparteneva.

10. Ma comechè Tommaso sì bassamente sentisse di se medesimo, ed amasse per ogni modo di rimaner oscuro, e sconosciuto, tuttavia chiunque lo trattava, ed i sommi Pontefici partico-

larmente non cessarono mai di dar pubblici attestati della stima, e del pregio grande, in cui tenevano la sua persona, e dottrina. In fatti oltre a ciò, che sopra s'è detto d'Urbano IV. e di Clemente IV., anche il Pontefice Gregorio X. avendo per l'anno 1274. convocato un Concilio generale a Lione, vi chiamò espressamente s. Tommaso, a riguardo del suo gran sapere. Trovavasi allora il Santo a Napoli, dove già da qualche tempo era stato mandato da' suoi superiori a richiesta di Carlo Re di Napoli e di Sicilia. Avvicinandosi pertanto il tempo del concilio, per ubbidire al comando del sommo Pontefice, se ne partì per andare a Lione; ma nella campagna di Roma cadde malato, onde fu costretto fermarsi a Fossanuova, celebre Abazia de' Monaci Cisterciensi presso Piperno, perchè non era in que' contorni convento alcuni di Domenicani. Entrò adunque il Santo infermo in chiesa, e dopo avervi fatta orazione, passò nel chiostro de' Monaci, dove per presentimento di sua morte vicina, disse a Rinaldo, ch'era il suo compagno. *Rinaldo, figliuol mio, quì è il luogo del mio eterno riposo; questa è la casa, ch' io ho scelta per mia abitazione*. Lo misero que' monaci nella camera dell' Abate; e per tutto il tempo della malattia gli diedero tutti i segni possibili di carità, e di rispetto, stimandosi felici di poter rendere qualche servigio ad un uomo di tanto merito, e di santità sì eminente. Alcuni di que' monaci lo pregarono, che volesse lasciar loro qualche monumento della sua dottrina; ed egli, tuttochè si trovasse infermo, e destituto di forze, dettò per essi una breve spiegazion della Cantica.

11. Quando si sentì vicino alla fine de' suoi giorni, domandò il santo Viatico, che gli fu portato dall' Abate accompagnato da' suoi monaci, e nell' entrar che fece l' Abate nella sua camera egli si prostrò in terra, e con un profluvio di lagrime adorò il suo sacramentato Signore. Fece prima di comunicarsi la professione di Fede, spiegando particolarmente la sua credenza intorno a quell' adorabile Sacramento: e pregò umilmente il suo Salvatore, che volesse accettare quanto di vero avea scritto di lui, e perdonargli tutto ciò, che per ignoranza, o per fragilità avea detto, che non fosse conforme alla verità, protestando ch' ei sottoponeva i suoi scritti all' esame, ed al giudizio della Chiesa Romana. Indi ricevè il santissimo Viatico con quella divozione, e quel fervore di spirito, che ognuno può immaginarsi. Poi il giorno seguente avendo chiesta, e ricevuta l' Estrema Unzione, poco dopo rendè l' anima sua a Dio la mattina del dì 7. Marzo del 1274. in età di circa 49. anni.

12. Il Corpo mistico della Chiesa (di cui Cristo è il capo invisibile) cioè l'unione di tutti i Fedeli, a somiglianza del corpo umano, ha diversi membri; di maniera che siccome in questo non ogni membro è occhio, o mano, così in quello non tutti, come dice l' Apostolo, possono esser Dottori, non tutti son Profeti, non tutti han tutti i doni. Una cosa v' è, che deve esser comune a tutti, cioè esser membro sano di questo corpo mistico di Cristo, ch' è lo stesso che dire, che tutti dobbiamo essere in grazia di Dio, e aspirare alla santità: *Non quæras*, dice sant' Agostino, *in corpore Christi, quod est Eccle-*

sia

sia nisi sanitatem? In fatti Gesù Cristo dice a tutti i suoi seguaci (1): *Siate perfetti, com' è perfetto il vostro Padre celeste. La volontà di Dio è*, soggiunge l'Apostolo S. Paolo (2), *che siate santi*. Ognuno adunque ringrazj Dio del benefizio grande, che ha fatto alla sua Chiesa con darle un Dottore sì illuminato, e sì eccellente, qual è s. Tommaso; ma nel tempo stesso si ricordi, che se non è tenuto, e nè anche può esser dotto, com' egli era, dee però imitare le virtù sue, e massimamente l'umiltà, che è tanto più in lui ammirabile, quanto che seppe accoppiarla con una gran dottrina, la quale pur troppo suol esser negli uomini fomento di vanità e d'orgoglio. Per evitar questo scoglio, nel quale tanti hanno urtato, e fatto naufragio, imitiamo s. Tommaso, che impiegava ogni giorno un tempo considerabile nell' orazione, nella lezione spirituale, e nello studiar Gesù Cristo crocifisso; da cui si apprende la scienza de' Santi, la qual sola ci fa grandi nel cospetto di Dio, e beati per tutta l' eternità.

(1) *Matth.* 5. 48.
(2) 1. *Thess.* 4. 3.

APPENDICE

S. EQUIZIO.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 4. ha descritto ciocchè sappiamo di s. Equizio. Si vedano anche i Bollandisti sotto questo dì 7. Marzo.

VIvea s. Equizio nel ſesto Secolo nella provincia di Valeria, che corriſponde a quella parte di Abruzzo, di cui ora è metropoli la città dell' Aquila. Fin dalla ſua gioventù ei ſottopoſe il collo al ſoave giogo del Signore, e ſi rendè illuſtre per l'eſercizio delle virtù criſtiane, onde meritò di eſſere in quelle parti padre di più monaſteri, e maeſtro di molti ſanti Monaci, de' quali alcuni furono conoſciuti, e trattati familiarmente dal Pontefice s. Gregorio il Grande. Egli fu per lungo tempo veſſato con gran veemenza da tentazioni carnali, non oſtante la ſua vita penitente e mortificata; e però facea continue, e fervoroſe preghiere al Signore, acciocchè colla ſua potente grazia l'aſſiſteſſe, e lo liberaſſe da tali moleſtie, che mettevano in pericolo l'anima sua. Eſaudì il Signore le orazioni del ſuo ſervo, e per mezzo d'un Angelo, che gli apparve di notte in viſione, eſtinſe in lui il fomite della carne in maniera, che da quel tempo in poi non fu più ſoggetto a tentazioni

zioni sensuali. Dopo che Equizio ebbe ricevuto questo dono singolare dalla divina bontà, si sentì ispiraro a prender la cura, e 'l governo di monasteri di Monache, le quali spesso visitava, per istruirle nella legge di Dio, e ne' doveri del loro stato. Era però solito dire a' suoi discepoli, che in questo non imitassero il suo esempio, nè si arrischiassero di trattar familiarmente con persone di sesso diverso, benchè Vergini consacrate a Dio, perchè essi non avevano ricevuto quel dono, che a lui era stato compartito, senza il quale correrebbero pericolo di cadere, e di perdersi.

2. Avvenne, che facendosi in Roma ricerca di coloro, che attendessero alla magia, ed agl' incantesimi, per gastigarli, secondo che meritavano i loro infami malefizj, uno di essi per nome Basilio se ne fuggì da Roma, e per sottrarsi dalla giustizia, fece istanza d' esser ammesso nel monestero di s. Equizio; e per ottenere il suo intento, v' interpose la mediazione di Castorio Vescovo d'Amiterno. Il Santo Abate nel veder la persona di Basilio, essendo illustrato da lume celeste, disse: *Costui non è un Monaco, ma un demonio*, e ricusò di riceverlo. Ma persistendo il Vescovo a pregarlo, che lo ricevesse, col dirgli, che quella era una scusa, e un pretesto, ch'ei prendeva, per non fargli il favore, che richiedeva da lui; il Santo si arrendè, alle sue istanze, soggiungendo però: *Io vi dico, ch' egli è quel che vedo, ma perchè non crediate, ch'io non voglia ubbidirvi, faccio quelche mi comandate*. Non passò molto tempo, da che Basilio era stato ammesso nel monastero, che una delle Monache, che stavano sotto la cu-

ra di Equizio, la quale era assai venusta, si ammalò di febbre ardente, e negli accessi della febbre gridava, che si facesse venir da lei il Monaco Basilio, altrimenti ella se ne moriva. Il Santo Abate era allora assente dal monastero, nè i suoi Monaci, che senza l' ordine suo non si accostavano al monastero delle Monache, vollero promettere, che vi andasse Basilio; tanto più che essendo da poco tempo entrato tra loro, non avevano di lui quell'esperienza, che conveniva: bensì inviarono persona, che informasse il Santo di quanto occorreva. Equizio, nel ricever simile avviso, disse con riso sdegnoso: *Non dissi io, che costui era un demonio? Andate* (soggiunse) *e cacciate subito Basilio dal monastero; e quanto alla Monaca, ella già da questo punto è guarita, nè più richiede Basilio*, come di fatto avvenne. Basilio poi scacciato dal monastero, venne in potere della giustizia, e fu in Roma bruciato vivo in gastigo de' suoi malefizj.

3. Benchè il Santo non avesse alcun Ordine ecclesiastico, non lasciava tuttavia di predicare la divina parola, e d'istruire nella legge di Dio i popoli delle campagne circonvicine; dopochè Iddio medesimo con una visione, nella quale gli purificò la lingua, gli avea comandato di occuparsi in questo ministero. Egli andava girando poveramente vestito, e qualche volta montato sopra un vile giumento, per le terre, ville, casali, e anche per le case de' particolari; esortava tutti all' osservanza de' comandamenti di Dio, e al desiderio della patria celeste, portando sulle spalle in due bisacce i codici delle sacre Scritture, da cui traeva i lumi da comuni-

care

care agli altri: e le sue parole animate dal divino Spirito, e dagli esempj della sua vita santa, ed austera producevano un gran frutto nelle anime. Ciò non ostante non mancarono degl'invidiosi, i quali lo denunziarono al Sommo Pontefice, come un uomo rozzo, ed ignorante, a cui non convenisse d'esercitare un ministero, ch'era proprio di persone Ecclesiastiche, alle quali è da' Superiori commessa la predicazione della divina parola. Onde il Pontefice ordinò ad un certo Giuliano difensore della Chiesa Romana, e che fu poi Vescovo di Sabina, che andasse a trovare il Santo, e gli comandasse di venire in Roma a render ragione della sua condotta, senza però usargli alcuna violenza. Arrivato Giuliano al monastero di s. Equizio per eseguir gli ordini pontifizj, trovò ch'egli stava con altri suoi Monaci segando il fieno in un prato vicino. Fattolo chiamare a se, ei venne prontamente in un abito vile e dispregevole, e portando la sua falce sulle spalle. Giuliano rimirandolo in quel povero arnese, ne concepì del disprezzo, e già si disponeva a parlargli con maniere aspre, ed altiere. Ma nell'accostarsi che fece il Santo a lui, si sentì riempier l'animo d'un subitaneo terrore, e cominciò a tremare da capo a piedi, e appena trovava le parole; onde pien di rispetto si gettò a' suoi piedi, lo pregò a raccomandarlo a Dio, e con molta umiltà gli manifestò l'ordine del Sommo Pontefice. Equizio si mostrò pronto a partire in quell'ora medesima insiem con lui verso Roma, per presentarsi al Papa; ma avendo replicato Giuliano, ch'essendo stanco dal viaggio, volea differir la partenza al giorno seguente, il Santo gli disse: *Se non*

andiamo adesso, dimani non partiremo più. Così in fatti avvenne, perocchè avendo il Papa avuto in sogno una celeste visione, nella quale fu ripreso della molestia, che recava all' uomo di Dio, la mattina per tempo sopravvenne un messo mandato a tutta corsa dal Papa, il quale rivocava l' ordine dato, e pregava il Santo a tenerlo raccomandato al Signore nelle sue orazioni.

4. S. Gregorio, da cui si è preso, quanto abbiam raccontato di s. Equizio, non ci dice, quanto tempo ei vivesse, nè in qual anno passasse alla patria celeste: solamente soggiunge due miracoli, che seguirono dopo la sua santa morte al suo sepolcro. Il primo fu, che avendo un contadino posta un' arca piena di grano sopra il luogo, in cui era seppellito il suo corpo, all' improvviso si alzò un turbine impetuoso, che lasciando intatte le altre cose, trasporrò quell' arca in un luogo lontano, per punire il contadino del poco rispetto usato alle reliquie dell' uomo santo. Il secondo miracolo avvenne in favor de' suoi Monaci. Essendo i Longobardi penetrati colle loro incursioni nella provincia di Valeria, e saccheggiando tutto il paese, i Monaci di s. Equizio, per salvarsi, si rifugiarono nell' Oratorio, dov' era sepolto il suo corpo, raccomandandosi alla sua assistenza, e protezione. Sopravvenutivi i Longobardi, alcuni di loro entrarono nell' Oratorio, e misero le mani addosso ai Monaci per trarneli fuora, e tormentarli, o ucciderli. Ma furono di ripente invasati dal demonio, che li gettò per terra, e gli strazió così malamente, ch' ebbero a grazia il darsi tutti ad una precipitosa fuga. Negli anti-

chi

chi Martirologj è registrato il nome di s. Equizio nel giorno 7. di Marzo, in cui probabilmente seguì la sua morte; ma nel Martirologio Romano se ne fa commemorazione agli undici di Agosto, nel qual giorno credono i Bollandisti, che le Reliquie di s. Equizio fossero trasferite nella città dell'Aquila, ove si venera come uno de' protettori della medesima città.

Intanto noi riflettiamo collo stesso s. Gregorio, quanto sien differenti, anzi tra se opposti i giudizj degli uomini, e quelli di Dio. Equizio (dice il Santo Pontefice) nel cospetto degli uomini appariva vile, abbietto, e disprezgevole a segno, che chi s' incontrava in lui, appena si degnava di salutarlo, o di corrispondere al saluto, che avea da lui ricevuto; e vi volle un miracolo, perchè non fosse maltrattato da coloro, ch'erano costituiti in dignità, e tenean posti sublimi nella Chiesa, ma avanti al Signore, giusto, e infallibile stimatore de' meriti degli uomini, egli era grande, di molto pregio, e degno di somma stima. Questo è quello (soggiunge s. Gregorio) che sovente accadde nel Mondo, che si disprezzino cioè quelli, che Iddio apprezza per la loro umiltà, e bassezza; e che si onorino quelli, che Iddio rigetta per la loro superbia, e alterigia, di cui vanno gonfj avanti gli uomini, secondo che sta scritto nel Vangelo (1), *che è abbominevole avanti a Dio ciò, ch'è alto, e sublime al giudizio degli uomini*. Impariamo adunque a regolar le nostre azioni, e i nostri giudizj secondo la verità, e non secondo l' apparenza ingannevole del Mondo

(1) *Luc.* 19. 15.

do. La sola virtù, e principalmente l'umiltà, e il disprezzo di noi stessi, e della stima degli uomini, ci stia a cuore; la sola virtù sia l'oggetto de' nostri desiderj, se vogliamo piacere a Dio, e divenir grandi al suo cospetto, ricordandoci sempre di quella sentenza sì spesso replicata da Gesù Cristo nel Vangelo, e confermata coll' illustre esempio di tutta la sua vita divina: *Chi si umilia, sarà esaltato; e chi si esalta sarà umiliato.*

8. Marzo.

S. GIOVANNI DI DIO.

Secolo XV. e XVI.

La sua Vita fu scritta pochi anni dopo la sua morte da Francesco di Castro in lingua Spagnuola, e tradotta dipoi nell' Italiana, e finalmente nella Latina da' Bollandisti, presso de' quali si trova sotto questo giorno.

NAcque Giovanni in Monte Maggiore nuovo, Terra della Diocesi d' Evora nel Portogallo l' anno 1495, di parenti assai timorati di Dio, e molto dediti all' ospitalità, massimamente delle persone ecclesiastiche. Or avvenne, che un Sacerdote, alloggiato in casa loro mentre Giovanni era ancor fanciullo di nove anni, fece in presenza di lui tanti elogj della città di Madrid, verso dove egli andava, che invaghitone il fanciullo, s' accompagnò col Prete, allor-

lorchè partì, di nascoso però de' suoi genitori, i quali essendosi poi accorti della mancanza del figliuolo, n' ebbero tanto dolore, che la madre ne morì, e 'l padre ridotto senza moglie, e senza figlio, vestì l' abito di s. Francesco in Lisbona.

2. Giovanni intanto in vece d' esser condotto a Madrid, fu dal Prete suo compagno, anzi sua guida, lasciato in abbandono in Oropeza, dove fu da prima per carità ricoverato da alcune persone dabbene, indi entrò al servizio di certo Francesco Mayoral, che lo mandò, poichè fu giunto all' età di quattordici anni, a guardar le sue pecore; e dopo non molto tempo gli affidò ancora la cura della sua famiglia di campagna, e lo fece come soprantendente di tutti i suoi beni. Si portò Giovanni in questi impieghi assai lodevolmente, facendo comparire in ogni occasione, quanto egli fosse timorato di Dio, e fedele al suo padrone, il quale era sì pago e contento del servizio di Giovanni, che pensò di dargli una sua figliuola per isposa. Ma egli era tanto alieno dal prendere questo stato, che per sottrarsi alle continue premure, che gliene faceva il padrone, risolvè assai fuor di proposito di lasciare il servizio di lui, e di arrollarsi, come fece, alla milizia dell' Imperator Carlo V., che nel 1522. facea guerra ai Francesi.

3. La licenza del viver militare, e il cattivo esempio degli altri soldati cominciò a far perdere a Giovanni la divozione, a renderlo trascurato negli esercizj di pietà, e libero nel trattare, e finalmente, come suol pur troppo accadere, lo trasse nel vizio, a cui si diede in preda,

da, lasciando la briglia alle sue sregolate passioni. Ma Iddio, le cui misericordie son senza numero, e infinitamente superiori ai demeriti e peccati delle sue creature, non lasciò per lungo tempo in questo sì deplorabile stato Giovanni; e per liberarnelo si servì, come usa di fare la divina Misericordia, d'alcuni sinistri accidenti, che gli occorsero. Il primo fu una precipitosa caduta, ch'ei fece da cavallo, per la quale si vide in pericolo di perder la vita. Trovandosi in questo frangente invocò la santissima Vergine, di cui per l'addietro era stato assai divoto; e questa Madre di misericordia gli ottenne la grazia desiderata. L'altro fu, che essendo stato da'nemici preso certo bagaglio, del quale il suo Capitano gli aveva affidata la custodia, questi credette, che Giovanni avesse mancato di fedeltà, onde ordinò, che subito fosse appiccato; e sarebbe l'ordine stato eseguito, se un Ufficiale maggiore non gli avesse in grazia ottenuta la vita, a condizione però, che avrebbe lasciato il servizio militare, come seguì. Allora Giovanni riflettendo al pericolo, da cui era scampato, vide la mano di Dio, che al tempo stesso, che lo puniva pe' suoi peccati, gli usava pietà, ritirandolo dal quel genere di vita, ch' era stato l'occasione di sua rovina. Se ne tornò pertanto ad Oropeza appresso dell'antico suo padrone, che volentieri l' accolse, e lo restituì al suo primiero impiego, che Giovanni con molta lode esercitò per lo spazio di più anni, fin a tanto che gli piacque di nuovamente prender l' armi nelle milizie dell'Imperator Carlo V. contro de' Turchi l' anno 1532. Egli militò questa volta da buon cristiano, ed il fin della guerra lo mi-
se-

fè in libertà di andarsene dove gli fosse piaciuto.

4. Venne in pensiero a Giovanni, libero da ogn' impiego, di riveder la sua patria, e i suoi parenti, de' quali eran trent' anni, che non aveva notizia alcuna. Ritornò adunque a Monte Maggiore nuovo, dove non ritrovò alcun altro, che un suo zio, che gli raccontò, come la fuga di lui dalla casa paterna, era stata cagione della morte della madre; e come suo padre s' era ritirato nella religione di san Francesco. All' udir tali cose Giovanni ne concepì un vivo interno dolore, e prese risoluzione d' abbandonare interamente il Mondo, e di passare il restante de' suoi giorni nelle lagrime e nella penitenza. A questo fine deliberò d' andare in Affrica, per aver occasione di sparger il sangue per amor di Cristo, e vi s' incamminò, passando per l' Andaluzia con animo d' imbarcarsi a Gibilterra. Per la strada s'imbattè in un ospedale, ove fu con molta carità ricevuto. Si trattenne quivi per qualche tempo, impiegandosi anch'egli a servire i malati con tale abilità, attenzione, e destrezza, che quei soprantendenti dell' ospedale l'invitarono a fermarsi in qualità di servente. Ma Giovanni, tuttochè molto stimasse la sorte di chi s' applicava a servir Gesù Cristo nella persona de' suoi poveri, nondimeno essendo fisso nel pensiere d' andar in Affrica, ricusò l' invito.

5. Proseguì adunque Giovanni il suo viaggio, e giunto a Gibilterra s' incontrò in un gentiluomo Portoghese, che insiem colla moglie, e quattro figliuoli, era condotto in esilio a Ceuta. Passarono tutti in compagnia quello stretto di mare, ed appena arrivati a Ceuta, il gentiluomo

mo cadde malato, e ben presto si ridusse a tal miseria, che non avea modo di sostentarsi. Avendo Giovanni inteso il misero stato di questo povero gentiluomo, e della sua famiglia, vendè quel poco, che avea, e glie ne diede il prezzo; nè di ciò paga la sua carità, si mise a lavorare a giornata nelle opere pubbliche, ed ogni sera portava alla casa del misero infermo la maggior parte del salario della giornata. Mentre Giovanni stava esercitando quest' opera di carità, si risvegliò in lui il desiderio d'andar nel paese degl' infedeli, a fine di dare il sangue e la vita per Cristo; ma il suo Confessore, ch'era Francescano, ne lo distolse, e lo persuase a ritornarsene più tosto in Ispagna, come fece, dappoichè si fu licenziato dal suddutto povero gentiluomo, il quale fu, quando meno se l' aspettava, richiamato dall' esilio, e restituito all'antico possesso di tutti i suoi beni.

6. Allorchè Giovanni fu di ritorno a Gibilterra, vi si fermò, vivendo da prima col lavoro delle proprie mani, indi col vendere immagini di Santi, catechismi, ed altri libricciuoli; e cresciuto che fu questo negozio a segno, che non poteva più comodamente portare intorno la sua mercanzia, se n' andò a Granata, ed ivi aprì bottega per ispacciare la suddetta sua mercanzia. Or avvenne, che in quell'anno si celebrava nel Romitorio di san Sebastiano di detta città la festa di questo Santo con un concorso di popolo assai grande, perchè vi predicava il Venerabil Servo di Dio Giovanni d' Avila, rinomatissimo per la santità, e per l' eccellenza nel predicare. Trovossi Giovanni insiem cogli altri ad ascoltar la predica di questo sant' uomo, nella quale

quale parlò della necessità di partecipare de' patimenti di Cristo, e della penitenza, e ne fu sì vivamente commosso, che ripensando a' suoi peccati, risolvè di purgarli con penitenza tale, che lo rendesse al tempo stesso molto dispregevole agli occhi degli uomini, e simile a Gesù Cristo, che fu satollato d' obbrobrj. Cominciò pertanto a battersi il petto, e gridar pubblicamente in chiesa con molte lagrime, *Signore, misericordia*. Uscito di chiesa si gettava per terra, si ravvolgeva nel fango, si strappava la barba, ed i capelli, si lacerava la faccia, dava di capo nelle muraglie; onde il popolaccio gli si adunò intorno, e chi gli tirava de' sassi, chi in altra guisa lo percuoteva, e tutti lo tenevano per forsennato, e furioso. Essendo arrivato a casa sua, lacerò tutti i libri profani, e distribuì a chi ne voleva i libri di pietà, come anche le immagini de' Santi. Diede altresì a' poveri, que' pochi danari che aveva, insino alle proprie vesti, rimanendo colla sola camicia, e co' calzoni, che aveva indosso.

7. Alcune persone, che attentamente osservavano gli andamenti di Giovanni, ben s'avvidero, ch' ei non era insensato, onde lo presero seco, e lo condussero al Venerabil Sacerdote Avila, il quale volendo esaminar tutte le cose, prima di formar giudizio, pregò tutti quei, che si trovavano presenti, a volersi ritirare, siccome fecero. Allora il santo manifestò al Sacerdote servo di Dio tutti gl' interni movimenti del suo cuore, ed in compendio gli narrò la sua vita passata. Ricevè dal saggio direttore quegli avvertimenti, che più gli si convenivano, e per allora gli permise di continuar quel ge-

genere di penitenza, che aveva intrapresa; perocchè sebbene ella fosse singolare e straordinaria, non conteneva però cosa per se stessa biasimevole, nè era senza esempio nella storia della Chiesa, e Giovanni non la praticava, se non a fine di vieppiù umiliarsi, e mortificarsi. Proseguendo egli adunque a far cose stravaganti, ed in apparenza proprie d'uomo insensato, fu condotto allo spedale de' pazzi, ove fu trattato in quella maniera, che si suole usare co' pazzi furiosi, sin tanto che i molti strapazzi, e le continue battiture lo ridussero agli estremi. Allora ne fu dato avviso al Ven. Avila, il quale si portò subito all' ospedale, e disse a Giovanni, ch' era omai tempo di dar fine a questa volontaria pazzia, e di pensare a qualche cosa di meglio, e di più vantaggioso a se, ed al prossimo. Tanto bastò perchè Giovanni mutasse tosto condotta, con somma ammirazione de' serventi dello spedale, che non sapevano intendere una sì grande, e subitanea mutazione. Anch' essi pertanto cambiarono stile rispetto a lui, e d'indi in poi lo fecero curare con tanta diligenza, che in breve si riebbe da tutto il male, che avea sofferto.

8. Guarito che fu, si trattenne ancora per qualche tempo nell' ospedale per servir gl' infermi, indi si portò dal suo direttore Avila per comunicargli il pensiere, che da gran tempo avea, di consagrarsi interamente al servizio de' poveri di Gesù Cristo. Lodò il Ven. Sacerdote questo pensiere, ma disse a Giovanni, che prima di prendere alcuna risoluzione su tale affare si dovea consigliare con Dio, e fare a lui ricorso con ferventi orazioni. A questo fine il santo

andò

andò in pellegrinaggio alla Madonna di Guadalupo nell' Estremadura; ed al suo ritorno cominciò, col consiglio del suo Padre spirituale, a mantenere in Granata alcuni poveri colle fatiche delle sue mani: poco dopo prese a pigione una casa per alloggiarveli, e poichè ebbe fatta provvisione d'alcuni mobili più necessarj, si mise senz' altro indugio a raccorre tutti gli stroppiati, ed ogni sorta di poveri, che erano per la città, riempiendone il suo spedale. Fece conoscere Iddio in questa occasione, quanto grata gli fosse, ed accetta l' opera di carità, intrapresa dal suo servo: perocchè un uomo, che nulla possedeva, e che a stento vivea colla fatica delle sue braccia, dovea parere inettissimo a formare un' ospedale, capace di ricevere tutti i poveri, e malati, che volevano in esso ricoverarsi. Eppure ei giunse a farlo; tanto fu lo spirito di carità verso i poveri, che per mezzo di lui Iddio risvegliò nel cuore de' ricchi di quella città, concorrendo tutti colle loro abbondanti limosine alla fondazione d' opera tanto pia! Giovanni era quegli, a cui era appoggiata la cura di tutto l' ospedale. Egli era quasi solo nel servire tutti gl'infermi; egli pensava a provvederli del bisognevole; egli era pronto a render loro ogni sorta di servigio, di maniera che, se non si sapesse quanto possa un' ardente carità, non si potrebbe credere, che un uomo solo fosse stato capace di reggere a tanto peso, e a tante fatiche, massime se si riflette, ch' ei menava una vita molto austera, e faceva frequenti e rigorosi digiuni. Nè si ristringeva la cura del Santo per gl'infermi a' soli bisogni temporali, ma principalmente mirava ai bisogni

spi-

donne di mal affare sperimentarono gli effetti della carità di Giovanni, perciocchè molte di esse furono per opera di lui tratte dal lezzo, in cui giacevano, e messe sul buono sentiere. Nel trattar con esse però usava il Santo ogni sorta di cautela, per non dar luogo ad alcun sinistro sospetto, secondo le regole, che gli avea suggerite il suo padre spirituale Avila.

10. Finalmente tante fatiche, accompagnate da grandi austerità, lo estenuarono di maniera, che per quanto lo stimolasse la sua carità, non potè più reggere agli esercizj, che fin allora avea praticati. Fu obbligato pertanto di mettesi a letto, e sentendo il suo male sempre più aggravarsi; volle confessarsi al suo Arcivescovo, da cui ricevette ancora il santissimo Viatico, e l'Estrema Unzione. Il medesimo Prelato assicurò altresì il Santo moribondo, che avrebbe pagati i debiti, da lui fatti, per mantenere i poveri; e ch' avrebbe preso sotto la sua protezione l'ospedale, ed avrebbe continuato ad assistere quelle persone bisognose fuori dell'ospedale, che ricevevano da lui soccorso. Vedendosi il Santo vicino a morte si fece leggere la Passione di Gesù Cristo, unico conforto delle anime nostre, e fonte d'ogni nostra speranza. Indi avendo chiesto di rimaner solo, prese in mano il suo Crocifisso, si alzò di letto, ed inginocchiatosi avanti l' altare della sua camera, ove l' Arcivescovo avea celebrata la Messa, disse ad alta voce, sì che fu sentito da chi stava fuori, queste parole: *Gesù mio, metto nelle vostre mani l' anima mia*. E ciò detto, così genuflesso com' era, spirò; ed in quella positura fu trovato da chi entrò poscia nella sua camera. Accadde la pre-

preziosa morte del Santo il dì 8. Marzo dell' anno 1550. essendo in età d' anni 55. , dieci anni dopo la fondazione del suo primo spedale. Gli furono celebrate l' esequie con tutta la possibile solennità, e coll' accompagnamento delle lagrime d' infiniti poveri, che piangevano la perdita, ch' avean fatta del loro padre. La sua solenne Canonizzazione fu celebrata l' anno 1690. dal sommo Pontefice Alessandro VIII.

11. Così questo Santo ricevette da Dio la ricompensa di tante opere di carità, che avea praticate verso de' poveri. Il suo esempio deve animar ciascuno ad esser quanto più può caritatevole verso de' poveri, riguardando in essi la persona medesima di Gesù Cristo; perciocchè egli stesso ci assicura, che terrà per fatto a se tutto ciò, che da noi sarà fatto al minimo de' suoi poveri. Anche un bicchier d' acqua fredda, dato in nome di lui, e per amor suo, avrà la sua ricompensa (1). Beati coloro, i quali nel giorno del Giudizio potranno udire dalla bocca di Cristo (2): Ho avuto fame, e m' avete dato da bere; io era ignudo, e m'avete rivestito; io era infermo ed in carcere, e mi avete visitato, e sovvenuto. Poichè ad essi dirà Gesù Cristo quelle parole registrate nel Vangelo: *Venite, o benedetti dal mio Padre, a godere quel Regno eterno, che vi è stato preparato sin dalla creazione del Mondo*. Questo regno possiede, e possederà in eterno san Giovanni di Dio in ricompensa delle sue opere di carità, mentre visse su questa terra. A questo regno dobbiamo continua-

(1) *Matt.* 10. 42.
(2) *Matt.* 25.

nuamente, e ardentemente aſpirare; e per meritarlo dobbiam noi pure a ſua imitazione eſercitar le opere di miſericordia verſo i noſtri proſſimi, ſecondo le noſtre forze, e ſecondo le occaſioni, che la divina Provvidenza preſenta a ciaſcuno, e che più convengono al proprio ſtato.

APPENDICE

SS. APOLLONIO, FILEMONE, E COMPAGNI MARTIRI.

Secolo IV.

Ruffino d' Aquileja nel cap. 19. delle Vite de' Padri, e Palladio nella Storia Lausiaca cap. 65. e 66. presso il Rosweido lib. 2., e lib. 8. delle Vite de' Padri dell' Eremo, rapportano il martirio di questi Santi. Il testo di Ruffino è anche inserito tra gli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart pag. 428. dell' Edizion di Verona. Si veda il Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom. 5. tit. di s. Arriano.

SUl principio del quarto ſecolo tra gli altri Monaci della Tebaide in Egitto fioriva in gran virtù e ſantità Apollonio, il quale menando vita ſolitaria nelle vicinanze della città d' Antinoe, o Antinopoli, meritò di eſsere innalzato al grado di Diacono di quella Chieſa. Infierendo in quelle parti la perſecuzione di Dio-

 cle,

cleziano, continuata dall' Imperator Massimino, e verisimilmente circa l'anno 311., ei si portò alla città di Antinoe per assistere, e fortificar nella Fede i santi Confessori di Cristo. Li visitava nelle prigioni, gli animava a soffrir con fortezza i tormenti, e gli accompagnava intrepidamente, allorchè eran condotti al supplizio. Questa sua eroica carità su da Dio ricompensata coll'esser egli stesso fatto partecipe de' patimenti, e de' trionfi de' Ss. Martiri. Essendo stato messo in prigione, i Gentili, che avean concepito un odio mortale contro di lui, andavano ad insultarlo nella carcere, e non desistevano di lacerare con orribili bestemmie non meno la sua persona, che la sua Religione, trattandolo da uomo empio, e malvagio. Ma il più furioso, e il più molesto al Santo Martire era un famoso sonatór di flauto, chiamato Filemone, il quale e per la sua arte di sonatore, e per le sue buffonerie era a tutto il popolo graditissimo. Un giorno tra gli altri costui assalì Apollonio con mille ingiurie e villanie, chiamandolo un seduttore, un ingannatore, ed uno scellerato, meritevole dell' esecrazione di tutto il Mondo, e de' più crudeli supplizj. Apollonio ricordevole degl' insegnamenti, e degli esempj di Gesù Cristo soffriva il tutto con maravigliosa umiltà, e mansuetudine, e a Filemone non rispose se non che queste parole: *Iddio, o figliuolo, abbia pietà di te, nè t' imputi a peccato alcuna di queste ingiurie, che hai dette contro di me*. Tali parole, dette in una maniera dolce e soave, furono un dardo, che penetrò il cuore di Filemone, il quale ne rimase compunto, e operando in lui la divina grazia, si

si sentì talmente cambiato, che in quel medesimo momento professò ad alta voce d'esser egli pur Cristiano. Nè di ciò contento, se ne andò subito a ritrovare il Governatore della città, mentre stava assiso nel suo tribunale, e pubblicamente avanti a una gran turba di popolo lo riprese della ingiusta persecuzione, ch' ei faceva contro i Cristiani, i quali erano uomini pii, amabili a Dio, e degni di onore, per la santa Religione che professavano.

2. Credè da principio il Governatore, che Filemone così parlasse per giuoco, e che questa fosse una delle sue solite buffonerie per divertire il popolo. Ma accortosi di poi, ch' ei parlava seriamente: Tu vaneggi, gli disse, o Filemone, e hai perduto il giudizio. *Voi vaneggiate*, rispose Filemone, *e non io; e ben mostrate d' aver perduto il giudizio col perseguitare, e condannare al supplizio tanti uomini giusti, ed innocenti. Io son Cristiano; nè vi ha al Mondo profession migliore, e più santa del Cristianesimo.* Allora il Governatore procurò con buone maniere d' indur Filemone a rinunziare alla Fede di Cristo, e a riconoscer nuovamente; e adorar gli Dei dell' Impero. Ma vedendolo costante, e inflessibile nella sua credenza, comandò, ch' ei fosse messo sotto ai tormenti; il che fu eseguito con ogni maggior rigore, senza che per questo si potesse far cambiare sentimento al beato Martire. Essendo poi informato, che per opera di Apollonio era seguita una sì improvvisa mutazione, ordinò, che il Santo fosse dalla carcere presentato avanti al suo tribunale, e trattandolo da seduttore, e incantatore, lo fece crudelmente straziare. Apollonio

senza punto commoversi, nè alterarsi *Iddio volesse*, rispondette colla sua solita mansuetudine, e dolcezza, *che voi, o Governatore, e tutti quelli, che mi ascoltano, vi lasciaste, come voi dite, sedurre, ed ingannare, come Filemone, dalle mie parole, e che abbracciaste la Religion di Cristo, che io professo*. Montato il Giudice in maggior furore, pronunziò la sentenza di morte contro Apollonio, e Filemone, comandando che fossero bruciati vivi alla presenza sua, e di tutto il popolo. Mentre adunque ambidue stavano sulla catasta, alla quale si era già dato fuoco, Apollonio fece ad alta voce questa orazione al Signore, colle parole del Salmo 73. *Non vogliate, o Signore, dare in poter delle bestie coloro, che confessano il vostro nome; ma dimostrate la vostra potenza per la nostra salute*. Furon da Dio esauditi i suoi voti; poichè di repente furono i due Santi Martiri circondati da una nuvola piena di rugiada, la quale in un momento estinse la fiamma. Un tal prodigio riempì di stupore il Giudice, e quelli ch' eran presenti; onde alzarono attoniti la voce, e unitamente esclamarono: *Grande è il Dio de' Cristiani, ed egli solo è immortale*, e il Giudice stesso si convertì alla Fede di Gesù Cristo. Era il nome di questo Giudice Arriano, nome celebre negli Atti di molti Martiri, che furon per ordine suo tormentati barbaramente, e condannati alla morte. Onde nella sua conversione non si può abbastanza ammirare la misericordia grande di Dio verso di lui, e la potenza della sua grazia, la quale sa cambiare in un momento in vasi d' onore, e di elezione i vasi d' ira, e di contumelia.

3. Giun-

3. Giunta la notizia di tutto questo, ch' era seguito in Antinoe, al Prefetto dell' Egitto residente in Alessandria, in vece di profittarne egli pure, con riconoscere il vero Dio, e adorarlo, si accese di maggior furore contro la sua santa Religione, e contro coloro che la professavano. Onde spedì tosto alcuni de' suoi ministri, i più barbari, ed inumani, che avesse tra suoi uffiziali e soldati, e comandò loro di condurre carichi di catene in Alessandria il Governatore Arriano insieme con Apollonio, e Filemone. Mentr' essi viaggiavano verso Alessandria, Apollonio cominciò a catechizzare i soldati, che lo custodivano; e tal fu l' efficacia delle sue dolci parole, che quei cuori duri si ammollirono, e spirando in loro la divina grazia, di leoni feroci si cambiarono in mansueti agnelli, e di persecutori crudeli divennero Confessori illustri del nome di Cristo. Potevano essi lasciar liberi i tre santi prigioni, giacchè avevano abbracciata la stessa Fede. Ma perchè meglio trionfasse la gloria del nome di Gesù Cristo, essi proseguirono il loro viaggio, e giunti in Alessandria, si presentarono al Prefetto, e tutti unitamente si dichiararono di esser Cristiani. Restò il Prefetto attonito da una tal dichiarazione, ma sempre più ostinato nella sua superstizione, e nell' odio contro de' Cristiani, fece tutti i possibili tentativi per pervertirli. Avendoli trovati fermi e costanti nella lor Fede, e nella risoluzione di perder la vita, piuttosto che mancare di fedeltà a Dio, ordinò, che fossero tutti gettati, ed annegati nel mare; e così riportarono la gloriosa palma del marti-

rio circa l' anno 311. I loro corpi furono dalla divina Provvidenza conservati intatti, e trovati alcuni giorni dopo sulla riva del mare dai Fedeli, i quali diedero loro onorevole sepoltura. Ruffino, e Palladio Scrittori degli Atti del loro martirio ne assicurano, che continue eran le grazie, che Dio dispensava per mezzo delle loro reliquie a quelli, che le visitavano, ed invocavano il lor patrocinio, e la loro intercessione, come di se medesimo attesta il sopraddetto Ruffino.

Ammiriamo, e lodiamo la potenza della grazia del nostro Salvatore, la quale risplendè in modo particolare nella conversione d' un giocolatore sì avverso alla cristiana Religione, qual era Filemone, e degli altri nemici, e persecutori di essa; grazia consimile a quella, per cui fu convertito alla Fede l' Apostolo s. Paolo, il quale di bestemmiatore, e persecutore del nome di Cristo, fu di repente cambiato in uno zelantissimo Predicatore. Se non che la conversion di s. Paolo fu operata immediatamente da Cristo medesimo, il quale colla sua voce onnipotente prostrò a terra il s. Apostolo, e lo rendè docile alle sue parole; ovecchè nella conversione di Filemone, di Arriano, e degli altri si servì del ministero di s. Apollonio, della sua mansuetudine, e delle sue soavi parole. E quindi ancora impariamo, quanto la mansuetudine, l' umiltà, e la dolcezza, e piacevolezza nel parlare, e trattare co' nostri prossimi sia opportuna, e adattata ad ammollire, e guadagnare i loro cuori, quantunque fossero a noi avversi, e duri, ed ostinati. *Lingua placabilis*, dice lo Spirito santo

santo ne' Proverbj (1), *lignum vitæ*; & *lingua mollis frangit duritiem*: Un parlar dolce, e mansueto è come l'albero della vita; e una lingue piacevole ammollisce qualunque durezza. *Verbum dulce multiplicat amicos*, dice altrove (2), & *mitigat inimicos*: Le parole dolci e soavi moltiplicano gli amici, e placano, e guadagnano i nemici. Ma pur troppo si fa per ordinario tutto l'opposto, perchè si parla, e si opera non secondo le regole della divina sapienza, nè secondo gli esempj lasciatici da Gesù Cristo, il quale dice nel Vangelo (3): *Imparate da me, che sono umile, e mansueto di cuore*: ma sì bene seguendo le massime, e i dettami del Mondo, e secondando la superbia, la collera, e le altre viziose passioni. Preghiamo pertanto s. Apollonio, e gli altri Ss. Martiri ad impetrarci dal Signore quello spirito di carità, di dolcezza, e di mansuetudine, ch'è sì proprio, e conveniente ad un Cristiano; e sì profittevole alla salute delle anime nostre, e de' nostri prossimi, affinchè il nostro parlare sia tale, qual si prescrive dall' Apostolo (4), cioè piacevole, e condito col sale della sapienza; e così riesca di edificazione a coloro, co' quali favelliamo, e trattiamo.

(1) *Prov.* 15. 4. & 25. 15.
(2) *Eccl.* 6. 5.
(3) *Matt.* 11. 29.
(4) *Coloss.* 4. 5.

9. Marzo.

S. FRANCESCA ROMANA.

Secolo XV.

Le due Vite di s. Francesca scritta l' una dal suo Confessore, e l' altra da Maddalena dell'Anguillara Presidente del monastero di Torre de' Specchi; si riportano dai Bollandisti sotto questo giorno.

SAnta Francesca, che la Chiesa propone come un modello di vita cristiana, specialmente a tutte le donne d'ogni stato e condizione, ha verificato colla sua condotta quel, che dice l' Apostolo s. Paolo, che *tutto è puro, e mondo per chi è puro, e mondo.* (1). In fatti gli stati, pe' quali ella è passata, di vergine, di maritata, di vedova, e di religiosa; le ricchezze, la povertà, le diverse vicende ora prospere, ora avverse; il viver nel Mondo, e nella solitudine; tutto colla grazia di Dio ha egualmente contribuito a farla santa. Ella nacque in Roma l'anno 1384. di parenti assai nobili, che furono Paolo de Buxis, e Giacomella Roffredeschi. Fin dalla infanzia ella diede segni di somma avversione per ogni cosa, che potesse in qualunque modo offendere la purità, e fece sempre risplendere in tutti i suoi portamenti un ammirabil modestia.

(1) *Tit.* 1. 15.

ftia. Mostrò altresì fin dalla fanciullezza, quanto fosse aliena da' divertimenti puerili, e da quelle delizie, nelle quali volevano allevarla; perocchè ella schivando tutto ciò, quanto poteva amava di starsene ritirata, e di fare orazione. A questo effetto ella cercò nella casa paterna un ritiro, dove potesse con libertà attendere agli esercizj di pietà, e di mortificazione, che si confacevano alla sua età. Il che non potendole riuscire, almeno nella maniera, ch' ella avrebbe desiderato, a motivo delle persone, che avean cura di servirla, e di educarla, pensò di ritirarsi, essendo ancor giovanetta d' undici anni, in un monastero, ed ivi consacrarsi a Dio. Ma i suoi genitori dispósero altrimenti di lei, perocchè dopo uno anno, senza ricercare il suo consenso, la promisero in isposa a un gentiluomo Romano, per nome Lorenzo Ponziani, giovane ricco molto, e di famiglia assai illustre.

2. Vedendosi Francesca obbligata di sagrificar la propria sua volontà a quella de' suoi genitori, riguardò lo stato conjugale, come uno stato di umiliazione, in cui l' avea collocata Iddio, acciocchè con maggiore umiltà attendesse alla santificazione propria, e della sua famiglia. Procurò adunque primieramente di soddisfare a' suoi obblighi verso del marito, amandolo con un amor sincero, e riguardandolo, come suo superiore, a cui mentre ubbidiva, ella pensava d' ubbidire a Dio stesso. Schivava con molta diligenza tutto ciò, che gli potea recar dispiacere, e con somma rassegnazione soffriva quegl' incomodi, che sono inseparabili dalla vita conjugale; onde ne seguiva ch' ella pure dal marito era molto amata e rispettata. Trattava la

gente di suo servizio, non come servi, ma come suoi fratelli in Cristo, e come suoi coeredi de' beni futuri; ond' è, che si prendeva gran cura di farli camminare per la via de' comandamenti di Dio, dandone loro ella stessa l' esempio, e a ciò esortandoli come meglio sapeva. Quanto alla persona sua propria, si studiò la Santa di mantener sempre il medesimo spirito di ritiratezza, e di orazione, fuggendo le compagnie pericolose, i giuochi, gli spettacoli, ed altri simili divertimenti mondani. Ottenne dal marito il consenso d'andar sempre vestita di lana, e di non aver in tutti i suoi mobili nulla, che non fosse semplice, e modesto. Teneva sopra di se l' azienda della casa, e quel tempo, che le avanzava dopo aver dato sesto agli affari domestici, l'impiegava in orazione, in letture spirituali, e in opere di carità, in maniera però, che la sua divozione non riuscisse gravosa ad alcuno; conciossiachè preferiva sempre quelle cose, che da lei esigeva l' obbligo del proprio stato, e riguardando Dio in tutte le cose, in tutte fedelmente lo serviva.

3. Fu tale il buon nome, che conciliò alla Santa questa lodevol maniera di vivere appresso le altre dame di Roma, che molte di esse, mosse dal suo esempio, abbandonarono le pompe mondane, il lusso, gli ornamenti vani, la mollezza, e l' eccessiva delicatezza della vita, e quella oziosità, che suol pur troppo regnare nelle persone di nobile condizione. Ve ne furono ancora di quelle, che vollero unirsi alla Santa nell' esercizio di certe opere di pietà, ch' ella avea intraprese, sotto la condotta de'Monaci Olivetani. Ella a questo fine formò una specie

cie di confraternita, nella quale erano ammesse le donne d'ogni stato, e condizione, senza che si cambiasse abito, o si facesse alcun voto, ma solamente si richiedeva una ferma risoluzione d'osservar con esattezza quegli esercizj di pietà, che eran prescritti. Il che diede occasione alla nuova istituzione, fatta poi da questa Santa, come diremo in appresso, per le vergini, e le vedove, che volessero consacrarsi al Signore. Ma verso questo tempo appunto piacque a Dio di far prova della virtù della sua Serva, visitandola con alcune tribolazioni. Fu nell' anno 1413, invasata la città di Roma da Ladislao Re di Napoli, e la Chiesa era miseramente lacerata dallo scisma, sedendo nella Cattedra di san Pietro Giovanni XXIII. In questa occasione il marito della Santa insieme col cognato fu esiliato dalla patria, gli furono confiscati tutti i beni, e fu arrestato, e tenuto prigione il suo figliuol primogenito, chiamato Giambatista. Ella soffrì una sì gran disgrazia, o piuttosto un cumolo di tante disgrazie con tal rassegnazione, che ne ringraziava Iddio, dicendo col Santo Giobbe: *Il Signore m' ha tolto ciocchè m'avea dato: sia pur benedetto il suo santo Nome*. La medesima conformità al voler di Dio dimostrò nella morte di alcuni de' suoi figliuoli; perocchè, sebben gli amasse teneramente, era però sempre pronta a renderli a Dio, che glieli avea dati, e a cui continuamente gli offeriva nelle sue orazioni.

4. Ritornato poi che fu in Roma suo marito, e liberato il figlio dalla prigionia, avendo ricuperati tutti i suoi beni, continuò la santa col consentimento, ed approvazion del marito a far

tutto ciò, ch' ella credè, che potesse contribuire alla maggior gloria di Dio, alla santificazion sua, e della sua famiglia, ed al sollievo de' poveri. E tali e tante furono le grazie d' ogni sorta da Dio compartite a questa sua Serva, che il marito stesso ne fu vivamente commosso, onde risolvè, per darsi più perfettamente al servizio di Dio, di viver separato dalla moglie, d' osservare cioè con esso lei una esattissima continenza. La separazione esteriore di questi due buoni conjugi servì ad unir vieppiù strettamente gli animi loro, prendendo ognuno di essi gran piacere dell' opere buone, che l' altro faceva; e perciò Lorenzo ebbe una somma soddisfazione, allorchè Francesca fondò l' anno 1425. mentr' egli ancor viveva, il monastero delle *Oblate* della Congregazione Olivetana, dove potessero ritirarsi tanto le vergini, quanto le vedove, che fossero da Dio ispirate a lasciare il Mondo. Si chiamano esse *Oblate*, perchè non fanno *professione*, come le altre monache, ma un' *offerta*, ovvero *oblazion* di se stesse a Dio. La regola, che la Santa prescrisse a queste sue Oblate, è quella di s. Benedetto con l' aggiunta di alcune costituzioni particolari, scritte da lei medesima, e approvate dopo alcuni anni dal Sommo Pontefice Eugenio IV. Sparse il Signore le sue benedizioni in sì gran copia sopra questa nuova Congregazione, raccomandata in modo speciale alla protezione della Ss. Vergine, che non essendo capace la prima casa di alloggiare tutte quelle vergini, e vedove, che vi si erano rifugiate, e si rifugiavano per sottrarsi alla corruzione del Secolo, fu costretta la santa Fondatrice a prendere altra casa

più

più grande che fu quella detta la *Torre de' Specchi*, dove ai 15. di Marzo del 1433. trasportò tutte le sue figliuole spirituali.

5. Avrebbe desiderato la Santa di ritirarsi subito in quell' asilio, ch' ella stessa aveva preparato alle altre; ma gli affari suoi domestici non gliel permisero. Tanto più che sua cognata per nome Vannoccia, moglie del fratello di suo marito, la qual fu sempre compagna sua indivisibile nelle opere di pietà, che facea, e le serviva di grandissimo ajuto nel governo della casa, venne a morte. Alla perdita di sì buona cognata s' aggiungeva, per render più difficile alla Santa l' esecuzione del suo desiderio, che la sua nuora era di umore assai altiero, e stravagante, di modo che pareva, che questa donna fosse entrata in casa Ponziani non per altro, che per esercitare la virtù della suocera. Ma Iddio, che volle consolar la sua Serva, fece sì che Francesca colla sua umiltà, mansuetudine, e pazienza finalmente guadagnasse il cuor della nuora, e la riducesse ad esser molto savia, e applicata al governo della casa. Le tolse inoltre il Signore nel 1436. Lorenzo suo marito, che passò da questa a miglior vita. Vedendosi allora la Santa sciolta da tutti quei legami, che potevano ritenerla tuttavia nel Mondo, se n'andò al suo monastero di Torre di Specchj; e co' piedi nudi, e con una fune al collo prostrata per terra con molte lagrime fece istanza d' esser ammessa nel numero delle Oblate, per finire in penitenza i giorni, che le rimanevano di vita, sotto quella regola, ch' ella avea prescritta alle altre, e sotto l' ubbidienza di quella superiora, ch' era stata già sua discepola.

6. La

6. La Santa fece la sua oblazione il giorno di s. Benedetto dell' anno 1437. ; e comechè l' esser ella Fondatrice di quel monastero, e molti riguardi potessero farle meritar distinzione fra le altre ; tuttavia fu sempre sì aliena dal pretender ciò, che anzi volle esser considerata come l' infima di tutta la comunità ; e però ella si umiliava dinanzi a tutte, e a tutte procurava di servire anche negli ufizj più bassi, per mostrar così la sua gratitudine per la grazia, che diceva d' aver ricevuta, coll' esser ammessa nel loro numero. Non si può dire di quanta edificazione ella fosse a tutta la Comunità colla vita santa, che vi menò. Si ridusse a uno stato di vera e total povertà ; in tutti i suoi esercizj di pietà altro non cercava, che di esser tenuta vile e spregevole, com' ella si credeva di essere in verità ; praticò austerità incredibili, domando il suo corpo con digiuni, vigilie, cilizj, e catenelle di ferro. Il suo ordinario cibo era solo pane, e talvolta erbe, e legumi, e non beveva, che acqua. Quando però il suo Confessore le comandò di moderare alquanto queste austerità, ella prontamente ubbidì, essendo persuasa di offerire a Dio un sagrifizio più accetto, sottoponendo la volontà sua a quella del direttore, che continuando quegli esercizj esteriori di penitenza, i quali sono di poco frutto, quando non son regolati dall'ubbidienza, e dalla discrezione. Sopra tutte le virtù però, di cui era adorno l' animo di questa Santa, pare, che l' umiltà tenesse il primo luogo. Perocchè oltre tutto ciò, che s' è veduto farsi da lei per esercizio di questa sì bella e tanto necessaria virtù, soleva anche andar frequentemente fuori della città a rac-

coglier le legna bisognevoli per gli usi della Comunità, e se le portava a casa o sopra le proprie spalle, o caricando un asinello, ch' ella stessa guidava per le strade di Roma.

7. Tanta sua umiltà però non potè impedire, che non fosse eletta Superiora della sua Congregazione, dappoichè nessun' altra volle esserlo fino a tanto, ch' ella visse; e quella, ch' era prima che la Santa si facesse Oblata, rinunziò la carica, per dar luogo all' elezione di lei. Fu adunque Francesca, benchè con grande sua ripugnanza, forzata ad accettar questo carico; ma le cure, e le brighe, che vi andavano unite, non la distolsero punto dal vegliare, come prima, sopra se medesima, e dall' esercitare opere di carità verso del prossimo, particolarmente dal visitare e servir gl' infermi negli spedali, ai quali non solo porgeva soccorso in ordine alla salute del corpo, ma ancora si studiava di ajutarli per la salute dell' anima, dando loro avvertimenti salutari, e molto confacenti ai loro spirituali bisogni. Nè per queste opere esteriori di carità soffriva dissipazione alcuna l' interno suo raccoglimento; che anzi camminava sempre alla presenza di Dio, e con grande ardore di spirito meditava i divini Misteri, e massime la Passione del nostro Signor Gesù Cristo, ch' era il più frequente, e il più dolce pascolo dell' anima sua, e da cui ritraeva lumi abbondanti, e grazie singolari, per l' esercizio delle cristiane virtù. Allorchè si accostava alla mensa Eucaristica, vi si preparava con tal fervore, e riceveva il suo Signor sagramentato con tanta fede, ed amor sì ardente, che spesso dopo la Comunione era trasportata fuori di se medesima, e rapita

pità in estasi; nel qual tempo il Signore le comunicava molti arcani, ch'ella talvolta rivelò, unicamente per ubbidire ai suoi Confessori.

8. Tentò il comun nemico di distogliere in mille maniere la Santa da' suoi pii esercizj, ma ella deluse tutte le di lui arti ed insidie, assistita sempre dalla grazia di Dio, che si degnò di mostrare la protezion singolare, che avea della sua Serva, colla presenza visibile di un Angelo, con cui ella familiarmente trattava. L'arricchì inoltre il Signore del dono della profezia, onde predisse molte cose future, e penetrò gli occulti sentimenti del cuor di molti. Guarì miracolosamente molti infermi, e fece varj altri prodigj, che renderono testimonianza della sua eminente santità. Finalmente in età di cinquantasei anni, ai 9. di Marzo del 1440. dopo 7. giorni di malattia, e dopo aver ricevuti con una singolar divozione i Sagramenti della Chiesa, passò a godere per tutta l'eternità Iddio, che avea fedelmente servito ed amato finchè visse.

9. Benchè il celibato sia più eccellente dello stato conjugale, e più facilmente conduca alla santità; tuttavia esso solo non ci fa santi; siccome all'incontro lo stato conjugale non impedisce la nostra santificazione; poichè vediamo, che santa Francesca nell'uno, e nell'altro stato visse santamente. Basta che ognuno ad esempio di questa Serva di Dio adempia perfettamente gli oblighi di quello stato, in cui l'ha collocato la divina Provvidenza, e si eserciti fedelmente in quelle virtù, le quali convengono alla sua condizione. La modestia degli abiti, la ritiratezza, la fuga degli spettacoli, e degli altri varj divertimenti, l'esercizio continuo della carità,

tà, e delle opere buone, l' umiltà sincera, e la pazienza nelle tribolazioni formarono di questa Santa un perfetto esemplare di virtù, il qual siccome fu imitato da molte dame nel tempo, ch'ella viveva; così è desiderabile, che serva di specchio a tutte le altre del suo sesso anche a' tempi nostri, in cui pur troppo regna il lusso, il fasto, e la vita mondana e voluttuosa, e in cui forse non manca chi si lusinghi di camminar per la strada del Cielo non per altro, se non perchè di quando in quando fa alcune opere esteriori, e superficiali di divozione, le quali sebbene sian buone in se medesime, non bastano però ad acquistar la vita eterna, se non sono animate dallo spirito di carità, di umiltà, e di mortificazione, e delle altre virtù cristiane, nelle quali consiste l'essenza della vera divozione evangelica.

APPENDICE

B. GIUSTINA VERGINE.

Secolo XIII. e XIV.

La sua Vita ricavata da antichi manoscritti della città di Arezzo, è riferita da' Bollandisti sotto il dì 12. di Marzo.

LA B. Giustina nacque in Arezzo città della Toscana dopo la metà del decimo terzo secolo, e in età di tredici anni si ritirò a vivere in un monastero, o piuttosto conservatorio di con-

donne, che unite insieme servivano Iddio, separate dai pericoli del Mondo; e intese alle opere di pietà cristiana. Ivi dimorò Giustina per lo spazio di alcuni anni, finchè si sentì ispirata dal Signore ad abbracciare un tenor di vita più austero e penitente. Onde avendo inteso parlare della vita, e santità di una certa donna chiamata Lucia, la quale stava rinchiusa in una piccola cella, o casetta, non molto distante dal castello di Civitella, col consiglio, e licenza de' Superiori si partì dal sopraddetto monastero, e andò a vivere insieme con quella buona donna, esercitandosi in continui digiuni, in orazioni, in vigilie, e in mortificazioni d'ogni sorta con gran profitto dell'anima sua, che ogni giorno più cresceva, e s'infervorava nell' amor di Dio, e nel desiderio de' beni celesti. Mentre Giustina dimorava in quella cella, la divina Provvidenza le presentò una bella occasione di esercitar la carità verso il prossimo, la quale è indivisibil compagna dell' amor di Dio. Imperocchè Lucia fu assalita da una grave infermità, la quale la tenne per un anno e più inchiodata in un letto; e Giustina la servì con grande affetto, assistendola giorno, e notte in tutti i suoi bisogni, e prestandole tutti quegli ajuti, e conforti, ch' erano a lei possibili, finchè passò da questa all' eterna vita. Morta che fu Lucia, ella rimase sola in quella cella per qualche tempo, conversando con Dio nell' orazione, e macerando il suo corpo con penitenze; con cilizj, e con altre austerità.

2. Ma poi considerando, che per esser ella ancora di fresca età, potea correr qualche pericolo, stando sola in quella cella in mezzo alla

cam-

campagna, giudicò miglior consiglio di abbandonarla, e di ricoverarsi altrove. Scelse a quest' effetto un convitto di povere donne, le quali vivevano insieme, e attendevano a servire Iddio con purità di cuore. Era sì grande la loro miseria, che bene spesso si trovavan prive del necessario sostentamento, a cui forse non bastavano i loro lavori, oppure perchè nemmeno v' era chi ad esse somministrasse da lavorare a sufficienza. Ma non per questo Giustina si perdeva d' animo, anzi animava le sorelle a confidare nella divina bontà, la quale siccome provvede gli uccelli, che volano per l' aria, e le fiere che stanno intanate ne' boschi, così avrebbe molto più provvedute le sue serve, che in lui mettevano la sua speranza. Di fatto così avvenne, poichè un giorno tra gli altri, che mancava loro affatto il pane, e stavano perciò turbate, ed afflitte, Giustina si mise in orazione insieme colle sue compagne, pregando il Signore, che le soccorresse in quella necessità: ed ecco che sentono picchiare ad una finestra, ed essendo una di esse accorsa a quella finestra, vi trovò un canestro di pane, senza che mai si potesse sapere, chi ve l' avesse portato; onde ringraziarono umilmente il Signore, che l' aveva in tal maniera provvedute.

3. In questo convitto perseverò poi sempre Giustina; se non che venendo essa, e le sue compagne molestate da alcune persone malvage in quella casa, ove dimoravano, mutarono abitazione, e si ricoverarono in un' altra casa, che fu lor data da una persona pia, e divota. Continuò Giustina ad esercitarsi nelle sue penitenze, e mortificazioni, e a praticar l' umiltà, la mansue-

suetudine, la carità, e le altre virtù cristiane, onde il suo buon esempio recava somma edificazione non solo alle sue sorelle, ma ancora a tutte quelle, che avevano occasione di favellare, e conversare con essa lei. Il Signore però, che suol formare i suoi Santi per mezzo delle tribolazioni, le quali servono a vieppiù purificarli, e a far loro acquistare un maggior cumulo di meriti per l'eternità, dispose, che questa sua serva fosse molestata da varie, e gravi infermità, le quali furon da lei sopportate con una mirabil pazienza, e con perfetta rassegnazione al voler di Dio. Venti anni prima della sua morte le sopravvenne un male negli occhi, che la rendè affatto cieca. Ella ricevè questa cecità, come un favor singolare del Signore, e invece di turbarsene, ed affliggersene, ne ringraziava continuamente Iddio, pregandolo ad accrescerle il lume interior della mente, acciocchè potesse sempre più conoscerlo, ed amarlo con maggior fervore nel rimanente della sua vita, finchè giungesse a vederlo a faccia a faccia, e amarlo, e lodarlo nella beata eternità.

4. Quanto fosse a Dio gradita la virtù di Giustiana, e quanto gli piacesse quella ilarità di spirito, con cui soffriva la sua cecità, volle dimostrarlo con un miracolo, che per mezzo suo operò a pro d'una giovane, che pativa un male gravissimo negli occhi, il quale era stato da' medici curato inutilmente, e senza frutto... Il padre della giovane la condusse da Giustina, sperando di ottenere per mezzo delle sue orazioni la guarigione. Nè andarono a voto le sue speranze; perocchè Giustina dopo aver fatta ora-

zio-

zione al Signore per la giovane, le toccò gli occhi colla sua corona, che anche la diede a tenere presso di sè, e in breve tempo la giovane restò affatto guarita. Era già la serva di Dio giunta all' età di circa sessantatre anni, quando fu assalita dall' ultima infermità, che pose termine alla sua santa vita, e liberandola dal misero esilio di questo secolo, la fece passare alla patria celeste. Ella morì ai 12. di Marzo dell' anno 1319. dicendo queste parole: *Ricevete, o Signore, l'anima mia*; dopo quarantanove anni, da che si era dedicata al servizio di Dio, e dopo venti anni, da che era divenuta cieca.

5. Si degnò il Signore d' illustrar la santità della sua serva con molti miracoli, seguiti immediatamente dopo la sua morte, de' quali riferiremo alcuni operati in favor di persone, ch' erano o cieche, o molestate da mal negli occhi. Eravi una donna d' Arezzo per nome Felenda, la quale si trovava priva della vista a causa delle cataratte, che le avevano offuscati gli occhi. Ella, intesa la morte della beata Giustina, si portò con gran fiducia a venerare il suo corpo, e raccomandandosi alla sua intercessione, ottenne in un subito la bramata grazia, ricuperando perfettamente la luce perduta. Lo stesso avvenne ad un certo uomo chiamato Giovanni del contado d' Arezzo, il quale essendo privo del lume d' un occhio, andò a visitare il corpo della serva di Dio, che stava ancora esposto in Chiesa, e accostando riverentemente una mano della Beata all' occhio infermo, incontanente ricuperò il lume perduto. La medesima grazia finalmente conseguì un altro per nome Goro, che avea perduta affatto la vista d' un occhio.

Tro-

Trovandosi egli in campagna a lavorare, e sentendo raccontare i molti miracoli, che si facevano al sepolcro della beata Giustina, concepì una gran fiducia di ottener esso pure la grazia di ricuperar la vista di quell' occhio per la sua intercessione, e inginocchiatosi nel sito, dove allor si trovava, le ne porse fervorose preghiere. In effetto appena finita la sua orazione, si sentì confortato l'occhio, e ricuperò esso ancora perfettamente la vista.

Osserva s. Agostino, che siccome il Signore Iddio distribuisce in questa vita grazie differenti a' servi, ed amici suoi, come insegna l'Apostolo (1); così sembra che lo stesso faccia con loro anche dopo che sono andati al Cielo, poichè si vede per esperienza, che ai sepolcri de' Martiri, degli altri Santi, e alla loro intercessione non si operano da per tutto gli stessi miracoli, ma dove si concede una sorte di grazie, e dove un' altra diversa, secondo che piace alla imperscrutabile sapienza di Dio, che il tutto dispone per sua gloria, e ad onore de'Santi suoi. Ora lo stesso possiamo dire alla beata Giustina. Ella fu percossa, come si è veduto, dalla cecità, che soffrì non solo con pazienza, ma con allegrezza per lo spazio di vent'anni: onde pare, che il Signore in ricompensa di questa sua virtù, le abbia compartito il dono di sovvenir coloro, che sono afflitti dal male degli occhi, come apparisce dai miracoli per mezzo suo operati, e in vita, e dopo morte, in favor di quelli, che pativano un simil morbo. Abbiamo adunque una special divozione verso di lei, acciocc-

(1) 1. *Cor.* 12. 30.

ciocchè ci preservi la vista da quegl' incomodi, a cui è soggetta, o ci ottenga la liberazione dalle molestie, che soffriamo in essa. Ma sopra tutto imitiamo i suoi esempj in rassegnarci alla volontà di Dio, se a lui piacesse di privarcene, o in tutto, o in parte. Consideriamo a questo fine il doppio vantaggio, che da tal privazione può ridondare alle anime nostre; il primo che non siamo esposti a tante pericolose tentazioni, le quali per mezzo della curiosità degli occhi entrano nel nostro cuore, ed alle quali con tanta difficoltà si resiste, come pur troppo dimostra una continua funesta esperienza. Il secondo vantaggio è il merito grande, che si acquista presso Dio, soffrendo con pazienza una tal tribolazione, e di cui si gode il frutto per tutta l' eternità, come è avvenuto alla Beata Giustina. Noi crediamo molte volte di non esser da Dio esauditi, e che sieno gettate le preghiere, che porgiamo ai Santi, allorchè non otteniamo qualche grazia temporale. Ma c'inganniamo; poichè le orazioni fatte nella debita maniera son sempre esaudite, o con ottener quella grazia, che chiediamo, o una grazia maggiore, qual è di soffrir la tribolazione con pazienza, e con merito per le anime nostre, e per conseguire l'eterna felicità. Questa fu la grazia, che Iddio concedè alla beata Giustina, e che da ogni Cristiano si dee desiderare sopra d'ogni altra; onde si avvera quel celebre detto di s. Agostino, che il Signore sempre esaudisce le orazioni de' suoi fedeli servi, *non ad voluntatem*, cioè com' essi chiedono, ma *ad utilitatem*, cioè com'è espediente alla loro eterna salute.

10. Mar-

10. Marzo.

SANTI QUARANTA MARTIRI.

Secolo IV.

Il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie Ecclesiastiche ha raccolto con somma esattezza tutto quello, che s. Basilio, e gli altri Padri hanno detto di questi illustri Ss. Martiri.

DAppoichè l' Imperator Licinio si fu dichiarato apertamente nemico dell' Imp. Costantino, pensò di sfogare il suo odio contra del medesimo, col muover persecuzione contro i Cristiani, che sapeva esser da lui riguardati come la pupilla degli occhi suoi. Cominciò pertanto dal cacciar dal suo palazzo tutti quei, che adoravano il vero Dio, e professavano la Religion Cristiana; indi privò delle cariche molti de' suoi uffiziali, e passò a proibire le radunanze ecclesiastiche; poscia se la prese co' Vescovi, molti de' quali furon fatti morir ne' tormenti; finalmente la persecuzione si stese ad ogni sorta, e condizion di persone, di maniera che non ve ne fu alcuna, che non avesse i suoi Martiri. La professione militare ne diede in una sola volta Quaranta, le cui laudi son celebrate da' santi Padri Basilio, Gregorio Nisseno, Giovanni Grisostomo, Gaudenzio di Brescia, ed Efrem Siro; onde si raccoglie, che in tutta la Chiesa è stato sem-

sempre rinomatissimo il loro trionfo. Questi gloriosi Campioni adunque, de' quali è rimasa nella Chiesa celeberrima la memoria sotto il titolo de' *Quaranta Martiri*, non eran tutti d' una stessa famiglia, nè della stessa città, ma eran tutti animati d' un medesimo spirito, d' una egual fede, d' una stessa virtù, e d' uno stesso invitto coraggio. Erano nel fior degli anni, e nel vigore della loro gioventù; e si distinguevan dagli altri per la magnanimità, e per la destrezza ed esperienza negli esercizj militari, ond' erano stimati molto ed onorati dagli Imperatori, da' quali perciò ricevettero ancora varj onori, e ricompense. La legione, a cui erano ascritti, era quella omai tanto famosa, che per le sue orazioni e per la sua fede aveva altre volte ottenuta da Dio all' esercito Romano sotto la condotta di Marc' Aurelio una pioggia, ed una vittoria miracolosa contro i Barbari della Germania. Ella aveva il suo quartiere a Melitene, luogo vicino a Sebaste, città dell'Armenia Minore, onde fu appellata la Legion duodecima, o Melitena.

2. L' eminente virtù di questi bravi soldati tirò loro addosso l' invidia del demonio, che di mala voglia soffriva, che in persone, le quali erano nel fiore della gioventù, risplendesse una maturità propria di età grave, e molto avanzata. Cominciò adunque l'astuto nemico a mettere in cuore al General dell'armata, appassionato per culto degl' Idoli, che, s'ei voleva riportar vittoria de' suoi nemici, era di mestieri sagrificare agli Dei tutti gli adoratori del nome di Gesù Cristo. Pubblicatosi appena quest' ordine, essi diedero ben tosto a conoscere, ch' erano

veramente Cristiani; perciocchè, appartatisi dagli altri soldati, formarono una compagnia scelta di amatori di Cristo, guidati dallo Spirito santo, e coraggiosamente s'opposero all' empio editto, con cui si pretendeva obbligarli di sagrificare al demonio. Furono perciò subito presentati al giudice, il quali significò loro la volontà dell'Imperatore, e loro intimò una pronta ubbidienza. Risposero essi, che eran Cristiani, e che per timore di qualsisia tormento non avrebbero abbandonata mai la Religione, che professavano. Il Giudice fece ogni sforzo prima colle lusinghe, indi colle minacce, per indurli a ciò che voleva. Ma tutto riuscì in vano. Li fece pertanto battere crudelmente con fruste, di poi lacerar con unghie di ferro, finalmente condurre carichi di pesanti catene in prigione, ove furono ritenuti per lungo tempo, ed ove come in una palestra si studiarono d' apparecchiarsi al combattimento. Conciossiachè quanto più si differiva lor la corona, con tanto maggior ardore v'aspiravano.

3. Poichè furono stati per lungo tempo in prigione, furon condotti di nuovo davanti al giudice. E siccome dopo la confession pubblica, che avean fatta, del nome di Gesù Cristo, e dopo i tormenti, che avevan sofferti negl'interrogatorj, non mancava loro per compimento del loro martirio, che la morte; così il giudice avendoli trovati costanti nel loro santo proposito, non volle più differire la sentenza della loro condanna. Erasi allora nel cuor dell' inverno, che in Armenia è rigidissimo, essendo il clima del paese oltremodo freddo; ed era in quel giorno molto maggior del solito per un

vento

vento boreale, che gagliardamente soffiava. Comandò adunque il giudice, che i Quaranta Santi affatto nudi e incatenati fossero esposti all'intemperie dell'aria, al ludibrio dei venti, e a' penetranti, ed acuti strali del gelo; ed alcuni aggiungono ancora, dentro uno stagno d'acqua ghiacciata. Quale sia stata l'acerbità di questo supplizio, dice s. Basilio parlando de'nostri Santi, lo posson comprendere solamente quei, che l'hanno in qualche modo sperimentato. Congelandosi il sangue, la superficie della carne divien livida e impallidita; contraendosi i nervi, tutta la mole del corpo trema, s'agita, e si rannicchia, e si dibattono i denti; penetrando l'acutezza del dolore fino alle midolle dell'ossa, eccita nelle viscere dolorose convulsioni; e finalmente ritirandosi il calor naturale dall'estreme parti del corpo verso le più nobili, e interne, lascia quelle prive di senso e di vita, e così aride e secche, come se fossero bruciate dal fuoco.

4. Udita ch'ebbero i santi Martiri l'intimazione di sì crudele sentenza, lungi dal tremare, e impallidirne, andarono, anzi corsero con lieto volto al luogo del supplizio; ove con tal prontezza ed alacrità si spogliarono delle proprie vesti, e fin della camicia, come se in tempo di state, e sotto un ardente clima, avessero dovuto entrare in un fresco bagno. Si animavano gli uni gli altri alla final perseveranza, e con umili e fervorose preghiere la domandavano a Dio, di cui sapevano quella esser un puro dono: *Siamo entrati*, dicevano, *in questo glorioso steccato in numero di quaranta, fate o Signore, che tutti giugniamo alla corona*; nè

 per-

veramente Cristiani; perciocchè, appartatisi dagli altri soldati, formarono una compagnia scelta di amatori di Cristo, guidati dallo Spirito santo, e coraggiosamente s' opposero all' empio editto, con cui si pretendeva obbligarli di sagrificare al demonio. Furono perciò subito presentati al giudice, il quali significò loro la volontà dell'Imperatore, e loro intimò una pronta ubbidienza. Risposero essi, che eran Cristiani, e che per timore di qualsisia tormento non avrebbero abbandonata mai la Religione, che professavano. Il Giudice fece ogni sforzo prima colle lusinghe, indi colle minacce, per indurli a ciò che voleva. Ma tutto riuscì in vano. Li fece pertanto battere crudelmente con fruste, di poi lacerar con unghie di ferro, finalmente condurre carichi di pesanti catene in prigione, ove furono ritenuti per lungo tempo, ed ove come in una palestra si studiarono d' apparecchiarsi al combattimento. Conciossiachè quanto più si differiva lor la corona, con tanto maggior ardore v' aspiravano.

3. Poichè furono stati per lungo tempo in prigione, furon condotti di nuovo davanti al giudice. E siccome dopo la confession pubblica, che avean fatta, del nome di Gesù Cristo, e dopo i tormenti, che avevan sofferti negl' interrogatorj, non mancava loro per compimento del loro martirio, che la morte; così il giudice avendoli trovati costanti nel loro santo proposito, non volle più differire la sentenza della loro condanna. Erasi allora nel cuor dell' inverno, che in Armenia è rigidissimo, essendo il clima del paese oltremodo freddo; ed era in quel giorno molto maggior del solito per un

vento

vento boreale, che gagliardamente soffiava. Comandò adunque il giudice, che i Quaranta Santi affatto nudi e incatenati fossero esposti all'intemperie dell'aria, al ludibrio dei venti, e a' penetranti, ed acuti strali del gelo; ed alcuni aggiungono ancora, dentro uno stagno d' acqua ghiacciata. Quale sia stata l' acerbità di questo supplizio, dice s. Basilio parlando de'nostri Santi, lo posson comprendere solamente quei, che l' hanno in qualche modo sperimentato. Congelandosi il sangue, la superficie della carne divien livida e impallidita; contraendosi i nervi, tutta la mole del corpo trema, s' agita, e si rannicchia, e si dibattono i denti; penetrando l' acutezza del dolore fino alle midolle dell' ossa, eccita nelle viscere dolorose convulsioni; e finalmente ritirandosi il calor naturale dall'estreme parti del corpo verso le più nobili, e interne, lascia quelle prive di senso e di vita, e così aride e secche, come se fossero bruciate dal fuoco.

4. Udita ch' ebbero i santi Martiri l' intimazione di sì crudele sentenza, lungi dal tremare, e impallidirne, andarono, anzi corsero con lieto volto al luogo del supplizio; ove con tal prontezza ed alacrità si spogliarono delle proprie vesti, e fin della camicia, come se in tempo di state, e sotto un ardente clima, avessero dovuto entrare in un fresco bagno. Si animavano gli uni gli altri alla final perseveranza, e con umili e fervorose preghiere la domandavano a Dio, di cui sapevano quella esser un puro dono: *Siamo entrati*, dicevano, *in questo glorioso steccato in numero di quaranta, fate o Signore, che tutti giugniamo alla corona*; nè

permettete, che si diminuisca un tal numero, venerabile pel digiuno di quaranta giorni di Mosè, d' Elia, e del vostro stesso Figliuolo. Esaudì il Signore questa loro orazione, ma in una maniera molto diversa da quella, che i Santi s' immaginavano, e in cui dobbiamo adorare i segreti impenetrabili della giustizia, e della misericordia di Dio, egualmente che nella riprovazione di Giuda, e nella elezione di s. Mattia. Appresso il luogo, ov' era esposti all' inclemenza dell' aria i quaranta soldati, stavano i pubblici bagni, e le stufe della città. Era stato ciò artifiziosamente ordinato dalla malignità del tiranno, per tentare più efficacemente la loro costanza, tenendo a' loro mali pronto, e apparecchiato il rimedio. Vegliava alla loro guardia un soldato, con ordine d' accogliere ed introdur nel bagno d' acqua calda chiunque di loro vinto dalla violenza del freddo si fosse risoluto ad ubbidire agli ordini della Corte. Mentre che il soldato stava osservando l'esito del loro combattimento, vide un maraviglioso spettacolo, cioè lo stesso Re della gloria, e Principe della celeste milizia scender dal Cielo accompagnato da numerosa schiera di Angeli, i quali distribuivano luminose corone a ciascuno degl' invitti soldati di Cristo, fuor che ad uno. Stava egli mirando con istupore una tal visione, quando uno de' quaranta Martiri mancò di coraggio, e vinto dal dolore, abbandonò i suoi beati compagni, per entrar nel bagno di acqua calda, cagionando con questa sua deserzione un indicibil cordoglio a suoi compagni, i quali non potevano vedere senza un sentimento vivissimo di compassione un soldato di Cristo passare agli accam-

campamenti del diavolo, e darsi in potere della morte eterna chi era in procinto di volare al Cielo; poichè appena entrato nell'acqua calda, si sciogliessero le sue carni, e in pochi momenti miseramente spirò, avendo così perduto il frutto de'sofferti patimenti, senza goder quello del suo peccato, ed essendo dalle porte del Cielo, a cui era vicino, precipitato nell'abisso infernale.

5. Un accidente sì deplorabile fu tosto seguito da un altro tanto più lieto, e giocondo, quanto fu più mirabile e inaspettato. Il soldato di guardia, che avea veduta la sopraddetta celeste visione, appena quel misero abbandonò il suo posto, che subito s' affrettò di subentrare nel suo luogo, e di guadagnarsi la sua corona. Gridò ad alta voce: *Io con Cristiano*; e spogliatosi delle sue vesti, fu sostituito in luogo del disertore; e colla sua pronta e mirabile conversione mitigò il cordoglio, che i santi Martiri avean conceputo per la caduta dell' infelice collega. In questo supplizio oltre ogni credere atrocissimo, che secondo s. Gregorio Nisseno durò tre dì, e tre notti continue, consumati dal freddo, spirarono tutti Quaranta le loro anime sante, le quali colme di gloria se ne volarono al Cielo; ed i loro cadaveri furon consumati dal fuoco, e gli avanzi del fuoco furon gettati nel fiume; onde tutti gli elementi ebbero parte nel loro martirio. Combatterono in terra, furono esposti all' inclemenza dell' aria, furon pascolo delle fiamme, e furono depositati nell' acqua. E' però vero, che essendo il fiume agghiacciato, ebbero i Fedeli tutto il comodo di raccogliere le loro sacre Reliquie gettate nel medesimo fiume; onde furon poi disperse per

tutta la Terra, e diedero occasione alla fabbrica di molti templi in loro onore, ed alla venerazione di tutti i popoli, la quale si andò sempre più aumentando per la frequenza de' miracoli operati da Dio, mediante la loro intercessione, come ne fanno certo attestato i suddetti Santi Basilio, e Gregorio Nisseno, Gio. Grisostomo, ed altri Santi, i quali han celebrate le loro laudi.

6. Non si dee tralasciare ciocchè accadde in particolare a uno di questi gloriosi Santi, che dicesi essere stato il più giovane di tutti, e chiamato Melitone. Questi per la robustezza della sua complessione avea più degli altri resistito alla morte; onde i carnefici, allorchè mettevano i corpi degli altri sopra de' carri per portarli a bruciare, lasciarono questo indietro, sperando, che potesse sopravvivere, e cambiar di volontà. Ma egli aveva una madre degna d'esser imitata dalle madri cristiane, e meritevole d'aver per figliuolo un Martire. Questa santa donna, ch'era di bassa condizione secondo il Mondo, e che già da molto tempo soffriva gl'incomodi della vedovanza, ridotta ad una estrema povertà, avea nutrito questo suo figliuolo col latte della sapienza celeste. Vedendo ella adunque la falsa compassione, che avean di lui i carnefici, in vece di ringraziarli, fece loro amari rimproveri; indi accostatasi al figliuolo, lo trovò tutto gelato ed immobile, e con un respiro languido e quasi estinto, e con tanto di vita, quanto bastava, acciocchè tuttora sentisse la violenza del suo dolore. Mirò egli la madre con occhio languido, e abbacinato, e alzò un poco la mano debole, e tremante per farle segno di consolarsi

e darsi

e darsi pace. Un tale spettacolo lungi dall' abbattere la donna forte, e dal commuover le sue viscere, la confortò; e richiamato quanto aveva di spirito sulle labbra, e di forza e di vigore alle braccia, l'alzò da terra, e lo pose ella stessa sul carro, ov' erano gli altri suoi compagni, e *Và* gli disse, *amato figliuolo, a compiere co' tuoi compagni la beata carriera; nè sii tu escluso dall' esser presentato al Signore*. In fatti poco dopo spirò, e fu insieme con gli altri Martiri abbruciato, con gran consolazione della sua santa madre. Accadde il martirio di questi gloriosi Santi nell' anno 319. nella città di Sebaste capitale della piccola Armenia.

7. La storia del martirio di questi Santi è per ogni condizion di persone, dice s. Basilio, una scuola di pietà. I giovani vi veggano de' loro pari, che debbono imitare. I padri desiderino di aver figliuoli di questa sorta. Le madri si specchino nell' esempio, che quì hanno, d' un' ottima madre. Ma ognuno esclami: *O altezza delle ricchezze della sapienza e scienza del Signore! Quanto mai sono imperscrutabili i suoi giudizj, ed investigabili le sue vie!* Si veggono per una parte quaranta generosi soldati distinti dagli altri per la lor costante pietà, che tutti resistono coraggiosamente in faccia al tiranno, tutti confessano Cristo, tutti vanno del pari ad incontrare allegramente il supplizio. Dall' altra parte si vede un misero soldato avvolto nelle tenebre dell' idolatria, esecutore degli ordini iniqui del tiranno. Uno di quelli sul termine della sua carriera perde la lena [illegible] rinnega Cristo, e perde colla grazia di Dio la vita temporale, e l' eterna. Questi all'incontro en-

entra nel combattimento già avanzato, di persecutore diviene ad un tratto Cristiano, e ottiene quella corona, che all' altro parea destinata. Temiamo adunque sempre di noi medesimi, e operiamo con timore e tremore la nostra salute, perocchè *Iddio*, come dice l' Apostolo (1), *è quegli che opera in noi il volere e l' operare*. Chiediamogli colle più ferventi preghiere il dono ineffabile della perseveranza finale, che sola corona tutti gli altri doni, e senza la quale (son parole di s. Agostino) tutti gli altri doni si posseggono inutilmente.

APPENDICE

S. ATTALO.

Secolo XV.

La sua Vita scritta fedelmente da Giona suo discepolo, è riportata dal Surio, e da' Bollandisti sotto questo giorno medesimo, e dal Mabillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini.

Attalo, o Attala fu nativo della Borgogna d' una famiglia nobile, e dopo aver fatto i primi studj nella casa paterna, fu consegnato ad Arigio Vescovo di Lione, acciocchè fosse educato nelle lettere, e nella pietà fra 'l clero di quella Chiesa. Ma vedendo il santo giovane, che

(1) *Philipp.* 2. 12. 13.

che vi faceva poco profitto, attesochè in quegli Ecclesiastici non fioriva quell' esatta disciplina, che si conveniva alla loro professione; si sentì ispirato ad abbracciar la vita monastica, e dedicarsi al servizio di Dio, separato affatto dal Mondo, e lontano dai pericoli, che in esso s' incontrano di perdere il prezioso tesoro dell' innocenza, e della grazia di Dio. A questo fine se n' andò al celebre monastero dell' isola di Lerino, fondato già due secoli avanti da s.Onorato, e vi vestì l' abito religioso. In progresso però di tempo si avvide, che le cose di quel monastero, ch' era già stato una scuola di virtù, e di perfezione evangelica, avevano cambiato faccia; poichè comunemente da quei Religiosi si trascurava l'osservanza delle regole stabilite dal loro S. Fondatore, e si menava una vita poco conforme alla loro professione. Onde Attalo temendo giustamente, che il suo spirito non restasse corrotto dai cattivi esempi de' confratelli, e ch' ei non facesse un infelice naufragio in quel luogo medesimo, ch' egli avea scelto come un porto sicuro per l' anima sua, deliberò di partirsene, e di cercare altrove un asilo, dove potesse con maggior sicurezza operare la sua salute. Era in quei tempi famoso il nome di s.Colombano, il quale avea fondato un monastero, detto Lussoviense, nella parte settentrionale della Borgogna, appellata dipoi Franca Contea, e vi avea stabilita una santa disciplina regolare, che in quei principj, come suol accadere ne'nuovi Istituti, si osservava esattamente da tutti i suoi Monaci. Attalo adunque se ne andò a trovare s. Colombano, e lo pregò ad ammetterlo nel numero de' suoi discepoli. Colombano scorgendo

H 5 con.

con lume celeste le ottime disposizioni dell'animo suo, l'accolse benignamente; ed Attalo sotto la direzione di un sì santo maestro, fece in breve tempo de'gran progressi nella virtù e pietà religiosa; onde il Santo Abate benediceva continuamente il Signore per le grazie singolari, che si degnava di versar con abbondanda nell'anima di questo suo discepolo, verso di cui egli mostrò sempre una special benevolenza.

2. Di quanta stima facesse s. Colombano della virtù di s. Attalo, ne diede una chiara testimonianza, allorchè essendo il s. Abate stato obbligato ad uscir dal regno di Francia, e portarsi in Italia, dove nel Milanese fondò il celebre monastero di Bobbio, lasciò in sua vece Attalo al governo del monastero Lussoviense in preferenza di ogni altro, e ordinò a' suoi Monaci, che gli obbedissero, come a se stesso. Ma Attalo, che di mala voglia soffriva di esser separato dal suo amato maestro, e di non poter godere il vantaggio delle sue istruzioni, e de' suoi santi esempj, uscì esso pure dal regno di Francia, e nell'anno 612. se ne venne a trovare il Santo Abate al monastero di Bobbio, eleggendo di esser piuttosto semplice Monaco in sua compagnia, e sotto la sua ubbidienza, che di comandare agli altri, come Superiore, da lui disgiunto. Essendo s. Colombano passato all' eterna vita nell'anno 614., i Monaci di Bobbio elessero per loro Abate s. Attalo, il quale benchè di mala voglia, fu costretto ad accettare un tal carico. Ei seguendo fedelmente le tracce del suo santo maestro, volle mantenere nel suo vigore quella stessa esatta disciplina, e quello spirito di mortificazione, ch'

era

era stato praticato nel governo del medesimo s. Colombano; e si oppose con fermezza ad alcuni Monaci tiepidi, i quali pretendevano di scuotere in qualche parte il giogo di alcune osservanze monastiche, quasi che fossero troppo gravose, e intollerabili. Essi perciò riempirono il monastero di clamori, e di mormorazioni contro il Santo Abate, spacciandolo per uomo rigido, severo suor di misura, ed inflessibile. Il Santo usò da principio le maniere più dolci, e i mezzi più soavi per ridur questi Monaci turbolenti a riconoscere il loro fallo, e ad adempiere i lor doveri secondo il prescritto delle regole; ma inutilmente, poichè essi persistettero nella lor contumacia, e inosservanza. Onde s. Attalo credè di dover usare della sua autorità di Superiore per costringergli a ravvedersi, ed emendarsi, attesochè era risoluto di non permettere alcuno benchè minimo rilassamento, che a poco a poco suol poi degenerare in maggiori disordini, e cagionar la rovina delle Comunità le più sante, e le meglio regolate.

3. Disgustati pertanto quei Monaci refrattari della costanza, e fermezza del Santo Abate, se ne partirono dal suo monastero, e andarono altrove in luoghi diversi, per vivere a modo loro, e senza soggezione. E poichè essi erano dalla gente riguardati, come fuggitivi, ed apostati; poichè per iscusare la lor diserzione e apostasia, non cessavano di lacerar la fama di s. Attalo con imposture, e calunnie. Ma ben presto si aggravò sopra di loro la mano vendicatrice dell' Altissimo. Uno di essi, e forse il più protervo, fu assalito da una febbre ardente, per cui si sentiva abbruciare le viscere; onde ridotto agli estre-

mi della vita, e lacerato da' rimorsi della sua coscienza, confessò i suoi mancamenti, si protestò pentito del suo mal operare contro il Santo Abate, e fece delle promesse al Signore di ritornarsene al di lui monastero, e sottoporsi alla sua ubbidienza, se ricuperava la sanità. Ma non furono esauditi i suoi voti, e come un altro Antioco, se ne morì in preda alla disperazione. Il gastigo di questo infelice Monaco fece aprir gli occhi agli altri suoi compagni, i quali andarono a gettarsi a piè di s. Attalo, e pieni di confusione lo pregarono a perdonar loro l'errore commesso, e a riceverli nuovamente tra' suoi discepoli. Il Santo gli accolse benignamente come pecorelle traviate, che tornavano all' ovile, ed imitando l'esempio del buon Pastore, fece provar loro gli effetti della sua clemenza, e carità. Lo stesso buon accoglimento, e la medesima carità praticò verso alcuni altri de' medesimi Monaci ribelli, i quali dimorando insieme in un altro luogo, videro due de' loro compagni puniti dal Signore con altri flagelli, sicchè essi pure rientrarono nel monastero, e vissero poi ubbidienti al Santo Abate, e soggetti alle regole, ed osservanze del loro Istituto.

4. Un tal esempio della protezione, che Iddio mostrava in favor della condotta di s. Attalo, siccome riempì di timor salutevole tutti i suoi Monaci, così diede ad esso maggior facilità di vieppiù stabilir tra essi una perfetta disciplina, e l' osservanza puntuale degli esercizj monastici, ch' eran tutti indirizzati alla loro santificazione. Onde quel monastero di Bobbio divenne celebre per la santità, e perfezione, che in esso regnava, e meritò di esser riguarda-

to,

to da tutti, e venerato come una scuola di virtù, e un ritiro d' uomini, che menavano in Terra una vita angelica. E tanto più si accrebbe la stima, e la venerazione verso il Santo Abate, poichè il Signore si degnò d' illustrarlo col dono de' miracoli, i quali son riferiti dallo Scrittore della sua Vita, ch' era uno de' suoi discepoli, e testimonio oculato di essi. Quello che poi sopra ogni altra cosa faceva impressione nell' animo tanto de' suoi Monaci, quanto degli altri, che seco trattavano, era l' esempio delle sue virtù, delle quali Iddio l'aveva arricchito in modo particolare. Egli (son parole dell'Autore della sua Vita) era umile e affabile con tutti, pieno di fervor di spirito nel servizio di Dio; dotato di una singolar carità verso i poveri e i pellegrini; forte e costante nelle cose avverse, e sobrio, e mansueto nelle prospere; prudente e savio nelle sue deliberazioni; e dotto e sapiente nel rispondere alle questioni più difficili; semplice e discreto nel trattar coi semplici; generoso, e magnanimo nel resistere ai superbi; amante della mortificazione, e della penitenza; nemico ugualmente della sregolata tristezza, che della dissoluta allegrezza; in somma era il Santo ornato di tutte quelle qualità più eccellenti, che possono rendere un uomo commendabile avanti a Dio, e avanti agli uomini. Ei governò santamente il monastero di Bobbio circa tredici anni; dopo i quali avendo avuto dal Signore rivelazione del suo vicino passaggio all' eternità beata sotto il simbolo d' un viaggio, a cui dovea prepararsi; vi si preparò in fatti con moltiplicare le orazioni, i digiuni, e le mortificazioni, e pieno di meri-
ti,

ti, e di fiducia nella divina misericordia rendè lo spirito al suo Creatore ai 10. di Marzo verso l'anno 627.

Due documenti principalmente si possono apprendere dalla condotta di questo Santo, l'uno comune ad ogni sorta di persone, e l'altro conveniente a coloro, che presiedono alle comunità ecclesiastiche, e religiose. Il primo si è di schivare con ogni diligenza, quanto è mai possibile, la compagnia delle persone viziose, per non restar contaminato dalle prave lor massime, e dai perversi loro esempj, e non essere indotto, quasi insensibilmente a commettere il male, come suol accadere, vedendosi pur troppo avverato in pratica quel detto di Salomone ne' Proverbj (1): *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit: amicus autem stultorum similis efficietur*. Onde s. Attalo saggiamente abbandonò, primo la compagnia, e conversazione degli Ecclesiastici di Lione, e poi quella de' Monaci Lerinesi, allorchè si accorse, che tra loro si era introdotto il disordine, e la rilassatezza; e con tanto suo profitto elesse il suo soggiorno nel monastero di s. Colombano, in cui regnava la pietà religiosa. Questo stesso avvertimento dava frequentemente s. Paolo ai primitivi Fedeli, e in persona loro ai Cristiani di tutti i secoli: *Denunciamo vobis*, egli scrisse a' Tessalonicensi (2), *in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate*. Noi v' intimiamo, e ammoniamo in nome del nostro Signor Gesù Cristo a ritirarvi dalla

(1) *Prov.* 13. 20.
(2) *Thessal.* 3. 6.

dalla compagnia di tutti quei fratelli, che menano una vita disordinata. *Scripsi vobis*, ei dice a'Corinti (1), *ne commisceamini cum fornicariis, aut si quis est avarus, aut maledicus, aut ebriosus; cum ejusmodi nec cibum sumere*. Io vi ho scritto, ed avvertito di schivare ogni commercio, anche di sedere alla stessa mensa, con persone dissolute, o avare, o malediche, o dedite al vino. Il secondo documento riguarda i Superiori delle comunità religiose, i quali debbon resistere coraggiosamente, e con vigore, come fece s. Attalo, agli abusi, che si volessero o introdurre, o mantenere contro le regole del proprio Istituto, benchè fossero di cose all'apparenza piccole, e di poca importanza. Perocchè avviene pur troppo spesso, e una funesta esperienza lo dimostra abbastanza, verificarsi quell'assioma di s. Bernardo, che *a minimis incipiunt, qui in maxima proruunt*. Si comincia a trascurar l'osservanza esatta delle proprie costituzioni in cose piccole, e a poco a poco, e quasi senz'avvedersene, si passa a cose maggiori, finchè si giunge al precipizio della rilassatezza, e al disordine quasi irrimediabile d'una totale inosservanza. Le regole, e costituzioni dei corpi ecclesiastici, e religiosi, e la fedel pratica di esse son simili ad un quadro di mosaico, ch'è composto di molte pietruzze, messe tutte al loro luogo, e rappresentanti qualche bella immagine. Se queste pietruzze si sconnettono, e se alcuna di esse si leva dal suo sito, le altre ancora a poco a poco vanno a cadere, e in breve tempo l'immagine si sfigura affatto, e perisce.

11. Mar-

(1) 1. *Cor.* 5. 9. *& seq.*

11. Marzo.

S. EULOGIO DI CORDOVA M. E S. LUCREZIA VERG. E M.

Secolo IX.

La Vita di questo s. Martire è stata scritta da Alvaro suo conoscente, ed amico; e si trova in fronte delle sue Opere riportate nel tom. 15. della Biblioteca de' Padri dell' edizion di Lione, e presso i Bollandisti; da essa rilevasi ancora il martirio di s. Lucrezia.

LA Chiesa di Spagna fu nel nono secolo afflitta dalla persecuzione de' Mori Maomettani, chiamata *la persecuzione Arabica*, perocchè essi traevano la loro origine da' Saracini dell' Arabia, donde eran passati nell' Affrica, e poi nell' ottavo secolo s' erano impadroniti d' una gran parte della Spagna. Iddio però per sua bontà e misericordia suscirò tra gli altri s. Eulogio, e lo riempì di sapienza, di forza, e di grazia, acciocchè potesse sostenere i Fedeli vacillanti, e animali a combattere per la Religione; e vi riuscì così felicemente, che molti di essi, uomini e donne da lui confortati, riportarono la corona del martirio, de' quali ancora ha descritto i trionfi con tre libri, che sono un prezioso monumento della storia della Chiesa.

2. Nac-

2. Nacque Eulogio circa il principio del nono secolo da una famiglia principale di Cordova, ch' era allora la capitale del regno de' Mori, e fin da giovinetto fu messo, ed allevato in una comunità da pii Ecclesiastici, chiamati di s. Zoilo, dove colle scienze imparò ancora la pietà, e in modo particolare si applicò alla lezione, e meditazione delle divine Scritture. Fatto adulto passò sotto la disciplina d' un santo Abate, per nome Sperandio, il qual governava un monastero, situato nella diocesi di Cordova. Ivi si esercitò con gran fervore (senza però vestir l' abito religioso) nella pratica di tutte le virtù, in compagnia d' un certo Alvaro, col quale contrasse una stretta amicizia, e che scrisse poi la Vita di lui dopo la sua morte. Quindi uscì dal monastero, come un uomo nuovo, rivestito di ogni sorta di virtù; e specialmente d' un' ardente carità, d' una profonda umiltà, e d' una singolar mansuetudine, per le quali si rendè accetto, ed aggradevole a tutti coloro, i quali avevano occasione di trattare con esso lui.

3. Il suo distinto merito fu cagione, che fosse promosso prima al Diaconato, e poi al Sacerdozio, nel qual ministero impiegò i suoi rari talenti istruendo i Fedeli, amministrando i sacri Misteri, e edificando la Chiesa cogli esempj della sua santa vita, la quale pe' rigori de' digiuni, delle vigilie, e delle altre mortificazioni eguagliava quella de' più austeri Religiosi. A fine di vieppiù perfezionarsi nella pratica delle virtù, e nella scienza de' Santi, fece un viaggio nella Francia, e visitò i più celebri monasteri, e gli uomini più insigni in pietà, trattenendosi qual-

ad esser costante nella Fede, e la collocò presso una sua sorella chiamata Annulona, vergine consagrata a Dio. Ma perchè dubitò, che fosse scoperta, stante le ricerche, che i genitori di Lucrezia facevan di lei, le fece più volte mutar abitazione, e passar di casa in casa, ov' egli si portava segretamente ad istruirla, e fortificarla nella fede di Gesù Cristo, che aveva abbracciata. Ma non andò molto, che si venne a saper la casa, ove Lucrezia dimorava, onde fu ad istanza de' suoi genitori, e per ordine de' Magistrati arrestata insieme con s. Eulogio, ch' era andato secondo il suo solito a visitarla, ed istruirla.

7. Presentato Eulogio avanti il Giudice, fu acremente rimproverato del suo ardimento, perchè avesse, com' esso diceva, sedotta una donzella Maomettana: Rispose Eulogio, ch' egli, come Sacerdote, e ministro di Dio, era obbligato ad insegnar a tutti la via della salute, che altra non era se non la Fede di Gesù Cristo, com' era pronto a dimostrarlo a lui medesimo, se voleva ascoltarlo. Sdegnato il Giudice di questa risposta, ordinò, che si portassero le verghe per batterlo. Ma Eulogio replicò, d'esser disposto a soffrire non solo le battiture, ma la morte ancora, per sostener ciocchè avea detto, e per provare, che Maometto era un falso profeta, ed un impostore. Allora il Giudice rimise Eulogio al consiglio del Re, acciocchè avanti di esso fosse esaminata, e giudicata la sua causa.

8. Condotto s. Eulogio dinanzi al Consiglio Reale, uno di quei consiglieri, che avea della stima per esso, avendogli compassione, gli suggerì,

gerì, che per un momento solo dicesse bene di Maometto, e ritrattasse ciò che avea detto di male contro di lui, per soddisfare al Consiglio, poichè così sarebbe messo in libertà, e potrebbe seguitare ad esser Cristiano come prima. Ma il Santo gli rispose: *Oh se tu sapessi, quali beni mi son preparati in Cielo, non mi daresti un simil consiglio!* e con maggior fermezza, e coraggio seguitò ad esaltare la divinità di Gesù Cristo, e la santità della sua Religione, ed a vituperare la malvagità di Maometto, e le abbominazioni della sua falsa setta. Che però i Giudici del consiglio pronunziarono contro di lui la sentenza, condannandolo ad esser decapitato. Mentre s. Eulogio era condotto al supplizio, un cortigiano del Re irritato di ciò, che aveva udito dirsi da lui contro Maometto, gli diede una gran guanciata; e il Santo senza punto turbarsi, gli offrì l' altra guancia, sopra la quale quell'uomo brutale scaricò un altro colpo. Giunto al luogo del supplizio, seguito da una gran turba di Maomettani, che gridavano contro di lui, si mise inginocchioni; e fatta orazione colle mani alzate al Cielo, offrì il collo al carnefice, che gli tagliò la testa agli 11. di Marzo dell' anno 859.

9. Quattro giorni dopo il martirio di s. Eulogio, la santa Vergine Lucrezia, o Leocrizia fu terribilmente combattuta e da' parenti, e da' magistrati Maomettani, acciocchè rinunziasse al Cristianesimo; ma Gesù Cristo, che l' aveva eletta per sua serva, e sua sposa, la difese da tutti gli assalti, e da tutte le macchine de' suoi nemici. Laonde vedendo i giudici, che niuna cosa era bastevole a superarla, fu essa

ſa pure decapitata, e il ſuo ſacro corpo gettato nel fiume, donde ſu tratto da' Fedeli; e con gran riverenza ſepolto nella chieſa di s.Geneſio. Il Martirologio Romano fa di eſſa onorevol memoria ai 15. di Marzo, in cui ſeguì il ſuo glorioſo martirio.

10. Una delle tentazioni più ordinarie, e inſieme più pericoloſe, alla quale ſon ſoggetti i Criſtiani deboli, ed imperfetti, è quella, a cui furono eſpoſti i Fedeli nelle Spagne al tempo della perſecuzione Arabica, di veder cioè proſperati in queſto Mondo i cattivi, ed afflitte e oppreſſe le perſone dabbene; onde corrono riſchio di vacillar nella fede della Providenza, e di abbandonare il cammino della virtù per darſi in preda al vizio. Lo ſteſso Re David moſtrò di reſtar commoſſo, e quaſi ſcandalezzato della felicità degli empj, e delle diſavventure de' buoni. *I miei piedi*, dice nel Salmo 72. *han vacillato, ed io sono stato vicino a cadere, osservando la prosperità, e la pace, che godono i peccatori. Essi sono esenti dalle disgrazie, e dai flagelli, che soffrono gli altri uomini. Essi passano i giorni nell' abbondanza, ed appagano tutti i lor desiderj. Come dunque è egli vero, che Iddio conosce tutte le cose? Dov' è la sua scienza, e provvidenza? Dunque in vano io ho purificato il mio cuore, ed ho conservate innocenti le mie mani, perchè io son tutto il giorno percosso da disgrazie, e da flagelli?* Ma poi illuſtrato dal lume celeſte confeſſa, che il parlare in tal maniera, è lo ſteſſo, che condannare la nazione de' Santi, e de' figliuoli di Dio, i quali ſono in queſta Terra gaſtigati, e tribolati; indi ſoggiunge, che la proſperità tem-

po-

porale de' cattivi è simile ad un sogno, e che va tosto a finire in un abisso d'eterne pene; dovechè le passeggiere afflizioni de' buoni vanno a terminare in una felicità sempiterna, ed infinita. Impariamo adunque a non turbarci, allorchè vediamo i cattivi prosperati, e i buoni afflitti in questo Mondo; nè mai alcuno si lasci uscir di bocca quelle parole empie, che qualche volta si odono: Chi fa male ha bene; chi fa bene ha male. Perocchè nulla accade senza la volontà di Dio, che tutto regola con infinita sapienza, e giustizia. Chi fa male, pur troppo avrà il vero ed unico male, ch' è la disgrazia di Dio, e la dannazione eterna: Chi fa bene, avrà il vero ed unico bene, ch' è la grazia di Dio, e la gloria celeste. Quanto poi a' beni, e a' mali di questa Terra, siccome non sono i veri beni, e i veri mali in paragon degli eterni; così essi sono, come dice s. Agostino, comuni a' buoni, ed a' cattivi; e per lo più Iddio dispensa i beni temporali a' reprobi, per ricompensare con un' apparente felicità il poco bene apparente, che fanno, giacchè pe' loro peccati son destinati a un eterno supplizio nell' altra vita. Al contrario Iddio spesse volte gastiga le persone dabbene co' mali temporali, acciocchè con questo mezzo sien purificate da' difetti quotidiani, ch' esse commettono, durante la presente vita; esercitino le virtù cristiane dell' umiltà, della pazienza, e della carità; e giungano poi a conseguir quell' eterna ed ineffabile eredità, che a loro, come a figliuoli, tiene in Paradiso preparata il Padre celeste.

S. SO-

S. SOFRONIO PATRIARCA DI GERUSALEMME.

Secolo VI. e VII.

Le sue geste sono state raccolte con diligenza da Bollandisti sotto questo giorno 11. di Marzo.

SOfronio nacque in Damasco città celebre della Siria. Quivi fu educato non solo nello studio delle Lettere umane, nelle quali s' acquistò gran nome, ma ancora in quello della cristiana pietà, che coltivò fin da' suoi più teneri anni. Il desiderio di far in essa progressi sempre maggiori, l' indusse a visitare i monasterj della Palestina, ripieni di santi monaci; sapendo quanto giovi a perfezionarci, e a farci cuore nel cammino della virtù, il mirar co'proprj occhi la condotta di altri uomini in quel genere eccellenti. Fra molti celebri per virtù, che il Santo trovò in que' monasterj, v'era il famoso Giovanni Mosco, sotto la disciplina, e direzion del quale gli piacque di mettersi, senza obbligarsi però alla vita monastica. Insiem con esso andò a visitare le solitudini d'Egitto, e della Tebaide, ove que' monaci conservavano tuttora quello stesso fervore, che dugent' anni prima aveva in essi ammirato Cassiano; e sì grande fu il numero de' santi Eremiti, e sì rari, e sorprendenti gli esempj di penitenza, d' umiltà, di povertà evangelica, di pazienza, d' astinenza,

za, e di tutte le altre virtù cristiane, che essi vi videro, che credettero di doverne comporre un libro ad istruzion di tutti i Fedeli, che si è conservato col titolo di *Prato spirituale*. Nel passare per Alessandria furono con molta carità ricevuti dal Patriarca di quella Chiesa Giovanni Elemosiniere, il quale volle di più ritenerli appresso di se per valersi, come fece assai utilmente, de' loro lumi nel governo della sua diocesi, e per adoprarli nella conversion degli eretici, molti de' quali in fatti per opera loro si ravvidero dell'errore, e abbracciarono la cattolica verità.

2. Ma le incursioni de' Persiani nell' Egitto, e il guasto, ch' essi davano a que' paesi, obbligarono i due Santi di rifugiarsi altrove per la sicurezza della lor vita. S' imbarcarono pertanto, e vennero a Roma nel Pontificato di Bonifazio V., a cui rappresentarono lo stato della Chiesa orientale, lacerata da molte, e diverse eresie, affinchè il santo Padre procurasse di portar rimedio a tanti mali. Questo fu il termine de' loro viaggi, poichè Giovanni Mosco vi finì dopo due anni santamente i suoi giorni; e il suo corpo fu trasportato da' monaci, che seco eran venuti a Roma, nella Palestina, e seppellito nel monastero di san Teodosio, ove si ritirò anche Sofronio, per continuare in esso gli esercizj della vita monastica, la qual si crede, ch' egli avesse professata in Alessandria ad insinuazione di san Giovanni Elemosiniere. E fu certamente disposizione d'una particolar provvidenza, che Sofronio facesse presto ritorno in quelle parti; perciocchè Iddio volle valersi di lui per far argine all' eresia de' Monoteliti, che in

in Alessandria e altrove cominciava a dilatarsi, sotto la protezione di Ciro Patriarca di quella città. Riconoscevano è vero questi eretici, secondo che insegna la Chiesa cattolica, due nature in Gesù Cristo, cioè la divina, e l'umana; ma perchè queste due nature sono unite in una sola persona, perciò non volevano ammettere in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, una divina, e l'altra umana, come insegna la vera Fede; ma pretendevano, che in Gesù Cristo vi fosse una sola volontà, ed una sola operazione.

3. Questa eresia ebbe tal corso in Oriente, che di tutti i Patriarchi il solo Sofronio, che era stato nell'anno 633. eletto Patriarca di Gerusalemme, non l'abbracciò, ma sostenne sempre intrepidamente la dottrina cattolica. Nè il vedersi abbandonato dai Vescovi delle principali Sedi diminuì punto il suo vigore per difesa della verità; che siccome conosceva, che tanto più si propagava l'errore, quanto più autorevoli erano i personaggi, che lo sostenevano; così egli si credè maggiormente obbligato d'adoperare ogni suo potere per impugnarlo e distruggerlo. A questo fine radunò un concilio in Gerusalemme, dove l'eresia de' Monoteliti fu condannata; scrisse una lettera a Papa Onorio di cui mandò copia anche a molti altri Vescovi; raccolse in due libri tutti i luoghi della santa Scrittura, e de' Padri antichi della Chiesa, i quali provavano, che in Cristo s'hanno a distinguere due volontà, e due operazioni, cioè la divina, e l'umana; nè contento di tutto questo, preso un giorno seco Stefano Vescovo di Dori, e condottolo sul monte Calvario, così gli parlò:

Se

Se voi trascurate il pericolo, in cui di presente si trova la Fede cattolica, pensate, che ne avrete a render conto un giorno a colui, che in questo santo luogo è stato crocifisso. Fate adunque voi ciò, che non posso far io di persona, a motivo dell' incursione dei Saracini, che ci hanno tirata addosso i nostri peccati, andate subito da questa estremità della Terra a Roma, presentatevi alla Sede Apostolica, ove sono i fondamenti della sana dottrina; informate i santi, e ragguardevoli personaggi, che vi sono, di tutte le cose, che quì accadono; e non lasciate di chiedere, e fare premurosissime istanze, finattantochè non abbiate ottenuto un giudizio legittimo, e una condanna canonica di questa nuova dottrina.
Commesso Stefano da un tal discorso, e aderendo alle suppliche della maggior parte de' Vescovi, e de' popoli cattolici dell' Oriente, si mise tosto in camino, e scampando, come a Dio piacque, dalle imboscate, che gli avean tramate gli eretici, giunse felicemente a Roma, ove trovò passato a miglior vita il sommo Pontefice Onorio. S' adoperò egli pertanto appresso i di lui successori, da' quali ottenne finalmente come bramava, la solenne condanna de' Monoteliti, che fu fatta nel concilio Lateranese sotto san Martino Papa l' anno 649.

4. Piacque però al Signore, che il nostro Santo non vedesse in quest' affare il frutto di tante sue fatiche, essendo morto prima che i Monoteliti fossero condannati. La sua morte fu preceduta da mali gravissimi, che afflissero in particolare la Chiesa di Gerusalemme. Imperocchè i Saracini s' impadronirono di quella città l' an-

no 636., e colla loro brutalità, e con ogni sorta d'iniquità ridussero la Religion cristiana in peggiore stato, che non era al tempo delle persecuzioni de' primi secoli. Il santo Patriarca mostrò in mezzo a tante avversità un incredibil coraggio, procurando per quanto potea d' impedire la dispersion del suo popolo, lo consolava co' suoi discorsi, lo soccorreva colla sua carità, e spesso s' esponeva come buon pastore al rischio di perdere la vita propria fra que' barbari, per salvar quella delle sue pecorelle. Ottenne altresì da Omaro Principe de' Saracini, che in tutta la Palestina sarebbe stato libero l' esercizio della Religion cristiana; ma la condizione fu eseguita sì malamente, che peggio non sarebbe stato, se quel Principe avesse promesso di distruggere il Cristianesimo. Vedeva pertanto il santo Patriarca di giorno in giorno perire i frutti de' suoi sudori apostolici sotto il giogo degl' infedeli; onde oppresso da tanti gravi travagli, e dal peso della vecchiaja passò a godere dell' eterno riposo il dì 11. Marzo del 638. ovvero del 639., essendo in età di circa ottantasette anni.

5. La condotta tenuta da questo Santo nel difender la cattolica verità, abbandonata da molti suoi Fratelli della Chiesa orientale, dev' essere imitata non solamente da quelli, a' quali è consegnato da Cristo il deposito della Fede, ma ancora da ogni Cristiano in particolare. Accade pur troppo assai spesso, che le massime e verità della cristiana Morale sieno abbandonate, e fors' anche messe in derisione da coloro, i quali si regolano secondo le massime e costumanze del Mondo, che ha avuto, ed avrà sem-

pre

pre uno spirito opposto a quello di Gesù Cristo. Or che cosa ha da fare chi vuol esser Cristiano non di solo nome, ma di fatti? Ha da resistere alle false massime del Mondo, opposte a quelle del Vangelo; ha da insinuare, per quanto può, ed a chi può, la verità e colle parole, e col proprio esempio, non badando a ciò, che pensino, o facciano i più, ma a ciò, che insegna la parola di Cristo, che giudicherà ciascuno nell' ultimo giorno, non secondo le vane opinioni, e le false costumanze del Secolo, ma secondo la sua evangelica infallibil dottrina, conforme egli stesso se ne protesta nel Vangelo (1) dicendo: *Sermo quem locutus sum, ille judicabit eum in novissime die*.

APPENDICE

S. EUTIMIO VESCOVO E MART.

Secolo IX.

Le azioni di S. Eutimio pervenute fino a noi, si raccolgono dagli Atti del Concilio generale Niceno II., e da altre memorie di Autori contemporanei, raccolte dai Bollandisti sotto questo giorno 11. di Marzo.

SAnt' Eutimio fu uno di quegl' illustri difensori del culto dovuto alle sacre Immagini, i quali nel secolo nono virilmente combatterono con-

(1) Jo. 12. 48.

contro gli eretici Iconoclasti, così appellati, perchè spezzavano, e laceravano le medesime Immagini. Egli nella sua gioventù si esercitò nella pietà, e negli studj ecclesiastici in un monastero, dal quale fu tratto, e collocato sulla cattedra episcopale della città di Sardi metropoli della Licia, sotto l' Impero di Costantino VI. di questo nome, e d' Irene sua madre, i quali cominciarono a regnare nell' anno 780. Siccome allora facea grande strage nell' Oriente l' eresia degl' Iconoclasti, la quale col favor degl' Imperatori predecessori del suddetto Costantino si era assai dilatata in quelle parti; per ovviare a un sì gran male fu nell' anno 787. radunato in Nicea un Concilio generale di trecento cinquanta Vescovi, a cui, come si disse nella Vita di S. Tarasio ai 25. di Febbrajo, presedettero i Legati del Sommo Pontefice Adriano I. In questo Concilio S. Eutimio vi fece una luminosa comparsa pel suo zelo, e per la sua dottrina, tanto nel confutar gli errori degli eretici Iconoclasti, quanto nello stabilir con prove irrefragabili tratte dalla divina Scrittura, e dalla Tradizion della Chiesa il dogma cattolico della venerazion dovuta alle Immagini, che rappresentano il nostro Salvator Gesù Cristo, la Santissima Vergine, e i Santi, e alle loro reliquie. Finchè vissero, e regnarono Costantino, e Irene, il Santo Vescovo governò pacificamente la sua Chiesa di Sardi, e attese a pascere colle sue istruzioni, e cogl' illustri suoi esempj il gregge a se commesso. Ma salito sul trono nell' anno 802. l' Imperador Niceforo, fu il Santo Vescovo per ordine di lui cacciato dalla sua Sede, e mandato in esilio

lio, perchè ricusò di condiscendere alle sue ingiuste pretensioni intorno ad una vergine, a cui avea dato il velo, e l' avea consacrata a Dio contro la volontà dell' Imperatore medesimo. Chi fosse questa vergine, e quali fossero le circostanze di questo fatto, per cui S. Eutimio meritò di soffrir l' esilio, non si esprime da alcuno degli Autori di quei tempi.

2. Morto l' Imperator Niceforo nell' anno 811. gli succedè nell' Impero Michele Curopalata, Principe cattolico, e pio, il quale richiamò dall' esilio il Santo Vescovo, e gli permise di tornare alla sua Chiesa di Sardi. Ma ben presto si sollevò un nuovo turbine, per cui il Santo fu esposto ad altri patimenti, e maggiori persecuzioni. Perocchè avendo Michele dimessa la porpora per abbracciar la vita monastica, e lasciato libero il campo a Leone, detto l'Armeno, d' impadronirsi dell' Impero di Costantinopoli, il che avvenne nell' anno 813; siccome costui era un empio Iconoclasta, così rinnovò la persecuzione contro la Chiesa cattolica, e contro i veneratori delle sacre immagini. Eutimio pertanto unitosi a S. Niceforo Patriarca di Costantinopoli, ed altri illustri Prelati prese coraggiosamente la difesa della cattolica verità; e senza temer l' ira del Principe, in lor compagnia si presentò all' Imperatore, e con libertà apostolica gli rappresentò l' ingiustizia della sua condotta, e l' empietà della setta, che favoriva della sua protezione, benchè fosse stata solennemente condannata nel Concilio Niceno II. e tra' Concilj ecumenici il settimo: *Ascoltami*, gli disse, *o Imperatore. Da che Cristo è venuto al Mondo fino al presente per otto-*

cento e più anni, in tutte le Chiese di Oriente, e di Occidente si son venerate le sacre Immagini. E chi è tanto arrogante che ardisca di riprovare, e in qualunque maniera cambiare una tradizione di tanti anni, proveniente dagli Apostoli, e confermata dai Padri; e di contraddire all' Apostolo, il quale dice: State fermi, o fratelli, e conservate la tradizione, che avete ricevuta; e altrove: Quando anche un Angelo dal Cielo v' annunziasse un Evangelio differente da quello, che vi è stato annunciato, ei sia anatema? Laonde chiunque si oppone a quello, ch' è stato definito nel Concilio Niceno, merita di essere anatematizzato. L' Imperatore in vece d'ascoltare con docilità le rappresentanze del venerabil Prelato, montò in furore, lo cacciò vergognosamente dalla sua presenza, e lo condannò all' esilio, che fu dal Santo con invitta costanza sofferto fino alla disgraziata morte dell' Imperatore, il quale, come si disse nella sopraddetta Vita di S. Tarasio, finì di vivere nell'anno 820.

3. Michele Balbo, che occupò l' Impero dopo la morte di Leone Armeno, benchè egli pure fosse infetto dell' eresia degli Iconoclasti, tuttavia o perchè sul principio del suo governo volesse affettare qualche sorta di moderazione, e non disgustare i Cattolici, o piuttosto in odio del suo predecessore, e in detestazione di quello, che si era da lui operato, richiamò dall' esilio molti di coloro, che da Leone erano stati condannati. Sant' Eutimio adunque ebbe la libertà di far ritorno alla sua Chiesa, ove si applicò con maggior fervore alle sue funzioni pastorali, ed alla cura dell'amato suo gregge. Intan-

tanto l' Imperator Michele Balbo, dopo essersi stabilito sul trono, rinnovellò la persecuzione contro le sacre Immagini, e abusandosi della sua podestà, fece ogni sforzo per indurre in errore i Cattolici, e precipitarli nell'eresia. Sant' Eutimio vedendo il pericolo, a cui era esposta la Fede cattolica, e la verità della Religione, specialmente nella città imperiale, alla quale non avea potuto fare ritorno dall' esilio il suo Patriarca S. Niceforo, risolvè di combattere per la causa di Dio, e della sua Chiesa fino all'effusion del suo sangue. Si portò pertanto a Costantinopoli al soccorso di quei Cattolici, e unito a S. Metodio, che fu poi Patriarca di Costantinopoli, procurò colle sue esortazioni, e predicazioni di rassodar nella Fede quei, ch' eran vacillanti; di rialzar molti di quelli, ch' eran caduti; e di animare, e confortar tutti ad essere costanti nella professione della Fede cattolica. Irritato l' empio Imperatore contro i Santi atleti, li fece arrestare ambidue, cioè S. Eutimio, e S. Metodio, e li condannò all'esilio in un promontorio della Bitinia, dove però non giunse se non S. Metodio, che vi fu ritenuto in prigione; ma quanto a S. Eutimio, aumentandosi sempre più contro di esso lo sdegno del furibondo Imperatore, ordinò al suo figliuolo Teofilo, di farlo battere con nervi di bue, finchè spirasse l'anima. Teofilo, ch' era non men empio, nè men crudele del padre, eseguì puntualmente i suoi iniqui comandi; onde il Santo Vescovo sotto una tempesta di colpi, e di battiture conseguì la gloriosa palma del martirio agli undici di Marzo circa. l' anno 829.

Se questo Santo avesse voluto imitar la condotta di non pochi vili e codardi Prelati, i quali, come apparisce dalla storia di quei tempi, si lasciarono vincere da un' obbrobriosa timidità, e come cani muti, non ardirono di alzar la voce contro l'errore, difeso, e protetto dall'autorità imperiale; avrebbe egli pure potuto menare tranquillamente i suoi giorni, e godere in pace, e senza disturbo i comodi della vita presente. Ma egli sarebbe stato infelice avanti a Dio, e avrebbe goduto una pace falsa, qual' è quella, che va disgiunta dalla verità, e dell' adempimento de' proprj doveri. Non è questa la pace, che Gesù Cristo ha promessa a' suoi discepoli, e seguaci. Anzi si è chiaramente protestato nel Vangelo (1), ch' egli non era venuto a portar la pace, ma la spada, e la guerra, cioè contro l'errore, contro il vizio, e contro i disordini del Mondo, opposti alla sua santa legge. V' è adunque una pace vera, e una pace falsa. Pace vera è quella, che vien da Dio, e conduce a Dio, ed è accompagnata dalla verità, e dalla carità; e questa è quella pace, che Gesù Cristo annunziò, e lasciò come una preziosa eredità a' suoi Apostoli, e ai lor successori, anzi a tutti i Cristiani, allorchè disse (2): *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis: non quomodo Mundus dat, ego do vobis.* Pace falsa, pace mondana, e riprovata dal Salvatore è quella, che dissimula l' errore, lascia correre il vizio, non impedisce i disordini, e gli abusi contrarj alla legge di Dio, allor-

(1) *Matth.* 10. 34.
(2) *Jo.* 14. 27.

lorchè può, e dee impedirli, non per altro motivo, che per non tirarsi addosso odiosità o molestie; o pure per non disgustar coloro, da' quali si teme, o si spera qualche cosa in questo Mondo. Contro questa falsa pace esclamava il Profeta Geremia (1): *Dixerunt pax, pax, & non est pax.*; e un altro Profeta (2) chiama questa pace più amara della guerra: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.* Abborriamo adunque la pace falsa, che conduce le anime ad un eterno precipizio; e amiamo la vera pace, che unisce i cuori con una scambievole carità, e concordia, che ha per fondamento la verità, e la virtù, che è animata da un santo zelo, per opporsi generosamente, secondo le occasioni, e gli obblighi di ciascuno, agli errori, ai vizj, ed alle corruttele, ancorchè ne dovessimo soffrir de' disgusti, de' disturbi, e del pregiudizio agl' interessi nostri temporali, imitando gli esempj di S. Eutimio, e di tutti i Santi, che ci han preceduto, a fin di giungere insiem con loro a godere di quella pace inalterabile, e sempiterna, ch' è apparecchiata in Cielo a quelli, che combattono nella vita presente, la qual perciò nella Scrittura (3) è chiamata una tentazione, e una milizia, e non un luogo di quiete, di riposo, o di ozio, come alcuni vorrebbero.

(1) *Jerem.* 6. 14.
(2) *Isai.* 38. 17.
(3) *Job.* 7. 1.

12. Marzo.

S. GREGORIO MAGNO PAPA E DOTTOR DELLA CHIESA.

Secolo VI. e VII.

Nella nuova edizione delle Opere di S. Gregorio si trova la sua Vita formata dagli Editori di esse. Recentemente il P. Francesco dal Pozzo della Congregazione dell' Oratorio di Roma ha dato alle stampe la Vita di S. Gregorio in idioma italiano da esso composta con molta accuratezza.

SAn Gregorio soprannominato il *Grande* per le gloriose azioni, che lo renderono veramente tale nel cospetto di Dio e degli uomini, nacque in Roma d'una Famiglia nobilissima, circa l'anno 540. Il suo padre per nome Gordiano era Senatore, e molto ricco, e la madre nominata Silvia era assai ragguardevole per la sua rara pietà, di maniera che la Chiesa l'onora per Santa, e ne celebra ogni anno ai 3. di Novembre la memoria. Contava inoltre il nostro Santo fra' suoi antenati il Papa s. Felice II. o III. di questo nome, e le sante Vergini Tarsilla, ed Emiliana, ch'erano sue zie, delle quali si riferirà la Vita nel dì 24. di Dicembre. Aveva dunque Gregorio nella sua famiglia tutto ciò, che lo potea rendere illustre agli occhi degli uomini, nobiltà, onori, digni-

tà,

tà, e ricchezze. Ma egli nel decorso della sua vita poco, o niun conto fece di tutte queste cose, e quelle solamente ebbe in pregio, che potevano contribuire a farlo divenir grande agli occhi di Dio, cioè la pietà de' suoi parenti, la santità di sua madre, e gli esempj di virtù, lasciatigli da' suoi maggiori. Fu educato fin da' suoi teneri anni in maniera conveniente alla sua condizione; e sopra tutto si vede, ch' ei coltivò con molto studio il bel talento, che avea ricevuto da Dio, per le scienze, nelle quali fece grandi progressi. E perchè a tante egregie doti accoppiava una prudenza, e destrezza mirabile nel trattar gli affari, perciò non solamente fu fatto Senatore, essendo ancora assai giovane, ma di più l'Imperator Giustino II. lo destinò Prefetto, ovvero Pretor di Roma, che era dopo quella dell' Esarca una delle prime dignità dell' Impero Romano in Italia.

2. Allorchè Gregorio fu innalzato a questa carica, aveva già risoluto di darsi interamente a Dio; ma siccome si lusingava di poter eseguire questo suo disegno, anche sotto gli abiti preziosi, che la sua dignità l'obbligava d'usare, così non pensava a cambiare stato. Procurava bensì d'unire insieme le pompe, e la moltitudine degli affari del Secolo con una sincera e costante pietà. Ma qualora, rientrando in se stesso, rifletteva seriamente agli obblighi d'un Cristiano, ben s'accorgeva di servire il Mondo non solo in apparenza, ma in realtà; onde concepiva disgusto dello stato suo, e così a poco a poco Iddio lo disponeva a fargli rompere tutti i legami, che lo tenevano avvinto al Mondo. Al che finalmente si determinò per la morte

te di suo padre; imperocchè vedendosi allora in una piena libertà di disporre di se medesimo, e della roba sua, non differì punto a seguir la voce di Dio, che da tanto tempo lo chiamava, e che nel fondo del cuore gli diceva, che rare volte si trova Iddio nel tumulto e negl'imbarazzi del Secolo. Cominciò adunque, per esser più libero nel cammino della perfezione, dal vendere, secondo il consiglio evangelico, ciocchè possedeva, e distribuirne il prezzo parte a' poveri, e parte nella costruzione di monasterj, de' quali uno ne fondò in Roma, detto di s. Andrea, e sei in Sicilia, per invitar così anche altri a ritirarsi con lui dal Mondo, e partecipare della vera felicità, che si trova nel servire unicamente a Dio. Rinunziò la carica di Pretor di Roma, si spogliò delle sue vesti preziose, e de' ricchi suoi mobili, convertendo tutto in benefizio de' poveri, e poi si ritirò nel suddetto monastero di s. Andrea, ch' avea fatto fabbricare (sussiste ancora questo monastero nel monte Celio sotto il titolo di s. Gregorio), ed ivi prese l'abito religioso, a fin di darsi interamente al ritiro, ed alla penitenza sotto la condotta de' suoi superiori.

3. Era allora il Santo nel maggior vigore della gioventù, trovandosi in età di trentacinque anni; ma l'assiduità all'orazione, il rigor de' digiuni, e la continua applicazione allo studio de' libri santi indebolirono ben presto la sua salute a segno, ch'era costretto per non venir meno, a prender di tanto in tanto un pò di cibo. Non per questo però desistè mai di far continuamente orazione, dal leggere, e dal dettare, o dallo scrivere. E per lo spirito di mor-

mortificazione, con cui viveva, e pel disprezzo, che facea di se stesso, era divenuto superiore a tutte le cose di questo Mondo, di maniera che non pensava se non a' beni del Cielo; e perciò la morte, che reca al comune degli uomini tant' orrore, era da lui amata e desiderata; perciocchè la riguardava come quel momento felice, che corona le fatiche de' giusti, e apre l' ingresso alla vera vita, onde non è meraviglia, se egli, che avea nel cuore tali sentimenti, poco o nulla curasse la sanità del suo corpo. Alla mortificazione, ed alla vita penitente accoppiò il Santo un' ardente carità verso del prossimo, a cui si studiò sempre di procurare ogni sorta di sollievo, e di vantaggio. Oltre a quello che fece a pro de' poveri, allorchè risolvè di darsi tutto a Dio, come s' è detto di sopra, si racconta di lui, che un giorno avendogli s. Silvia sua madre mandato in una tazza d' argento que' pochi legumi, che erano il suo vitto quotidiano, si trovò presente un povero, che gli esponeva la propria miseria. Il Santo non avendo altro, che dargli, gli diede quella tazza d' argento, onde provvedesse a' suoi bisogni. Un' altra volta passando pel mercato di Roma, vide alcuni schiavi di bella statura e molto ben fatti, esposti in vendita. Domandò il Santo di che paese e di che religione essi fossero. Gli fu risposto, ch' erano stati condotti dall' Isola di Brettagna, cioè d' Inghilterra, e ch' eran pagani. Si sentì subito mosso a compassione di loro, considerando quando fossero deformi nelle loro anime agli occhi di Dio quei, che secondo il corpo comparivano sì belli al cospetto degli uomini

mini. Andò pertanto a trovar Papa Benedetto, pregandolo che volesse mandar persone piene di zelo e di coraggio a predicar Gesù Cristo agl' Inglesi, esibendosi egli stesso a quest' impresa. Accettò il sommo Pontefice la sua esibizione, e Gregorio si mise tosto in cammino; ma essendosi ciò risaputo per Roma, il clero, e il popolo della città non poteron soffrire di perdere il loro concittadino, per cui avevano una stima, ed un affetto singolarissimo. Un giorno adunque, mentre che il Papa da s. Giovanni Laterano passava per andare a s. Pietro, raunatisi tutti e Clero, e popolo per la strada, cominciarono a gridare ad una voce: *Santo Padre, voi rovinate Roma, lasciando partire Gregorio.* Allora il Papa gli spedì dietro corrieri per farlo ritornare in Roma, come di fatti ritornò. Poco dopo fu ordinato Diacono; de' quali Diaconi sette solamente ve n'erano allora nelle Chiesa Romana, e ciascun di loro avea cura d' uno de' sette quartieri, o rioni della città.

4. Dopo non molto tempo fu tratto il nostro Santo della quiete del suo monastero, e per disposizion di Dio, che lo voleva addestrare al governo della Chiesa universale, fu incaricato d'una Commissione molto propria a far conoscere la sua virtù, ed abilità in ogni genere d' affari anche più ardui. Imperocchè Pelagio II., ch' era succeduto nella Cattedra Romana a Benedetto, vedendo lo stato miserabile dell' Italia per le incursioni de' Longobardi, che tutta la mettevano in rovina e desolazione, spedì Gregorio in qualità d' Apocrisario, ovvero Nunzio in Costantinopoli all' Imperator Tiberio, per

or-

ottener da lui, che mandasse a quest' afflitta provincia il necessario soccorso. Eseguì il Santo gli ordini del sommo Pontefice, ma tuttochè fosse obbligato di vivere alla Corte, non si dimenticò però mai d' esser Diacono, e Monaco. Conciossiache avea condotti seco alcuni monaci del suo monastero, e per quanto comportavano i suoi affari, viveva con essi, come se fosse stato nel suo ritiro, impiegando nell' orazione quel più di tempo, che gli veniva fatto di togliere alle occupazioni della sua Nunziatura. Nel tempo della sua dimora a Costantinopoli rendè servizj molto ragguardevoli alla Chiesa. Imperocchè avendo inteso, che Eutichio Patriarca di quella città sosteneva, che dopo la risurrezione i nostri corpi non sarebbero stati palpabili, ma bensì più sottili dell' aria, egli prese ad impugnare un tal errore, e lo fece con tal forza di ragioni, che non solamente l' Imperatore giudicò doversi condannare alle fiamme il libro d' Eutichio; ma di più lo stesso Eutichio si ravvide, e nell' ultima sua malattia toccandosi la pelle del braccio, diceva a quei ch' eran presenti: *Io credo, che tutti risorgeremo in questa medesima carne*. In Costantinopoli altresì cominciò s. Gregorio la maravigliosa e utilissima sua Opera de' Morali sopra Giobbe a richiesta di s. Leandro Vescovo di Siviglia, ch' era venuto alla Corte per implorar la protezione dell' Imperator Maurizio successor di Tiberio a favore della Chiesa di Spagna, ch' era molto travagliata dagli Ariani, i quali dominavano in quel regno. E in tale occasione si congiunsero questi due Santi con una strettissima benevolenza, che durò poi per tutto il tempo della lor vita.

5. La

5. La dimora del Santo in Costantinopoli fu di alcuni anni, dopo de' quali nell' anno 585. se ne tornò a Roma, e rientrò nel suo monastero come in un porto tranquillo, ove sperava di goder le dolcezze della solitudine, e del riposo; ma questo durò assai breve tempo. Imperocchè fu costretto d'assumere il governo e la condotta de' monaci in luogo di Massimiano, che di Abate di quel monastero di s. Andrea, era stato promosso al Vescovato di Siracusa in Sicilia. Se era vissuto con tanta perfezione Gregorio, allorchè era semplice monaco, ognuno può ben immaginarsi, che cosa ei facesse, quando si vide obbligato di distinguersi in qualità di Superiore e d' Abate da tutti gli altri; non già col fasto, e colla esenzione dalle osservanze monastiche, ma coll' esempio, e colla pratica esatta di tutte le virtù, affinchè ognuno prendesse da lui norma, e coraggio per camminare a gran passi nella via de' precetti e de' consiglj evangelici. Combattè pertanto con tutto il vigor possibile ogni abuso contrario alla monastica professione, e sopra tutto il possedersi da' suoi monaci qualche cosa in privato, contra il voto della povertà, e della vita commune. Al qual proposito si narra, come avendo egli una volta risaputo, che uno de' suoi religiosi caduto malato teneva riposte tre monete d' oro; non solamente proibì a tutti del monastero di andare a visitarlo in tempo della malattia, ma di più non volle, che dopo morte fosse seppellito nella sepoltura ordinaria de' monaci, tuttochè prima di morire avesse dato segni di pentimento; e lo fece seppellire insieme colle tre monete d' oro in un letamajo, ordinando nel

tem-

tempo stesso, a' suoi religiosi, che dicessero ad alta voce: *Perisca teco l'argento tuo*. E dopo che ebbe con questo esempio di severità punito un vizio, che fin d'allora cominciava a introdursi ne' monasterj, fece poi offrire per trenta giorni il sagrifizio della Messa in suffragio dell'anima di quel defunto.

6. Era Gregorio tuttavia Abate del suo monastero di s. Andrea, allorchè la città di Roma, oltre i danni, che continuamente riceveva dalle incursioni de' Longobardi, dovè soffrire ancora nel 590. una inondazione del Tevere, la quale avendo portato seco, e sparso per tutta la città quantità grande d' immondezza, cagionò in breve una pestilenza, che fece morire molte persone, e fra esse Papa Pelagio II. Tutti allora domandarono in luogo del defunto Pontefice, Gregorio, come il solo, che fosse capace di portar rimedio alle pubbliche calamità, e di governare la navicella di Pietro, battuta per ogni lato da tempestosi flutti. Il Clero, il Senato, il popolo, tutti ad una voce l'elessero per Papa. Ma egli, che per la sua umiltà nulla vedeva in se di quella virtù, che gli altri in lui ammiravano, e che molto temeva il peso gravissimo e formidabile di questa dignità, cercò di sottrarsi per ogni maniera a questo carico. Scrisse perciò una lettera all'Imperator Maurizio succeduto a Tiberio, istantemente pregandolo, che non volesse approvare la sua elezione; ma avendo ciò risaputo Germano Prefetto di Roma, fece arrestare il corriere, che portava la lettera di Gregorio, e in quella vece ne spedì egli un altro, che portasse a Costantinopoli il decreto della elezion

di

di Gregorio. Lo ricevè l' Imperator Maurizio con sommo suo piacere, essendogli ben cognita la virtù, e santità di Gregorio; e poichè n'ebbe rendute grazie al Signore, confermò l' elezione, secondo l' uso, che correva in quei tempi sotto gl' Imperatori Greci di Costantinopoli, i quali dominavano in Italia.

7. Mentre che s' aspettava la risposta dell'Imperatore, il Santo si sentì costretto dalla carità, che gli ardeva nel cuore, di vincere ogni sua ripugnanza, e di conformarsi all' uso, il qual portava, che l' eletto sommo Pontefice unitamente co' tre principali personaggi del Clero prendesse cura del governo della Chiesa, fintantochè fosse venuta la conferma dell' elezione. Siccome adunque la peste ogni dì più faceva strage in Roma, così il Santo prese da ciò motivo di fare un sermone al popolo per esortarlo a soffrir con pazienza i flagelli, con cui Iddio lo percuoteva, eccitandolo ad una vera penitenza: *Temiamo*, diceva egli, *i gastighi di Dio, ora che li sentiamo, giacchè non abbiamo saputo prevenirli. Voi vedete, che tutto il popolo sta sotto la spada della divina vendetta; la morte non aspetta la malattia; e il peccatore è tolto di vita, primachè sia in istato di far penitenza. Richiamiamoci adunque alla memoria le nostre colpe, e purghiamole colle lagrime d' un vero pentimento. Nessuno disperi, per quanto sieno enormi le sue iniquità; conciossiachè quegli, che ci ammonisce di ricorrere a lui, dà ben a conoscere di voler perdonare a chiunque a lui fa ricorso.* Finì il suo sermone con intimar pubbliche processioni, che si fecero per tre giorni continui;

e di

e di qui si crede che abbia avuta origine la processione, che anche oggigiorno si fa nel dì di s. Marco.

8. Questo zelo di s. Gregorio accrebbe viepiù nel popolo il desiderio d' averlo per Pastore: onde con impazienza aspettava la risposta dell' Imperatore. Ma appena intese il Santo susurrarsi per la città, che Maurizio avea confermata la sua elezione, comandando di subito intronizzarlo, che egli travestito se ne fuggì da Roma, e si nascose in una grotta, situata in fondo a una selva, risoluto d' ivi starsene fintantochè si fosse fatta l' elezione d' altro soggetto. Passarono così tre giorni, ne' quali tutto il popolo digiuno, non tanto per distornare il flagello della peste, quanto per ottener da Dio il ritorno di colui, la cui fuga ognuno riguardava, come il maggior de' suoi mali. Furono finalmente esaudite le preghiere del popolo. Iddio, che avea cominciata l' opera dell' elezion di Gregorio, si degnò di perfezionarla, facendo sì, che per mezzo d' una colonna di fuoco, che apparita miracolosamente in aria; si fermò sopra il luogo, dov' egli stava nascoso, fosse scoperto; onde fu subito preso, e condotto a forza in città, e caricato del peso del Pontificato, non ostante la sua ripugnanza. Fu adunque consacrato Papa il dì tre di Settembre dell' anno cinquecento novanta, giorno che fu annoverato fra i più lieti, che avessero mai avuti, e dalla Chiesa celebrato ne' tempi posteriori, come festivo sotto il titolo dell' Ordinazione, o Cattedra di s. Gregorio, considerandola come una delle più segnalate grazie compartitele dal Signore.

9. Dap-

9. Dappoichè il Santo si vide ridotto a dover portare un giogo, sotto del quale allora solamente piegò il collo, quando Iddio supernalmente gli ebbe fatto conoscere, che la sua ulterior resistenza sarebbe stata contraria al divin volere, s'aspettava almeno, che i suoi amici lo compassionassero, ovvero lo consolassero. In verità gli vennero lettere da tutte le parti, le quali per altro, in vece di condoglianze, contenevano congratulazioni per la sua esaltazione alla Cattedra di s. Pietro. Si dolse di ciò il Santo molto seriamente con chi gli aveva scritto in tal tenore. *Io so*, diceva tra gli altri a Giovanni Patriarca di Costantinopoli, *quanto voi abbiate fatto per sottrarvi al Vescovato: eppure non avete voluto impedire, che a me fosse imposto un simil peso; egli è adunque segno, che voi non mi amate, come voi stesso, conforme comanda la legge della carità.* Alla sorella dell'Imperatore scriveva così: *Sotto pretesto del Vescovato sono stato ricondotto nel Secolo; e son ora più carico di cure, e di affari temporali, che non lo era, mentre io viveva da laico. Io faceva continui sforzi per uscire una volta dal Mondo, e dalla carne, e per allontanare dalla mia mente ogn' immagine corporea, a fine d' incominciar a gustare le celesti delizie, e diceva a Dio coll'intimo del mio cuore: Io cerco, o Signore, la vostra faccia. Siccome non v' era cosa di questo Mondo, ch' io amassi, o temessi, così mi pareva d' esser superiore a tutto; ma il turbine della tentazione m' ha gettato a un tratto in mezzo alle inquietudini e ai timori. Dovrà l' Imperatore imputare a se stesso tutte*

le

le mie colpe, e negligenze, dacchè ha voluto caricare d' un sì gran peso un debil uomo, qual son io. Tutte le altre lettere, scritte dal santo Pontefice in proposito della sua Ordinazione, son piene de' medesimi sentimenti d'umiltà, di disprezzo di se stesso, e d' intimo dolore e rammarico dello stato, in cui si trovava. A fine di giustificar la sua renitenza in accettare il Pontificato, e lo spavento, da cui era continuamente oppresso l' animo suo, compose il celebre libro de' Doveri d' un Vescovo, ovvero della Cura Pastorale, il quale indirizzò a Giovanni Arcivescovo di Ravenna, che l' avea biasimato d' aver troppo lungamente resistito alla sua elezione. In questo libro insegna il santo Pontefice, quanto sublime sia, ed eccellente la dignità episcopale, e quali ne sieno le principali, e più importanti obbligazioni. Fa vedere nello stesso tempo quanto difficil cosa sia il bene adempierle; e quanti doni, quante virtù, e quante altre prerogative si richieggano per degnamente esercitare un tal ministero, e quanti pericoli vi s' incontrino. Tutte queste verità son poste nel loro maggior lume, ed espresse con una forza mirabile, di maniera che non si può dubitare, che lo Spirito di Dio non le abbia a lui dettate. Tra le altre verità, che in esso libro stabilisce, vi è quella tanto celebre, e tanto conforme alla dottrina di tutti i Padri: *Che chi è adorno delle virtù, richieste pel Vescovato, non dee accettarlo se non isforzato; e chi n' è privo, nemmeno sforzato, dee accettarlo.* Questo libro fu in altri tempi in tanto pregio, che ogni Pastore di anime, e specialmente i Pastori maggiori, quali sono i

Ve-

Vescovi, eran tenuti di averlo appresso di loro, e di continuamente leggerlo, per apprender le maniere d' esercitare con frutto il sublime non meno, che difficil loro ministero.

10. Per dare un saggio della condotta, che tenne s. Gregorio nel suo Pontificato, basterà il dire in poche parole, ch' ei mise in pratica quanto insegna nel suo Pastorale, e che i suoi costumi, e portamenti corrisposero perfettamente alla sua dottrina. Egli vuole, che i Pastori sieno intenti, e solleciti ad amministrar continuamente al popolo alla lor cura commesso la parola di Dio; che s' interessino con premura in tutti i loro bisogni spirituali, e temporali; che sieno i padri de' poveri, e specialmente delle vedove, delle vergini, e degli orfani. In oltre vuole, che spesso esaminino per quali vie sieno entrati nel ministero; in qual maniera l' esercitino; qual sorta d' istruzioni dieno al popolo; come sien solleciti a riflettere sulla propria debolezza, e ad umiliarsi davanti a Dio, a fin di non perdere per la superbia, e la vana gloria il frutto delle lor buone opere. Di tutto ciò ha dato egli stesso un perfettissimo esempio colla sua maniera di condursi nel Pontificato, di modo che può dirsi di lui con verità, che abbia istruito su questo punto la Chiesa più co' fatti suoi proprj, che colle sue parole. E per verità sebben egli avesse fondamento sicuro di credere, che per divina vocazione era stato collocato sulla Sede di s. Pietro, pure non vi sapea vivere senza timore, e riandava sempre col pensiere i vantaggi, e le dolcezze della vita privata, e separata dal Mondo, rammaricandosi d' essere stato costretto a lasciarla. Il suo

suo timore però, anzi che farlo perder d'animo, e renderlo negligente nel ministero apostolico, lo faceva esser più attento e vigilante; e se Iddio gli aveva data la cura d'un gran popolo, egli non lasciava di stender la sua carità, e providenza pastorale sopra tutti. E perciò sapendo, che a fine di santificare i membri, fa d'uopo cominciar dal capo, una delle sue principali cure fu, che le Chiese fossero provvedute di buoni Pastori. Sosteneneva colla sua autorità quei, che facevano l'obbligo loro; correggeva caritatevolmente, e richiamava sul buon sentiero quei, che traviavano; e secondo l'opportunità dava a tutti istruzioni convenienti ai loro bisogni, come apparisce dalle molte lettere, che loro scrisse, le quali contengono un tesoro copiosissimo di regole savissime intorno alla disciplina ecclesiastica, e in particolare intorno agli obblighi de' Prelati della Chiesa.

11. Procurò di dilatar la Fede di Cristo, e ridur tutti all'unità della Chiesa cattolica. Del che fanno certa testimonianza le cose da lui operate, particolarmente a favor degl' Inglesi, pe' quali s'è veduto, che anche prima d'esser Papa ebbe tanto zelo, e tanta carità. Inviò adunque loro, tosto che potè, s. Agostino Priore del monastero di s. Andrea insiem con altri monaci suoi compagni, le fatiche de' quali ebbero da Dio un sì felice successo, che in breve tempo fecero fiorire in quell' Isola la cristiana Religione, ed il nostro Santo meritamente s'acquistò il titolo d'Apostolo dell' Inghilterra. Così parimente lo zelante Pontefice non tralasciò cosa alcuna intentata per ridurre alla comunion cattolica i Vescovi dell' Istria, che se

n' erano separati a cagion del Concilio quinto, che avea condannata una lettera d'Iba Vescovo d' Edessa, le opere e la persona di Teodoro di Mopsuestia, ed uno scritto di Teodoreto Vescovo di Ciro contra s. Cirillo, dandosi essi falsamente a credere, che la condanna di questi Tre Capitoli (così furono chiamati) recasse pregiudizio alle definizioni fatte dal concilio Calcedonese. Fece altresì ogni sforzo per vincere l' ostinazione de' Donatisti nell' Affrica, per distruggere l' Arianismo in Europa, e particolarmente in Italia, e in Roma, nel che il Signore lo consolò per la conversione da tal eresia de' Longobardi insieme col loro Re Agilulfo. Gli stava sommamente a cuore l' ecclesiastica disciplina, che si studiò sempre di purgar dagli abusi, che insensibilmente s' introducevano, e d' impedire, che se ne introducessero de' nuovi. Prendeva la protezione de' poveri, e degli oppressi, ed era sì profuso nelle limosine, che si ridusse più volte a mancar del necessario per se medesimo. I grandi affari non gli facevano perder di vista i piccioli; e bastava che si trattasse di qualsisia cosa appartenente al servizio di Dio, perchè la giudicasse di molta importanza. Non arrossiva mai di prender consiglio da persone inferiori a se in dignità, essendo sua massima, che non è l' eminenza del grado, che dà la sapienza, ma bensì Iddio, che la comunica agli umili di cuore, di qualunque stato e condizione essi sieno. Si consigliava altresì con de' Religiosi illuminati, se ve n' erano; e come che sapesse benissimo, ch' essi debbon vivere ritirat dal Mondo, talvolta nondimeno se ne servi negli affari della Chiesa, massime se li vedev
be

ben radicati nella pietà, onde non fossero per divagarsi in maniera, che ne risentisse danno lo spirito di umiltà, conveniente alla loro professione.

12. Era sì grande il suo amore per la giustizia, che volle sempre farla osservare esattamente, anche a costo di perder l'amicizia de' suoi più cari, essendo solito dire, che un Cristiano non dee riguardar più come degni della sua amicizia coloro, che colle ingiustizie si rendono indegni dell'amicizia di Dio; che è la Giustizia suprema, ed eterna. Anche i Principi del Secolo non lasciò di correggere, ed ammonire con libertà apostolica, allorchè deviavano dal retto sentiere della pietà cristiana, usando però con essi maniere dolci, e piacevoli, come tra gli altri usò con Maurizio Imperatore. Avea questo Principe nell' anno 593. promulgata una legge, nella quale proibiva a tutti coloro, i quali o erano attualmente impiegati nel maneggio de' pubblici affari, o che avendoli esercitati, non avevano renduto conto della loro amministrazione, che non potessero esser ammessi nel Clero, nè vestir l'abito monastico, fintantochè non avessero soddisfatto i loro debiti; così pure nella medesima legge era vietato ai soldati, che non avevano ancora compito il tempo prescritto nella milizia, e che non erano stati licenziati come invalidi, di abbracciare la professione monastica. Il santo Pontefice conveniva coll' Imperatore, che dovessero essere esclusi dagli uffizj ecclesiastici coloro, i quali, erano tuttavia addetti ai servizj pubblici, o non avevano appareggiati i conti della loro passata amministrazione, e quelli specialmente,

 che

che aspiravano ad esser promossi ai ministerj ed alle dignità della Chiesa, poichè, dice il Santo, chi deponendo l' abito secolare corre a procacciarsi gli onori, e vantaggi ecclesiastici, vuol cangiare il Secolo, non abbandonarlo, nè altro cerca, che mutar abito, e condizione esternamente, senza abbandonar lo spirito, e le massime del Mondo. Che poi ad essi, e ai soldati fosse dalla legge chiuso l'adito alla monastica professione, questo sì che non potè essere in verun conto approvato dal Santo; conciossiachè i monasterj debbono esser aperti ad ogni sorta di persone, che vi si voglia ritirare a far penitenza. E però scrisse una lettera all' Imperator medesimo, nella quale con molta efficacia accompagnata da una singolar dolcezza, ed umiltà gli rappresentava, che quella sua legge chiudeva a molte persone la via del Cielo; perchè sebbene sia vero, che anche nel Mondo si può vivere santamente, molti nondimeno vi sono, che attesa la lor debolezza, e attese le circostanze, in cui si trovano, non si possono salvare, se non si ritirano dal Mondo nel porto della Religione; e finalmente aggiungeva, che rispetto a coloro, i quali si trovavano aggravati di debiti, non dovevano essere esclusi dall' assumere lo stato monastico, allorchè il monastero, in cui entravano, volesse soccombere in luogo loro al pagamento de' loro debiti. S' arrendè l' Imperatore alle ragioni del s. Pontefice, moderando la sua legge in quella parte, che apparteneva ai soldati; e s. Gregorio poi ordinò, che le persone militari non s' ammettessero alla professione monastica, se non dopo una prova più lunga di quella, che si esigeva comunemente dagli altri.

13. In questa maniera mostrò il Santo, quale stima egli avesse della vita monastica, e quanto la giudicasse giovevole al conseguimento della eterna salute; ma perchè riuscisse veramente tale, insisteva assai nel raccomandare ai superiori de' monasteri, che promovessero con ogni studio la regolare osservanza, e sopra tutto la lettura de' libri santi, la quale non a' monaci solamente, ma alle persone ancora, che vivevano nel Secolo, il santo Pontefice con granpremura insinuava, come si può raccogliere da ciò, che scrisse al primo Medico dell' Imperatore: *Ho un rimprovero da farvi*, gli dice, *ed è, che trovandovi occupato in molti affari, trascurate di leggere ogni giorno le parole di colui, che v' ha riscattato. Conciossiachè la santa Scrittura che cosa è ella, se non una lettera, che Iddio onnipotente ha scritta alla sua creatura? Certamente se voi riceveste una lettera da un qualche Imperator della Terra, non sapreste trovar riposo, e vi privereste ancora del sonno, fintantochè aveste letto ciocchè vi scrivesse. Ora l' Imperator del Cielo, il Signor degli uomini, e degli Angioli, v' ha inviato le sue lettere, ove si tratta della vostra vita, eppur voi trascurate di leggerle! Di grazia cambiate condotta, e per l' avvenire non lasciate passar giorno, in cui non leggiate, e meditiate le parole del vostro Creatore*. Così pure in una lettera, che il santo Pontefice scrisse a due nobili donzelle chiamate Barbara, ed Antonia, dice loro: *Io desidero, che voi amiate di leggere la santa Scrittura, acciocchè quando il Signore disporrà, che prendiate lo stato conjugale, siate bene istrui-*

te de' vostri doveri, e possiate regolare la vostra casa nella maniera, che conviene, e che sia a Dio gradita. Molto più il s. Pontefice una tal lettura delle divine Scritture raccomandava alle persone ecclesiastiche, specialmente ai Prelati della Chiesa, i quali dovevano farne la continua loro occupazione, e meditazione, a fine di dispensare al popolo il cibo della parola di Dio; e perciò non poteva soffrire, che essi impiegassero il tempo nel legger libri profani, e di materie secolaresche, come tra gli altri scrisse ad un certo Vescovo delle Gallie, nomato Desiderio, riprendendolo, che perdesse il tempo *in nugis*, sono sue parole, *in nugis, & secularibus Litteris.*

14. Alle altre cure pastorali del santo Pontefice si dee aggiungere anche quella, che si prese di mettere in miglior ordine l'Uffizio, e il Canto ecclesiastico. Per quanto conto però ei facesse del canto, fu nondimeno sempre lontanissimo dal preferire nella scelta de' ministri dell' Altare quelli, che non avessero altro merito, che l'abilità della voce. E inoltre in un concilio, ch' egli tenne in Roma, prescrisse delle regole, che riguardavano il canto ecclesiastico, il quale voleva che fosse grave, e maestoso, come conviene alla santità della Religione; e in esso ancora ordinò, che i Diaconi, e i Sacerdoti, essendo addetti a più importanti funzioni, non attendessero al canto, ma che questo si riservasse ai ministri inferiori della Chiesa. Che se il santo Papa si prese pensiero di tutte queste cose, ognuno può ben immaginarsi, che non trascurò il principale obbligo, che abbiano i Vescovi, ch' è quello d' istruire il popolo.

Lo

Lo fece il santo Pontefice, tuttochè oppresso da mille cure, colla voce, e con gli scritti. Ci restano ancora delle sue Omelie, e tra l'altre quaranta sopra gli Evangelj, parte recitate da esso medesimo, e parte fatte recitare da altri al popolo, dalle quali apparisce, con quanto zelo, e insiem con quanta semplicità, senza affettazione di stile, o di concetti ricercati e sublimi, come pur troppo usano alcuni Predicatori, egli amministrasse la santa parola di Dio nella primaria Cattedra del Mondo cattolico. Inoltre compose molte altre Opere, nelle quali insegna, e spiega con mirabil chiarezza, e profondità di dottrina i principj della morale cristiana; e nel tempo stesso che illumina la mente di chi legge, accende ancora il cuore, e quasi lo sforza ad amare, ed abbracciar la virtù. Il Santo però, com'era in tutte le cose sue assai umile, stimava sì poco queste sue Opere, che di mala voglia soffriva, che fossero da altri avute in pregio e lodate. In effetto avendo inteso, che Mariniano Arcivescovo di Ravenna faceva leggere pubblicamente in chiesa i suoi Morali sopra Giobbe, se ne dolse con esso lui, e lo consigliò a servirsi piuttosto de' Commentarj sopra i Salmi, di quelli cioè fatti da s. Agostino, come si può dedurre da ciò, che in simil proposito egli scrisse a Innocenzio Prefetto dell'Africa. Gli avea questi richiesto i suoi Morali sopra Giobbe; e il Santo Pontefice glieli volle bensì mandare, ma gli soggiunse, che se bramava satollarsi d'un pascolo delizioso, e pingue, leggesse le Opere di s. Agostino, le quali, essendo come un eccellente fior di farina, gli avrebbero fatto aver a schifo la sua

femola. Finalmente per conofcer gli umili fentimenti del Santo intorno alle fue Opere, bafta por mente a ciò, ch'ei dice ful fine de' mentovati fuoi Morali. *Conviene*, dic' egli, *con grande attenzione schivar nelle cose, che si scrivono, ogni sorta di vanità, e ricordarsi del continuo, che le cose anche buone, allora solamente si dicono bene, quando si dicono per piacere unicamente a Dio.*

15. Correva già l'anno decimoquarto, da che il fanto Pontefice gemeva fotto il grandiffimo pefo del fommo Sacerdozio, e tutto quefto tempo aveva egli fantamente impiegato nel penfare e provvedere a' bifogni del gregge di Gesù Crifto, alla fua cura affidato, ed al governo della Chiefa univerfale, non oftante le continue infermità, dalle quali era moleftato. Le incredibili fatiche pertanto avean del tutto rovinata la fua fanità; ed era quafi del continuo tormentato dalla podagra, e di quando in quando attaccato da gravi e pericolofe malattie. Di tutto egli attribuiva la cagione a' fuoi peccati; nè udiva volentieri, che altri con lui fi dolefsero de' mali che foffriva, perchè li confiderava come veri beni, e doni di Dio; e non altro chiedeva colle fue e colle altrui orazioni, che la pazienza, e la grazia di far buon ufo di quefte vifite, che riceveva da Dio, nè altro più defiderava, come apparifce dalle fue lettere, che di efsere fciolto dai legami del corpo, e liberato dalle miferie e afflizioni di quefta vita, e di volarfene al Cielo per unirfi in eterno col fuo Dio. Con tali fentimenti, e ricolmo di meriti confumò il fagrifizio della fua vita ai 12. di Marzo dell'anno 604., dopo aver tenuta

nella Sede di s. Pietro 13. anni, sei mesi, e dieci giorni.

16. Questo gloriosissimo Santo non è solamente un perfetto modello de' Pastori delle anime, ma è altresì un esemplare nobilissimo per tutti i Cristiani. Egli disprezzò gli onori, gl'agi, e le ricchezze, in mezzo alle quali era nato, ed allevato: resistè, quanto gliel permise la sommissione, che dobbiamo agli ordini di Dio, per non essere innalzato al supremo grado dell' ecclesiastica gerarchia. Lungi dall' insuperbirsi punto, o dal compiacersi di tal sublime dignità, sempre se ne dolse, e se ne umiliò nel cospetto di Dio, e degli uomini. All' incontro amò assaissimo la povertà, e la vita penitente e oscura, e si rammaricò d' averla, benchè contro sua voglia, abbandonata; riguardò le malattie, e tutte quelle, che il Mondo chiama disgrazie, come favori e grazie del Signore; desiderò la morte, come il felice passaggio alla vera vita, e al conseguimento di quell' unico fine, per cui l' uomo è creato. Tale dev' esser la vita d' ogni Cristiano. Non riputarsi mai felice per qualunque cosa lo renda cospicuo, e stimabile agli occhi del Mondo; anzi temere di non esser adescato, e preso col falso piacere, che va unito alle grandezze, ed agli onori. E pel contrario stimare, e amar la vita ritirata, e sconosciuta; riguardare i patimenti, e le tribolazioni come occasioni di merito, e caparre dell' eterna felicità. In somma come s. Gregorio, così ogni Cristiano dee conformarsi a Cristo, che stimò quello, che il Mondo disprezza, e disprezzò quello, che il Mondo stima. *I figliuoli stranieri*, dice il

Salmo 134. cioè quelli, che non appartengono a Dio, perchè non vivono dello spirito suo, chiamano beati coloro, che abbondano di tutte le cose di questo Mondo, e sono esenti da ogni disturbo e inquietudine; ma coloro, che hanno lo spirito di veri figliuoli di Dio, giudicano beati solamente quelli, che hanno il Signore per Dio loro, e che possegegono la sua grazia, e il suo amore, per mezzo del quale giungono al conseguimento della eterna felicità del Paradiso.

APPENDICE

S. TEOFANE, E IRENE SUA CONSORTE.

Secolo VIII. e IX.

La Vita di S. Teofane fu scritta da un Autor coetaneo, che si crede S. Teodoro Studita. E' riferita da' Bollandisti insieme con un' altra Vita del medesimo, attribuita al Metafraste, ma che si crede più antica.

NAcque Teofane l'anno 748. di nobilissimi genitori nella città imperiale di Costantinopoli. Il padre chiamato Isacco fu rapito da una morte immatura, allorchè esercitava la carica di Governator dell'Isole dell'Arcipelago; e morendo lasciò il suo Figliuolo in età di tre anni raccomandato all'Imperatore, che prese di lui una special cura, e protezione. La madre

dre per nome Teodora rimasta vedova, si applicò con ogni diligenza ad educare il figliuolo Teofane, come conveniva alla sua condizione, e tra le altre persone che destinò al suo servigio, gli assegnò per ajo un uomo dotato di una pietà singolare, il quale inspirò al giovanetto Teofane sentimenti degni d' un Cristiano, e un grande amore per la virtù. Ond' egli fatto già adulto riguardò con disprezzo gli onori, le ricchezze, e le dignità del secolo, ed abborrì i piaceri, i divertimenti, e tutte le vanità mondane, menando in mezzo agli agi, ed alle delizie, di cui abbondava la sua casa, una vita mortificata, e dedita agli esercizj dell'orazione, della lettura de' libri santi, e di altre opere di divozione. Fin d' allora ei concepì un ardente desiderio di separarsi dal commercio del Mondo, e di consacrarsi interamente al servizio di Dio in qualche monastero, a fin di attendere con maggior facilità, e sicurezza all' unico importante negozio della sua eterna salute. Ma ne fu impedito, e frastornato non sol dalla madre, ma dall' Imperatore, il quale era stato impegnato da Leone, uomo patrizio, e della primaria nobiltà di Costantinopoli, a concludere il maritaggio d' una sua figliuola con Teofane. Fu adunque il Santo giovane costretto, benchè di mala voglia, a condiscendere alle premurose istanze, e poco meno che ai comandi dell' Imperatore, e a celebrar gli sponsali colla sopraddetta figliuola del patrizio Leone, la quale noi chiameremo Irene, poichè questo è il nome ch'ella assunse, allorchè, come si dirà in appresso, vestì l' abito monastico. Andava però Teofane differendo di giorno in giorno la con-

clusion delle nozze con Irene, tanto più che in questo mentre era passata all' altra vita la sua madre Teodora, e in conseguenza ei si trovava in maggior libertà di dispor di se stesso, e delle sue cose. Ma l' Imperatore ad istanza del suddetto Leone l' obbligò finalmente ad adempiere la promessa già fatta negli sponsali, e furono con ogni magnificenza celebrate le nozze colla medesima Irene.

2. Nel giorno stesso delle nozze, allorchè Teofane si trovò solo colla sua sposa Irene, mosso da un particolar impulso del divino Spirito, le parlò con tal efficacia della brevità, incertezza, e caducità nella vita, e di tutte le cose umane, e sì vivamente le rappresentò la felicità di chi serve a Dio con purità di mente, e di corpo, e si astiene da ogni sorta di piaceri umani per amor di Dio, e per conseguire gli eterni beni del Cielo, ch' ella volentieri s' indusse a viver con esso lui non come moglie, ma come sorella, e ad osservare insieme una perfetta continenza nello stato conjugale. Teofane rendè umili grazie al Signore, che si era degnato di esaudire i suoi voti, ed ispirare ad Irene una sì santa risoluzione. Uniti pertanto ambedue di cuore, e di spirito, e amandosi scambievolmente con sincero, e pure affetto di carità, menavano una vita divota, e applicata alle opere buone. Facevano continue, e fervorose orazioni al Signore per ottener la grazia di perseverare ne' lor santi propositi; maceravano la loro carne con frequenti digiuni, e con altre austerità; distribuivano a' poveri abbondanti limosine, impiegando in soccorso de' bisognosi le loro grandi entrate, che altri dissipavano nel

lusso,

lusso, e nelle pompe del secolo, ed erano tutti intesi ad accumularsi un tesoro di meriti, di cui potessero godere il frutto per tutta l' eternità. Quantunque essi usassero ogni studio di tener secreta la lor santa risoluzione, sì per ischivar la stima e lode degli uomini, giacchè Iddio, che n'era l'autore, era altresì il solo oggetto a cui s'indirizzavano le loro azioni; e sì ancora per non dar occasione di ciance, e di falsi giudizj alle persone mondane.; contuttociò ne pervenne qualche sentore, o almeno grave sospetto al patrizio Leone, il quale perciò ne fece delle amare doglianze all' Imperatore, a cui rappresentò Teofane come un uomo d' una bizzarra stravaganza, e un prodigo dissipatore del suo ricco patrimonio. Perocchè costui poco capace dello spirito di Dio, come pur troppo sogliono esser le persone mondane, reputava stravagante bizzarria la virtù eroica de' due santi sposi, e prodiga dissipazione l'uso santo ed evangelico, che facevano delle loro ricchezze in vantaggio delle anime loro per acquistarsi in Cielo un' eterna mercede.

3. L'Imperatore aderendo alle istanze di Leone, a fin di distrarre Teofane da quella vita divota, che menava in Costantinopoli, e forse ancora per allontanarlo da quelle persone Religiose, che si credea, che fomentassero il suo umor malinconico, e ipocondriaco, (così essi chiamavano la sua divozione) gli commise la soprintendenza delle pubbliche fabbriche dell' Ellesponto, e della Mesia, e specialmente d' una fortezza, che l' Imperatore faceva edificare nella città di Cizico. Ubbidì Teofane agli ordini dell' Imperatore partendo da Costantinopoli verso

verso Cizico, e probabilmente in compagnia della sua santa consorte Irene; e colà si trattenne lo spazio di circa tre anni, eseguendo con puntualità, e con ogni dovuta attenzione la commissione a lui ingiunta dal suo Principe. Ma chi ama davvero Iddio non cambia sentimenti nè maniera di vivere col cambiar luogo, e abitazione. Teofane in Cizico conservò la stessa pietà, e si esercitò nelle pratiche di divozione, come aveva fatto in Costantinopoli. Tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle occupazioni della sua carica, era da esso impiegato non in passatempi, o in altri inutili trattenimenti, ma bensì nell'orazione, nella lezione spirituale, e in altre opere pie. Visitava anche più spesso, che gli era permesso, alcuni santi Monaci, che menavano vita religiosa, e penitente in un luogo chiamato Sigriana, non molto distante da Cizico; e dai loro discorsi, ed esempj si accese nel suo cuore una maggior fiamma d'amor di Dio, e un'ardente brama di abbracciar esso pure la vita monastica, e di vivere unicamente occupato nel grande affare dell'eternità. Questi medesimi sentimenti, e desiderj nutriva ancora nell'animo suo Irene; onde ambedue aspettavano solamente l'occasion propizia di poterli metter in esecuzione. Nè questa occasione tardò molto a presentarsi; poichè dopo tre anni in circa, da che dimoravano in Cizico, morirono sì l'Imperatore, che il sopraddetto Leone suocero di Teofane, e padre d'Irene. Ond'essi ebbero la libertà di tornarsene in Costantinopoli, e di disporre di se medesimi, e delle proprie sostanze, come più loro piaceva.

4. La

4. La prima cosa, che fecero tornati in Costantinopoli, fu di dare la libertà a' loro schiavi, e distribuire alle Chiese, e ai poveri la maggior parte de' loro beni; e poi di scambievol consenso risolverono di voltare affatto le spalle al Mondo, e di ritirarsi a menare il rimanente dei loro giorni in un monastero. Irene pertanto nell' anno 780. si separò dal suo amato consorte per non rivederlo più, nè seco riunirsi se non in Cielo, e prese il velo religioso in un monastero dell' isola, detta la Principessa, dove visse, e morì santamente, e fu anche da Dio favorita del dono de' miracoli. E Teofane se ne andò nella Mesia a ritrovare i Monaci di Sigriana, ed ivi vestì con gran giubilo del suo cuore l' abito monastico, e cominciò, o piuttosto proseguì con maggior fervore la carriera della sua vita penitente ne' digiuni, nelle vigilie, nell' orazione, e meditazione delle celesti verità, e nel lavoro manuale, per sostentarsi colle fatiche delle sue mani, occupandosi specialmente nello scrivere, e copiar libri, e gli scritti de' Ss. Padri. Edificò ancora in una sua possessione, che avea nell' Isola Calomina, un monastero, ove radunò de' Monaci, e con essoloro si trattenne qualche anno, ubbidendo, come gli altri Monaci, a quel Superiore, ch' egli vi avea stabilito. Fece di poi ritorno nel paese di Sigriana, e quivi fondò in un luogo, detto Campo grande, un altro monastero, nel quale visse il rimanente della sua vita, finchè ne fu per forza estratto, come si dirà in appresso. Egli fu obbligato a prendere il governo di questo monastero, nel quale non tanto colle sue istruzioni, quanto

to cogli esempj illustri della sua santa vita fece fiorire una singolare pietà, e l'esercizio di tutte le virtù, essendo Iddio servito da' suoi Monaci in ispirito e verità. Intanto s'era radunato in Nicea il Concilio generale per definirvi il culto delle sacre Immagini, impugnato dagli eretici Iconoclasti, come si disse nella vita di San Tarasio ai 25. di Febbrajo. A questo Concilio fu chiamato con grande istanza anche S. Teofane, il quale, benchè vi comparisse in un abito povero, e vile, vi fu però da tutti ricevuto con grande onore; e con applauso universale furono altresì ascoltate le sue parole, allorchè con prove evidenti, prese dalla Scrittura, e dalla Tradizione, dimostrò il culto legittimo, che alle sacre Immagini si presta nella Chiesa cattolica.

5. Siccome il Signore avea destinato di sollevare questo suo servo ad un'eminente santità, e di farne un modello di cristiana perfezione; così dispose, che la sua virtù fosse provata, e raffinata come l'oro nel fuoco della tribolazione, e della persecuzione. Eran circa venti anni, che il Senato menava una vita mortificata, penitente, e piena di opere buone nel monastero, quando fu assalito da varie, e dolorose infermità, che l'afflissero in tutto il rimanente del viver suo. In età di sopra cinquant' anni egli cominciò a patire dolori acuti di reni, che senza quasi mai dargli tregua lo tormentavano giorno, e notte: a questi dolori si aggiunse come un'appendice l'altro male più grave della pietra, che gli cagionava spasimi dolorosissimi nelle parti più sensitive del corpo. In mezzo a questi suoi dolori il Santo benediceva il

Si-

Signore, che per suo bene l'affliggeva, e confortato dalla potente grazia del Salvatore, li sopportava con una maravigliosa pazienza. Quanto più il suo corpo s' indeboliva, oppresso dalla violenza de' suoi mali, altrettanto si rinvigoriva il suo spirito, e il suo cuore si univa vieppiù al suo Signore e Redentor crocifisso. A questa tribolazione succedè, o per meglio dire, si accompagnò una fiera persecuzione mossa contro di lui dall' Imperator Leone, detto l' Armeno. Avendo questo Principe occupato il trono imperiale di Costantinopoli nell'anno 813., rinnovò nell' anno seguente, come si disse nella Vita di Sant' Eutimio, riferita nel giorno di jeri, la persecuzione contro i Cattolici, veneratori delle sacre Immagini, altri ne bandì, altri ne fece morire, ed altri perseguitò in varj modi, o violenti, o insidiosi. Ora sapendo Leone quanto grande fosse il credito di santità, e di dottrina, in cui era tenuto universalmente Teofane, s' invogliò di tirarlo al suo partito, e vanamente si persuase di guadagnarlo con maniere lusinghevoli, e piene di fallace cortesia.

6. A quest' effetto l' astuto Principe scrisse al Santo una Lettera, colla quale, colmandolo di lodi, l' invitava a portarsi a Costantinopoli per ajutarlo a distruggere l' idolatria, così quell' empio chiamava il culto delle sacre Immagini. Il Santo benchè aggravato da' suoi mali, non lasciò di rispondere all' Imperatore una lunga, e sensata Lettera, nella qual ripetea con vigore e zelo apostolico quello, che molti anni prima avea detto nel Concilio tenuto in Nicea, in prova, e confermazione della cattolica verità. Dipoi con libertà evangelica, e superiore ad ogni ri-

rispetto umano esortava efficacemente l'Imperatore a cessare dalla ingiusta persecuzione, che avea mossa contro i servi di Dio, se non volea provare i gastighi della divina irritata giustizia. Finalmente concludeva la Lettera con dirgli, ch' egli avrebbe fatto meglio di andare a combattere i nemici dello Stato, che d'imprendere a far la guerra alla Chiesa di Gesù Cristo. Questa Lettera irritò sì fortemente l'animo del superbo Imperatore, che inviò a Sigriana un Uffiziale con una banda di soldati, con ordine di demolire il monastero di Teofane, e di condurre il Santo carico di catene in Costantinopoli. Di fatto quei barbari esecutori di un sì iniquo comando, dopo aver battuti, e dispersi i Monaci, diedero fuoco al monastero, e lo rovinarono fino dai fondamenti; dipoi perchè il Santo Abate non si reggeva in piedi a cagione de' suoi mali, lo misero incatenato sopra di un carro, e lo condussero a Costantinopoli, ove fu gettato in un'oscura prigione, e lasciato ivi marcire per lo spazio di due anni con una incredibil crudeltà. In questo mentre l'empio Imperatore fece più volte de'tentativi per mezzo de' suoi emissarj per indurre il Santo Confessor di Cristo a rendersi a' suoi iniqui voleri: ma nè le minacce, nè le lusinghe, nè i mali trattamenti d'ogni sorta furon bastanti ad abbattere la sua invincibile costanza. Finalmente lo condannò all'esilio in un'isola deserta, e prima d'inviarvelo, lo fece battere più volte barbaramente a colpi di nervi di bue, da' quali, oltre i suoi mali abituali, e gli altri patimenti sofferti in una sì lunga prigionia, fu il Santo sì mal ridotto, che appena giunto al luogo della sua rilegazione

zione, dopo tre settimane, spirò la beata sua anima, e dalle miserie di questa Terra passò agli eterni godimenti del Cielo circa l'anno 818., e probabilmente in questo giorno 12. di Marzo, in cui dalla Chiesa si fa di lui onorevole commemorazione. Ci resta di questo Santo un'istoria, ovvero cronologia de'principali avvenimenti, sì della Chiesa, che dell'Impero, la qual comincia dall'anno 284. fino all'anno 813. nel quale salì sul trono di Costantinopoli l'Imperator Leone detto l'Armeno.

8. Con ragione S. Teodoro Studita, che si crede avere scritte le virtuose azioni di s. Teofane, afferma, che la sua Vita è una scuola di virtù per ogni genere, e stato di persone. Perocchè da essa primieramente i padri, e le madri possono apprendere, quanta premura debbano usare nel provvedere i lor figliuoli di maestri, e di altre persone addette al loro servizio, che sieno d'una sincera pietà cristiana, affinchè sieno in istato d'insinuarla ai lor figliuoli, e d'insegnar loro per tempo il santo timor di Dio, e il disprezzo delle vanità mondane. Così avvenne al nostro Santo per le diligenze della sua buona madre, nel provvederlo d'un ajo timorato di Dio, come si è veduto; onde quei buoni semi gettati nel suo cuore ancor tenero produssero poi a suo tempo frutti sì copiosi di virtù. Da essa parimente i giovani, in particolare i nobili, possono imparare a non ingolfarsi nelle vanità, ne' piaceri, e ne' passatempi del secolo, e a non lasciarsi trasportar dal bollore delle passioni, e dagli esempj di altri lor pari a trasgredire la santa legge di Dio; ma bensì a cominciar di buon'ora ad amare, e servir fedelmen-

mente il loro Creatore, ch' è l' unico fine, per cui vivono su questa Terra, per arrivare al beato termine dell' eterna felicità. Da essa ancora le persone conjugate debbono persuadersi d' una verità, quanto certa ed infallibile, altrettanto poco conosciuta da non pochi Cristiani, cioè che il matrimonio è un vincolo sacro, che dee unire più i cuori, che i corpi de' conjugati, per amarsi scambievolmente con un amor puro, e sincero, e per ajutarsi l' un l' altro ad operare la loro eterna salute coll' esercizio delle opere buone. E sebbene rari sien quelli, che sieno in grado d' imitare la perfetta continenza, che osservarono S. Teofane, e la sua consorte Irene; tutti però debbono nel loro stato e tra loro insieme osservare una tale purità, che renda il lor matrimonio accetto a Dio, ed esente da ogni taccia; che in qualunque modo si opponga all' onestà: *Honorabile connubium in omnibus*, dice l' Apostolo (1), & *thorus immaculatus*; altrimenti, com' egli stesso soggiunge, *saranno condannati alle pene eterne degli adulteri, e de' fornicatori*. Da essa altresì le persone ricche apprendano l' uso, che debbon fare delle loro ricchezze, in radunarsi cioè un tesoro di meriti in Cielo, secondo che prescrive il Vangelo (2). E' un inganno assai pernicioso di que' ricchi, che si credono padroni assoluti de' loro beni, e di poterli senza scrupolo impiegare, e dissipare nel giuoco, nel lusso, e nelle pompe, e vanità secolaresche. Essi ne son padroni rispetto a Dio, ch' è il padrone assoluto di tutte le cose, e che gli

(1) *Hebr.* 13. 4.
(2) *Matt.* 6. 15. 20.

gli ha costituiti amministratori di ciò che possiedono, coll' obbligo indispensabile di renderne un giorno stretto conto al suo tremendo tribunale. Da essa imparino le persone incaricate de' pubblici affari, e occupate in negozj temporali, a non trascurare il principale, e importantissimo affare della loro eterna salute, ma bensì ad esempio di S. Teofane, allorchè fu destinato dall' Imperatore a soprintendere alle fortificazioni della Mesia diano essi pur qualche tempo ogni giorno all' orazione, alla lezione spirituale, ed all' interesse dell' anime loro. Finalmente dalla vita di questo Santo impariamo tutti a disprezzare, com' egli fece, i rispetti umani, e le dicerie del cieco Mondo, allorchè chiama stravaganza la divozione, e umore ipocondriaco il vivere secondo le regole del Vangelo; impariamo a soffrir con pazienza, e con merito le infermità, e le altre tribolazioni, con cui il Signore ci flagella per nostro bene; e ad esser tenaci della verità, e della giustizia, e costanti in esse senza mai abbandonarle, qualunque sforzo facciano contro di noi le potestà delle tenebre, e le violenze degli uomini iniqui, e scellerati. Questa è la strada, che conduce al Cielo, strada per verità angusta, e repugnante all' amor proprio, ed alle inclinazioni della natura, ma che dura poco tempo, e va a terminare in una gloria infinita, e incomprensibile, che non avrà mai fine..

13. Mar-

13. Marzo.

S. EUFRASIA VERGINE.

Secolo IV. e V.

La Vita di santa Eufrasia è riportata dal Rosveido nelle Vite dei Padri dell' Eremo lib. 1. e da' Bollandisti in una maniera più corretta sotto questo giorno.

L'Illustre Vergine santa Eufrasia nacque in Costantinopoli verso la fine del quarto secolo di padre, e madre assai ragguardevoli per la loro nobiltà, e molto più per la loro pietà e religione, quali furono Antigono, ed Eufrasia. Appena ebbero essi avuta questa figliuola, che convennero di viver in continenza, trattandosi scambievolmente come fratello e sorella. Da sì buoni genitori fu educata Eufrasia molto cristianamente, e da essi succhiò insieme col latte il timor santo di Dio; perocchè essendo ben persuasi, che non si può mai troppo di buon' ora incominciare a parlar di Dio ai fanciulli, e istruirli de' loro doveri, non aspettarono, ch' Eufrasia fosse ancor giunta all'uso della ragione per insinuarle la cognizione, e l'amore del sommo Bene, procurando d'accompagnare le istruzioni che le davano, con buona e dolce maniera, acciocchè la tenera figliuolà le ascoltasse volentieri. Era questa fanciulla di cinque anni, quando le morì il padre, e la madre aveva al-

lora solamente ventidue anni, ma era arricchita d'una prudenza, e savvezza propria dell'età più avanzata, e matura. E perciò l'esser ella rimasa vedova non la fece punto raffreddare nella buona educazione della figliuola; anzi si credè obbligata d'attendervi con maggiore studio, e diligenza, perchè se prima avea questo peso diviso col marito, ora lo vedeva tutto sopra di se sola.

2. Prima d'ogni altra cosa questa santa donna pensò a liberarsi dalle istanze, che le venivano fatte di passare alle seconde nozze; alle quali per indurla s'adoperavano con gran calore molte dame, e la stessa Imperatrice. Risolvè adunque di fare un viaggio in Egitto, e di condur seco la figliuola, allegando per motivo di un tal viaggio la necessità d'attendere ai molti beni, che possedeva in quel paese; ma in realtà avendo in cuore di trovare un ritiro, dove fosse libera dalle premure di chi la ricercava per isposa, e dove potesse tranquillamente passare i giorni della vita sua nell'orazione, e nella meditazione degli anni eterni, i quali in fatti dovrebbero esser lo scopo de' nostri pensieri, e d'ogni nostra azione. Giunto in Egitto il Signore le fece aver notizia d'un ritiro di sante Vergini, le quali menavano una vita santa e penitente, e praticavano grandi austerità. Conciossiachè nè carne, nè vino usavano esse mai in vita loro, non mangiavano nè uova, nè alcuna sorta di latticinj, ma il loro vitto consisteva in pane, legumi, ed erbe. Prendevano cibo una sola volta il giorno sul tramontare il Sole, e alcune di esse stavano chi due, chi tre giorni continui senza punto cibarsi. Il loro letto era

un

un mero cilizio di pelo di capra, steso sulla nuda terra. S' occupavano in lavori manuali, secondo che le loro forze lo comportavano; e quando cadevano malate, ne ringraziavano Dio, come d' una grazia, che lor faceva, visitandole colla malattia, e per lo più solevano non usare alcun medicamento. Univano a queste, ed altre austerità l' esercizio di tutte le virtù cristiane, specialmente d' un totale distaccamento dalle cose di questo Mondo, il quale diedero in modo particolare a conoscere quando Eusrasia volendo loro dare una somma considerabile di danaro a titolo di limosina, acciocchè pregassero Dio per l' anima di suo marito, esse la ricusarono, rispondendo a nome di tutte la superiora, che avrebbero pregato il Signore, com'ella bramava, ma che non aveano bisogno d' entrate, nè volevano danari; che avevano rinunziato a tutti i beni del Secolo, e ai comodi della vita, a fin di rendersi degne di godere il Regno de' Cieli, e le delizie della vita eterna.

3. Rimase la vedova Eusrasia oltre modo edificata della vita di queste sante Vergini, che vedeva tante desinteressate; e conduceva alle medesime di quando in quando la sua piccola figliuola, che Iddio andava insensibilmente preparando, perchè poi divenisse un giorno sua gran gran Serva. La superiora avea piacere di discorrer con questa figliuolina, che allora non avea più che sette anni; e un giorno le dimandò, chi ella amasse più, se lo sposo, a cui era stata promessa (conciossiachè in età di cinque anni era stata promessa ad un gran Signore della Corte dell' Imperatore) ovvero le Religiose del Monastero? Rispose Eusrasia: *Io non*

co-

conosco questo sposo, e nè meno son da lui conosciuta; all'incontro vedo voi altre, e vi amo. E voi altre chi amate più, a me, o il mio sposo? Noi amiamo voi, rispose la superiora, *e il nostro Signor Gesù Cristo. Ed io*, ripigliò la fanciulla, *amo voi, e Gesù Cristo Signor nostro. Se dunque ci amate*, disse ridendo la superiora, *restate con noi. Molto volentieri*, rispose Eufrasia, *se mia madre se ne contenta*. La madre all'udir questo dialogo dirottamente piangeva per tenerezza. La figliuoletta adunque le chiese licenza di rimanere fra quelle Religiose. Ma la Superiora temendo, che ciò non derivasse da quella inclinazione, che i fanciulli sogliono avere per tutte le cose nuove, che per qualche tempo li dilettano, disse ad Eufrasia: *Figliuola mia, non si può restar quì, se una non si consacra interamente a Gesù Cristo. E dov'è Gesù Cristo?* domandò Eufrasia. Le fu mostrato un'immagine di G. C. e le fu detto, che quegli era lo sposo celeste delle anime pure. Andò ella subito ad abbracciarlo, dicendo: *Voi siete il mio Signore, a voi io mi consacro per sempre; non voglio altro sposo che voi; non uscirò più di questo luogo. Ma quì non c'è luogo d'alloggiarvi*, le disse la Superiora, *non ci potete restare. Come*, replicò Eufrasia, *dove state voi altre, non posso stare ancor io?* La superiora per metterle paura, soggiunse: *Se voi volete stare fra noi, converrà che impariate a memoria tutto il Salterio, che digiuniate continuamente, che passiate le notti vegliando, che pratichiate molte altre austerità. Spero*, replicò la figliuo-

gliuola, *che farò tutto, purchè mi riceviate in vostra compagnia.*

4. La superiora del monastero vedendo in questa giovanetta una costanza sì grande, e tanto eccedente la sua tenera età, disse alla madre, che le pareva di riconoscere in quella figliuola segni non equivoci della divina vocazione; onde era inutile il far resistenza allo Spirito santo, che la volea per se in quello stato di Religiosa, e che l' avea di già riempiuta in una maniera straordinaria della sua grazia, e de' suoi lumi. La buona madre allora non esitò punto ad ubbidire al divin volere; e condotta la figliuola davanti a quell' immagine di Gesù Cristo, gliela offerì, e con molte lagrime pregò Iddio, che la volesse consacrare interamente a se, e talmente assodarla nel suo santo timore, ed amore, che niuna cosa fosse mai valevole a distornela. Indi la diede nelle mani della superiora, vincendo con eroica costanza i sentimenti della natura, a cui rincresceva una tal separazione, talmentechè non vi fu persona in tutta quella comunità, che a questo fatto si potesse ritenere dal piangere per tenerezza.

5. La vedova Eufrasia, poichè ebbe fatto al Signore il sagrifizio della sua Figliuola, ad altro non pensò, che ad avanzare vieppiù nel cammino della cristiana perfezione. E però s' impiegava, quanto più poteva, nel servizio de' poveri, e in ogni altra sorte d' opere di pietà, che convenivano allo stato suo. Vivea con tale austerità, che non usava mai nè vino, nè carne, nè pesce. I suoi digiuni eran continui, e li prolungava sempre fino alla sera, prendendo allora per cibo alcuni legumi, e poche erbe.

Con

Con questo genere di vita si preparò alla morte, ch' ella riguardava, come fine della sua prigionia, e del suo esilio dalla patria celeste. E in vero dopo non molto tempo avendole significato la superiora del suddetto monastero, che s'avvicinava la fine de' suoi giorni, secondo che l' era stato mostrato in una visione, a tale avviso ella molto si rallegrò, e ne rendè grazie al Signore, perchè si degnava di presto liberarla dalle miserie di questo Mondo, conforme ne l' avea sempre pregato dopo la morte di suo marito. Indi fece venire a se la sua figliuola, a cui manifestò la volontà di Dio, che a se la chiamava, raccomandandole di far buon uso delle molte ricchezze, che le lasciava. A questa nuova, la figliuola vivamente ferita dal dolore, si mise a piangere dirottamente, dicendo, ch' essa rimaneva su questa terra come orfana e forestiera, da tutti abbandonata. Procurò la madre di consolarla, facendole conoscere, che avendo ella per padre, e per isposo Gesù Cristo, non potea dirsi orfana, fintantochè fosse stata unita a lui; e che la superiora del monastero avrebbe tenuto appresso di lei il luogo di madre. Poi le diede molti altri avvertimenti intorno all' adempimento degli obblighi della sua professione; e sopra ogni altra cosa le inculcò di dimenticarsi per sempre d' essere di sangue reale, e di servir con umiltà tutte le Religiose del monastero, senza pretendere d' esser servita da loro; di viver povera su questa terra a fine d' esser un giorno ricca con Gesù Cristo nel regno de' Cieli. Molte altre cose le disse, degne di una santa donna, com' ella era; e dopo tre giorni se ne morì della morte de' Giusti.

La fama della santità di questa nobilissima matrona si sparse da per tutto, e la Chiesa Greca cominciò ben presto a venerarla per Santa, celebrandone ogni anno gli undici di Gennajo la memoria insiem con quella d' Antigono suo marito.

6. Allorchè giunse all' Imperatore in Costantinopoli la nuova della morte d' Eufrasia, ne diede parte a quel Senatore, a cui era stata promessa in isposa la giovane Eufrasia, facendogli nel tempo stesso sapere, che questa s' era già consacrata sposa di Gesù Cristo in un monastero. Il Senatore chiese all' Imperatore, ed ottenne, che scrivesse una lettera alla Santa giovinetta, significandole l' impegno, che per conto di lei aveano contratto i suoi genitori. Ella gli rispose di maniera pieno di rispetto, e di religione, dicendo: *Io son di Gesù Cristo, e però non posso darmi ad alcun altro, e l' unico mio desiderio si è, che il Mondo si scordi affatto d' Eufrasia. Prego bene umilmente Vostra Maestà a volersi prender la cura di far distribuire a' poveri, alle vedove, ed agli orfani tutti i beni lasciatimi in Costantinopoli, e ne' contorni da' miei genitori; di mettere in libertà tutti gli schiavi della mia famiglia; e di condonare agli affittuarj dei miei beni tutta la somma, di cui van debitori dopo la morte de' miei genitori.* Questa risposta fece tale impressione nell' animo di quel Principe, che la volle far leggere in pieno Senato, dando poscia esecuzione a quanto la Giovane avea domandato.

7. Liberata che fu in tal guisa Eufrasia da tutto ciò, che la potea distrarre dall' affare della

della ſua eterna salute, a cui unicamente attendeva, ſi ſcordò interamente del Mondo, e tutta ſi diede alla meditazione delle verità eterne, e all' eſercizio d' ogni virtù, maſſime dell'umiltà, dell' annegazion di ſe ſteſſa, e della mortificazione. Fin dall' età di dodici anni s' avvezzò, prima a non mangiare che una volta al giorno ſulla ſera, e poi a pasſare, quando due, quando anche tre giorni, ſenza prender cibo. Si ſoggettava agl' impieghi più baſſi e faticoſi della comunità, di maniera che era divenuta la ſerva pubblica di tutte le Religioſe, con tale, e tanta umiltà, che non ſe n' era per l' addietro veduto mai ſimile eſempio. Ciò però non oſtante permiſe il Signore, a fin di condurre queſta ſua Serva alla più ſublime perfezione, ch' ella foſse dal demonio tentata con ſuggeſtioni impure, le quali ſopra tutte le altre, ſogliono umiliare la creatura ragionevole. Si credette ella in obbligo, ſecondo il coſtume di quel monaſtero, di manifeſtare alla ſuperiora queſte ſue tentazioni; il che molto contribuì a fargliele vincere, sì perchè la ſuperiora le ſuggeriva in tale occaſione opportuni avvertimenti; sì perchè il manifeſtare sì fatte debolezze era per ſe ſteſſo un atto di molta umiltà, che piace aſſai al Signore, e che da lui ottiene abbondanti grazie. Nè di ciò contenta raddoppiava le fatiche, gli ſtrapazzi, le auſterità, le orazioni, e maſſimamente i digiuni, i quali talor prolungava fino a non mangiare che una ſola volta la ſettimana, procurando per ſimili mezzi d' indebolire il ſuo nemico, e ridurre, per quanto è poſſibile, il ſuo corpo in una perfetta ſervitù.

8. Una vita sì penitente, e mortificata non

produceva nell' esterno d' Eufrasia smagrimento, o alcun altro effetto sensibile; che anzi in età di vent'anni ella era delle più robuste, che fossero nel monastero; onde le altre suore, che così la vedevano, e per altra parte erano testimonj oculate del tenor di sua vita oltre modo penitente e mortificata, tenevano ciò, com'era in verità, per cosa molto prodigiosa. Alcune però di queste Religiose conceperono gelosia, e invidia di tanta virtù d' Eufrasia; e un giorno avvenne, che una di esse per nome Germana le disse molti improperj, chiamandola fra l' altre cose ipocrita, e rinfacciandole, che praticasse tante austerità a fin di essere un giorno eletta superiora. La Santa rispose tranquillamente: *La nostra superiora ha comandato a ciascuna di noi d' affaticarsi, e di digiunare a misura delle proprie forze; tocca dunque a noi di fare quel che possiamo*. Indi gettatasele a' piedi le chiese perdono, e la scongiurò di voler pregare Iddio per lei. Riseppe la superiora questo fatto; e poichè ebbe sgridata Germana de' suoi mali portamenti, le comandò, che stesse per penitenza separata della Comunità. Ma Eufrasia s' interpose per lei con tanta efficacia, che ottenne dalla superiora la condonazione di questa penitenza. Una virtù sì eminente della Santa fu da Dio illustrata in questo Mondo con molti miracoli, che per mezzo di lei operò; oltre di che può dirsi con ogni ragione, che tutta la sua vita fosse un continuo miracolo d' umiltà, d' ubbidienza, di castità, di mortificazione, e d' amor di Dio. Ricevette ella ben presto dal Signore la ricompensa delle sue virtuose azioni, essendo passata all' eterno riposo in

in età di trent' anni, ai 12. di Marzo circa l' anno 401.

9. La risposta, che la Santa diede all' Imperatore nella maniera quì sopra riferita, merita di esser altamente scolpita nell'animo non solamente dalle Vergini consacrate a Dio, ma ancora d'ogni Cristiano. *Io son di Gesù Cristo*, disse ella, *non posso darmi ad altri*. Chiunque ha ricevuto il santo Battesimo appartiene a Cristo, essendo per questo Sagramento divenuto membro di quel corpo, di cui Cristo è capo. Non dee adunque darsi ad altri, cioè non dee amar altri, che Gesù Cristo Dio ed uomo. Chi ama alcuna cosa più di Dio, non è servo di Gesù Cristo, ma del peccato. *Forse che non sapete*, dice l' Apostolo s. Paolo (1), *che di chiunque voi vi rendete servi per ubbidirgli, siete servi di quello, a cui ubbidite, o del peccato per trovarvi la morte, o dell' ubbidienza a Dio per trovarvi la giustizia, e la vita?* Nè solamente si dee amare Iddio sopra tutte le cose, perchè siamo di Gesù Cristo, e a lui apparteniamo; ma per questa stessa ragione non dobbiamo dar luogo del nostro cuore ad alcun affetto, il quale non si riferisca a Dio. Conciossiachè qualunque affetto noi portiamo alle creature senza riferirlo a Dio, lo togliamo a Dio medesimo, a cui lo dobbiam tutto; e però diceva s. Agostino: *Meno vi ama, o Signore, chi insiem con voi ama alcuna cosa, che non ama per voi, e in ordine a voi.*

(1) *Rom.* 6. 16.

APPENDICE

S. LEANDRO VESCOVO.

Secolo IV.

Da' Bollandisti sotto questo giorno si è raccolto ciocchè del S. Vescovo hanno scritto S. Gregorio Magno, S. Gregorio Turonese, ed altri Autori contemporanei.

SAn Leandro, ornamento singolare della Chiesa di Spagna, e Apostolo della nazione dei Visigoti, che nel sesto secolo dominavano in quel regno, nacque di sangue illustre, e fu fratello di s. Isidoro (di cui si riferirà la Vita ai 4. di Aprile) di s. Fulgerio Vescovo di Cartagena, e della Vergine s.Florentina. Nel fior degli anni ei sottopose il collo al soave giogo del Signore, entrando in un monastero, nel quale per lungo tempo si esercitò ne' rigori della penitenza, nell' orazione, e nello studio delle divine Scritture, e delle scienze ecclesiastiche, in cui fece tal profitto, che riuscì uno de' più eccellenti, e de' più dotti uomini del suo secolo. Essendo vacata la sede episcopale della città di Siviglia, una delle più illustri Chiese metropolitane della Spagna, vi fu, benchè contro sua voglia, sollevato, e governò quella Chiesa con tanta pietà, e vigilanza, che meritò grandi elogj dal Pontefice s. Gregorio il Grande, il quale, come vedremo, contrasse, e conservò sempre una stret-

ſtretta amicizia col Santo Veſcovo, ed ebbe una ſtima ſingolariſſima della ſua virtù. Egli era applicato giorno e notte alla cura della gregge a ſe commeſſa dalla divina Provvidenza; e non meno colle continue iſtruzioni, che con gli eſempj della ſua ſanta vita, guadagnava le anime a Dio, e ſantificando prima ſe medeſimo, cooperava alla ſantificazione degli altri. Ma quello che ſopra ogni altra coſa rendè celebre il ſuo Veſcovato, e che gli coſtò incredibili, e quaſi immenſe fatiche, fu il combatter ch' ei fece, finchè viſſe, l' ereſia Ariana, la quale ſi era introdotta, e dilatata ne' paeſi della Spagna per mezzo de' Viſigoti, che ſi erano renduti padroni di quelle provincie, nella decadenza dell' Impero Romano in Occidente. Il Santo Prelato non ceſsò mai e colla voce, e cogli ſcritti, e in conferenze sì pubbliche, che private, di venire, dirò così, alle mani con quegli eretici, de' quali ne convertì un gran numero alla Fede cattolica.

2. Una delle principali, e delle più glorioſe conquiſte del Santo fu la converſione del Re Ermenegildo, figliuolo del Re Leovigildo, il quale dal padre era ſtato aſſociato al regno, e governava una parte della Spagna, facendo la ſua reſidenza nella città di Siviglia. San Leandro ſeppe cōn tal efficacia dimoſtrare ad Ermenegildo la falſità della ſua ſetta, ch' egli abjurò pubblicamente la perfidia Ariana, e ſi mantenne poi coſtante nella cattolica Religione, che aveva abbracciata, contro tutti gli sforzi, che fece Leovigildo ſuo padre, per indurlo ad abbandonarla, fino a ſparger per eſſa il ſangue, e divenir Martire illuſtre della divinità di Gesù

Cristo, come dirassi nella sua Vita, ai 13. di Aprile. Questa conversione di Ermenegildo irritò talmente l'animo di Leovigildo, che mosse una fiera persecuzione contro i Cattolici del suo dominio. Bandì molti Vescovi del Regno; tolse le rendite, e i privilegj alle Chiese; e parte colle minacce, parte colle lusinghe si sforzò d'indurre i Cattolici a soggettarsi a' suoi pestiferi dogmi. Il Santo Vescovo Leandro fu anch'egli involto in questa procella, obbligato ad uscir dalla Spagna; onde se n'andò alla città Imperiale di Costantinopoli, per implorare la protezione dell'Imperatore in favor de' Cattolici di Spagna presso il Re Leovigildo. Si trovava in quel tempo, cioè negli anni 582., e 583. in Costantinopoli, come Nunzio della sede Apostolica, s. Gregorio Magno, allora Diacono della Chiesa Romana, che fu poi innalzato al Sommo Pontificato. La conformità de' costumi, e la somiglianza delle virtù di questi due Santi, gli unì ben presto in una stretta confidenza, e amicizia, la quale durò per tutta la loro vita. San Gregorio alle preghiere di s. Leandro mise fin d'allora mano alla bellissima, e utilissima opera de' Morali sopra Giobbe, la quale terminò poi al suo ritorno in Roma, ed essendo già Papa la dedicò, come apparisce dalla prefazione di essa, allo stesso s. Leandro, che n'era stato il promotore.

3. Intanto essendosi alquanto calmato il furore, che Leovigildo aveva concepito contro i Cattolici, specialmente pe' miracoli, che avvennero alla tomba del s. Martire Ermenegildo suo figliuolo, fatto da lui uccidere in odio della Fede cattolica, come attesta s. Gregorio

Ma-

Magno, s. Leandro ebbe la permissione di ritornare alla sua Chiesa di Siviglia, dove ripigliò con maggior fervore di prima le sue funzioni pastorali, e si adoprò con generosa, e apostolica libertà per la conversione de' Visigoti infetti dell' Arianismo, senza che il Re Leovigildo vi mettesse alcun ostacolo. Anzi questo Principe conobbe, come l' afferma s. Gregorio Magno, la verità della Fede cattolica, e secondo s. Gregorio Turonese pochi giorni prima di morire rinunziò alla sua eresia. Ma sembra più probabile, ch' ei non fosse degno di ricevere questa grazia dal Signore, e che trattenuto da un falso rispetto umano morisse ostinato nel suo errore, come similmente l' asserisce s. Gregorio Magno. Bensì è certo, che prima di morire raccomandò a s. Leandro il suo figliuol Reccaredo, che gli dovea succeder nel regno, acciocchè l' assistesse co' suoi consigli, e l' indirizzasse per quella via, che avrebbe giudicata a lui più utile e conveniente, anche in riguardo della Religione.

4. Morto adunque Leovigildo nell' anno 587., e salito al trono di Spagna Reccaredo, questo Principe, ch' era dotato di eccellenti qualità, mostrò tutta la deferenza e venerazione verso s. Leandro; ascoltò con docilità le sue istruzioni, e seguendo l' esempio del suo santo fratello Ermenegildo, abjurata l' eresia Ariana, abbracciò di tutto cuore la cattolica Religione. Nè di ciò contento, fu tale, e tanto il fervore della sua Fede, che unitosi a s. Leandro procurò con ogni studio la conversione della sua nazione de' Visigoti, come di fatto gli riuscì rispetto alla maggior parte di essi. Grandi certamente furono

le fatiche, e senza numero i travagli, che il Santo Prelato dovè soffrire, nel condurre a fine questa sant'opera; ma grande altresì, e inesplicabile fu la consolazione, che provò il suo spirito, nel vedere le copiose benedizioni, che il Signore spargeva sopra quella nazione, con ammollire i loro cuori, e renderli docili, ed arrendevoli alle sue predicazioni. A fine di render più sollenne, e più autentica questa general conversione de' Visigoti alla Religione cattolica, fu nell' anno 590. ad insinuazione di s. Leandro convocato un Concilio nazionale de' Prelati di Spagna in Toledo, al quale intervenne il Re Reccaredo co' Grandi e Signori del regno; e una delle cose più importanti, che furono stabilite in questo Concilio (che è il terzo fra' Concilj Toletani) fu di abolire per sempre l'Arianismo, e di accettare di comun consentimento la profession di Fede conforme a quella del simbolo Niceno. In tal occasione ognuno confessò, che la gloria di un sì felice avvenimento dopo Dio si doveva attribuire principalmente alle industrie, alle fatiche, ed alle diligenze di s. Leandro; ma egli ben sapendo, che nè chi pianta, nè chi innaffia, come dice l'Apostolo, fa nulla, ma che il tutto fa Dio colla sua grazia, a Dio solo volle, che se ne attribuisse la gloria, e a Dio solo se ne rendessero umili grazie. Questi suoi pii sentimenti espresse egli in un' eloquente orazione, che pronunziò nel medesimo Concilio avanti al Re, e a tutti i Grandi della sua corte; la qual orazione esiste ancora fra le poche cose, che ci son rimaste de' suoi scritti.

5. Impiegò tutto il rimanente della sua vita il

il santo Prelato nel render stabile e permanente l' opera incominciata con sì fausti principj; e perchè è inutile la Fede, se non è animata dalla carità, e accompagnata dalle opere buone, egli usò ogni maggior diligenza e da se medesimo, e per mezzo di scelti Ecclesiastici, che fossero tutti istruiti nelle massime del santo Vangelo, e che ad esse conformi fossero i loro costumi. A tanti travagli, e a tante fatiche sopportate dal Santo Vescovo per la gloria di Dio, e per la salute de' suoi prossimi, negli ultimi anni della sua vita si aggiunse l' incomodo di varie infermità, che affliggendolo nel corpo, vieppiù purificavano, e santificavano il suo spirito. Tra gli altri mali quello della podagra era al Santo il più molesto, e il più continuo: onde s. Gregorio Magno, che pur era soggetto alla stessa infermità, in una delle Lettere, che gli scrisse consolandolo, e animandosi scambievolmente a soffrire il loro mal con pazienza, così dice: *Il male della podagra, che affligge la Santità vostra, reca anche a me un continuo, e veemente dolore. Ma troveremo facilmente onde consolarci, se tra i flagelli, che noi patiamo, ci riduciamo alla memoria tutti i nostri peccati; perocchè così riguarderemo i nostri mali non già come flagelli, ma come doni di Dio, che ci somministrano il mezzo di purgare coi dolori della carne, i peccati che abbiamo commessi colla dilettazion della carne*. Tali erano i sentimenti di umiltà, che questi due gran Santi si communicavano scambievolmente nelle loro Lettere. Terminò San Leandro la sua faticosa carriera su questa Terra circa l' anno 600. e se ne andò al Cielo a godere

dere dell' eterna ed ineffabile ricompensa ab eterno apparecchiatagli dalla divina misericordia. Seguì probabilmente la sua morte ai 13. di Marzo, in cui da tutte le Chiese di Spagna se ne celebra la festa, benchè il suo nome nel Martirologio Romano, e in altri Martirologj sia notato il giorno 27. di Febbrajo.

La vita di questo Santo Vescovo e Apostolo della Spagna fu certamente sempre innocente, sempre santa, sempre applicata alle opere buone, come si è veduto. E pure il gran Pontefice s. Gregorio, che conosceva intimamente il suo merito, e che in santità eguagliava, e sorpassava ancora lo stesso s. Leandro, credè, che avessero ambidue bisogno di purgare i peccati coi flagelli delle malattie, colle quali furono da Dio percossi, e che dovessero riguardare i dolori, che soffrivano, come un dono della divina bontà verso di loro. Perocchè nessun uomo, quantunque santo, finchè vive su questa Terra, va esente dal commettere quotidianamente qualche difetto, e mancamento, onde ha bisogno di domandarne ogni giorno il perdono con quelle parole, insegnate da Gesù Cristo nell' orazione dominicale: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, e di farne penitenza. Quanto più adunque noi, che certamente non siamo sì santi, com' essi erano, e che forse non siamo rei di sole colpe veniali, e leggiere, di peccati gravi, e mortali, noi dico, dobbiamo umiliarci avanti a Dio, allorchè ci flagella con qualche infermità, o con altra tribolazione; e riconoscendo, che l' abbiam meritata pe' nostri peccati, dobbiam profittarne in vantaggio dell' anime nostre, sop-

por-

portandola con pazienza, a fin di soddisfare ai debiti contratti colla divina giustizia, da noi offesa, ed oltraggiata. *Figliuol mio*, dice lo Spirito santo nell' Ecclesiastico (1), *accetta di buona voglia tutto quello, che ti accaderà di sinistro; sopporta in pace, e con umiltà il tuo dolore; poichè siccome l' oro, e l' argento si purifica nel fuoco; così nella fornace della umiliazione si purificano coloro, che il Signore ha eletti per se, e destinati alla sua gloria.*

14. Marzo.

S. MATILDE REGINA D'ALEMAGNA.

Secolo X.

Le azioni di questa santa Regina furono compilate non molto dopo la sua morte da un diligente Scrittore, e si trovano presso i Bollandisti.

NAcque Matilde nella Westfalia dal Conte Teodorico discendente da Vitikindo Principe di Sassonia, e dalla Contessa Reinilde, che era del sangue de' Principi di Danimarca, e di Frisia. Questi savj genitori, che ben sapevano, quanto poco conto si debba fare di quella grandezza e nobiltà, che viene unicamente dalla nascita, procurarono di rendere la lor figliuola Matilde veramente grande agli occhi di Dio,

con.

(1) *Eccli.* 2. 4.

con dare alla medesima una educazione in tutto, e per tutto cristiana. A questo fine, essendo ella ancor fanciulla, la posero nel monastero d' Erford, ove sotto gli occhi dell' avola, che n' era Badessa, fu allevata con grande studio, e diligentemente istruita nella virtù. Le istruzioni, che le davano, consistevano principalmente in farle di buon ora comprendere, com' ella doveva esser dedita all' orazione, alla lettura de' buoni libri, e specialmente della santa Scrittura, al lavoro convenlente suo sesso, ed alla sua condizione, conciossiachè nè la nobiltà de' natali, nè le ricchezze possono disobbligar chichessia dal condurre una vita seria, ed occupata in cose utili, avendo Iddio detto a tutti nella persona d' Adamo: *Col sudore della vostra fronte mangerete il vostro pane*. Le si ripeteva spesso spesso, che quanto più uno è innalzato per la sua condizione sopra degli altri, tanto più è obbligato a dar buono esempio, e provocar tutti alla virtù; e che chi ama il vizio, e non attende a sradicarlo dal proprio cuore, si rende vile e dispregevole. Penetrarono questi avvertimenti a poco a poco nell' animo di Matilde, di maniera che ella continuamente pregava il Dator d' ogni bene, che le dese grazia di mettergli in pratica, e che non permettesse giammai, che le massime del Mondo soffogassero nel suo cuore una sì preziosa semenza. Esaudì il Signore le suppliche della sua Serva, perciocchè ella divenne un esemplare perfetto di pietà per tutto il tempo, che stette ritirata in monastero, e un modello di ogni sorta di virtù, allorchè dovette comparire nel Mondo.

2. L' occasione, per cui fu levata di monaste-

ro, furono le sue nozze col Principe Arrigo figliuolo d' Ottone Duca di Sassonia, celebrate l' anno 913. Questo matrimonio, ch' era fin d'allora assai vantaggioso per Matilde, lo divenne anche più in decorso di tempo; attesochè essendo morto nel 916. Ottone, passò Arrigo ad esser Duca di Sassonia, e dopo tre anni, cioè nel 919. fu eletto Re di Alemagna, in luogo del defunto Corrado. Tutte queste grandezze furono per Matilde tanti mezzi di far sempre più del bene, e tante occasioni di dar vieppiù a conoscere la sua profonda umiltà; onde chiaramente si vide, che il Signore l' aveva inalzata a sì grandi onori, a fine di far maggiormente risplendere le sue virtù, mettendole in vista di tutta la Germania. E in vero dopo il suo matrimonio ella s' andò sempre avanzando nella virtù. La modestia, l' umiltà, l' innocenza, e tutte le altre egregie doti, che adornavano il suo animo, e da per tutto l' accompagnavano, ferivano gli occhi di chiunque la mirava, molto più vivamente, che lo splendor delle vesti reali, di cui era secondo il suo stato adorna. Quanto più da vicino ella vedeva le grandezze passeggiere di questa Terra, tanto più rimanea convinta del loro nulla, e si persuadeva, che tutto è vanità nel Mondo, fuorchè l' amar Dio; e dentro se medesima gemeva, vedendo gli uomini andar con tanta avidità perduti dietro a un ombra di falsa felicità incapace di contentarli, e che loro sfugge di mano allora appunto, che si credono d' afferrarla. Non essendole permesso dalle occupazioni del suo stato d' appagar nel corso del giorno il sua gran desiderio di trattenersi con Dio per mezzo dell' orazione, impie-

ga-

gava alcune ore della notte in questo santo esercizio con soddisfazione del suo consorte, Principe anch' egli assai dedito alla pietà. Erano ambedue assai religiosi nell' osservar la continenza ne' giorni prescritti dalla Chiesa, secondo l' uso, che di que' tempi le person di pietà, e ben costumate soleano praticare. La carità della santa verso de' poveri era per così dir senza limiti. Ella si prendeva ancora gran cura, che fossero istruiti, specialmente dei vantaggi della povertà, mettendo lor sotto gli occhi l' esempio di Cristo, che essendo il Signor del Cielo, e della terra, ha voluto nel tempo della sua vita mortale esser poverissimo. Consolava i malati, e gl' incoraggiva a soffrir con pazienza gl' incomodi della malattia. Visitava anche i carcerati, e si studiava di recare ogni sorta d' ajuto, che giudicasse esser loro necessario, e dalle catene, con cui eran legati i loro corpi, e da cui desideravano essere sciolti, ella prendea motivo di eccitarli a spezzare con una vera penitenza le catene de' peccati, che ritenevano le anime loro in uno stato assai più funesto, e deplorabile.

3. Poichè Matilde ebbe passati ventitrè anni insiem col marito in questo genere di vita, piena d' opere sante, e virtuose; il Signore la volle vieppiù perfezionare, facendola passare per molte tribolazioni, come suol praticare con tutte le anime, ch' ei vuol condurre ad una sublime santità. Le tolse adunque primieramente il marito; il che fu per la Santa un colpo assai doloroso, atteso l' amor grande, che gli portava, e molto più attese le conseguenze, che da tal morte derivarono. Imperocchè sebbene

bene avesse educati i suoi figliuoli con tutta la possibile diligenza, come conveniva ad una madre cristiana, e santa; e dopo la morte del marito chiamasse a se i medesimi suoi figliuoli, e quanto più efficacemente potè, gli esortasse a non perder giammai il timor di Dio, e a vivere insieme con buona armonia e pace; tuttavia queste sue esortazioni non ebbero molto felice successo, perocchè nacquero ben presto fra questi Principi dissapori e discordie, che poi recarono alla santa molta noja, e disturbo. Aveva il Re Arrigo morendo lasciati tra gli altri due figliuoli, Ottone, e Arrigo. Al primo come al maggiore si dovea la successione negli Stati del padre; ma la madre per l'amor particolare, che portava al secondo, avrebbe voluto, che questi fosse preferito all'altro, sul motivo, che Ottone era nato prima, che il padre fosse stato eletto Re di Germania; e però rispetto a quella Corona dovesse considerarsi come primogenito Arrigo. Di questa prelazione desiderata, ed anche procurata dalla madre, per l'affetto che avea per Arrigo, permise Iddio, ch'ella ne facesse rigorosa penitenza. Conciossiachè tutti due questi figliuoli s'unirono in darle molti disgusti, e forse ella ne ricevè de' maggiori da Arrigo, singolarmente da lei amato, che da Ottone. Ambidue diedero orecchio alle calunnie, colle quali laceravano la fama della santa Principessa coloro che di mala voglia soffrivano le molte limosine ch'ella faceva. Prendevano da esse motivo di dire (e i figliuoli lo credettero, o almen mostrarono di crederlo), che Matilde avea dissipati i beni della Corona; che col pretesto di aver di che dare ai poveri aveva esausti i pub-

i pubblici erarj; ch' ella aveva accumulate ricchezze immense per poi disperderle. Questa e simili imposture non furon da' figliuoli di Matilde esaminate, per vedere se fossero vere, o no; anzi non avendo essi discaro di trovare un pretesto di recar noja alla madre, subito fecero battere, e spogliar de' loro beni tutti coloro, de' quali essa si serviva per dispensar le limosine; s' impadronirono di quanto ella possedeva, insino degli stessi suoi beni dotali; la ridussero alla condizion di que' poveri, a cui ella avea per l' addietro prestata sì caritatevole assistenza; così pretesero d' obbligarla a ritirarsi in uno chiostro, e a prendervi l' abito religioso.

4. A trattamenti sì barbari e inumani, che la Santa riceveva da' suoi figliuoli, ella non oppose mai altro che il silenzio e la pazienza, riguardando simili avvenimenti, come colpi, che venivano dalla mano di un padre amoroso, che gastiga i suoi figliuoli, appunto perchè gli ama. Pregava continuamente, e con gran fervore il Signore, scongiurandolo con lagrime e gemiti, che volesse richiamare sul buon sentiero questi suoi traviati figliuoli; e al tempo stesso non potea soffrire, che alcuno ne parlasse male, dicendo ella, che si perde gran parte del merito, che vi è nel soffrire le traversie, quando si sminuisce l' affetto, che si dee avere per le persone, che ci danno l' occasion di patire. E se taluno mostrava del risentimento contro de' suoi figliuoli per la cattiva condotta, che tenevano con lei, procurava sempre di scusarli, come meglio poteva, dando almeno a conoscere, ch' essi erano rispetto a lei esecutori della volontà di Dio. *Il mio figliuolo Ottone*, diceva

ella,

ella, *mi tratta conforme io merito. Quanto ad Arrigo poi altro mio figlio, ch' io tanto ho amato, e amerò sempre, non crederò mai ch' ei si sia da me alienato, se non contro sua voglia. Si prevedeva, ch' ei dovesse essere un giorno la mia consolazione, e il mio sostegno, e però s' è procurato di togliermelo. Sia pur lodato Iddio, ch' io prego a volersi degnare per sua misericordia, senza aver riguardo a me, di far ravvedere questi miei due figliuoli*. Vedendo nondimeno la santa Regina, che la persecuzione de' suoi figliuoli contro di lei ogni giorno più s' inaspriva, stimò bene di cedere alla violenza, e di ritirarsi, come fece, in Westfalia, poichè ebbe abbandonato, quanto l' era stato lasciato dal marito.

5. Ma finalmente il Signore, avendo purgata in tal modo la sua Serva, fece cambiar faccia alle cose. Questi mal' accorti figliuoli, che per l' innanzi avevano sì maltrattata la lor buona madre, allorchè stava con essi, si videro da Dio afflitti con varie disgrazie, che loro intervennero, dappoichè ella si fu partita. In fatti Ottone, oltre molti altri sinistri accidenti, ebbe un esito infelice nella guerra; ed Arrigo fu travagliato da una pericolosa malattia. La Regina Edita moglie d' Ottone, e i Vescovi, e Signori della Germania si valsero di tale occasione, che suol d' ordinario esser favorevole, per far rientrare questi due Principi in se stessi, e farli ravvedere de' loro falli. Ed in fatti Ottone s' arrendè all' esortazioni della moglie, e degli altri, ed avendo pentimento degli strapazzi fatti alla madre, gli spedì de' Vescovi, ed altri Signori del suo consiglio a chiederle perdono, ed

a pre-

a pregarla di ritornare appresso di lui. Matilde nel ricever questa legazione del suo figliuolo ringraziò il Signore, che avesse esaudite le sue orazioni, colle quali gli avea chiesta la conversione de' suoi figliuoli, e si pose in viaggio insieme coi deputati d'Ottone. Questo Principe, quando ebbe avviso, che sua madre veniva, le andò incontro accompagnato dalla moglie, e da' principali Signori della Corte; e sì tosto che la vide, smontò da cavallo, e prostratosele a' piedi, le chiese con molta umiltà perdono de' suoi mali portamenti. Arrigo poi mosso dall' esempio del fratello, venne anch' esso a fare somiglianti atti di sommissione; ed ambidue ottennero con molta facilità il perdono, che domandavano.

6. Restituita in tal modo la santa Regina al suo primiero stato, ed altro non pensò, che ad esercitarsi in opere di pietà, e di edificazione del prossimo. Quanto si avanzava negli anni, tanto più s'accendeva il suo animo del desiderio di conformarsi a Cristo, e di unirsi a lui; e perciò andava sempre accrescendo, per quanto comportavano le sue forze, le vigilie, e le astinenze, a fin d'aver più tempo da impiegare nell' orazione. Seguitava il suo costume d'alzarsi la notte, e di prevenire nel suo privato oratorio il tempo degli Uffizj della Chiesa. Dall' oratorio passava sempre alla chiesa, qualunque si fosse il tempo, e la stagione; e prima che spuntasse il giorno, ella avea recitate le sue private orazioni. Assisteva alle pubbliche orazioni, e alle sacre funzioni della Chiesa con tal compostezza e raccoglimento, che ispirava divozione e rispetto a chiunque la mirava. Dopo udita la santa Messa, di-

distribuiva da se medesima abbondanti limosine a' poveri. Nel dopo pranzo andava a visitar gl' infermi, servendoli ella stessa colle sue proprie mani; in somma nissuno la ritrovò mai disoccupata, e le sue occupazioni riguardavano sempre cose utili, e sante. Aveva una qualche ora d' ogni giorno destinata alla lettura spirituale, specialmente delle Vite de' Santi, per animarsi ad imitare le loro virtù, ed al lavoro delle mani per fuggir l' ozio nemico capitale della vera pietà; il che per lo più faceva avanti desinare.

7. In occasione, che Ottone suo figliuolo se ne ritornava da Roma, ove era stato incoronato Imperatore, andò la Santa a riceverlo in Colonia appresso s. Brunone Arcivescovo di quella città, altro suo figliuolo. Indi passarono tutti insieme a Nortausen nella Turingia, ove la santa avea fondato un monastero di monache; e quivi detto addio all' Imperatore suo figlio, ella si rimase a fin di meglio prepararsi al passaggio da questa all' altra vita. In fatti poco dopo fu assalita da una lenta malattia, la quale per altro non l' impedì d' andare un' altra volta a visitare i monasterj, gli spedali, ed altre pie fondazioni da lei fatte nella Sassonia. S' accorse nondimento, che s' avvicinava il termine de' suoi giorni, onde sul fine dell' anno 967. se ne andò a Quedelinbourg, ch' era il luogo da lui scelto per la sepoltura, giacchè ivi era sepolto Arrigo suo marito. Giunta che fu colà, la gravezza del male l' obbligò subito al letto; ed essendosi sparsa la nuova della sua malattia, molti personaggi vennero da diverse provincie a visitarla, e fra gli altri Guglielmo Arcivescovo di Magonza suo nipote.

Al-

Allorchè Matilde lo vide: *Io non dubito punto,* gli disse, *che Iddio non v' abbia quà mandato nessuno più adattato di voi per assistermi in morte; ascoltate vi prego la mia confessione, e datemi l' assoluzione de' miei peccati; e poi andrete alla chiesa ad offerire il Sagrifizio di propiziazione pe' miei peccati, per l' anima d' Arrigo mio marito, e per tutti i Fedeli.*

8. Ritornato l' Arcivescovo Guglielmo dalla chiesa, trovò Matilde in istato, secondo che gli pareva, da tirare ancora in lungo; onde, poichè l' ebbe di nuovo riconciliata, e che l' ebbe data l' estrema Unzione, e 'l Viatico, le chiese permissione di far ritorno alla sua Chiesa. Matilde volea fargli qualche regalo; e però fatta venir a se la Badessa del monastero sopradddetto, le disse: *Che cosa daremo noi all' Arcivescovo di Magonza mio nipote, che ci vuol lasciare? Voi non avete più nulla*, rispose la Badessa, *conciossiachè avete fatto vendere tutti i mobili e l' argenteria, per darne il prezzo a' poveri. Non vi rimane altro, che certi drappi, che avete fatti riservare per la vostra sepultura. O bene*, ripigliò Matilde, *date questi drappi a mio nipote, perchè n' avrà bisogno prima di me*. Fu questa una profezia della Santa; perochè, essendosi messo in viaggio l' Arcivescovo Guglielmo, morì per istrada. Sopravvisse Matilde ancor dodici giorni. Allorchè s' avvide esser imminente il suo passaggio, fece venire a se i Sacerdoti, e le Religiose del monastèrio di Quelinobourg con una sua nipote per nome Matilde, figliuola dell' Imperatore Ottone, che n' era Abadessa. Diede loro molti santi avvertimenti, e si raccomandò alle loro orazioni,

ni, acciocchè le imploraſſero da Dio la remiſſione de' ſuoi peccati. Indi fece dire la ſanta Meſſa, e ricevè per la ſeconda volta il ſanto Viatico, per ſempre più fortificarſi con queſto celeſte, e vigoroſiſſimo ajuto contro gli ultimi aſſalti dell' infernale nemico; volle, che ſi cominciaſsero a recitar de' Salmi, frammettendovi la lettura del ſanto Vangelo, e pregò che ſi continuaſse a ciò fare finattantochè ella foſse ſpirata. Indi fattaſi mettere ſopra d' un cilizio, che era diſteſo ſulla nuda terra, ſi ricoprì colle proprie mani di cenere il capo, e fattoſi il ſegno della ſanta Croce, placidamente rendè lo ſpirito al ſuo Creatore a' 14. di Marzo nell' anno 968. Le furono fatte ſolenni eſequie, e fu ſepellita, conforme aveva deſiderato, accanto al ſuo marito.

9. Queſta ſanta Regina ci ha laſciati belliſſimi eſempj d' umiltà, ch' ella ha ſaputo conſervare in mezzo alle più ſplendide grandezze del Mondo, che ſon d' ordinario il più fatal nemico di queſta virtù; e ci ha inſegnato altresì a ſoffrire con invitta pazienza ogni ſorta d' avverſità. Queſte ſogliono eſser tanto più ſenſibili, quanto che ci ſon procurate da quegli ſteſſi, a quali abbiamo fatto più bene; come appunto avvenne alla ſanta, che dovette ſoffrire tanti ſtrapazzi, e mali trattamenti da' ſuoi figliuoli, e maſſime da quello ch' ella più teneramente amava. Impariamo dal ſuo eſempio a riguardar negli uomini che ci recano moleſtia, la mano di Dio, che ci flagella, come padre per coreggerci, perchè ci ama (1); e come medico, che ci

(1) *Heb.* 12. 6.

ci vuol curare da' noſtri mali ſpirituali, o preſervare dal contrarne de' nuovi: e come Salvatore per ſantificarci, e renderci degni dell' eterna eredità, alla quale ci deſtina in Cielo. Queſte rifleſſioni, avvivate dalla grazia di Dio, ci faran cuore a patire con raſſegnazione alla volontà di Dio quanto ci accade di ſiniſtro, e di faſtidioſo, qualunque ſia l' iſtrumento, di cui il Signore ſi ſerve per affliggerci, e tribolarci nel breve corſo della preſente vita; e così avremo ſempre in bocca quelle parole del ſanto David (1): *Ho taciuto, e mi son umiliato .... Sono stato cheto, e non ho aperta bocca, perchè siete voi, o Signore, che m' avete trattato così*; e quelle altre ancora del medeſimo ſanto David (2): *Io benedirò il Signore in ogni tempo*, nel tempo cioè, come ſpiega s. Agoſtino, tanto delle proſperità, e contentezze, quanto delle avverſità, e tribolazioni.

(1) *Ps.* 28. 2. & 10.
(2) *Ps.* 38. 1.

AP-

APPENDICE

S. NICEFORO VESCOVO.

Secolo VIII. e IX.

Ignazio Diacono della Chiesa di Costantinopoli, e poi Vescovo di Nicea, Autor contemporaneo, scrisse la Vita di S. Niceforo, che è riportata da' Bollandisti sotto il dì 13. Marzo. Lo stesso Autore scrisse anche la Vita di S. Tarasio, riferita ai 25. dello scorso mese di Febbrajo.

SAn Niceforo fu uno di quegl' illustri personaggi, che il Signore suscitò nel secolo ottavo e nono per la difesa del culto delle sacre Immagini contro gli eretici Iconoclasti, e gli armò di zelo e di coraggio per resistere alla potenza degl' Imperatori d' Oriente, i quali con incredibil furore perseguitavano i Cattolici veneratori delle medesime Immagini. Egli nacque in Costantinopoli nell' anno 758., e i suoi genitori furono Teodoro Segretario dell' Imperator Costantino Copronimo, ed Eudossia, ambedue ornati di molta pietà, e seguaci de' dogmi della Chiesa cattolica, per cui ebbero la gloria di soffrire una fiera persecuzione. Perocchè Teodoro ricusando di aderire agl' iniqui voleri dell' Imperator Costantino Copronimo, capo e protettore degl' Iconoclasti, fu per tal causa privato della sua carica, tormentato, e

mandato in esilio, nel quale volle essergli compagna anche la sua consorte Eudossia. Egli morì nel luogo del suo esilio, allorchè Niceforo era ancor fanciullo, onde la madre si prese la cura della sua educazione, e l' istruì con ogni diligenza nella pietà cristiana, nel tempo stesso, che gli fece studiar le lettere sotto eccellenti maestri di Costantinopoli, ove si era restituita dopo la morte del marito. Essendo Niceforo d' una bella indole, e di un gran talento, fece un' ottima riuscita, si acquistò tal credito, che dall' Imperatrice Irene, e dal suo figliuol Costantino, succeduto a Leone IV., fu innalzato alla carica di Segretario di corte, che aveva esercitata il suo padre Teodoro. La sua madre Eudossia vedendo il figliuolo non aver più bisogno della sua assistenza, disprezzate tutte le cose del Mondo, che da lei si riputavano come vili tele di ragno, secondo che dice l' Autor della Vita di Niceforo, si ritirò in un monastero di sacre Vergini, dove visse santamente il resto de' suoi giorni. Niceforo non degenerò punto dalla virtù de' suoi genitori, ed esercitò la sua carica di Segretario con una singolare integrità, e con vantaggio ancor della Chiesa, i cui interessi gli stavano a cuore non men che quelli dell' Imperatore. Ei molto contribuì al buon esito del Concilio generale tenuto in Nicea l' anno 787. contro gli eretici Iconoclasti, a cui intervenne come uno de' commissarj deputati dall' Imperatore per regolar le cose in maniera, che i Padri radunati nel Concilio godessero una piena libertà, e non fossero disturbati dai tumulti, e dalle violenze degli eretici.

2. Terminato questo grande affare, da cui di-

dipendeva la salute, e la quiete dell' Impero Orientale, Niceforo disgustato già dell' umane grandezze, degl' intrighi della Corte, e delle vanità del Mondo, rinunziò alla sua carica di Segretario, e si ritirò in una solitudine del Bosforo, non molto lontana da Costantinopoli, per attendere unicamente a se stesso, a' sacri studj, pe' quali aveva una grande inclinazione, e agli esercizj della penitenza, e della pietà cristiana. Ivi edificò un monastero, in cui radunò alcuni Monaci, che servissero, e lodassero Iddio, ed esso pure interveniva con essoloro alle divine laudi, e agli altri esercizj monastici, benchè non ne vestisse l'abito, nè abbracciasse la professione di Monaco. Tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle occupazioni religiose, e dalla lezione, e meditazione delle divine Scritture, l'impiegava nello studio delle scienze umane, nelle quali riuscì uno de' più dotti uomini del suo tempo. Le vaste, e profonde cognizioni, ch' egli acquistò di tutte le scienze più sublimi, non gli gonfiarono punto il cuore, anzi vedendone per esperienza il voto, e il nulla, e quanto sia vero quello, che disse già Salomone, che tutto è vanità, e afflizione di spirito, divenne più umile, e disprezzator di se stesso, e pose ogni maggiore studio ad acquistar la scienza de' santi, e pratticare le cristiane virtù, che sono il vero bene dell' uomo, perchè l' uniscono a Dio, e lo conducono all' eterna felicità. Egli era sobrio, casto, affabile, mansueto, religioso verso Dio, caritatevole co' suoi prossimi, liberale verso de' poveri, in una parola, benchè in abito seco-

lare, era adorno di tutte le virtù de' più perfetti Religiosi.

3. Mentre Niceforo attendeva in tal maniera a coltivare nell' oscurità, e nel silenzio della solitudine il suo intelletto collo studio delle lettere, e la sua volontà colla pratica della virtù, dispose la divina Providenza, ch' ei ne fosse tratto fuora, e fosse collocato sul candelliere per ispandere in beneficio altrui quei lumi abbondanti, di cui Iddio l' aveva arricchito. Imperocchè essendo vacata la Sede patriarcale di Costantinopoli per la morte di s. Tarasio, seguita ai 15. di Febbrajo dell'anno 806., come si disse nella sua Vita, l' Imperator Niceforo, che allora reggeva l' Impero, credè che nissuno fosse più atto a rimpiazzare quel sublime posto, e a ristorar la gran perdita, che si era fatta, colla morte del santissimo Patriarca Tarasio, quanto la persona di s. Niceforo. A questo fine lo chiamò a Costantinopoli, e con molta efficacia l' esortò in un privato congresso ad accettare quel carico. Il Santo, che niente più amava, e desiderava quanto la solitudine, e la quiete, resistè, quanto mai potè, ad una tale proposta, rappresentò da una parte la sua indegnità, e insufficienza, e dall' altra il suo stato di puro laico, totalmente rimoto dai gradi ecclesiastici, e in particolare dal più sublime di tutti; e pregò istantemente l' Imperatore a gettar l' occhio sopra qualcuno di tanti Ecclesiastici, che componevano il clero numerosissimo della Chiesa di Costantinopoli. Ma l' Imperatore stette forte, e costante nel suo proponimento, e seppe addurre ragioni sì valide, e sì efficaci, che finalmente vinse la ripugnanza del

del Santo, il quale, benchè di mala voglia, abbassò il capo, e accettò quella dignità, quando fosse eletto legittimamente, e nelle forme consuete, come di fatto seguì con applauso di tutta la città, pel concetto grande, che si avea del suo merito. Volle il santo prima di ogni altra cosa vestir l'abito monastico, e farne la professione, a fine di obbligarsi più strettamente a quella perfezione evangelica, alla quale obbliga lo stato Episcopale; indi passò gradatamente per tutti gli ordini inferiori secondo la disposizione de' canoni; e finalmente ai 12. d'Aprile dell'anno sudetto 806. fu consacrato Patriarca di Costantinopoli.

4. Il Santo Prelato si applicò subito a pascere il suo gregge e colle parole, nelle quali valeva molto per la sua eloquenza, e cogli esempj della sua vita santa, e irreprensibile. Procurò di purgare il campo del Signore dalle zizzanie degli errori, e delle eresie, e specialmente di quella degl'Iconoclasti, della quale molti erano infetti, e le confutò con gran sodezza di dottrina, riducendo molti eretici all'ovile di Cristo, e al seno di santa Chiesa. Cercò di stabilire, e promovere sempreppiù nel suo clero un'esatta disciplina ecclesiastica, continuando a perfezionar quello, che aveva incominciato il suo santo predecessore. Si oppose con petto forte a coloro, che scandalizzavano la Chiesa co' loro depravati costumi, e disprezzavano le leggi ecclesiastiche. La quale intrepidezza ei dimostrò specialmente verso d'un uomo illustre, e potente, che vivea in un pubblico, e scandaloso adulterio, avendolo obbligato a licenziar l'adultera, e a sottomettersi all'

autorità della Chiesa. Si prese anche una cura particolare de' monasterj sì di uomini, che di femmine, acciocchè vi fiorissero le virtù religiose, e proprie del loro stato. Trovò in questo proposito tanto in Costantinopoli, quanto in altri luoghi del suo Patriarcato, un abuso introdotto da qualche tempo, cioè che si erano fabbricati, e si andavano fabbricando de' monasteri di donne vicini, e confinanti a quelli degli uomini, e questi monasteri possedevano in comune le possessioni, e le facoltà, sotto pretesto d'imitar la vita perfetta de' primitivi Fedeli. Quindi ne veniva, chi i Monaci sovente trattassero, e parlassaro colle Monache, e passasse tra loro una familiarità, e domestichezza tale, che esponeva la lor carità al pericolo, se non altro, di compiacenze, e tentazioni contrarie alla purità del loro stato, e che dava occasione al popolo di sospettare, e mormorare di loro. Laonde il santo Patriarca pose il conveniente rimedio a un tal disordine, e volle che i monasteri delle Religiose fossero disgiunti, e separati dai monasteri de' Religiosi; che le possessioni di questi non fossero in comune con quelle, ma che si assegnasse a ciascuno ciocchè gli apparteneva; e finalmente proibì la familiarità, e domestichezza tra loro sotto qualunque pretesto, *ammonendo i Religiosi* (son parole dell' Autore della sua Vita) *che attendessero a santificarsi dentro i ritiri de' lor monasteri, e nelle sante pratiche de' lor ministeri, ed uffizj, e fuggissero il conversar colle femmine, come il morso d' un serpente, se volevano conservare intatta la lor purità.*

5. Fintantocchè visse l' Imperator Niceforo, e che

e che resse l' Impero Michele Curopalata, ambidue Principi pii e cattolici, il s. Patriarca governò in pace la sua Chiesa, ed ebbe tutta la libertà di adempiere il suo ministero in vantaggio delle anime a se commesse. Ma essendo nell' anno 813. salito al trono imperiale Leone l'Armeno perfido Iconoclasta, si eccitò una crudel guerra contro la Chiesa, e contro il santo Prelato. L' eretico Imperatore, come si disse nella Vita di s. Eutimio agli undici di questo mese, perseguitò i Cattolici veneratori delle sacre Immagini, bandì quei Vescovi, che non aderivano al suo errore; e fece imprigionar s. Niceforo, che sopra ogni altro resisteva alla sua empia eresia, e gli facea delle vive e forti rimostranze, acciocchè desistesse dalla sua iniqua persecuzione. Mentre il santo stava in prigione, l' Imperatore adunò un conciliabolo di Vescovi cortigiani, e adulatori, e pretese, che s. Niceforo comparisse avanti di loro per difender la sua causa, e disputare, e conferire sopra il culto delle sacre Immagini, minacciandolo di deposizione, e anche della perdita della vita, se non ubbidiva. Il santo ricusò di conferire, e disputare su di questa materia già definita nel Concilio generale Niceno II., esibendosi però pronto a rispondere a tutte le vane, e cavillose obbiezioni, che si facevano contro il legittimo culto delle Immagini; si protestò di non riconoscere l' autorità del conciliabolo di quei Vescovi ribelli alla Chiesa, ed eretici; anzi li denunziò incorsi tutti nella scomunica, fulminata dal Concilio Niceno; e rispetto alla sua persona si dichiarò di esser pronto a perder la vita, e sparger il sangue

per l'onor di Dio , e per la difesa de' dogmi della Chiesa cattolica . Questa generosa risposta, e la costanza invitta del santo Patriarca sconcertò i suoi nemici ; onde finalmente l' Imperatore per togliersi davanti gli occhi un uomo, che riusciva troppo molesto alla sua superbia, e troppo avverso a' suoi iniqui voleri, lo rilegò nel suo monastero del Bosfero , e poco dopo in un altro monastero più lontano . Il santo si riputò felice di soffrire questi mali trattamenti per la causa di Gesù Cristo, al quale non cessò mai di porgere fervorose preghiere per la salute de' suoi nemici , e per la pace della Chiesa . Dopo la rilegazione del santo , gli eretici Iconoclasti ebbero l' ardimento di metter su la Cattedra patriarcale di Costantinopoli , come se fosse vacante , un miserabile usurpatore, chiamato Teodoto , infetto de' loro errori, e dopo la morte di costui, v' intrusero altri due l' un dopo l' altro , i quali riempierono di confusione , e desolarono la Chiesa Orientale .

6. Nell' anno 820. , come si disse in fine della Vita di s. Tarasio , l' empio Imperatore Leone Armeno ricevè il condegno gastigo de' suoi delitti , essendo stato ucciso nella notte di Natale , mentre assisteva a i divini uffizj in quella Chiesa , che avea profanata con tanti sacrilegj , e con bandire da essa , e distruggere le sacre Immagini . Michele Balbo , che gli succedè nell' Impero , mostrò da principio qualche moderazione verso i Cattolici , e richiamò anche dall' esilio coloro , ch' erano stati ingiustamente condannati dal suo antecessore . S. Niceforo dal luogo della sua rilegazione gli scrisse un' efficace Lettera , esortandolo a restituir la pace

pace alla Chiesa, l'uso, e il culto delle sacre Immagini, secondo la definizione del Concilio Niceno. Ma essendo egli pure contaminato dell' eresia degl' Iconoclasti, gli fece sapere, che se ei volea godere della libertà conceduta agli altri di ritornare alla sua Chiesa di Costantinopoli, dovea promettere di non parlare in conto veruno delle Immagini, nè del Concilio Niceno, ma osservare su tal materia il silenzio, lasciando a ciascuno una piena facoltà di seguire quella opinione, che più gli piacesse. Il santo Patriarca rifiutò costantemente una simil pace, peggior della guerra, poichè con essa si volea far andare del pari l' errore colla verità, e chiuder la bocca ai difensori de' dogmi cattolici, sicchè non combattessero i partigiani dell' eresia. Che però continuò a dimorare nel luogo del suo esilio, e ad impugnare co' suoi luminosi scritti l' eresia degl' Iconoclasti, finchè nell' anno 828. ai 2. Giugno piacque al Signore di scioglierlo dai legami del corpo, e chiamarlo agli eterni godimenti della Patria celeste. Il suo sacro corpo, regnando l' Imperatore Michele III., e la sua piissima madre Teodora, fu con sollenne pompa trasferito in Costantinopoli nell' anno 846. ai 13. di Marzo, nel qual giorno se ne fa perciò la commemorazione nel Martirologio Romano. Abbiamo di questo santo Patriarca una Cronologia e un' Istoria compendiosa de' principali avvenimenti dell' Impero d' Oriente dall' anno 602. sino all' anno 780., e alcuni opuscoli da lui composti contro gli eretici Iconoclasti.

La vita di questo Santo sì privata, che pubblica, allorchè fu innalzato alla dignità di Pa-

triarca, è certamente un esemplare di virtù insigni; le quali debbono eccitar ciascheduno non solamente ad ammirarle, ma ancora ad imitarle, giacchè questo è il frutto principale, che si dee ricavare dalla lettura delle Vite de' Santi. Merita però una speciale attenzione la condotta, ch' ei tenne nel toglier l' uso, o piuttosto abuso, che sotto specie di pietà si era introdotto da qualche tempo di trattarsi insieme con troppa familiarità i Religiosi, e le Religiose, le quali dovevano forse professare il medesimo Istituto. Non sarà probabilmente mancato chi avrà voluto difenderlo, e continuarlo, come suole in casi simili accadere; tanto più che s. Tarasio immediato antecessore di s. Niceforo, uomo di singolar virtù, dottrina, e santità, non aveva avuta difficoltà di lasciarlo correre, nè vi avea fatta alcuna opposizione, o proibizione. Come adunque, avranno essi potuto dire, si vuole al presente riprovare, e proibir quello, che da un sì santo Prelato non è stato riprovato, anzi almeno tacitamente approvato? Come può essere cosa disordinata, e meritevole di riforma quella, che e per tanto tempo, e sotto il governo di uomini santi, è illuminati è stata tenuta per innocente? Pur troppo queste sogliono essere le scuse, questi i pretesti, co' quali si procura d' impedire, che non si tolgano gli abusi, e non si riformino i depravati costumi da coloro, che da Dio ne hanno ricevuta la podestà. Ma il Santo Patriarca Niceforo non fece conto alcuno di simili scuse, e disprezzò tali pretesti. E ben con ragione; perocchè una consuetudine, quantunque antica, quando è priva del fondamento della ve-

verità, è sempre una corruttela, e quando si può, dev' esser tolta ed abolita: *Consuetudo sine veritate non est nisi vetustas erroris*. E se qualche volta è stata permessa, e tollerata da uomini pii, ciò si dee attribuire a mancanza di lume, o a difetto di coraggio, giacchè gli uomini pii, e anche santi sono sempre uomini, e soggetti, finchè vivono in questa carne corruttibile, a commettere de' difetti, e mancamenti, o d' ignoranza, o di debolezza, i quali però son ricoverti dall'abbondanza della lor carità: *Nævum istum*, come diceva s. Agostino del gran Martire s. Cipriano, *tegebant ubera charitatis*; ed essi ancora hanno avuto bisogno di dire ogni giorno al Signore: *Dimitte nobis debita nostra*. Oltre di che le circostanze, nelle quali essi si trovarono, eran forse tali, che non permisero loro di toglier quegli abusi, e disordini, senza cagionare maggiori scandali, e disturbi, o almeno essi così credettero. Impariamo adunque a non contraddire a' nostri Superiori, nè a disapprovare la lor condotta, e il loro zelo, allorchè procurano di corregere i disordini, e di emendare, e riformar gli abusi, benchè invecchiati; poichè essi sono a ciò obbligati, quando lo possono, dovendo, come insegna l' Apostolo (1), render conto a Dio, e vegliare sopra i costumi delle anime a se commesse; al che, come soggiugne lo stesso Apostolo, noi dobbiamo per parte nostra contribuire in maniera, ch' essi lo possan fare con gioja, e non gemendo, a causa delle nostre contraddizioni, colle quali faremmo a noi medesi-

(1) *Hebr.* 13. 17.

martirio, come fra gli altri ne fa la testimonianza s. Massimiliano, di cui si hanno gli Atti autentici, e sinceri.

2. Era Massimiliano di Teveste, città episcopale di Numidia, e suo padre per nome Fabio Vittore era di condizion militare. Fu questi incaricato di far leva di soldati, fra'quali avrebbe dovuto (secondo le leggi Romane, che obbligavano tutti i giovani di una certa età, e condizione a prender l'armi;) arrollarvi il figliuolo; ma lo tralasciò. Vedendo adunque l'avvocato del Fisco, che si chiamava Pompejano, mancar nella nota de' soldati descritti da Vittore il di lui figliuolo Massimiliano, gli obbligò ambidue di comparire avanti a Dione Proconsole nel foro della città. Poichè il giovane fu introdotto all'udienza, Pompejano avvocato fece istanza al Proconsole, che essendo egli di buon aspetto, ed atto alla milizia, fosse arrollato all'ordine militare, e primieramente, ch' ei fosse misurato. (esendo costume de' Romani di scegliere fra la gioventù capace dell'armi quei giovani, ch' eran più ben formati, e di una certa statura). Ammise il Proconsole l' istanza, e richiese il giovane del suo nome; ed egli: *Per qual fine*, disse, *volete voi sapere il mio nome? Non m' è lecito militare, perchè io son Cristiano* (così rispondeva, perchè egli pure era uno di quelli, che giudicava la professîon di soldato inseparabile degli atti idolatrici). Senza tener conto alcuno di tal risposta, comandò il Proconsole, che fosse misurato. Mentre si misurava, egli andava dicendo: *Non posso militare, non posso far male; son Cristiano*. Misurato, ch' ei fu, un uffiziale disse ad alta voce:

E'

E' alto cinque piedi e dieci once, ch'era l'altezza sufficiente. Dione ordinò, che fosse marcato col marco di soldato. Massimiliano resisteva all'esecuzione di questi ordini, sempre ripetendo: *Non posso acconsentirvi, non posso farmi soldato*. Dione gli disse: Milita, se non vuoi perire. Rispose Massimiliano: *Non milito, tagliami pur la testa, non milito al Secolo, ma milito al mio Dio*. Gli domandò il Proconsole: Chi t'ha ciò persuaso? Egli rispose: *La mia coscienza, e colui, che mi ha chiamato*. Rivolto allora Dione a Vittore padre del giovane, gl'impose di dar consiglio al figliuolo. Egli è istruito, rispose Vittore, è in stato di consigliarsi da se, sa che cosa gli convien fare. Dione tornò a dire a Massimiliano: Milita, e prendi il segno della milizia. E il Santo colla stessa fermezza: *No*, rispose, *non prendo questo segno, ho già il segno di Cristo mio Dio*. E bene, ripigliò Dione, io ti manderò subito al tuo Cristo. *Vorrei*, replicò Massimiliano, *che ciò faceste in questo punto. Questa è la mia gloria*. Ordinò il Proconsole all'Uffiziale d'imporgli il segno, e la tessera militare. Ma il Santo sempre opponendosi all'esecuzion di un tal ordine: *No*, andava dicendo, *non ricevo il Segno del secolo, e se a forza me l'imponete, io lo rompo, come cosa di niun valore. Io son Cristiano, non m'è lecito portare al collo un segno di piombo, dopo aver ricevuto il segno salutare del mio Signor Gesù Cristo, figliuol di Dio vivo, che voi non conoscete, che ha patito per la nostra salute, e che pe' nostri peccati è stato da Dio dato in poter della morte. Di lui noi Cristiani ci gloriamo, e pro-*

professiamo d' esser servi . Lui seguitiamo , come principe della vita , e autore della salute . Gli disse di bel nuovo Dione : Milita , altrimenti misero che sei , perirai . *Non perisco, no* , replicò Massimiliano ; *il mio nome è registrato appresso il mio Dio . Non posso militare* . Abbi riguardo , soggiunge il Proconsole, alla tua gioventù , e milita , perciocchè così si conviene ad un giovane , come tu sei . *La mia milizia* , rispose il Santo , *l' ho consacrata al mio Signore, non posso militare al Secolo . Già l' ho detto, son Cristiano* . Ma soggiunse Dione: Sono pur nelle armate de' nostri signori Diocleziano , e Massimiano, Costanzo , e Galerio , de' soldati Cristiani , e militano sotto le loro bandiere . *Essi sanno*, replicò Massimiliano , *che cosa lor convenga di fare . Io per me son Cristiano , e non posso fare alcun male* . Ma che male disse Dione , fanno quei che militano ? *Voi ben lo sapete* , rispose Massimiliano , *quel ch' essi fanno*. Il Proconsole disse: Milita ; che se persisti nel ricusar la milizia , ti farò tosto perire di mala morte . E il Santo: *No* , disse , *non perirò ; e se uscirò dal Secolo , vivrà l' anima mia col mio Signor Gesù Cristo* .

3. Vedendo Dione , che non poteva in conto alcuno persuader Massimiliano , ordinò , che il suo nome fosse cancellato dal registro ; indi pronunciò contro di lui la sentenza , concepita in questi termini : *Poichè Massimiliano con animo indevoto ha ricusato di dare il giuramento della milizia , vogliamo, che gli sia tagliata la testa* . Uditane il santo Giovane la lettura , senza punto turbarsi : *Sia ringraziato Dio* ; e mentre era condotto al luogo del supplì-

plizio, rivolto a' fedeli, che lo seguivano, disse loro: *Studiatevi, fratelli carissimi, e con tutta la virtù, e l' ardor possibile del vostro spirito, procurate, che anche a voi tocchi un giorno la sorte di veder Dio, e di ottener da lui una somigliante corona.* Poi con volto allegro disse a suo padre: *Date a questo carnefice la mia veste nuova, che m' avete preparata per la milizia. Così io v' accolga ricco del centuplo in Cielo, acciocchè insieme ci gloriamo per tutta l' eternità nel Signore.* Queste furono le ultime sue parole, dopo le quali ricevè il colpo della spada, e morì a 12. Marzo dell' anno 295., essendo in età di anni 21. tre mesi, e dieci giorni. Una Matrona per nome Pompejana ottenne dal Proconsole il suo corpo, e postolo nella sua lettiga lo trasportò a Cartagine, ove gli diede onorevole sepoltura sotto un piccolo monticello appresso il corpo del santo Martire Cipriano. Ed essendo ella indi a tredici giorni passata da questa all' altra vita, volle che nel medesimo luogo collocate fossero le sue ossa. Vittore padre del santo se ne ritornò a casa tutto pieno d' allegrezza, ringraziando Iddio della grazia, che gli avea fatta d' offerirgli un tal dono, e di liberarlo da ogni timore, che gli potea cagionare la giovenile età del suo figlio. Secondo che portano gli atti di s. Massimiliano, Vittore stesso fu alla fine coronato anch' esso del martirio. E a dir vero, le preghiere di un Martire pel suo padre, che l' accompagna coraggiosamente al martirio, e di buona voglia, anzi con allegrezza l' offre a Gesù Cristo, sono ben degne d' esser da Dio esaudite.

4. Il

4. Il martirio di questo generoso Soldato di Gesù Cristo è un' istruzione per tutti i Cristiani della costanza, con cui debbono a qualsivoglia costo fuggire tutte quelle azioni, che dalla propria coscienza son giudicate illecite, e contrarie alla legge di Dio; poichè si pecca sempre che si fa cosa, o realmente contraria alla legge eterna di Dio, o da noi appresa per tale, ancorchè non lo fosse. E la stessa premura altresì dobbiamo avere, di schivare per quanto si può quegl' impieghi, che mettono in pericolo la nostra eterna salute, per le molte occasioni, che vi s' incontrano, d' offender Dio. Chi è ben persuaso della propria fiacchezza, e della necessità, che abbiamo dalla grazia di Gesù Cristo, per non cedere alle tentazioni, che ci assalgono, non s' espone volontariamente al rischio di peccare, e schiva quelle occasioni, dalle quali può esser facilmente spinto a cadere; poichè sa esser scritto, che *chi ama il pericolo, perirà in esso* (1); e che *quegli solamente è sicuro, che sfugge i lacci* (2).

AP-

(1) *Eccli.* 3. 27.
(2) *Prov.* 11. 15.

APPENDICE

S. PROBO VESC., S. ORSINO PRETE, E S. SPERANZA ABATE.

Secolo VI.

Le notizie di questi Santi si ricavano da s. Gregorio Magno nel libro IV, *de' suoi Dialoghi cap.* 10. 11. *e* 12.

SI fa in questo giorno nel Martirologio Romano la commemorazione di s. Probo Vescovo, la cui preziosa morte descrisse il Pontefice s. Gregorio ne' suoi Dialoghi; e in tal occasione riferiremo ancora ciocchè nello stesso luogo ei racconta del Prete Orsino, e dell' Abate Speranza. Dice adunque s. Gregorio, ch' essendo caduto infermo Probo Vescovo della città di Rieti, suo padre uomo avanzato negli anni, chiamò non solamente il medico di Rieti, ma i medici ancora circonvicini, acciocchè visitassero il suo figliuolo, e gli procurassero tutti i rimedj possibili, e profittevoli alla sua salute, della quale il vecchio padre era assai sollecito, ed ansioso. Vennero in fatti più medici a trovar l' infermo, e dopo aver riconosciuto, ed esaminato lo stato della sua malattia, conclusero, che la loro arte non somministrava medicamento valevole alla guarigion dell' infermo. Intanto Probo insinuò ai medici, e a tutti quelli che l' assistevano, e li pregò, che andassero a risto-

ristorarsi col cibo, poichè l'ora era tarda; mostrando, come s. Gregorio dice, maggior premura del loro ristoro, che della propria salute. Così essi fecero, e insiem col suo padre si assisero alla mensa nell'appartamento superiore della casa episcopale, lasciando nella camera dell' infermo un giovanetto, che l' assistesse. Ecco che il giovanetto vede entrar nella stanza due uomini venerabili, vestiti di candide vesti, e tutti risplendenti di luce; ond' egli atterrito da una tal vista cominciò a gridare, chi essi fossero, e che cosa volessero. Ma Probo rivolto al giovane: *Non temere* (gli disse) *essi sono s. Giovenale, e s. Eleuterio Martiri, che son venuti a visitarmi, e consolarmi*. Il giovane andò subito correndo a darne l'avviso al padre, e ai medici, i quali in tutta fretta scesero alla camera del santo Vescovo infermo, ma trovarono, ch' egli era già da questa vita mortale passato alla beata ed immortale del Paradiso.

2. V' era (dice il medesimo s. Gregorio) nella provincia dell' antica città di Norcia un santo Prete per nome Orsino, il qual reggeva con gran timore di Dio una Chiesa parrocchiale in quelle parti. Or siccome costui avea la moglie ancor vivente, fin dal tempo della sua ordinazione l' avea allontanata da se, e benchè l' amasse come sorella, non volle però mai permetter, che dimorasse con essolui, e nemmeno aver seco alcuna familiarità, nè anche per le cose necessarie. Imperocchè questo è proprio degli uomini dabbene, soggiugne s. Gregorio, di astenersi da ciò, ch' è lecito, per esser così più sicuri dal non cedere in alcuna cosa illecita. Erano già passati quarant' anni dopo

dopo la sua ordinazione, ed egli era già molto avanzato in età, allorchè fu assalito da una febre ardente, che in pochi giorni lo ridusse agli estremi della sua vita. In tale stato venne a trovarlo la donna sopradetta, ch'era stata sua moglie, qual certamente dovea del pari essere assai avanti negli anni. Or avvenne, che Orsino rimase senza moto, e senza favella, talmentechè si credeva già morto; tuttavia per assicurarsene meglio, la donna accostò l'orecchie alle sue narici per sentire, se ancor respirava. Il santo Prete, che ancor vivea, benchè sopito ne' sensi, avvedutosi di ciò, raccolto con tanto sforzo quel poco di fiato, che ancor gli restava, rivolto alla donna: *Scotasti da me* (le disse) *o donna*; *vive ancora in me qualche favilla di fuoco*, cioè della concupiscenza; *allontana la paglia*. *Recede a me, mulier, adhuc igniculus vivit, paleam tolle*. Allontanatasi la donna, ed egli avendo ripigliato alquanto di forze, poco dopo cominciò con grande allegrezza ad esclamare e a ripeter più volte: *Sian ben venuti i miei Signori*; *e chi son io povero vostro servo*, *che vi siete degnati di venirmi a visitare*? *Io vi ringrazio*: *ecco ch' io vengo*. Stupefatti gli astanti di questo suo parlare, gli domandarono con chi favellasse. Ed egli: *Non vedete* (rispose) *i Ss. Apostoli Pietro e Paolo*, *che son venuti a visitarmi*? E rivolto ad essi, continuò a ripetere le stesse parole con una grande esultazione di spirito, e con tali parole in bocca, rendè a Dio la beata sua anima.

3. Nelle stesse parti della città di Norcia, dice lo stesso s. Gregorio, viveva un venerabil

Pa-

Padre chiamato Speranza, il quale aveva edificato un monastero in un luogo detto Camplo, lontano sei miglia da quella città. Il Signore, per vieppiù santificare questo suo servo, e dargli occasione di acquistare maggior merito, lo percosse colla cecità, la quale gli durò per lo spazio di quarant' anni. Il santo Abate soffrì con maravigliosa pazienza questa tribolazione, poichè il Signore, che con una mano lo flagellava, lo sosteneva, e confortava coll' altra, riempiendo l' anima sua di consolazione, e illuminando nell' interno la sua mente coi lumi della sua grazia a proporzione delle folte tenebre, che offuscavano nell' esterno gli occhi del corpo. Nell' anno quarantesimo della sua cecità, Iddio all' improvviso gli restituì prodigiosamente la vista, e avvisandolo del vicino suo passaggio all' eterna vita, gli ordinò, che andasse prima a visitare i monasteri, che erano in quelle parti, e vi predicasse la divina parola. Egli ubbidì subito al comando ricevuto da Dio, e si portò in giro a trovare i Monaci, che colà dimoravano, e con molto fervor di spirito, e profitto loro annunziò a tutti la divina parola. Scorsi quindeci giorni, se ne tornò al suo monastero, e radunato i suoi Monaci, ricevè in presenza loro il corpo, e sangue del Signore, di poi cominciò in lor compagnia a cantare de' salmi, e mentre essi continuavano a salmeggiare, egli rendè lo spirito a Dio. Nel tempo stesso, ch' egli spirò, tutti i fratelli ch' eran presenti, videro uscire dalla sua bocca una colomba, la quale se ne volò verso il Cielo; avendo il Signore voluto con questo simbolo deno-

notar la purità, e semplicità, colla quale dal santo era stato servito.

Il sopradetto Pontefice s. Gregorio Magno prima di raccontar questi, e altri avvenimenti prodigiosi, accaduti nella morte di alcuni Giusti de' tempi suoi, osserva, che siccome gli uomini carnali, vivendo immersi ne' sensi, e attaccati alle cose visibili, e transitorie, s' inducano difficilmente a credere le cose invisibili, spirituali, ed eterne; così Iddio ha voluto anche in questo condiscendere alla lor debolezza, e sollevare il loro spirito dalle cose di questa bassa Terra a quelle del Cielo, per mezzo di avvenimenti visibili, e di apparizioni prodigiose, che in diversi tempi, secondo i disegni della sua altissima sapienza, ha disposto che accadessero ad uomini santi, e che fossero testificate da persone degne di fede, alle quali non si potesse negar la credenza, senza una manifesta, e stravagante temerità. Gli uomini carnali, soggiunge s. Gregorio, sono sì stupidi, ed insensati, che vedendo morire un uomo nella stessa guisa, che muore un animale, e non apparendo ai loro sensi alcuna cosa visibile, allorchè l' anima esce dal corpo dell' uomo, s' immaginano, che non vi sia alcuna differenza tra loro, e son tentati a dire con quegli empj, de' quali parla Salomone nell' Ecclesiaste (1), *che è uguale la condizione degli uomini, e de' giumenti, e che l' uomo morendo, nulla ha di più del giumento*. E donde viene una simile stupidità ed empia immaginazione? Viene, ripiglia s. Gregorio, perchè l' uomo carnale non può, nè vuol in-

(1) *Eccl.* 3. 19.

intendere le cose spirituali : viene, perchè non vuol soggettare il suo intelletto alla Fede, la quale appunto, come dice l' Apostolo (1), riguarda alle cose, che non si vedono, poichè di quello che si vede, se ne ha l' esperienza, e non si ricerca la Fede : vien finalmente, perchè non considera, che lo spirito non è corporeo, e in conseguenza non si può vedere cogli occhi corporali, altrimenti non sarebbe spirito, ma corpo. Qual maraviglia adunque, che l' anima uscendo dal corpo non si veda, nè apparisca ai sensi di chi si trova presente? L' anima, mentre ancora sta nel corpo, non è visibile in se medesima, e solamente si vedono le sue operazioni, le quali essendo tanto differenti, e diverse da quelle degli animali, fanno eziandio conoscere, quanto grande sia la differenza, che passa tra gli animali, e l' uomo, e quanto diversa sia la lor condizione dopo la morte. Ma ciò che toglie ogni dubio, e mette la cosa nell' ultima evidenza, si è il riflettere alle tante apparizioni delle anime separate dal corpo, riferite nelle divine Scritture, e in altri autentici, e indubitati monumenti; e ai tanti innumerabili miracoli, e cose prodigiose, che si fanno dai santi uomini dopo la loro morte, che non si posson negare, se non da chi non solo ha perduto la Fede, ma ha perduto ancora il senno, e la ragione.

16. Mar-

(1) *Heb.* 11. 1.

16. Marzo.

SS. ABRAMO SOLITARIO, E MARIA LA PENITENTE SUA NIPOTE.

Secolo IV.

La vita di s. Abamo, e quella di s. Maria sua nipote scritta da s. Efrem si ritrovano nelle Vite de' Padri dell' Eremo presso il Rosvveido lib. 1. Si veda ancora il Tillemont tom. 7. delle Memorie Ecclesiastiche.

NAcque Abramo nel principio del quarto secolo in Edessa città della Mesopotamia, di genitori ricchi, i quali nell' educarlo non avevano altra mira, se non che divenisse grande nel Secolo, e che giungesse a qualche onorevole e lucrosa dignità. Egli all' incontro si mostrò fin da' suoi più teneri anni tanto inclinato alla pietà, e divozione, che quasi tutto il suo studio, e diletto era di visitar le chiese, e udire e leggere le divine Scritture, meditando ciocchè aveva udito e letto, e mettendolo in pratica. Temendo per tanto i suoi genitori, che ei non fosse per lasciare il Mondo, presero il partito d' accasarlo; e con molte lusinghe, e con istanze continue l' indusero a consentire, benchè di mala voglia, di prender per moglie una giovane, a cui l' aveano promesso, mentr' era ancora fanciullo, trovandosi allora in età di anni 20. Avendo adunque celebrate le nozze, e con-

e condottta la ſpoſa nella caſa paterna, ſi ſentì moſſo da una forte e ſtraordinaria iſpirazione ad abbandonarla prima di ſtare inſieme con eſſa, come fece, andandoſene fuori della città; ed eſſendoſene già dilungato alcune miglia, come piacque a Dio, trovò una piccola cella vota, e vi entrò dentro, lodando con grande allegrezza, e ringraziando Iddio. Della ſua improviſa partenza eſſendo rimaſi ſtupefatti i parenti e i vicini, andarono per diverſe parti a cercarlo, e dopo diciaſſette giorni lo trovarono nella detta celletta in orazione. Vedendo egli che tutti lo miravano con iſtupore, nè ſapevano che dirgli, così loro parlò: *Voi state stupefatti, e di mala voglia, e vi maravigliate di me? Ammirate piuttosto la misericordia di Dio, che mi ha tratto dal lezzo delle mie iniquità, e pregatelo che mi dia grazia di portar con perseveranza sino alla fine questo giogo della penitenza, ch' ei mi ha ispirato (benchè io ne sia indegno), e di regolar la mia vita secondo il suo piacere.* Uſarono eſſi tutte le poſſibili diligenze per ricondurlo a caſa; ma vedendolo coſtante nel ſuo propoſito di abbracciar la vita ſolitaria e penitente, e parlando loro Abramo con molta forza ed unzione della vanità del Mondo, e della felicità di chi attende unicamente a ſervir Dio per acquiſtare il Cielo; furono obbligati a conſentirvi, e ritirandoſi, lo laſciarono in pace.

2. Poichè furon partiti, ſi rinchiuſe in queſta cella, e per mezzo di una piccola fineſtra ricevea l'alimento, che nel tempo aſſegnato gli era portato. Stando così rinchiuſo, ed eſercitandoſi nella penitenza e nell'orazione, giunſe

in breve tempo a godere una felice tranquillità di spirito, e crescendo di virtù in virtù diventò un compiuto modello di perfezione. Essendosi sparsa la fama della sua santità, venivano da ogni parte molte persone a visitarlo, e chiederli consiglio nelle cose appartenenti alle anime loro; alle quali tutte saggiamente rispondeva, e secondo il grado loro dava salutevoli consigli, e gran conforto e consolazione. Essendo morti dopo dieci o dodici anni, da che egli era uscito di casa, il padre e la madre, lo lasciarono erede di molti beni e possessioni, le quali fece vendere, e distribuire il prezzo a' poveri, e agli orfani per mano d' un suo fedele amico; nè egli se ne volle punto impacciare, per non esser distratto dall' orazione, la quale amava più che ogni tesoro. Fatto questo rimase in somma pace e quiete, perchè il suo studio era il fuggir ogni occupazione terrena, e d' aver il cuor distaccato da quanto è nel Mondo; essendo contento di non possedere altro che un mantello, ed una tonica di peli di capra, che portava indosso, una stuora di giunchi, che gli serviva di letto, e un piccolo piatto, o catino, che gli serviva per mangiervi, e per bervi. Grande era la sua umiltà e carità verso tutti, tenendo conto tanto del ricco, quanto del povero, e parlando a tutti sempre con mansuetudine e dolcezza, anche allora ch' era obbligato a fare delle correzioni. Fintantochè visse, menò sempre questa vita austera e penitente, ma pel grande amore verso di Gesù Cristo gli parea di far sempre poco, e contava per nulla tutto quello che avea fatto, per avanzarsi sempre più nella perfezione.

3. Era

3. Era vicino al luogo, dove il santo dimorava, un gran villaggio, i cui abitatori eran tutti pagani, e nessuno aveva potuto convertirli alla Fede, contuttocchè molti Preti e Diaconi vi fossero stati mandati più volte dal Vescovo d' Edessa, e molti monaci e solitarj avessero tentata una tale impresa. Imperocchè costoro non solamente non udivano chi parlava della loro salvezza, ma facevano loro oltraggio, e sì malamente li trattavano, che tutti quanti erano stati forzati a partirsene, senza far nulla. Il che vedendo il Vescovo, e parlando un giorno co' suoi chierici delle virtù di sant' Abramo, disse loro: *Io per me in tutto il tempo di vita mia non vidi mài, nè conobbi alcun uòmo sì perfetto, e sì adorno di tutte le virtù, che a Dio piacciono, come questo uomo. E però ho pensato di ordinarlo Prete, e mandarlo a predicar la fede di Gesù Cristo a quelli indurati pagani, i quali nessuno ha potuto convertire, e spero che esso còlla sua pazienza e carità li convertirà a Dio.* Il che venendo da tutti approvato, subito andarono insieme alla cella del santo; e quivi il Vescovo cominciò a parlargli di que' pagani, e lo pregò che gli piacesse d' andare a convertirli. S' attristò grandemente Abramo di questa proposizione, e allegando la propria insufficienza per un tal peso, voleva ad ogni modo rimanersene nella sua cella a piangere, com' egli diceva, i suoi peccati; ma il Vescovo, mettendogli sotto degli occhi la fiducia, che doveva avere nella grazia di Dio, che rende forte i più deboli; il pregio dell'ubbidienza; il merito molto maggiore, che si sarebbe acquistato appresso Dio,

N 3 pro-

procurando la salvezza di molti, che badando solamente alla propria, vinse la sua ripugnanza, e condottolo alla città, l'ordinò, con piacere e allegrezza di tutti i Sacerdoti, e lo mandò a predicare il Vangelo in quel villaggio.

4. Ubbidì il santo all'ordine, che gli era stato dato, e l'eseguì, non solamente predicando a quegl' idolatri la verità, ma pregando altresì Iddio con gran fervore, acciocchè ammollisse la durezza de' loro cuori, di cui aveva compassione. La prima cura, che si prese s. Abramo, fu di farvi fabricare una chiesa molto bella e ben ornata, mediante il soccorso che ricevè da quel suo amico, a cui avea commessa la distribuzione a' poveri delle ricchezze lasciategli da' suoi genitori. Finita che fu, l'offerì colle sue orazioni a Dio, istantemente pregandolo, che si compiacesse di radunare in essa quel popolo cieco e idolatra. Fin allora il santo spesso era passato in mezzo agl'idoli, de' quali era pieno il paese, senza dir parola, ma solamente orando, e piangendo nel cospetto di Dio sopra la cecità di quegl' idolatri. Compita la chiesa, un giorno se n'andò animato da nuovo zelo al tempio di quei pagani, e spezzò tutti gl'idoli, e rovesciò i loro altari. Vedendo ciò quelle turbe di pagani, gli s'avventarono addosso coi bastoni, e lo batterono aspramente, e poi lo cacciarono fuor del villaggio. Ma egli nulla curando le gravi percosse ricevute, se ne ritornò di nascosto quella stessa notte nel villaggio, e si rifugiò nella chiesa, pregando Dio con gemiti, e lagrime, che convertisse quella gente, e la salvasse. Nel giorno seguente quei pagani avendolo veduto

in

in quella chiesa che faceva orazione, rimasero stupefatti; del che accortosi Abramo prese da ciò occasione di pregarli, che volessero una volta conoscere il vero Dio, e convertirsi alla Fede. Ma essi in vece di dar orecchio alle sue parole, divennero più furiosi, e lo batterono, come se si fosse trattato di battere un sasso; di più gli legarono una fune a' piedi, e lo strascinarono fuor del villaggio, sempre percuotendolo colle pietre, fintantochè credendolo del tutto morto, lo lasciarono. Ma Iddio gli restituì prodigiosamente le forze, onde potè tornare nella sua chiesa, a pregar Dio per chi in sì fatta guisa lo maltrattava. Restarono fuor di modo maravigliati que' pagani, quando la mattina seguente lo trovarono nuovamente in chiesa, cantando Salmi e lodi al Signore. Ma la maraviglia loro convertendosi in furore, lo trattarono di bel nuovo nella maniera, che aveano fatto il giorno addietro.

5. Sostenne il santo queste ingiurie e questi strapazzi per lo spazio di tre anni con tal costanza, e fermezza d'animo, che non perdè mai il coraggio, nè fece mai apparire alcun sentimento di sdegno, e d'avversione contro di loro. Anzi quanto più pativa da que' pagani, tanto più li compassionava e gli amava; e in mezzo agli scherni, e agl' insulti, che ricevea, non lasciava di esortarli, e d'istruirli nella maniera la più dolce, e la più amorosa, che si possa mai dire. Finalmente il Signore esaudì le orazioni di questo sant' uomo; ed essendo giunto il tempo delle divine misericordie, avvenne che un giorno, essendo congregati insieme tutti quei pagani, cominciarono a dirsi gli uni agli

altri: *Che mirabil pazienza e carità è quella di costui verso di noi, che in tante tribolazioni, ingiurie, e pene, che gli abbiamo recate, non si è mai turbato, e non ha risposto una parola dura contro di noi, ma con grande allegrezza ogni cosa ha sostenuta? Certo è da credere, che se non vi fosse un Dio vivo, e vero, e il Paradiso, e l'Inferno, secondo ch' ei predica, non vorrebbe così in vano sostener tanti mali, che gli facciamo. Ancora è molto da considerare, e da maravigliarsi, ch' egli solo gettò a terra tutti i nostri Dei, ed essi in niuna cosa gli poterono nuocere. Veramente bisogna, che costui sia servo di Dio vivo, e sien vere le cose ch' ei dice. Andiamo adunque, e crediamo in quel Dio, ch' ei predica.* Così se n' andarono tutti in folla alla chiesa, ov' era il santo; il quale vedendoli venire con animo di ravvedersi de' loro errori, li ricevè con indicibil piacere; e poichè gli ebbe istruiti de' misteri della nostra Religione, e delle verità, che la Fede c' insegna, li battezzò in numero di mille.

6. Stette ancora per un anno intero il santo con quella gente, novellamente convertita, spiegandole ogni giorno la santa Scrittura, e ammaestrandola giorno e notte nella dottrina di Cristo. E poichè la vide ben assodata nella fede e nella pietà, temendo, se vi fosse trattenuto più a lungo, d'esser forzato a cambiar maniera di vivere (cosa che fin allora non avea fatta), e di vedersi imbarazzato nelle cure, e ne' pensieri della Terra, di notte tempo si partì da quel villaggio, avendolo prima benedetto con tre segni di Croce, ed avendone cal-

caldamente raccomandati al Signore gli abitatori. Qual fosse il dolore, che provò tutto quel popolo, quando la mattina seguente non vide più il suo Pastore e maestro, ognuno se lo può facilmente immaginare. Andarono subito a cercarlo in varie parti, e non potendolo ritrovare, si portarono finalmente dal Vescovo di Edessa, a cui raccontarono quanto era avvenuto. Il Vescovo fece anch'egli cercar del sant' uomo, ma essendo riuscite inutili tutte le sue ricerche, andò egli stesso col suo Clero a consolar que' nuovi Fedeli, de' quali ne scelse alcuni, che gli parvero più virtuosi degli altri, e gli ordinò parte Lettori, parte Diaconi, e parte Sacerdoti. Quando s. Abramo ciò riseppe, molto se ne consolò, e ne rendè grazie a Dio; e allora solamente ritornò alla sua antica cella, ove si rinchiuse come prima. La qual cosa essendo venuta a notizia di que' pagani, che alla sua predicazione s'eran convertiti, si portavano spesse volte a visitarlo, per esser da lui istruiti, riputando grazia singolare il poterlo vedere, e parlare con essolui.

7. Vedendo l' infernal nemico, che con tante afflizioni, che avea fatto soffrire al Servo di Dio, non avea potuto recargli alcun male, che anzi n' era uscito, come l' oro dalla fornace, più puro, e risplendente; si mise a tentarlo in varie guise, apparendogli in forma sensibile sotto diverse figure, ora per indurlo a compiacersi delle buone opere, che avea fatte, e a stimarsi uomo perfetto, e d' eminente santità, ora per mettergli paura, e distorlo da quella maniera di vita penitente, che costantemente teneva. Ma tutte le insidie del maligno tentatore non

ebbero effetto alcuno, perocchè il santo, col tenersi umile agli occhi di Dio, e colle parole della santa Scrittura rintuzzò sempre le tentazioni del demonio, i cui assurdi non servivano ad altro, che a renderlo più coraggioso, e sollecito nel camino della virtù. E sa premura, ch' egli aveva per se medesimo, di sempre più perfezionarsi, l' estendeva ancora agli altri; ond' è, che se udiva parlar di qualcuno, che caminasse con ardore nella strada della cristiana pietà, pregava caldamente il Signore, a concedergli l' aumento; e la perseveranza; siccome per altra parte qualora sapeva, che qualcuno offendeva Dio co' suoi peccati, faceva orazione, e piangeva per quell' infelice, a fine d' ottenergli da Dio lo spirito di vera penitenza.

8. Era il santo già ritornato alla sua cella, quando gli fu condotta una sua nipote di sette anni, per nome Maria, ch' era rimasa senza padre e senza madre. Il santo collocò questa verginella in una piccola celletta contigua alla sua, dov' era una finestra, per la quale egli le insegnava i Salmi di David, le spiegava la divina Scrittura, e l' ammaestrava nella via di Dio; ed essa tanto profitto fece dell' istruzioni di sì gran maestro, che divenne imitatrice perfetta della sua virtù, al che non poco contribuirono l' esortazioni, che le faceva il grande s. Efrem, scrittor della vita di s. Abramo, in occasion di venirlo a visitare. Poichè ella era vissuta santamente per lo spazio di vent' anni, si lasciò infelicemente sedurre da un falso monaco, che venendo a visitare il di lei zio, l' avea veduta per quella finestra, ch' era nella cella. Vergognandosi ella del fallo commesso, cadde

cadde in disperazione , onde in vece di confessarlo umilmente a suo zio , e di emendarlo colla penitenza , se ne fuggì dalla cella , e andandosene in un altro paese, prese alloggio in un pubblico albergo , ove tenea vita cattiva e scandalosa.

9. Nel tempo che questa infelice si lasciò sedurre , Abramo ebbe dormendo la seguente visione . Gli parea di vedere uscire da una tana un dragone di smisurata grandezza , orribile , e fetente , che sibilando con grande strepito , entrava nella sua cella , dove avendo trovata una bella e bianca colomba , se la inghiottì , e poi se ne tornò alla sua tana. Svegliatosi il santo , molto si contristò di questa visione , temendo che per essa venisse significata qualche grave persecuzione , la quale contro la chiesa fosse per eccitare il demonio a rovina di molte anime; onde fece orazione a Dio , raccomandandogli con sommo fervore la santa Chiesa. Nella notte seguente vide di nuovo nel sonno quello istesso dragone entrare nella sua cella , e gli parve ch' egli postogli il capo sotto de' suoi piedi , subito lo facesse crepare , e dar fuori dal ventre , ancor viva , e senza lesione alcuna, quella colomba , che avea ingojata. Riscossosi allora il santo dal sonno , chiamò per due volte Maria sua nipote , e l'invitò a cantar Salmi , e fare orazione , maravigliandosi assai , perchè da due giorni in quà non più l'udiva cantare le divine lodi . Ma accortosi , ch' ella n' era partita, conobbe ch' essa era quella colomba che il dragone aveva ingojata, cioè ch' ella era pel peccato caduta in poter del demonio. Si mise egli subito a piangere dirottamente, ed a

pregar Dio per lei, acciocchè la richiamasse a penitenza.

10. Dopo due anni di continue lagrime, e orazioni, riseppe il santo il luogo, dov' era, e la vita, che teneva la sua nipote; del che essendosi bene assicurato per mezzo d' un suo amico, si raccomandò prima con gran fiducia a Dio, indi fattosi dare un cavallo, e un abito da soldato con un gran cappello, che gli copriva la faccia, se n' andò al luogo ove dimorava questa pecorella smarrita. Giunto che vi fu, domandò subito di lei, facendo le viste di non sapere chi ella fosse; poi diede alcuni danari all' oste, acciocchè gli preparasse una lauta cena, giacchè egli voleva cenare con quella giovane. Di poi trovandosi a solo a solo con essa nel tempo della cena, le si diede a conoscere per quello, ch' egli era, e le rappresentò lo stato infelice, in cui ella si trovava, richiamandole nel tempo stesso alla memoria le antiche opere buone, che aveva fatte, e il dolce servizio di Dio, che aveva abbandonato. Rimase Maria a questo inaspettato accidente come stupida, e quasi morta per la vergogna, e pel dolore de' suoi peccati. Il che vedendo Abramo, la cominciò a consolare, e dirle: *Or non mi parli, o figliuola mia Maria? Perchè ho fatto io sì lungo viaggio, se non per amor tuo? Non ti volere sgomentare, figliuola mia. Sopra di me sieno i tuoi peccati; io ne voglio render conto per te nel giorno del giudizio; io farò penitenza per questi tuoi peccati.* Con queste e simili parole confortò il santo quella misera afflitta; la quale, avendo preso un pò di coraggio, rispose: *Se non sono più ardita*

di-

di mirar la vostra faccia per la gran confusione, che mi ricuopre il volto; come potrò mai alzar gli occhi a Dio, ed invocare il nome suo santo, e immacolato, essendo così, come sono, immersa nel lezzo e nell' immondizia? Le replicò il sant' uomo: *Sopra di me sieno, figliuola, i tuoi gravi peccati; a me ne domanderà conto il Signore. Vieni pur meco allegramente, e ritorniamo alla nostra cella. Se così è come voi dite*, ripigliò Maria, *che io possa tuttavia far penitenza, e che Dio sia per accettare la sodisfazione delle mie opere, son pronta a venir con voi, e far quanto mi comandate*. E avendo ella chiesto al santo, che cosa dovesse far de' denari, e d' alcune vesti, che avea; il santo le disse di lasciar tutto, perchè era robba del diavolo. Così si partirono ambedue da quel luogo; ed il santo avendola fatta montare a cavallo, andava avanti tutto allegro, come appunto fa un pastore, che si carica sopra le spalle la pecorella smarrita, e pien di gioja la riporta all' ovile.

11. Giunti che furono al destinato luogo, Abramo rinchiuse la nipote in quella stessa cella, ov' era stata prima, ed egli parimente seguitò a dimorare nella sua cella. Questa benedetta Penitente ad altro più non pensò, che a piangere i suoi peccati, e a sodisfar per essi alla giustizia di Dio, con vestire un ruvido cilizio, con vigilie continue, e digiuni austeri, con pianti e lagrime, di maniera che quelli, che s' imbattevano a passar per quel luogo, udendo i gemiti, con cui ella pregava Dio, e chiedeva pietà, si sentivano mossi a compassione di lei, e a compunzion di cuore de' proprj peccati. Il

Si.

Signore volle darle un contrasegno di aver accettata la sua penitenza, concedendole la grazia di far miracoli, e di guarire le malattie. Ella visse dopo il suo ritorno alla cella ancor quindici anni, e nell'ora della sua morte, le si vide comparir sulla faccia un splendore, che diede occasione a tutti quei, che lo videro, di glorificar le misericordie del Signor Dio verso de' peccatori.

12. Sant' Abramo dopo la conversion di Maria visse dieci anni, ne' quali ringraziò sempre il Signore della consolazione, che gli aveva data nella sua vecchiaja di veder quella sua nipote ridotta a penitenza. Finalmente in età di settant' anni finì placidamente i suoi giorni circa l' anno 370. uscendo da questo Mondo, come un cervo esce da' lacci, che gli sono stati tesi, con una faccia sì gioviale, e sì bella, che ben si vedeva esser venuti gli Angioli a ricevere la sua beata anima. Quasi tutta la città d' Edessa volle trovarsi presente alla sua sepoltura, ognuno si studiava di portar via qualche porzione del suo abito; e tutti quanti i malati che poteron toccare quel santo corpo, furono all' istante guariti.

12. S. Efrem, da cui si son prese le cose fin quì descritte, osserva, che il demonio, come nemico d' ogni bene, e d' ogni virtù, cerca sempre in mille maniere di frastornar le persone dabbene, e far loro abbandonare il cammino della virtù, come fece con Abramo, e con Maria. Abramo c' insegna col suo esempio a deluder le insidie di questo nemico coll' umiltà, coll' orazione, colla pazienza, e colla mortificazione. Maria, essendosi lasciata miseramente

mente sedurre, ci ammaestra quanto dobbiam diffidare di noi stessi in qualunque stato ci troviamo, e qualunque genere di vita anche santa, e mortificata abbiam tenuto. Gioverà molto per non cader ne' lacci del nemico ingannatore, il considerare, ch' egli è quell' orribile e fetido dragone veduto da s. Abramo, che divora le anime nostre, quando c' induce a peccare, sebben venga a noi sotto apparenze piacevoli, e lusinghiere; e appunto sotto simbolo di serpente e di dragone ci viene spesso rappresentato il demonio nella santa Scrittura. Or nessuno certamente lascerebbe accostarsi un dragone, che venisse a lui per divorarlo; eppur è certo, che tutti coloro, che consentono al peccato mortale, accolgono di buona voglia nel loro seno un dragone, tanto più spaventevole, quanto che ingoja non il corpo, ma l'anima, e dà ad essa la morte. Quindi è, che lo Spirito santo dice nella Scrittura (1). *Fuggi alla vista del peccato, come alla vista del serpente, perciocchè se tu te gli accosti, egli ti morderà, i denti d' esso son denti di leone, ed uccidono le anime degli uomini incauti*. Inoltre da ciò, che avvenne a questa santa Penitente, allorchè dopo esser caduta in peccato si diede in braccia alla disperazione, onde sarebbe eternamente perita, se Iddio non la soccorreva per mezzo di s. Abramo, impariamo a non disperar mai della divina misericordia, qualunque sia l'enormità de' peccati, che si son commessi; anzi di tosto risorgere dallo stato funesto, in cui s' è caduto, me-

(1) *Eccli.* 21. 2.

mediante una vera, e sincera penitenza. Ricordiamoci a quest' effetto, che la misericordia di Dio è infinitamente maggiore delle nostre colpe, e di quelle di tutto il Mondo; che i meriti del nostro Salvator Gesù Cristo sono infiniti, bastando una sola goccia del suo prezioso sangue a cancellare i peccati di tutti gli uomini; e che nelle divine Scritture tante volte ha promesso colla sua infallibile parola di non mai rigettare, nè disprezzare un cuor contrito, ed umiliato. Prima di peccare, dice s. Agostino, temiamo la divina tremenda giustizia, che ci può abbandonare alla nostra corruzione, e malizia, e senza darci spazio di penitenza precipitarci nella eterna dannazione, se consentiamo al peccato. Ma se per nostra disavventura ci accada di consentire alla diabolica tentazione, confidiamo nell' infinita misericordia del Signore, il quale a questo fine, come dice il Profeta (1), ci dà tempo, e spazio di penitenza, acciocchè coll' ajuto della sua grazia ci convertiamo; e ci promette il perdono delle nostre colpe, per gravi ch' esse sieno, qualora a lui ricorriamo, come si dee, e con vera contrizione di cuore.

(1) *Isai. c* 30. 18.

APPENDICE

S. ERIBERTO VESCOVO.

Secolo X. e XI.

Il celebre Ruperto Abate Tuiziense scrisse la Vita di s. Eriberto, seguendo le tracce del Monaco Lamberto, il qual poco dopo la morte del s. Vescovo ne avea scritta la Vita. L'una, e l'altra è rapportata dai Bollandisti sotto questo giorno, e quella dell'Abate Ruperto anche dal Surio.

NAcque Eriberto in Vormazia città dell'Alemagna di nobili genitori, e dopo aver passati i primi anni in una pia educazione, e nello studio delle lettere umane nella casa paterna, fu inviato al celebre monastero di Gorza nella Lorena, ove fiorivano in modo particolare le scienze unite ad una gran pietà, acciocchè vi proseguisse i suoi studj, specialmente delle divine Scritture, e della teologia, e v'imparasse il santo timor di Dio, ch'è il principio, e la base della sapienza, sotto la disciplina, e le istruzioni di quei buoni Religiosi. Eriberto coll'assidua applicazione, e colla regolarità de' suoi costumi fece molto profitto nelle scienze, e nelle virtù cristiane, e prese tanto gusto alla vita ritirata, e mortificata, che vedea praticarsi nel monastero di Gorza, che bramava di vestire anch'egli l'abito monastico, e di essere ammes-

messo nel numero di que' santi Monaci. Ma fu obbligato ad ubbidire a suo padre; il quale con assoluto comando lo richiamò a Vormazia. Era Vescovo di quella città Ildebaldo, il quale vedendo la pietà singolare, e la scienza ecclesiastica, di cui era fornito Eriberto, l'ascrisse al suo clero, e poco dopo gli conferì la dignità di Prevosto della sua Chiesa, con intenzione di averlo anche per successore nel suo Vescovato, per quanto poteva da lui dipendere. Ma la morte immatura d'Ildebaldo fece svanire i suoi disegni, ed Eriberto continuò a servir la Chiesa della sua patria nell'uffizio di Prevosto, e ad edificarla cogli esempj della sua vita irreprensibile.

2. Dopo alcuni anni però fu obbligato a partire, perocchè l'Imperatore Ottone III., il quale bramava di aver presso di se gli uomini che fossero letterati, e insieme dabbene; cercandoli a quest'effetto con gran diligenza ovunque erano, informato dell'eccellente qualità di Eriberto, lo chiamò alla Corte, e l'elesse per suo gran Cancelliere. Eriberto corrispose pienamente all'idea, ed aspettativa, che l'Imperatore avea concepita della sua capacità, e proprietà, onde dimostrò verso di lui un amore speciale, e si serviva della sua persona negli affari più importanti e più scabrosi dell'Impero. In questo mentre essendo vacata la Sede episcopale di Erbipoli, fu eletto Eriberto per riempiere quel sublime posto; ma egli ricusò costantemente di soggettarsi a un tal carico, e gli riuscì di esentarsene, con proporre in sua vece un suo fratello, chiamato Enrico, uomo per altro di merito, il qual di fatto fu consagrato Vescovo

di

di quella città. Essendosi l'Imperatore portato in Italia, per riceverui la Corona dalle mani del Papa, Eriberto l'accompagnò in quel viaggio, e fu adoperato negli affari più difficili, e più spinosi, che occorsero nel tempo, che l'Imperatore dimorò in Italia, e specialmente per sedare alcune gravi turbolenze accadute in Ravenna, le quali furon dal Santo acquietate con mirabil destrezza, e con sodisfazione dell'Imperatore. Mentre questo Principe continuava la sua dimora in Italia insieme con Eriberto, nell'anno 998. venne a vacare la Chiesa di Colonia, una delle primarie, e delle più illustri dell'Alemagna, e dopo molti dibattimenti, e varie scissure, che avvennero intorno all'elezione del nuovo Vescovo, finalmente tutti gli elettori si unirono nella persona di Eriberto; onde spedirono de'deputati all'Imperatore, che allora si tratteneva in Benevento, chiedendogli il suo consenso, e la sua approvazione, giacchè si trattava di persona addetta al suo attual servizio di gran Cancelliere. L'Imperatore, come Principe pio, che amava la Chiesa, benchè di mala voglia si privasse d'un ministro di tanta abilità e fedeltà, tuttavia preferendo a' suoi vantaggi quelli della Chiesa, vi consentì. Ma non riuscì così facile l'ottenere anche il consenso d'Eriberto. Egli restò atterrito dal formidabile peso, che gli si voleva imporre, e quanto più la Chiesa, di cui era stato eletto Pastore, era illustre, e vasta la sua diocesi, tanto più si accrebbero i suoi timori, e protestò con ogni maggior efficacia d'esser incapace, e inabile affatto a portare un sì gran peso superiore alle sue forze. Nulla però a lui giovarono

rono tali proposte dettate dalla sua umiltà; e alla fin gli convenne di cedere alle istanze premurose del clero, e popolo di Colonia, o piuttosto alla volontà di Dio, che con indizj troppo chiari lo chiamava alla cura pastorale delle anime.

3. Stette Eriberto ancora due mesi presso l' Imperatore per terminare i negozj della sua carica, ch' erano nelle sue mani; di poi se ne partì verso Roma, dove ricevè il pallio dal Papa Silvestro II.; e di là si portò immediatamente alla sua Chiesa di Colonia, di cui prese il possesso la vigilia di Natale dell' anno 999. Appena egli fu collocato su questa Cattedra, che si conobbe di quanta grazia il Signore l' avesse dotato per reggere il popolo a se commesso; conciossiachè si applicò con somma diligenza a soddisfare a tutti i doveri del suo sublime stato, ed a cooperare alla santificazion del suo gregge. Ei s' informò esattamente di tutti i bisogni spirituali, e temporali di esso, e procurò di soccorrere ai primi con sagge ordinazioni, e con predicare assiduamente la parola di Dio, e ai secondi con distribuire abbondanti limosine. Gli esempj della sua santa vita, e specialmente di una profonda umiltà, lontana da ogni sorta di fasto e di lusso, e della sua ardente carità, sempre intesa a far del bene a tutti, contribuivano sopra ogni altra cosa a renderlo commendabile presso il suo popolo, ed a far sì, che questo ricevesse con docilità e con profitto le istruzioni, e le ordinazioni del suo Pastore. Conoscendo Eriberto il gran bisogno, che avea della continua assistenza del Signore per adempier le tante, e sì gravi obbligazioni del

del suo offizio pastorale, e il conto strettissimo, che un giorno ne dovea render a Dio, si umiliava continuamente avanti sua divina Maestà, e le porgea fervorose preghiere per ricevere i lumi, e i soccorsi opportuni: ed all'orazione aggiungeva la mortificazione della carne, facendo frequenti digiuni, e portando un ruvido cilizio sotto gli abiti convenienti alla sua dignità.

4. Appena era scorso un anno, da che il santo Prelato era al governo della sua Chiesa, quando gli convenne, non senza suo dispiacere, d' allontanarsi per qualche tempo dal suo amato gregge. Perocchè l' Imperatore Ottone, dovendo portarsi nuovamente in Italia per domare i ribelli, che si erano sollevati contro di lui, l' obbligò a tenergli compagnia in quella spedizione per valersi de' suoi consigli. Fu però questa volta assai funesta all' Imperatore la sua venuta in Italia, conciossiachè vi lasciò la vita, essendo stato per quanto portò la fama, avvelenato da' suoi nemici. Il santo l' assistè fino alla morte, e rimase l' esecutore della sua ultima volontà, ch' egli adempiè con tutta la fedeltà. Indi fece subito ritorno alla Chiesa di Colonia, con risoluzione di non dipartirsene mai più, e di attendere con ogni vigilanza alla cura del numeroso popolo a le commesso dalla divina Provvidenza. Si prese il pensiere di restaurare con non poca spesa molte Chiese, che andavano in rovina, ed altre ne fabricò di nuovo, e fece ancora edificare un monastero nelle vicinanze di Colonia, a cui assegnò per dote un ricco fondo, lasciatogli dall' Imperatore, e vi stabilì un' esatta disciplina regolare. Ma molto maggior pensiere, e premura ei si pigliò de' tem-

templi spirituali, provvedendo le Chiese di buoni Pastori, e procurando con tutti i mezzi possibili la riforma de' costumi nel clero e nel popolo. Intanto il Signore gli presentò una bella occasione di far risplendere la sua gran carità; poichè essendo stata afflitta la Germania, e la Francia dalla carestia, egli impiegò tutto se stesso, e quanto avea di sostanze per cibar gli affamati, e per soccorrere agli urgenti bisogni non solo de' suoi diocesani, ma di molta gente ancora di altri paesi, che in folla accorreva in Colonia, tirativi dalla fama della carità singolare del santo Vescovo, il quale tutti accoglieva con benignità di padre, e a tutti apriva le viscere della sua carità, riguardandoli come fratelli di Gesù Cristo, e come membri del suo corpo mistico. Temevasi molto, che la carestia potesse continuare anche nella nuova stagione, a causa d' una gran siccità, che inaridiva le campagne. Onde il Santo intimò delle pubbliche preghiere, e delle penitenze per placare il Signore, ed ottenere la pioggia. Egli poi sopra ogni altro affliggeva se stesso con rigorosi digiuni, e con altre austerità, attribuendo a' suoi peccati questo flagello dell' ira di Dio. Si degnò il Signore di esaudire le orazioni del suo servo fedele, concedendo in una maniera straordinaria, e prodigiosa, consimile a quella, che racconta s. Gregorio Magno, avvenuta a santa Scolastica, una copiosa pioggia, che innaffiò le campagne, e consolò il suo afflitto popolo.

5. La virtù de' Santi per ordinario non va esente dalle calunnie degl' invidiosi, e de' malvagi, o da altre simili prove, che Iddio permette

mette per umiliarli, e vieppiù purificarli dalla ruggine di quei difetti, che commettono par l' umana fragilità, ed anche per dar loro campo d' efercitar la pazienza, la carità, e le altre virtù criftiane. Così avvenne a s. Eriberto, il quale fu calunniato preffo l' Imperatore Enrico I. fucceduto ad Ottone, che aveffe mancato della fedeltà a lui dovuta, e che foffe ftato contrario alla fua promozione all' Impero. L' Imperator Enrico, quantunque Principe piiffimo, e venerato per fanto dalla Chiefa, fi lafciò preoccupar l' animo dalle calunnie appofte al fanto Vefcovo, a cui diede varj difgufti, che furon da lui fofferti con filenzio; e con piena raffegnazione al voler di Dio, ch' era il teftimonio, e il giudice della fua innocenza. Anzi andò tanto avanti la perfecuzione dell' Imperatore contro il fanto Prelato, che fi accoftò verfo la città di Colonia per far de' gravi rifentimenti contro la fua perfona, e forfe ancora per cacciarlo dalla sua Sede; tanto egli era prevenuto, ed irritato contro di lui. Ma il Signore, che avea permeffa per molti anni quefta grave tribolazione, e perfecuzione contro il fuo fervo, venne in fuo foccorfo, e volle nel tempo fteffo ufar mifericordia a s. Enrico, acciocchè non cadeffe nel precipizio, a cui lo fpingevano, fenza avvederfene, le lingue malediche, e le calunniofe impofture degli avverfarj del fanto Prelato. Imperocchè nella notte del primo giorno, ch' ei giunfe in Colonia, gli apparve, mentre dormiva, un uomo venerabile veftito degli abiti Pontificali, (che fi crede foffe l' Apoftolo s. Pietro), il quale lo riprefe delle fue ingiufte prevenzioni contro s. Eriberto,

to, e gli proibì di fargli alcun male: *Guardati bene* (gli disse) *o Imperatore, di non fare alcun male, e di non peccare contro il mio conservo Eriberto. Sappi, ch' egli è accetto a Dio; e se l' offendi, tu senza dubbio ne porterai la pena*. Disingannato l' Imperatore da questo celeste avviso delle sue prevenzioni, allorchè la mattina seguente gli si presentò avanti s. Eriberto, con molto timore di non ricevere qualche mal trattamento, l' accolse con una straordinaria benignità, l' abbracciò teneramente, lo baciò più volte, e gli dimandò perdono di tutte l' ingiurie, e di tutti gli aggravj, che per tanti anni gli avea regati, ingannato dalle lingue malediche, e menzognere. Nè di ciò contento, la sera stessa andò privatamente a trovare il santo nella propria sua abitazione, gli si gettò umilmente ai piedi, e con lagrime lo pregò nuovamente di perdonargli i torti a lui fatti, e d' intercedergli colle sue orazioni dal Signore il perdono del suo peccato.

6. Questa consolazione si degnò Iddio di dare al suo fedel servo poco prima che lo chiamasse a partecipare delle vere, e perpetue consolazioni, che gli teneva apparecchiate in Cielo in ricompensa della sua pazienza, della sua carità, della sua umiltà, e delle altre sue virtù, di cui l' aveva arricchito in questa vita mortale. Erano già venti, e più anni, che il santo reggeva la Chiesa di Colonia, e gemeva sotto il grave carico, che gli era stato imposto; ma pieno però di fiducia nella divina misericordia bramava quel felice giorno, in cui sciolto da' legami del corpo, e libero da' pericoli, a' quali del continuo stava esposto nel misero esilio di

questo secolo, potesse unirsi col suo Dio: onde andava sovente ripetendo colle parole del santo David: *Una cosa sola ho dimandata al Signore, e questa cerco unicamente, di abitar per sempre nella casa del mio Signore. L'anima mia è assetata di vedere, e godere Iddio vivente; quando verrà quel giorno, in cui comparirò avanti la faccia del mio Dio, e lo vedrò, e goderò?* Altre volte con infocati sospiri dicea coll'Apostolo: *Desidero d'essere sciolto da questi legami, e di esser con Cristo: questa è per me la cosa migliore.* Esaudì il Signore i fervidi voti del suo servo; poichè facendo egli la visita della sua diocesi secondo il solito suo, fu assalito in un luogo chiamato Nussia o Nuitz da un'ardente febbre, che conobbe per divina rivelazione dover metter termine alla sua vita; onde fece venir da Colonia l'Abate del monastero da lui fondato, e volle per le sue mani ricevere l'estrema unzione, e il Viatico del Signore. Dipoi si fece portare per acqua a Colonia, e prima d'andare alla sua abitazione, volle entrare nella Chiesa dedicata a s. Pietro, dove fece una ferventissima orazione, che mosse a compunzione tutti gli astanti. Giunto finalmente alla sua abitazione, chiamato a se l'economo della sua casa, gli ordinò di distribuire a' suoi signori e padroni (così egli chiamava i poveri) tutto quello che vi era di suo, benchè poco vi rimanesse, perchè se n'era privato in vita, con far sempre abbondanti limosine. Indi rivolto a quelli, che circondavano il suo letto, tra' quali vi erano i principali personaggi della città sì Ecclesiastici, che secolari, disse loro: *Figliuoli carissimi,*

voi sapete ciò che dice la Scrittura, che si dà ad usura a Dio quello, che si dà ai poveri, e siccome l'acqua estingue il fuoco, così la limosina resiste ai peccati. Se io vi ho dato in ciò buon esempio, obbedendo a Dio, se io ho seminato del buon seme, facendo abbondanti limosine a' poveri, ora ne spero la mercede, ora son per raccogliere una messa copiosa, giacchè, come dice l'Apostolo: Chi poco semina, poco raccoglie, e chi semina molto, raccoglie anche molto. Il tempo di seminare è per me finito, e sto per andare ove si raccoglie. E perciò in questi ultimi momenti della vita mia vi ammonisco, e vi prego, come miei figliuoli amatissimi, ad esser liberali verso de' poveri, a distribuir loro quelle stesse limosine, che io era solito fare, fintantochè sia eletto il mio successore. Dette queste parole, che eccitarono una tenera compunzione in tutti coloro, che l'ascoltavano, spirò placidamente l'anima tra i gemiti, e i pianti di tutto il suo popolo, ch'era inconsolabile per la perdita di un sì vigilante Pastore. Seguì la sua morte ai 16. di Marzo dell'anno 1021., o secondo altri dell'anno 1022., e il suo sepolcro fu illustrato da molti miracoli operati a sua intercessione, siccome altri ne avea fatti ancora in vita, riferiti dagli Scrittori sinceri delle sue sante azioni.

Quanto mai bisogna star avvertito, e vigilante di non lasciarsi ingannare da' falsi rapporti! Quanta cautela convien usare per tener da noi lontane certe lingue maligne, e susurratrici, le quali, come dice Salomone (1), so fiam

(1) *Prov.* 15. 20.

fiamme ardenti, che accendono fuoco di discordie, e d' inimicizie! Quanto è mai grande il pericolo delle ingiuste prevenzioni, le quali rompono affatto, o almeno fnervano il dolce vincolo della carità, tanto da Gesù Cristo raccomandata nel Vangelo a' suoi seguaci! L' Imperatore Enrico era certamente un santo Principe, il quale, come attesta lo stesso Ruperto Abate Autor della Vita di s. Eriberto, nulla faceva o intraprendeva, senza premettere molte orazioni, limosine, e altre pie opere, per ricever dall' alto i lumi, e gli ajuti necessarj per camminar dirittamente, e non offendere la giustizia. E pur fu sorpreso, e sedotto da tali lingue malediche, e mormoratrici, e per molti anni conservò un' ingiusta prevenzione contro un innocente Prelato, qual era sant' Eriberto; nè vi volle meno d' un miracolo, e d' una celeste visione per disingannarlo, e per impedire, che non divenisse il persecutore d' un uomo giusto, e d' un amico di Dio. Chi adunque dopo un tal esempio non temerà di se stesso, e non istarà bene in guardia contro le prevenzioni pregiudiziali al suo prossimo, quantunque appariscono giuste, e ben fondate? La carità ben radicata nel cuore è il rimedio di sì gran male, e pur troppo comune anche tra persone dabbene, poichè la carità, come insegna l' Apostolo (1), quanto è facile a creder il ben del suo prossimo, altrettanto è difficile e restìa in credere il male. La carità odia i rapporti, e le maldicenze, come un veleno mortale: la carità non opera precipitosamente, ma tutto

O 2 esa-

(1) 2. *Cor.* 13.

esamina con lentezza, tutto scusa con benignità, e tutto opera con prudenza. Ma se tale è il male, e il pericolo di chi si lascia sorprendere dalle prevenzioni, e sedurre da' rapporti, chi può mai ridire, quanto grande, ed enorme sia il peccato di coloro, che fanno simili rapporti, e che colle loro inique susurrazioni seminano discordie, e son la causa, che si estingua, o si raffreddi la carità nel cuore de' prossimi? *L' uomo, susurrone, e di doppio linguaggio* (dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (1)) *che turba la pace de' suoi fratelli, è maladetto. Egli colla sua lingua maligna contamina l' anima sua, e si rende odioso, e abbominevole avanti a Dio, e tale diverrà ancora chi pratica con esso lui.*

17. Marzo.

S. PATRIZIO APOST. D' IRLANDA.

Secolo IV. e V.

Il Tillemont nelle Memorie della Storia ecclesiastica tom. 16. ha raccolto con diligenza quello, che di più certo abbiamo della Vita di san Patrizio, e che principalmente ricavasi dallo Scritto del medesimo Santo, intitolato Confessione.

VErso la fine del quarto secolo della Chiesa nacque Patrizio in un villaggio della Scozia,

(1) *Eccli.* 21. 31. & 28. 15.

zia, di Calpurnio e di Concessa; ambedue di famiglia molto onesta e civile. La divina Provvidenza, che lo destinava a portare il lume dell'Evangelio in Irlanda, dispose, che essendo in età di sedici anni, fosse condotto schiavo in quell'isola insieme con molti altri. Quivi fu dal padrone, che l'aveva comprato, messo a guardar gli armenti per le montagne, e pe' boschi di quel paese, dove non solamente pativa la fame, ma ancora la nudità, che tanto più gli riusciva penosa, quanto che dovea continuamente passarsela fra le nevi, le pioggie, e 'l ghiaccio. Iddio però in mezzo di queste umiliazioni, e patimenti ebbe misericordia della sua anima, com' egli stesso dice nella sua Confessione, in cui ci ha lasciate le notizie più certe della sua vita; e aprendogli gli occhi della mente, ed empiendogli della sua grazia il cuore, gli fece conoscere, e sinceramente detestare i suoi peccati. Egli pertanto si applicò alla mortificazione delle sue passioni, ed all'orazione, nella quale impiegava altrettanto tempo il giorno, quanto la notte, continuamente crescendo, e fortificandosi nella fede, nel timore, e nell' amor di Dio. E così cercando egli Dio con tutte le forze del suo spirito, lo ritrovò, secondo la promessa, che ne abbiamo nella Scrittura; e ricevè la grazia di soffrir con pace, e con ispirito di penitenza i disagi, e le amarezze della sua schiavitù.

2. Passò Patrizio in Irlanda sei anni in questo stato di schiavitù sotto il medesimo padrone, senza che punto pensasse, che Iddio lo disponeva a liberare dalla schiavitù del demonio quegli stessi, de' quali era allora schiavo, e ve lo

disponeva appunto per mezzo di quella umiliazione, la qual gli diede anche occasione d'imparar la lingua di quel paese. Dopo sei anni adunque Iddio in una visione l'assicurò, che sarebbe ritornato alla sua patria, e l'avvertì, ch' era già pronto il vascello, che vel dovea trasportare. Benchè Patrizio fosse molto distante dalla spiaggia del mare, vi si portò nondimeno con tutta sollecitudine, e trovò in effetto un vascello, che stava per partire. Fece istanza d'esservi ricevuto, ma il padrone non lo volle, forse perchè non avea di che pagarlo. Se ne tornava pertanto Patrizio alla sua capanna, a rischio d'esser maltrattato dal suo padrone, se avesse risaputo ch' egli avea tentato di fuggire; quando essendosi alquanto dilungato dalla spiaggia; si sentì chiamar indietro dalla gente del vascello, perchè il padrone era contento di riceverlo. Così egli s'imbarcò, e dopo tre giorni di navigazione approdò il bastimento in certo paese disertato da' Pitti, e dagli Scozzesi. Stette tutta quella gente, che toltone Patrizio, era pagana, errando per alcuni giorni per luoghi deserti, ove non si trovava nè da mangiar, nè da bere. Or siccome Patrizio avea più volte parlato loro dell'onnipotenza di quel Dio, ch' egli adorava, così gli dissero essi, perchè non pregava questo suo Dio onnipotente a porger loro soccorso in quel bisogno, in cui si trovavano? Rispose Patrizio, affidato nella bontà di Dio, ch' ei non avrebbe tralasciato di render testimonianza in quella occasione alla verità di sua Fede; che se volevano unitamente con lui pregare il suo Dio con tutto il loro cuore; ne avrebbero ottenuto il necessario nutrimento. In

fatti

fatti avendo essi pregato Dio insiem con Patrizio, s' imbatterono quello stesso giorno in una gran mandra di animali, e di lì innanzi non mancarono più di viveri, fino a tanto che giunsero in paese abitato.

3. Ritornò adunque Patrizio, secondo che Iddio gli avea promesso, nel suo paese; ma dopo alcuni anni fu di bel nuovo fatto schiavo, benchè però questa schiavitù non durasse più di due mesi. Soffrì altresì molte gravi tribolazioni; ed egli stesso dice nella sua Confessione, che Iddio l' avea liberato da dodici pericoli, ne' quali s' era trovato, di perder la vita, senza contare le diverse insidie, che gli erano state tese, e molti altri sinistri accidenti, che gli erano occorsi. Intanto mentre se ne stava co' suoi genitori, Iddio per mezzo di alcune visioni gli manifestò, che lo destinava Apostolo dell' Irlanda, al qual ministero dovea egli disporsi, e al tempo stesso l' assicurò, ch' egli l' avrebbe sostenuto colla sua grazia, e protezione. Questa missione però di san Patrizio in Irlanda non seguì che dopo alcuni anni, e frattanto sappiamo, ch' ei fu prima ordinato Diacono, e poi Sacerdote, e finalmente Vescovo, acciocchè andasse a predicare il Vangelo in Irlanda, ove Dio l'avea chiamato; e si vuole, che avanti che fosse ordinato Vescovo, egli andasse prima nelle Gallie, dove si trattenesse qualche tempo presso il celebre san Germano Vescovo d' Osserre, che allora viveva; e finalmente si portasse a Roma, e quivi dal sommo Pontefice ricevesse l' approvazione della sua Missione d' Irlanda, e forse ancora l' ordinazione Episcopale. Ma checchè sia di ciò, è certo, che, come il Santo dice nel-

la suddetta sua Confessione, incredibili furono le opposizioni, che si fecero a questa sua Missione. Quei della sua famiglia con lagrime lo pregavano a non volergli abbandonare, facendogli anche molte offerte per ritenerlo. Alcune persone delle più assennate mostravano di non approvare questa sua risoluzione d'andare in Irlanda, e procuravano di persuaderlo a non esporsi a tanti pericoli, i quali avrebbe senza dubbio incontrati, andando in paese barbaro e nemico de' Romani, a cui il nome di Dio era quasi affatto sconosciuto. Altri poi gli opponevano, ch' ei non avesse le qualità necessarie per annunziare il Vangelo a quella barbara nazione. E fra questi oppositori i principali furono il suo proprio Pastore, e altri suoi amici, i quali fecero ogni possibile sforzo per impedire, che non intraprendesse l' ideato viaggio. Fu questa per Patrizio una grave tentazione, nella quale, com' egli dice, fu in gran rischio, o di lasciarsi trasportar dalla collera contro i suoi oppositori, ovvero di abbandonar l' opera a cui Dio lo destinava. Ma il Signore gli usò misericordia, e colla sua grazia lo rendè vincitore in questo combattimento; e apparendogli di notte mentre dormiva con una celeste visione lo consolò, e incoraggiò ad intraprender l' opera, a cui lo chiamava.

4. Aveva san Patrizio quarantacinque anni in circa, quando abbandonò la patria, e i parenti, e consacrò tutto se stesso a Dio per andare a portare il suo santo Nome a genti barbare, ed infedeli, e si offerì pronto a sopportare ogni sorta di patimenti, e la morte stessa, se fosse stato necessario per la gloria di Dio, e per la salu-

salute delle anime. Con tali disposizioni se n' andò a predicare il Vangelo in quel paese, ove non era conosciuto Iddio, ed ove s' adoravano solamente gl' idoli. Gli convenne soffrir da que' Barbari ogni sorta di mali trattamenti, disprezzi, villanie, persecuzioni, e carceri; comechè tutto ciò gli paresse poco; perocchè bramava di dar la propria vita per amor de' suoi fratelli, e per la Fede di Gesù Cristo. Non vi fu luogo di quell' isola, ov' egli non volesse andare, senza fare alcun conto de' pericoli, a' quali era continuamente esposto. Iddio però benedisse le sue apostoliche fatiche, e fece che producessero copiosissimo frutto. Imperocchè egli medesimo attesta d' aver battezzato un infinito numero di persone, d' avere ordinato in ogni luogo dei Chierici, ed altri Ministri ecclesiastici, e fondato chiese in ogni parte di quell' Isola. Nè solamente egli fece de' Cristiani, ma colla sua predicazione persuase molte femmine ad abbracciar la continenza, altre vivendo nello stato vedovile, ed altre consacrando a Dio la loro verginità; e fra queste ultime v' erano delle figliuole de' principali signori dell' istesso paese, le quali non ostante le contaddizioni, le minacce, e i mali trattamenti de' loro parenti, si conservaron costanti nel servizio di Dio. Fondò ancora de' monasterj per gli uomini, e ricevè in essi copioso numero di persone, le quali, voltate le spalle al Mondo, servivano a Dio in ispirito, e verità.

5. Fra le molte virtù, che risplendettero in questo santo Apostolo dell' Irlanda, fu mirabile il suo perfetto distaccamento da' beni della Terra, e particolarmente dalle ricchezze. Que' nuovi

vi Fedeli, e massime le femmine, niente più desideravano, che di far parte dei loro beni temporali a colui, che gli arricchiva de' beni spirituali e celesti. Ma il Santo, che si studiava d' essere in tutte le cose un modello irreprensibile di virtù e di perfezione, non solo non prendeva alcuna cosa da tante migliaja di persone, ch' ei convertiva alla Fede, nè da tanti Chierici, che il Signore, com' egli dice, per mezzo suo ordinava, ma spesso rimandava anche que' piccoli regali, che gli eran fatti, e che talvolta gli erano, come una oblazione, posti sull' altare; volendo piuttosto contristar que' Fedeli, che dare agl' infedeli la minima occasione di screditare il suo apostolico ministero; e sì grande era la sua povertà, che spesso era ridotto a non aver nulla, e nè anche le cose necessarie al suo sostentamento; ma questa era la sua gloria d' imitar la povertà di Gesù Cristo, e di seguir la vestigie degli Apostoli, i quali, come dice san Paolo, pativano la fame, la sete, e la nudità, predicando il Vangelo alle Genti.

6. Soffrì il Santo nel corso del suo Apostolato molte tribolazioni, fra le quali merita d' esser particolarmente annoverata quella di certo Principe, per nome Corotico, di professione Cristiano, ma non di cuore, e di costumi. Costui, che dal Santo è chiamato Tiranno, e che col nome di Re signoreggiava alcuni paesi nell' estremità delle Gallie, avendo fatta una scorreria in Irlanda, venne a saccheggiare il paese dov' era il Santo, nel giorno di Pasqua, allorchè molti neofiti da lui battezzati tuttavia stavano con gli abiti bianchi, presi in occasione del loro Battesimo. Corotico con barbara crudel-

deltà, molti ne uccise, e molti altri ne condusse via schiavi, che poi vendè ai Pitti ed agli Scozzesi, gente pagana e idolatra. Un' azione sì indegna, come fatta da' Cristiani, potea recare gran pregiudizio al felice progresso del Vangelo nell' Irlanda. Patrizio adunque acceso di santo zelo, mandò il giorno dopo la stragge di quegl' innocenti una lettera a Cotorico per mezzo di un Prete, e di alcuni altri Ecclesiastici, pregandolo, che volesse mettere in libertà que' Cristiani, che avea condotti schiavi, e restituire almeno in parte quel che avea portato via. A questa istanza non si rispose per parte di Corotico in altra maniera, che deridendo e schernendo s. Patrizio medesimo, e tutti i suoi Irlandesi. Vedendo il Santo, che niun frutto avea prodotto la sua lettera, deliberò di scriverne un' altra, non già a Corotico, ma pubblica, e circolare, la quale si è conservata fino ai tempi nostri. In essa il Santo si dichiara, ch' egli è bensì un peccatore, e un ignorante, ma che nientedimeno è stabilito da Dio Vescovo dell' Irlanda. Vi si duole altamente dell' azion di Corotico, e massime dell' aver venduto de' Cristiani agl' infedeli. Fa sapere perciò a tutta la Chiesa, che quel Tiranno, e gli altri fratricidi, che hanno avuta parte nel suo delitto, son separati da lui, e da Gesù Cristo, di cui ei tiene il luogo; e che però non si dee aver con essi alcun commercio, nè prender cibo, e nemmen ricever le loro obblazioni, fino a tanto che non abbiano colle lagrime d'una vera penitenza soddisfatto a Dio, e rimessi in libertà que' Cristiani, che avevano fatti schiavi; protestando, che chiunque vorrà comunicare con

essi, e adularli ne' loro peccati, sarà dal giudizio di Dio condannato. Prega finalmente tutti quei, nelle mani de' quali giungerà quella lettera, di renderla pubblica, quanto più potranno, e di leggerla nelle chiese alla presenza di tutto il popolo, e particolarmente di Corotico stesso, e di metterla nelle mani de' suoi soldati, acciocchè pensino a far penitenza della loro empietà, e così ottenere da Dio il perdono. Qual esito avesse questo affare, e che cosa operasse questa lettera, non si sa. Ognuno per altro può da essa facilmente riconoscere, quanto teneramente il Santo amasse il suo popolo, e quanto dolore avesse provato per la morte di que' Cristiani, ch' erano stati trucidati, avvegnachè nel tempo stesso egli dica di rallegrarsi, considerando, ch' eglino regnavano nel Cielo insiem co' Profeti, con gli Apostoli, e con gli altri Martiri di Gesù Cristo.

7. Allorchè il Santo era già molto avanzato negli anni, e che si credeva assai vicino alla morte, fece uno Scritto, che comunemente si chiama *Confessione*, da cui si è preso quanto si è fin quì narrato di lui. Il motivo, per cui lo fece, fu di render gloria a Dio per le molte grazie, che avea da lui ricevuto; e di assicurare i popoli dell' Irlanda, a cui questo Scritto è indirizzato, che da Dio medesimo era stato inviato a predicar loro il Vangelo; e che per questo solo fine, come altresì per aver parte nelle promesse di Dio, era venuto nell' Irlanda. Spira questo Scritto in ogni sua parte una singolar pietà. Da esso si rileva, che il Santo possedeva un' eroica umiltà, la qual per altro non gli faceva avvilire la dignità del suo ministero;

ftero ; e ch' egli aveva un ardentiffimo defiderio del martirio , quando anche il fuo corpo avefse dovuto effere mangiato dagli uccelli , e dagli altri animali . In fomma vi fi vede un uomo, ch' era animato da uno fpirito fimile a quello di san Paolo . Fra le altre cofe , che di fe medefimo dice il Santo in quefta fua Confeffione , una fi è , ch' egli aveva avuto un gran defiderio , ch' ei chiama tentazione , di far qualche viaggio per riveder la fua patria , e i fuoi parenti , e di andare anche nelle Gallie per vifitare i fanti uomini , che vi conofceva . Ma che non volle abbandonare il fuo popolo , per timor di perdere il frutto di fue fatiche . E in fatti lo Spirito fanto gli fece conofcere , che non farebbe ftato in lui fenza colpa il fecondare quefto fuo defiderio .

8. Pochi giorni prima che il Santo facefse quefta fua Confeffione , era ftato , com' egli ftefso racconta , carcerato , e carico di catene infiem con tutti quelli , che lo accompagnavano, era ftato fpogliato di quanto aveva , ed era ftato in procinto di perder la vita ; ma perchè non era venuta l' ora fua , Iddio lo liberò dopo 14. giorni dalle mani di coloro , che l' avevano prefo , per mezzo de' fuoi amici , e gli fu reftituito tutto ciò , che gli era ftato rubato . Il motivo di quefti ftrapazzi , e mali trattamenti fi crede probabilmente effere ftata la converfion del figlio di un qualche Principe , o Re , (come fi chiamavano i Signori , che dominavano in quell' Ifola) feguita contro la volontà de' fuoi genitori . Per altro il Santo attefta, ch'egli vivea fempre preparato a fimili accidenti , e che s' afpettava ogni giorno di dover morire

fra

fra i tormenti. Ma nessuna cosa (ei soggiunge) gli metteva spavento, perchè sperava la gloria del Cielo, e con piena fiducia, si gettava nelle braccia dell'Onnipotente. Così pieno d' anni, e di meriti ai 17. di Marzo, non si sa precisamente di qual anno, san Patrizio Apostolo dell' Irlanda, o sia Ibernia, passò da questa all' immortal vita, alla quale avea sempre aspirato per tutto il tempo, che stette su questa Terra.

9. La vita di questo Santo è dal suo principio fino al fine una continuata serie di patimenti, e di disastri. Le persone, che facevano nel Mondo comparsa di più sensate, i parenti, gli amici, come si è veduto, lo dissuadevano, e facevano ogni sforzo per impedirgli d' esporsi a tanti pericoli. Il Santo al contrario intraprese di buon animo una carriera tanto penosa, e, come apparisce dalla sua Confessione, avea gran desiderio di più patire, e di finire in mezzo de' tormenti i suoi giorni. La diversità di questi sentimenti tra essi e Patrizio nasceva dalla diversa maniera, con cui riguardavano le tribolazioni di questa vita. I primi le riguardavano con occhi carnali, a' quali non si può presentare più tristo oggetto, che una vita condotta fra gli stenti, e le afflizioni, perchè non mirano se non le cose presenti, e sensibili. All' incontro san Patrizio riguardava tutte le avversità temporali con gli occhi della Fede, la quale gli facea vedere, ch' esse sono la via regia per cui si va al Cielo. Abbiamo adunque, come dice sant' Agostino, anche noi gli occhi della Fede, la qual c' insegna, che per mezzo delle tribolazioni, sofferte in questa vita per amor di Dio, s' entra nel regno eterno de' Cieli, e rice-

ceviamo almen di buon animo quelle, che ci son destinate dalla divina Provvidenza. Se vogliam soffrire con pazienza, soggiunge il medesimo santo Dottore, i travagli di questa vita, teniam fissi gli occhi nella mercede, che ci è preparata. Rallegratevi, e gioite, dice Gesù Cristo nel Vangelo, (1), in mezzo alle persecuzioni e ai travagli, perchè un'abbondante mercede v'è riservata in Cielo.

APPENDICE

S. GIULIANO MARTIRE NELLA CILICIA.

Secolo III. o IV.

Il martirio di s. Giuliano è stato descritto, e celebrato con laudi da San Giovanni Grisostamo in una sua Omilia, la qual si trova tra le sue Opere tom. 2. pag. 671. dell' ultima edizione, e presso il Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri pag. 475. dell' Edizion di Verona.

La provincia della Cilicia, e probabilmente la città di Tarso, che avea dato alla Chiesa il grande Apostolo delle genti s. Paolo, fu la patria dell' illustre Martire di Gesù Cristo s. Giuliano, i cui nobili trionfi descrisse colla sua consueta eloquenza s. Giovanni Grisostamo. Egli

(1) *Matt.* 5. 11. e 12.

Egli fu arrestato per ordine del Governatore della Cilicia (che alcuni hanno creduto che si chiamasse Marciano), e presentato al suo tribunale, ove quegli fece ogni sforzo per indurlo, or colle lusinghe, or colle minaccie, a rinunziare alla Fede di Gesù Cristo, e adorar li Dei dell' Impero. Ma essendo riusciti vani i suoi tentativi, perchè il forte e generoso atleta di Cristo, tenendo fissi gli occhi in Cielo, disprezzava tutte le cose della terra, ed era superiore a tutto quello, che la potenza degli uomini scellerati potesse o promettergli di bene, o minacciargli di male, comandò che fosse posto alla tortura non una volta sola, ma più, e più volte, lusingandosi il giudice di vincer la sua costanza col replicare spesso i tormenti, e col differire per lungo tempo a pronunziare contro di lui la sentenza di morte. Attesta s. Giovanni Grisostomo, che il Governatore per un anno intero se lo strascinò dietro carico di catene, e coperto di piaghe per tutte le città della Cilicia, ov' egli si portava per gli affari del suo offizio, credendo di esporlo così agl' insulti, ed alle ingiurie del popolo infedele, e di riempier di terrore i Cristiani, con rinnovare, ovunque andava, sopra di lui i tormenti, e i supplicj. Ma l' invitto Martire di Cristo ciò riguardava come un trionfo della grazia di Dio, che risplendeva alla vista di maggior numero di testimonj, spargendo da per tutto il buon odore della generosità cristiana, e delle sue eccellenti virtù. Lo spettacolo del suo corpo lacerato da' flagelli, estenuato dalla fame, e grondante di sangue, ch' era pe' Gentili un oggetto d' errore, e d' infamia, nel cospetto di Dio,

Dio, degli Angeli, e de' Fedeli era un glorioso trofeo della Fede di Gesù Cristo, e della sua onnipotenza, che rende forti, e insuperabili coloro, che confidano in lui, e patiscono per la gloria del suo santo nome.

2. Dopo che il santo Martire ebbe in tal maniera girato per tutta la Cilicia, fu ricondotto alla città della residenza del Governatore; il quale volle fare l'ultime prove per abbattere il suo coraggio, e divenir vincitore della sua costanza. Ordinò pertanto, che Giuliano fosse tormentato più fieramente che mai; onde i carnefici lacerarono il suo corpo con tanta barbarie e crudeltà, che giunsero fino a scuoprirgli le ossa, e a penetrare nelle sue viscere; di poi furono applicate delle fiaccole accese, e delle lamine infocate sopra le piaghe aperte, e grondanti di vivo sangue. Ma il santo Martire in mezzo a sì fieri tormenti, e a' dolori sì atroci, confortato internamente dall' amore di Gesù Cristo, che combatteva in esso, e con esso, soffrì il tutto con invitta pazienza, senza mai lamentarsi, nè aprir la sua bocca, se non per lodare Iddio, ed esaltare il suo santo nome. Finalmente il Giudice pieno di confusione, e di rabbia insieme, per vedersi vinto dalla immobil fermezza del santo Martire, risolvè di dar fine alla di lui vita, ma con un supplizio il più barbaro, e il più crudele che potesse cadere in mente del più iniquo, e scellerato tiranno. Fece rinchiudere il santo Martire in un sacco di cuojo, e dentro il sacco fece mettere de' serpenti, delle vipere, e degli scorpioni, e poi cucito il sacco, lo fece gettare nel profondo del Mare. Così s. Giuliano riporpor-

portò la palma del martirio quanto lungo e terribile, altrettanto nobile e glorioso, in una delle persecuzioni della Chiesa, che non si sa qual fosse, ma probabilmente in quella o di Decio, o di Diocleziano, che furono le più crudeli, e le più sanguinose.

3. Iddio, che avea combattuto nel suo Martire, e l'avea confortato, e coronato, si dengò di mostrare agli uomini la gloria grande, di cui egli godeva in Cielo, per mezzo de' miracoli, che le sue reliquie operarono in Terra. Imperocchè il suo sacro corpo, essendo stato trovato da' Fedeli alla riva del mare, fu trasportato, e con molto onore sepolto nella città di Antiochia, dove innumerabili erano le grazie, che riceveano coloro, che lo visitavano, e ricorrevano alla sua intercessione. S. Giovanni Grisostamo originario di Antiochia, Prete di quella Chiesa, prima di essere assunto al Vescovato di Costantinopoli, assicura nell' Omilia, che pronunziò al popolo Antiocheno nel giorno della sua festa, assicura, dico, che i demonj tremavano alla presenza delle sue reliquie, ed eran costretti ad uscire da i corpi di coloro, che avevano invasati; e che la tomba del santo Martire era divenuta un tesoro di beni, e una miniera di grazie, non solo per gli abitanti di Antiochia, ma per tutta la Siria; onde il nome di s. Giuliano era divenuto presso tutti glorioso, e venerabile.

Osserva il medesimo s. Giovanni nella suddetta Omilia in nome di s. Giuliano, che non basta lodare i santi Martiri, e venerar le loro reliquie, ma bisogna anche sforzarsi d' imitare i loro esempj, disprezzando quelle cose, ch' essi

essi disprezzarono, e amando, e cercando quelle cose ch' essi amarono, e cercarono. Essi disprezzarono tutti i beni, e i mali temporali, come cose da nulla, e di brevissima durata, e cercarono di sfuggire i mali eterni, e di conseguire i beni eterni. A questi beni eterni aspirarono, e per giungere a questi soffrirono ogni sorta di tormenti, e di supplizj, perocchè tenevano impresse nella mente, e scolpite nel cuore quelle parole di s. Paolo (1): *Momentaneum & leve tribulationis nostra supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis; non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur; nam quæ videntur, temporalia sunt, quæ non videntur, æterna. Le tribolazioni della vita presente son momentanee, e leggiere, e producono in noi un peso eterno di una gloria sublimissima, e incomprensibile; e però noi consideriamo, e teniamo fissi gli occhi non nelle cose visibili, che passano prestissimo, ma nelle cose invisibili, che durano in eterno.* La gloria stessa, soggiunge il santo Dottore, colla quale Iddio onora i suoi Santi, e i loro corpi in questa Terra dopo la loro morte presso gli uomini, e un piccolo saggio di quella gloria immensa, ed infinita, ch' essi godono in Cielo, e che avrà la sua perfezione, e comparirà alla vista di tutto il Mondo nel giorno della Risurrezione. *E però*, conclude s. Giovanni Grisostomo, *allorchè voi vedete alcuno involto nelle delizie, e immerso ne' piaceri, non lo crediate felice pe' godimenti di questa vita, ma*

(1) 2. Cor. 4. 17.

ma piuttosto giudicatelo infelice pe' supplizj, che gli sovrastano nella vita futura. All' incontro quanto vedrete qualcuno afflitto, e oppresso da mali innumerabili in questo secolo, non per questo dovete dirlo misero ed infelice; poichè se egli soffre con pazienza i suoi mali, e le sue tribulazioni per amor di Dio, ad imitazione di s. Giuliano, e degli altri Ss. Martiri, egli è felice e beato per la speranza della corona di gloria, che gli sta apparecchiata in Cielo per tutta l' eternità. Di queste verità ne abbiamo una prova evidente, e un esempio illustre nel ricco Epulone, e nel povero Lazzaro, de' quali si parla nel Vangelo (1). Visse l' Epulone tra le delizie, tra gli agj, e in mezzo al lusso; ma morendo, l' anima sua disgraziata fu sepolta nell' inferno, e precipitata in un tremendo, e sempiterno abisso di fiamme divoratrici. Lazzaro visse nelle miserie, coperto di piaghe, derelitto da tutti, e disprezzato peggio che se fosse un cane; ma alla sua morte assisterono gli Angeli, i quali trasportarono la beata sua anima nel seno d' Abramo a godervi un perpetuo riposo, ed una felicità sempiterna. Queste verità sì certe ed infallibili, se bene si apprendessero, e si tenessero ben fisse nell' animo, basterebbero a disingannar coloro, che si credono felici pe' beni di questo Mondo, e a consolar coloro, che sono oppressi dalla povertà, dalle infermità, dai dolori, e dagli altri mali della vita presente.

18. Mar-

(1) *Luc.* 16.

18. Marzo.

S. CIRILLO VESCOVO DI GERUS. E PADRE DELLA CHIESA.

Secolo IV.

Presso il Tillemont tom. 9. si trova raccolto tutto quello, che di san Cirillo hanno scritto san Girolamo, Teodoreto, Socrate, Sozomeno, e gli altri Autori, che vissero nel medesimo secolo.

DAppoichè il Signore Iddio ha disposto, che le azioni di san Cirillo avanti al suo Sacerdozio, e Vescovato, ci siano occulte, cominceremo la narrazione della sua Vita dal tempo, in cui fu ordinato Sacerdote. San Massimo Vescovo di Gerusalemme lo promosse all' Ordine sacerdotale; e perchè conosceva di quanta dottrina, zelo, e pietà egli fosse dotato, l' incaricò del peso di predicare al popolo la parola di Dio. Eseguì Cirillo la commissione datagli dal suo Pastore, predicando ogni Domenica a tutto il popolo, che si adunava nella chiesa, e che molto volentieri ascoltava le verità, che gli erano annunziate da questo santo predicatore, il quale eziandio col suo esempio insegnava, come si poteva mettere in pratica ciocchè predicava. Oltre l' uffizio di predicare aveva Cirillo anche quello d' istruire i Catecumini. E in fatti abbiamo di lui ventitrè Cate-

che-

chesi, ovvero Istruzioni, 18. delle quali son fatte per quelli, che dovevano ricevere il Battesimo, e le altre cinque per quelli, che già l'avevano ricevuto; e tutte si credono composte da lui, mentr'era ancor Sacerdote, e contengono un tesoro di sacra dottrina circa i Misterj più augusti della nostra santa Religione. E tanto fu il credito, e la riputazione, che appresso tutti s'acquistò il Santo colle sue istruzioni, colle prediche, e con tutte le virtù, delle quali era adorno, che essendo venuto a morte Massimo circa l'anno 350. egli fu eletto Vescovo di quella Chiesa, la quale era riguardata, come la madre di tutte l'altre, perchè in essa aveva avuto il suo principio la cristiana Religione.

2. Il Signore Iddio rendè celebre il principio del Vescovato di san Cirillo per una miracolosa apparizion della Croce, che riempiè di meraviglia e di stupore tutti quei, che la videro. Ai 7. di Maggio dell'anno 351. tre ore prima di mezzo giorno si vide comparire in aria una Croce, assai più risplendente, e luminosa del Sole. La lunghezza della medesima era di circa due miglia, conciossiachè cominciasse dal monte Calvario, ed arrivasse fino al monte Oliveto; e la larghezza era proporzionata alla lunghezza. Siccome in Gerusalemme v'erano persone d'ogni paese, e 'l prodigio durò molte ore, onde tutti poterono comodamente vederlo; così ben presto se ne sparse la fama per tutto il Mondo; e san Cirillo credè suo dovere darne parte all' Imperator Costanzo con una sua lettera, che ancor si conserva. Che cosa volesse significare il Signore con questa

sta meraviglia, ch' egli operò, non possiamo dirlo, perchè nulla ne dicono gli Scrittori di que' tempi, i quali si contentarono di registrare il fatto, senza entrar ne' disegni di Dio, che sono infinitamente superiori a tutti i pensieri degli uomini; se non che sappiamo, che alla vista di tal meraviglia tutto il popolo corse alla chiesa per glorificar l' Altissimo; e che dopo non molto tempo san Cirillo dovè soffrire gravissime molestie e persecuzioni da' nemici della cattolica Verità.

3. Avea san Cirillo alcune controversie con Acacio Vescovo di Cesarea per conto de' diritti della sua Chiesa, a' quali pretendeva il Santo, che Acacio recasse pregiudizio, e indebitamente se gli usurpasse. Queste controversie presero maggior fuoco per la diversità de' sentimenti, che ognun di loro avea, intorno alle verità della nostra Religione. Imperocchè Acacio professava l' eresia Ariana, che negava la Divinità di Gesù Cristo, e la Consustanzialità del Figlio col Padre; e s. Cirillo all' incontro teneva colla Chiesa cattolica, che il Figliuol di Dio è Dio come il Padre, e a lui tutto, e per tutto uguale, e consustanziale.. Ora Acacio, ch' era pien di rigiri, e di mal talento, cominciò a citar san Cirillo acciocchè comparisse dinanzi a se, per giudicarlo sopra d' alcune accuse, che supponeva essergli state date. San Cirillo, il quale non riconoscea questa superiorità del Vescovo di Cesarea, non volle mai comparire; onde Acacio prese il partito di adunare un conciliabolo di molti Vescovi, colleghi suoi nell' errore, e nella empietà, e di deporre dal vescovato di Gerusalemme san Cirillo, come contu-

tumace, che per due anni avea ricusato di comparire a difendersi, e come reo d' altri delitti, fra' quali uno era, l' aver venduto i tesori di quella chiesa. Era questa una pura calunnia, fabbricata da' suoi avversarj in proposito d' un opera santa, e conforme a tutte lo regole della carità cristiana, ch' egli avea fatta in occasione d' una gran carestia, che affliggeva la città di Gernsalemme. Vedendo egli in quel tempo languire il suo popolo per mancanza de' viveri, non avendo altro modo di rimediare a tante miserie, vendè alcuni vasi d' argento, ed altri mobili preziosi della chiesa, ben sapendo esser cosa molto più grata a Dio il provedere ai bisogni de' Fedeli, che sono tempj vivi di Dio, che il tenere ornati i tempj materiali. Ma quando si vuole opprimere alcuno, non si bada alla ragione, e s' interpretano in mala parte le azioni stesse più sante.

4. San Cirillo però non ebbe alcun riguardo a questa deposizione come ingiusta, e fatta contro le regole dell' ecclesiastica disciplina, e appellando a un tribunale superiore, mandò l' atto del suo appello a quelli, che l' avevano condannato. L' Imperator Costanzo, con tutto che fosse stato prevenuto contra san Cirillo, conoscendo nondimeno l' ingiustizia, che gli era stata fatta in questa occasione, approvò l' appellazione da lui interposta. Ma tutto ciò non bastò, perchè il santo Vescovo di Gerusalemme potesse reprimere, e raffrenar l' odio, e la prepotenza de' suoj avversarj, i quali co' loro raggiri, e colle false e calunniose loro rappresentanze ottennero dal sudetto Imperator Costanzo un ordine, ch' ei fosse cacciato via da Gerusa-
lem-

lemme; onde fu obbligato d' andare in Antiochia, poi a Tarso, dove Silvano, che n' era Vescovo lo ricevè molto volentieri; e non ostante tutte le doglianze di Acacio, lo fece uffiziare nella sua chiesa, sì pel rispetto e la stima, ch' avea del Santo, come ancora per la soddisfazion di quel popolo, che con molto piacere ascoltava le sue istruzioni. Ora siccome san Cirillo aveva appellato, come s' è detto, dal giudizio de' Vescovi, da' quali era stato ingiustamente deposto, a un tribunale superiore; così essendosi radunato in Seleucia nel mese di Settembre dell' anno 359. un concilio di tutti i Vescovi dell' Oriente, egli vi si presentò, e fece istanza, che fosse giudicata la sua causa. Il Concilio conobbe l' ingiustizia d' Acacio di Cesarea, e restituì alla sua Sede san Cirillo. Ma Acacio, che molto poteva appresso l' Imperator Costanzo, ebbe modo col suo credito di convocare nel 360. un conciliabolo di Vescovi, e di far nuovamente depor s. Cirillo.

5. Vedendosi il santo per la seconda volta deposto dalla sua Sede, si ritirò in Antiochia appresso san Melezio, cercando sempre la compagnia de' santi Vescovi, che gli serviva di gran conforto nelle persecuzioni, che soffriva. Durò questo esilio di san Cirillo due anni; conciossiachè essendo morto l' Imperator Costanzo nell' anno 361. Giuliano, che egli succedè nell' Impero, richiamò tutti i Vescovi esiliati; e però il Santo se ne tornò anch' egli al suo amato gregge, che l' accolse con tanta contentezza, con quanto dolore ne avea prima sofferta la lontananza.

6. In questo tempo, cioè circa l' anno 362.

regnando Giuliano (chiamato l' Apoſtata, perchè abbandonata la Fede di Criſto, ſi era dato vergognoſamente al culto degl' Idoli) avvennero in Geruſalemme molti celebri prodigj, de' quali riferiremo brevemente la ſtoria. Avea l' Imperatore Apoſtata in odio della Religion criſtiana invitati, ed eſortati gli Ebrei a riſabbricare il Tempio di Salomone, diſtrutto già ſino da' fondamenti ſotto gl' Imperatori Veſpaſiano, e Tito, con facoltà di offerirvi i ſacrifizi, e di rimettere in piedi le cerimonie della Legge Moſaica. Gli Ebrei ſparſi per tutto il Mondo vi accorſero in gran numero, vi poſero mano con tutto l' ardor poſſibile, e vi contribuirono sì l' opera, che le facoltà loro. Sino le donne diedero i loro ornamenti più prezioſi, e ſenz' aver riguardo alla debolezza del loro ſeſſo, s' affaticavano a portare colle ſteſſe lor mani la terra e i ſaſſi, che ſervir dovevano all' edifizio, credendoſi di far un opera di pietà, che foſse molto grata al Signore. L' arroganza, che concepirono per tal diſegno gli Ebrei, era sì ſmiſurata, che non ſi poteva in conto alcuno comportare. Inſultavano i Criſtiani, e minacciavano di volerli trattare nella maniera ſteſsa, ch' eſſi erano ſtati trattati da' Romani; nè altro s' udivà dalle loro bocche, che millanterie di ſtragi, che volevàn fare de' lor nemici, come ſe già foſsero ſtati reſtituiti nella primiera loro autorità. San Cirillo però ſi rideva di queſta folle impreſa; e ſapendo ciò, ch' è ſcritto in Daniele Profeta, e nel ſanto Vangelo della diſtruzione del tempio, che doveva eſſer perpetua, ſoſtenne ſempre eſſer impoſſibile, che i Giudei con tutti i loro ſfor-

vi giungessero a mettere una pietra soprà l'altra. E l'effetto mostrò ben presto, che non s'inganna, chi s'appoggia sulle parole infallibili di Dio.

7. Cominciarono pertanto gli Ebrei a lavorare nel luogo, dov' era l'antico Tempio, demolendo prima quei piccoli avanzi, che vi erano restati nella rovina di esso; onde contribuirono, senza saperlo, alla verificazione delle parole di Gesù Cristo, che avea predetto, non dovervi rimanere pietra sopra pietra. Indi si posero a scavare nuovi fondamenti; ma avveniva, che dopochè innumerabili operarj s'erano affaticati tutto il giorno a questo lavore, la notte ricadeva nelle fosse fatte tutta la terra cavata, e così era perpetua ogni fatica. Di più un giorno, mentre avevano ammassata una gran quantità di calce, e d'altri materiali, venne all'improviso un turbine così impetuoso, che in un momento disperse ogni cosa. Dopo non molti giorni si sentì un tremuoto così spaventoso, che non solamente gettò via in molta distanza tutte le pietre, preparate pe' fondamenti, ma fece ancora cadere tutti gli edificj all'intorno, e fra gli altri certi portici, sotto de' quali stavano dormendo molti di quegli Ebrei, che lavoravano alla fabbrica del Tempio, i quali rimasero schiacciati sotto le rovine. Tutto ciò però non fu bastante a far rientrare in se stessi que' miseri accecati, e a riconoscer la mano di Dio, che combatteva contra di loro. Continuando essi a lavorare, uscì di sotterra, ove scavavano i fondamenti, un fuoco, il quale investendo coloro, che lavoravano, molti ne abbruciò, e

 mise

mise gli altri in fuga. Volevano questi rifugiarsi in una Chiesa, ch'era in quelle vicinanze; ma dalla porta della medesima uscì una fiamma, la quale molti ne incenerì, e agli altri fece perdere diverse membra, onde rimasero vive immagini dello sdegno di Dio contra degli ostinati, e accecati Giudei. Altri globi parimenti di fuoco uscirono da certa grotta, o cantina, ov'erano riposti gli fornimenti, che servivano alla fabrica, e cagionarono la morte di coloro, che colà si trovarono.

8. E perchè non rimanesse luogo a dubitare, che tali prodigj non fossero effetto della potenza di Gesù Cristo, nella notte seguente a questi miracolosi avvenimenti, si vide comparire in aria una gran Croce, anche più risplendente di quella, che s'era veduta nell'anno 351. come s'è detto di sopra, la quale fu come un trofeo della vittoria di Cristo contro degli empj. Inoltre apparirono negli abiti de' medesimi Ebrei delle Croci cotanto belle, e risplendenti, che non vi era ricamo, che le potesse uguagliare. Alcuni vi furono, che procurarono di cancellarle, con lavare i loro abiti, ma ciò a nulla servì; perocchè, come attesta san Gregorio Nazianzeno, le Croci medesime rimasero indelebili.

9. Tanti prodigj sforzarono finalmente i Giudei, e i Pagani, e principalmente Giuliano Imperatore ad abbandonare l'impresa; e benchè l'infelice Apostata insieme colla maggior parte degli Ebrei, se ne rimanesse, come un altro Faraone, ostinato nella sua empietà, e perfidia, ve ne furono nondimeno molti i quali andarono a gettarsi a' piedi di san Cirillo, e de'

Sa-

Sacerdoti, chiedendo loro la grazia d'essere ammessi nella Chiesa, e di ricevere il Battesimo; il che fu loro nelle debite forme conceduto. Dopo di che ad altro essi non pensarono, che ad invocare sopra di se colle orazioni, e coi cantici la misericordia e la grazia di Gesù Cristo, che nel tempo della loro infedeltà avevano irritato. Così Iddio comprovò la verità di ciò, che avea predetto nelle divine Scritture, della distruzione del Tempio, e mostrò a tutti con quanta ragione san Cirillo annunziasse, che inutili sarebbero stati, e senza effetto gli sforzi, che si facevano, per riedificare ciocchè Iddio voleva atterrato e ridotto al niente.

10. Poco tempo dopo tali avvenimenti dovette il nostro santo abbandonar Gerusalemme. Imperocchè, essendo salito sul trono imperial d' Oriente Valente fierissimo Ariano, mandò di bel nuovo in esilio i Vescovi cattolici; e tra questi anche san Cirillo fu costretto d'abbandonare il suo gregge circa l'anno 368. dal quale stette questa volta lontano per lo spazio di dieci anni; dopo de' quali essendo morto Valente; il piissimo Teodosio suo successore permise al santo di ritornare alla sua Chiesa, e di governarla in santa pace, come fece per tutto il tempo, che sopravvisse. Egli si trovò presente al concilio generale di Costantinopoli tenuto l'anno 381., e fu un de' più zelanti difensori della cattolica verità. Finalmente nel 386. andò a ricevere in Cielo la ricompensa delle sue apostoliche fatiche, le quali furon molte e gravissime ne' trentacinque anni, ch' ei santamente governò la Chiesa di Gerusalemme.

11. I difensori della verità e della causa di Dio non si debbono maravigliare, nè scandalezzare, se qualche volta son oppressi da' lor nemici, ed ingiusti persecutori. San Cirillo, che sosteneva la causa della Chiesa cattolica e di Gesù Cristo, come si è veduto, fu sopraffatto da un perfido eretico, qual era Acacio, e per ben due volte deposto dalla sua Sede, e cacciato ben per tre volte in esilio. Così permette Iddio molte volte, che i suoi fedeli Servi siano perseguitati e calunniati, e che l'iniquità opprima l'innocenza. Non dobbiam per questo mai abbandonar la giustizia e la verità, perchè vediamo coloro, che la sostengono, esser maltrattati ed oppressi, e trionfanti coloro, che la combattono. Dobbiamo anzi riconoscere per un carattere della buona causa il patir contraddizioni, e persecuzioni dalle persone malvage per la verità, e per la giustizia: perciocchè Cristo disse a' suoi Discepoli (1): *Ricordatevi del discorso, che io v' ho fatto: Il servo non è da più del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi.* La vittoria delle persone giuste, e dabbene consiste nel soffrir con pazienza tutto il male, che lor vien fatto per amor della giustizia, perseverando in essa fino alla morte; nella stessa maniera appunto, come Gesù Cristo trionfò de' nemici, non già collo scendere dalla Croce, come avrebbe potuto fare, ma col morire sulla medesima; poichè esse son sicure di conseguire un premio eterno, ed una ricompensa ineffabile nel Cielo. Siccome al contrario il trionfo, che

(1) *Joan.* 15. 20.

che i malvaggi riportano sopra i Giusti colle loro calunnie, e persecuzioni nel breve corso di questa vita, va a terminare in un eterno pianto, e in un orribil gastigo nelle fiamme infernali.

APPENDICE

S. ALESSANDRO VESCOVO DI GERUSALEMME, E MART.

Secolo III.

Eusebio Cesariense nel lib. 6. della Storia Ecclesiastica, e S. Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici, riferiscono le azioni di questo illustre S. Vescovo, e Martire.

SAnt'Alessandro fu uno di quei grandi uomini, che nel secolo terzo edificarono la Chiesa colla santità de' costumi, colla dottrina, e coi patimenti sofferti per amor di Gesù Cristo. Non si sa di qual paese egli fosse, ma si può verisimilmente credere, che traesse i suoi natali dalla Cappadocia, nella qual provincia, come vedremo, egli fu Vescovo, prima che dalla divina Provvidenza fosse destinato a riempier la cattedra della santa città di Gerusalemme. Nella sua gioventù Alessandro si portò ad apprender le scienze in Alessandria, dove in quei tempi fiorivano gli studj; ma Iddio dispose, che ivi imparasse una scienza assai più importante, e necessaria, qual è quella della Religione. Te-

neva allora in Alessandria la famosa scuola de' catechismi cristiani s. Panteno, di cui si riferirà la Vita ai 7. di Luglio. Da questo gran Dottore, e dal celebre Clemente Alessandrino, che succedè a Panteno in quella cattedra catechistica, allorchè questi andò a predicare il Vangelo nell' Indie, s. Alessandro imparò la scienza delle divine Scritture, e la praticò fedelmente colle opere, menando una vita santa e conforme alle massime del Vangelo. Ivi ancora conobbe, e strinse amicizia non Origene, il quale benchè giovane d'età, era da tutti riguardato, come un maestro eccellente della dottrina ecclesiastica, e un modello perfetto di virtù cristiana, e per esso conservò poi sempre un sincero affetto, e una verace stima; facendosi suo protettore, e difensore in tutte le turbolenze, dalle quali Origine fu di poi agitato. Compiuti i suoi studj, e arricchito Alessandro non di argento, e d'oro, che altro non sono se non terra bianca, e gialla, mà delle vere ricchezze spirituali, cioè della cognizione del vero Dio, e delle verità della Religione, e delle più sublimi virtù, fece ritorno nella Cappadocia, dove ben presto fu innalzato alla dignità episcopale in una città di quella provincia, di cui non si sa il nome (1); e così gli si aprì un largo campo di spander negli altri quei lumi abbondanti, di cui era ripieno, e di convertire colla sua predicazione alla Fede di Cristo molti pagani, che giacevano nelle tenebre dell' infedeltà.

2. Avendo l' Imperator Severo eccitata una fiera persecuzione contro la Chiesa nel cominciа-

(1) *Si crede Vescovo di Fleviade.*

ciamento del terzo secolo, che Alessandro fu nell' anno 204. arrestato, e presentato al tribunale del Governatore, avanti al quale fece una generosa professione della sua Fede, e col suo esempio animò il suo popolo ad esser costante nella Religione, e a disprezzare ugualmente le lusinghe e le minacce, i tormenti, e la morte per conservarsi fedele a Gesù Cristo, e per conseguire la vita eterna, che dev' essere l' unico oggetto delle brame d'un Cristiano. Iddio però, che volea valersi di questo suo ministro pel servizio della sua Chiesa, dispose, che per allora non gli fosse tolta la vita; ma essendo messo in prigione, vi soffrì un lento martirio per lo spazio di sette anni. In questo mentre, benchè il suo corpo fosse ristretto tra' ceppi, ad imitazione del grande Apostolo delle Genti, non lasciava di prendersi cura del suo gregge, anzi del bene di tutta la Chiesa. Scrisse dalla sua carcere alla Chiesa di Antiochia una Lettera, in cui si rallegrava della elezione di s. Asclepiade per Vescovo di quella città, uomo di gran merito, e illustre per la confession della Fede avanti i tiranni. In questa Lettera scritta nell' anno 211. s' intitolava *servo e prigioniero di Gesù Cristo*, e si protestava, che quasi più non sentiva gl' incomodi della sua prigionia, e leggiere gli sembravano le sue catene; tanta era la gioja, che avea concepita nell' animo per l' elezione di un sì Santo Pastore a reggere quella gran Chiesa, metropoli dell' Oriente. Da questa Lettera ancora apparisce, come la divina Provvidenza avea inviato alla sua città Clemente Alessandrino, ch' era stato già suo maestro in Alessandria, e ch' era di là partito, per sottrarsi alla persecuzio-
 ne;

ne; onde lo ſteſſo Clemente nel tempo della ſua lunga cattività aveva a ſua iſtanza adempiute le parti di buon Paſtore verso il ſuo gregge, talmente che non ſolo non s'era intepidito nella Fede, nè avea patito alcun detrimento, ma anzi ſi era mantenuto fermo, e coſtante nella perſecuzione, ed avea profittato nella pietà.

3. Poco dopo ſcritta queſta Lettera, e dopo ſette anni, come ſi è detto di prigionia, fu s. Aleſſandro meſso in libertà, per eſser ceſsata la perſecuzione colla morte dell' Imperator Severo, a cui ſuccedè il ſuo figlio Antonio Caracalla, che non inquietò i Criſtiani. Ognuno ſi può di leggieri immaginare, quale foſſe la gioja del popolo criſtiano in ricuperare il ſuo ſanto, e zelante Paſtore. Ma poco tempo potè godere di un tal vantaggio, poſciachè Iddio in una maniera ſtraordinaria chiamò Aleſsandro al governo della Chieſa di Geruſalemme. Era allora Veſcovo di quella città s. Narciſſo, il quale, come diraſſi nella ſua Vita riportata ai 29. di Ottobre, dopo eſſere ſtato lungo tempo aſsente da quella Chieſa, a cagione di una calunnia appoſtagli da alcuni uomini malvaggi, vi era di poi ritornato, e ne avea ripigliato il governo paſtorale in un' età aſſai avanzata, e che allora era di circa 110. anni, e in conſeguenza troppo debole per ſoſtener le fatiche del ſuo miniſtero. Iddio adunque con ſua celeſte viſione iſpirò a s. Aleſſandro di portarſi a Geruſalemme per viſitare quei ſanti luoghi, e farvi orazione; e il giorno avanti, chi ei giungesse a Gerusalemme, rivelò chiaramente per mezzo pure d' una viſione, e anche di una voce venuta dal Cielo, sì a Nar-

Narcisso, che alle persone principali del clero, esser sua volontà, che Alessandro fosse destinato coadiutore di s. Narcisso a reggere quella Chiesa. Di fatto giunto ch'ei fu nel giorno seguente a Gerusalemme, fu accolto con estrema allegrezza sì da s. Narcisso, che dal clero, e dal popolo di quella città, e concorrendovi ancora il consenso del Vescovo di Cesarea, e degli altri Vescovi della Palestina, gli fu appoggiata la cura pastolare di quella Chiesa, perchè la governasse insieme col medesimo s. Narcisso. Questo è il primo esempio, che si legga nella Storia Ecclesiastica, della traslazione di un Vescovo, da un Vescovato ad un altro, seguita in ubbidienza d'un ordine espresso venuto dal Cielo; ed è altresì il modello di simili traslazioni, e anche delle coadiutorie, delle quali il motivo unico dee esser la necessità, e l'utilità della Chiesa, come prescrivono i sacri Canoni della medesima Chiesa. Passato dopo alcuni anni a miglior vita s. Narcisso in una estrema vecchiezza, continuò s. Alessandro per lungo tempo a governar santamente quell' illustre Chiesa, e riuscì un vigilantissimo Pastore, secondo il cuor di Dio, quale doveva essere chi in un modo tanto straordinario era stato eletto dal Cielo a quel ministero.

4. La rimotissima antichità del tempo, in cui visse Sant' Alessandro, ci ha privati della notizia delle sue azioni particolari, che riguardano il governo della Chiesa di Gerusalemme. Solamente sappiamo, ch'ei vi fondò una copiosa libreria, nella quale raccolse da ogni parte gli scritti de' grandi uomini, che aveano fiorito nella Chiesa ne' due secoli precedenti,

vale a dire ne' secoli apostolici, ed anche fiorivano nel suo secolo; il che ridondò in gran vantaggio di tutta la Chiesa, per aver conservati tanti monumenti, che forse sarebbero periti, com'è accaduto di tanti altri, de' quali deploriamo la perdita. Questa libreria sussisteva ancora nel quarto secolo, allorchè Eusebio Cesariense scriveva la sua Storia Ecclesiastica, ed egli professa, avergli questa somministrata un' ampia materia, onde poter arricchire la sua Storia. Sicchè secondo la giudiziosa riflessione di un moderno Storico (1), *noi siamo obbligati non meno ad Eusebio, che gli ha copiati, che a s. Alessandro, che gli ha raccolti, della conservazione di questi preziosi monumenti; e mentre li leggiamo in Eusebio, possiamo in qualche modo immaginarci di esssere a studiare nella libreria di s. Alessandro*. Coronò il Santo Vescovo il suo apostolico ministero colla gloria del martirio, conciossiachè nella persecuzione mossa dall' Imperator Decio nell'anno 249. egli fu de' primi ad essere arrestato, come una delle principali colonne della Chiesa; ed egli collo stesso vigor di spirito, e colla stessa alacrità d'animo confessò la Fede di Gesù Cristo avanti il Presidente in Cesarea, come avea fatto quasi cinquanta anni prima nella Cappadocia nella persecuzion di Severo. Fu perciò il venerabile vecchio, senza che fosse avuto riguardo alcuno alla sua canutezza, rinchiuso in una stretta ed oscura prigione; dove tra le angustie, e i patimenti sof-

fer-

(1) *Card. Orsi Stor. Eccles. tom. 3. lib. 6. num.* 18.

ferti per amor di Cristo, terminò felicemente il corso della sua santissima vita circa l'anno 250., e come uno de' suoi più illustri Prelati, e Martiri è venerato in questo giorno dalla Chiesa.

La premura, che ebbe s. Alessandro di radunare, e conservar gli scritti, e monumenti ecclesiastici, e così di somministrare al suo clero la commodità d'istruirsi della dottrina della Chiesa, e di fondarsi nella scienza della tradizione, la quale è uno de'principali fondamenti della cristiana Religione; questa premura, dico, del Santo Vescovo dovrebbe star a cuore de'Prelati della Chiesa, procurando che le persone destinate al sacro altare, ed al governo delle anime fossero provvedute di buoni libri, da'quali apprendessero la scienza conveniente al loro stato, e tanto necessaria per adempiere le funzioni del loro ministero, che senza di essa non sarebbero, se non guide cieche, che condurrebbero altri ciechi. Or le divine Scritture, le Opere de' Santi Padri, e gli altri libri, che contengono non le opinione incerte degli uomini, ma la dottrina della Chiesa, son la vera sorgente dalla quale deriva, e s'impara la scienza ecclesiastica. Fa quindi un gran benefizio alla Chiesa, chi, ad imitazione di s. Alessandro, forma delle biblioteche di tali libri, e somministra agli altri il comodo di leggerli, e di studiarli. Quante spese si fanno in cose inutili, o superflue, o almeno non tanto necessarie, quanto è questa di contribuire all' acquisto delle scienze ecclesiastiche per coloro, che mancano di mezzi per acquistarle?

19. Marzo.

S. GIUSEPPE.

Dagli Evangelisti s. Matteo, e s. Luca si ricava quanto sappiamo del glorioso s. Giuseppe.

UNo de' più gran santi, che la Chiesa onorì, e verso del quale ella desideri, che i suoi figliuoli abbiano una vera divozione, è senz' alcun dubbio il glorioso s. Giuseppe. Avvegnachè non sieno molte le azioni, che di lui sappiamo; quel tanto però che di esso è registrato nel Vangelo, basta per farci concepire della santità di lui un' idea sì grande, che mente umana non la può abbastanza comprendere. I santi Evangelisti ci fan sapere, ch' egli era discendente d' Abramo, e di Davidde, e figliuol di Giacobbe, il qual veniva da Salomone, e dagli altri Re di Guida. La nobiltà però della sua stirpe non era accompagnata dal lustro delle ricchezze, o d' altra cosa, che si tiene in pregio dagli uomini; che anzi egli era costretto di guadagnarsi il pane colla fatica delle proprie mani, nel mestiere di legnajuolo, ovvero falegname, nella piccola città di Nazzaret situata nella provincia della Galilea, ove abitava. Così la Provvidenza dispose, che quegli, che ab eterno era destinato sposo della santissima Vergine, e padre putativo del Salvator del Mondo, fosse bensì di sangue reale, cioè.

cioè dalla stirpe di David, com' era la Vergine santissima sua sposa, secondo le profezie; ma che nel medesimo tempo fosse povero, perchè il Signor del Cielo, e della Terra volea nascer povero, e condurre una vita povera ed abbietta, per insegnarci ed amar la povertà, l' umiltà, e il disprezzo di tutte le cose del Mondo. Quanto sprovvisto egli era di beni detti di fortuna, altrettanto era ricco di doni della grazia di Dio. Imperocchè s. Matteo ci assicura, che *Giuseppe sposo di Maria era giusto*; con che viene a dire, ch' egli era dotato d' ogni sorte di virtù in grado eminente.

2. Allorchè s' avvicinava il tempo, in cui dovea nascer fra gli uomini il Salvator del Mondo, fu scelto Giuseppe per isposo di quella, che ne doveva esser la madre, acciocchè fosse il custode dell' onor di lei, il testimonio della sua verginità, e il padre putativo di quel sacro frutto, che di lei dovea nascer per opera dello Spirito santo. Conveniva pertanto, che un matrimonio di tal sorta fosse del tutto casto; onde non tanto furon due sposi, che insieme s' unirono, quanto una verginità, che s' accoppiò coll' altra, perciocchè ambedue avean risoluto di vivere in perfetta continenza. Il che, come osserva s. Agostino, non impedisce in conto alcuno, che non fosse un vero matrimonio; conciossiachè nel consenso de' contraenti, e non già nell' union de' corpi consiste l' essenza del matrimonio. Ed in fatti (siegue a dire l' istesso santo Dottore) si trovano in questa castissima unione della santissima Vergine con s. Giuseppe tutti i veri vantaggi, e beni del matrimonio. Vi è la fedeltà santamente osservata

da

da una parte e dall' altra; v' è il Sacramento, perciocchè il vincolo fu indissolubile; v' è l' unione degli animi, che rendè questo matrimonio più stabile di quello, che lo sieno gli altri per l' unione de' corpi; e v' è il più in maniera straordinaria, e prodigiosa la fecondità, nascendo per opera dello Spirito santo dalla Vergine il Figliuol di Dio fatto uomo.

3. Non piacque però al Signor Iddio di subito manifestare a s. Giuseppe il mistero, che avea di già operato nella santissima Vergine coll' Incarnazione del divin Verbo nel di lei seno. Aspettò, ch' egli stesso s' accorgesse della gravidanza di lei. Come adunque vide la sua Sposa gravida, ne rimase sorpreso, nè sapendo in qual maniera ciò fosse avvenuto, e non potendo dubitare della sua virtù, e santità, risolvè di ritirarsi occultamente da lei; poichè, come osserva s. Girolamo, essendo *uomo giusto*, secondo che dice il Vangelo, credette di dover occultare col silenzio un mistero ch' egli allora ignorava; e perciò mentre stava in questo pensiere, come riflette s. Giovanni Grisostomo, non le disse parola alcuna, che mostrasse la perplessità, e la pena dell' animo suo.

4. La Santissima Vergine intanto aspettava con silenzio, che Iddio manifestasse al suo sposo il gran mistero, che in lei aveva operato. E infatti apparve a s. Giuseppe un Angelo, mentre dormiva, e gli disse: *Giuseppe figliuol di Davidde, non temete di prendere con voi Maria vostra moglie, perocchè il frutto, ch' ella porta nel seno, è opera dello Spirito santo. Ella partorirà un Figliuolo, a cui porrete nome Gesù, perchè egli salvarà il suo popolo,* li-

liberandolo da' suoi peccati . Istruito così s. Giuseppe di questo ineffabile ed altissimo mistero , dimorò colla santissima Vergine ; e da indi innanzi la riguardò sempre come la Madre del Redentore del Mondo , ed ebbe verso di lei quella profonda venerazione, che conveniva al sublime suo merito . La pronta ubbidienza, colla quale s. Giuseppe in quella occasione eseguì gli ordini di Dio , fa chiaramente conoscere , secondo che osservano i santi Padri , ch'egli in tutte le cose altro non cercava , che di conformarsi alla divina volontà , la qual sola riconosceva per regola delle sue operazioni .

5. Dopo sei mesi dovette il santo andarsene in compagnia della santissima Vergine a Bettelemme , per farsi ivi descrivere come discendente di David , in occasione della numerazion generale de' sudditi dell' Impero Romano , ordinata da Augusto . Mentrechè questi umilissimi conjugi ubbidivano agli ordini d' un Imperator pagano , eseguivano i disegni di Dio ; conciossiachè il Verbo umanato secondo le profezie dovea nascere in Bettelemme. Giunti pertanto che furono in Bettelemme , non potendo trovar luogo nelle osterie , e negli alberghi , alloggiarono in una stalla . Quivi volle nascere il Re del Cielo e della Terra ; e quivi lo trovarono insiem con Maria , e con Giuseppe i Pastori , che vennero per adorarlo . Ma quella stella dovette in vero essere pel nostro santo un Paradiso . Chi può mai comprendere , qual fu la gioja , che gl' inondò il cuore , al veder nato fra gli uomini quello , che n' era il Redentore , predetto da tutti i Profeti , aspettato da tutti i Patriarchi , figurato da tutte le cerimonie e da' sagrifizj della

la Legge Mosaica? Quále altresì la consolazione, ch' ei provò all' arrivo de' santi Magi, i quali dall' Oriente vennero in Bettelemme per riconoscere e adorare il bambino Gesù come lor Dio, e sovrano Padrone dell' Universo? Egli intanto si prese cura del bambino Gesù con quella diligenza, e attenzione, che ognuno si può immaginare, riconoscendo in esso il suo Creatore, e Signore.

6. Quaranta giorni dopo la nascita del Bambino Gesù, s. Giuseppe insiem colla Vergine santissima lo portò a Gerusalemme nel Tempio, dove con grande ammirazione ascoltò le cose, che di esso profetizzarono i santi Simeone, ed Anna. Ma appena era tornato s. Giuseppe da Gerusalemme a Bettelemme, che Iddio (il quale, come osserva s. Giovanni Grisostomo, è solito di tesser la vita de' suoi santi con avvenimenti ora prosperi, ora avversi, affinchè questi maggiormente li purifichino, e quelli servano loro di consolazione e di ristoro) gli fece sapere per mezzo d' un Angelo, che Erode Re della Giudea era per cercare il Bambino a fin di dargli la morte, e che però lo portasse in compagnia della Madre in Egitto, e che ivi stesse, fintantochè avesse avviso di partirne. Ubbidì Giuseppe prontamente alla voce di Dio; e la gran fede, di cui era ripieno, e la sua perfettissima rassegnazione al divin volere, lo rendè superiore ad ogni difficoltà, che l' umana ragione in simil caso potea suggerire. Non istette a pensare, perchè quegli, che dovea salvar gli altri, dovesse colla fuga salvar se stesso dalla persecuzione d' Erode. Nè meno si curò di chiedere, quanto tempo avrebbe durato quello suo esi-

esilio, essendo disposto a ricevere qualunque travaglio dallo mano di Dio. Appena dunque n' ebbe da Dio l'ordine per mezzo dell' Angelo, che nella notte stessa si mise in viaggio con Gesù, e Maria verso l' Egitto, e vi si fermò per tutto il tempo, che visse Erode.

7. Dopo la morte d' Erode un Angiolo apparve di nuovo a s. Giuseppe, e gli fece sapere, che essendo morto Erode, se ne tornasse in Palestina, com' egli fece, ritirandosi in Nazzaret, luogo ordinario di sua dimora.

8. Da Nazzaret andava ogni anno s. Giuseppe colla santissima Vergine a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, secondo che prescriveva la Legge. Avendovi condotto anche Gesù, allorchè era in età di anni dodici, nel ritornar che facevano a casa, la santissima Vergine e s. Giuseppe lo smarrirono, e dopo tre giorni lo trovarono nel tempio in mezzo a' Dottori. Lo ricondussero a Nazzaret, ove dice il Vangelo, che vivea soggetto a Maria sua madre, ed a Giuseppe; ma s. Giuseppe, che ben conosceva la dignità eccelsa e divina di Gesù, lo venerava e rispettava, come suo Dio, e in lui metteva la sua fiducia, come in suo Salvatore.

9. Questo è quanto ci dice il Vangelo di questo gloriosissimo Santo, nè altro se ne può saper di sicuro. Si crede bensì, ch' ei fosse morto prima che Gesù Cristo cominciasse la sua predicazione, e prima ancor delle nozze di Cana, perocchè nè dove si parla del miracolo, che seguì a quelle nozze, nè in tutta la storia della predicazione di Gesù Cristo, si fa menzione alcuna di lui.

10. Intanto queste istruzioni si possono rica-

va-

vare dalle poche azioni, che ne abbiamo narrate! Dove si può meglio imparare la mansuetudine, la carità, la prudenza, che in veder la condotta, ch'ei tenne colla santissima Vergine, quando la vide gravida, senza sapere il mistero? Qual migliore ammaestramento di sommissione al voler di Dio, e d'ubbidienza a' suoi comandamenti di quello, ch'egli ne diede nell' eseguir prontamente e ciecamente gli ordini, che ricevette, quantunque incomodi, e superiori a ciò, che la mente umana potesse comprendere? Dove troveremo esempio d'una fede più ferma di quella, con cui s. Giuseppe credette il primo di tutti gli uomini il più sublime di tutti i misteri qual era l'Incarnazion del Verbo, ad onta di quanto i sensi potessero suggerire in contrario? L'umiltà poi, con cui visse da povero artigiano, e colle sue fatiche, avendo in casa sua il Re della gloria, e per isposa la Madre di Dio, e Regina degli Angioli, a chi non reca stupore? In una parola tutto è grande in questo santo, e grande altresì è la gloria, che gode in Cielo, e grande finalmente è l'efficacia della sua protezione sì in vita, che in morte, per tutti quelli, che a lui ricorrono e procurano d'imitare le sue eccelse, e singolari virtù a fin di giungere sotto la sua protezione alla partecipazione di quella eterna felicità, ch'ei gode in Cielo.

APPENDICE.

B. SIBILLINA VERGINE.

Secolo XIV.

La sua Vita scritta brevemente da un Autore contemporaneo, che si crede essere stato suo Confessore, è riportata da' Bollandisti sotto questo dì 19. di Marzo.

LA Beata Sibillina nacque in Pavia d'onorati genitori nell'anno 1287., e fu da fanciulletta istruita ad amar Dio, ed a frequentare l'orazione, e specialmente a recitar divotamente un determinato numero di Paternostri più volte il giorno in quell'ore, in cui dalla Chiesa si recitano le ore canoniche; dalla qual pratica di divozione l'anima sua ritrasse molto frutto. Giunta che fu Sibillina all'anno dodicesimo dell'età sua, perdè affatto la luce degli occhi, del che rimase molto afflitta, particolarmente perchè non potea guadagnarsi il pane col lavoro delle sue mani, come bramava; ed essendosi provata a filare così cieca com'era, il lavoro non riusciva a dovere, onde fu obbligata a tralasciarlo. In queste angustie ella ricorse alla intercessione di s. Domenico, al quale professava una particolar divozione, pregandolo con gran fervore ad intercederle dal Signore tanta vista, quanta bastasse a poter fare i suoi lavori manuali. A tal effetto più giorni prima della festa

del

del Santo ella fece delle molte orazioni, e penitenze, ſperando di ricuperar la viſta nel giorno della ſua feſta. Si portò pertanto alla Chieſa de' PP. Predicatori di Pavia nel dì feſtivo di s. Domenico con grande anſietà di ottenere per mezzo del Santo la grazia bramata, e ſpeſe tutto quel giorno in ferventi orazioni, luſingandoſi da un'ora all'altra, che ſarebbero eſauditi i ſuoi voti.

2. Ma arrivata la ſera, nè avendo ottenuto ciò che bramava, il ſuo cuore ſi riempì d'una grande amarezza, e sfocando il ſuo dolore in lagrime, proruppe in lamenti, e in doglianze col ſuo ſanto protettore, come ſe foſſe ſtato ſordo alle ſue voci, e non aveſſe alcun riguardo a tante ſuppliche, che aveva a lui fatte. Mentre la buona, e ſemplice giovanetta ſtava così afflitta, e rammaricata, fu rapita in iſpirito, e le apparve s. Domenico, il quale la conduſſe prima in un luogo oſcuro, e tenebroſo, e ripieno di orrore; dipoi la fece paſſare in un giardino ameniſſimo, riſplendente di luce, e d'una bellezza, e fraganza ineſplicabile, che la ricolmò d'una tal contentezza, che ſgombrata dal ſuo cuore ogni meſtizia, ſi ſentì tutta conſolata, e l'anima ſua ripiena d'una gran gioja. Con queſta viſione volle il Signore inſegnarle, che biſognava prima ſoffrir con pazienza, e raſſegnazione le tenebre della ſua cecità per breve tempo, qual è quello della preſente vita, ſe voleva eſſere ammeſſa agli eterni godimenti, ed alla ſplendidiſſima, e incomprenſibile luce del Paradiſo. Sibillina ringraziò umilmente il Santo Protettore della grazia ricevuta per mezzo ſuo dal Signore, aſſai più vantaggioſa all'anima ſua

di

di quella che avea richiesta ; e da quel tempo in poi , non si dolse più dalla cecità , e la sopportò finchè visse , non sol con pazienza , ma con ilarità di spirito .

3. La beata giovane , per dimostrar la sua gratitudine a s. Domenico , volle vestir l'abito del terzo Ordine delle suore della penitenza di s. Domenico , le quali fanno voto semplice di continenza , e vivono nelle proprie case , o pure due , o tre insieme , esercitandosi in pie orazioni , e meditazioni , e in opere di carità . V'erano allora in Pavia molte di queste suore della penitenza , le quali si presero cura di Sibillina , e le insegnarono il modo di orare , e di meditar le cose divine , e specialmente la passione di Gesù Cristo . Ella cominciò a frequentare più spesso la Chiesa de' PP. Domenicani , e ad ascoltarvi con grande attenzione la parola di Dio , ruminandola poi nel suo cuore , e accendendosi vieppiù per mezzo di essa nell' amor di Dio . Ma sopra tutto ella cavò gran profitto dal meditare assiduamente la dolorosa Passion del Salvatore , scorrendo posatamente tutti i misteri di essa , e specialmente quello della flagellazione nel Pretorio di Pilato . Contemplando Sibillina il suo Redentore , e il suo Dio umiliato fino ad esser crudelmente flagellato , come un vile schiavo , da' manigoldi , e ricoperto da capo a piedi di piaghe , e grondante di vivo sangue per la nostra salute , e pe' nostri peccati , si sentiva trafiggere il cuore da una tenera compassione , che la faceva sciogliere in lagrime ; e piena di stupore , e di confusione ad un amore sì eccessivo del suo amabilissimo GESU' verso di lei , s' infiammava di un ardente desiderio di corrispon-

dergli

dergli con patir ella pure qualche cosa per amor suo, e di mostrargli la sua gratitudine con imitare i suoi esempj.

4. Quindi è, che scorsi tre anni, da che avea vestito l' abito del terzo Ordine di s. Domenico, e si era posta sotto la direzione delle suore della Penitenza, ella risolvè di separarsi affatto dal Mondo, e ritirarsi in luogo solitario a menar vita penitente, e applicata unicamente a conversare con Dio. Scelse a questo effetto una cella annessa alla Chiesa de' PP. di s. Domenico; in quella si rinchiuse in età di quindici anni, e vi dimorò tutto il rimanente della sua vita. Nei primi sette anni, ch' ella visse in questa cella, macerò il suo corpo con penitenze più ammirabili, che imitabili. Digiunava continuamente, bastandole per suo cibo un poco di pane d' orzo; prendeva un breve riposo sopra una nuda tavola; si flagellava ogni notte con asprissime discipline, nelle quali versava una copia abbondante di sangue, in memoria della flagellazione del suo Salvatore; portava una sola tonaca sì d' estate, che d' inverno; non usava mai fuoco anche ne' maggiori rigori del freddo, onde le si gonfiavano, e crepavano talmente le mani, che ne grondava il sangue; per riscaldare alquanto il suo corpo intirizzito dal freddo, facea frequenti genuflessioni, e prostrazioni in terra, con gran fervore di spirito adorando la maestà dell' Altissimo, alla cui presenza ella stava. Dopo sette anni di questa sua austerissima penitenza, ella ne moderò alquanto il rigore; e solea poi dire alle sue suore, e ad altre persone, che venivano a visitarla, che usassero della discrezione nelle penitenze corporali, e ch'era cosa

più

più utile, e profittevole il mortificar lo spirito coll' esercizio delle virtù, e specialmente della carità, che il macerare eccessivamente, e flagellare la carne,

5. Fu questa serva di Dio favorita dal Signore di celesti visioni, e dello spirito di profezia, per cui vedea le cose lontane, come se fossero presenti, e predicea i futuri avvenimenti. Sperimentava una dolcezza ineffabile alla presenza dell' augustissimo Sacramento dell' altare; onde una volta accadde, che portandosi il Viatico ad un infermo con una particola non consacrata (atteso che il Parroco per ricoprir la sua trascuraggine in caso repentino di Comunione, mancandogli le particole consacrate, ebbe il sacrilego ardimento di prenderne una non consacrata) ella si accorse benissimo di questo mancamento, perchè prostratasi a terra nel passar che fece quel Sacerdote colla Comunione, non provò in se medesima i soliti movimenti di divozione. Che però chiamato a se quel Sacerdote, e ammonitolo del suo orribile sacrilegio, egli vedendosi scoperto, non seppe negarlo. Ella aveva ancora ricevuta da Dio una cognizione straordinaria delle cose spirituale, delle quali parlava con una mirabile unzione di spirito a quelle persone, che andavano a visitarla; e quanto era cieca degli occhi corporali, altrettanto era illuminata di luce celeste negli occhi interni dell' anima. Visse la santa Vergine fino agli ottant' anni, sempre rinchiusa nella sua cella, da cui non era uscita se non due volte; e piena di meriti se ne andò alla patria celeste ai 19. di Marzo dell' anno 1367., e il suo corpo si con-

serva tuttavia incorrotto nella Chiesa de' PP. Predicatori di Pavia.

Oh quanto c' inganniamo, allorchè ci lamentiamo di non esser esauditi nelle orazioni, che facciamo al Signore Iddio, e a' Santi suoi per esser liberati da qualche tribolazione? Ecco nella beata Sibillina un esempio illustre di quella verità, tanto spesso replicata nelle divine Scritture, che la tribolazione è il più delle volte una grazia segnalata del Signore per purificare, e santificar le anime nostre, e condurle per mezzo di essa al possesso dell' eterna felicità. Impariamo adunque, se avviene, che domandiamo grazie temporali, a domandarle sempre colla condizione, se siano utili, ed espedienti alla nostra eterna salute, per la quale unicamente dobbiamo esser solleciti, ed ansiosi. E se dopo molte orazioni fatte a Dio, alla Vergine Santissima, e ai Santi per ottener qualche grazia temporale, qualunque ella sia, e per quanto ella ci sembri utile, e necessaria, com' era quella, che chiedeva la beata Sibillina, non siano esauditi, non c' inquietiamo, nè ci contristiamo soverchiamente, ma rassegnamoci al divin volere, e confidiamo nella sua infinita bontà, che ci conceda una grazia maggiore, com' è quella di soffrir la tribolazione con pazienza, ed anche con ilarità di spirito, nella guisa che la concedè alla beata Sibillina. A questo fine adopriamo i mezzi, ch' ella adoprò, di meditar cioè la Passione di Gesù Cristo, ch' è il fonte delle vere consolazioni, e di pensare con viva Fede a quell' eterna gloria, ch' è in Ciel apparecchiata a coloro, che per amor suo soffrono pazientemente le brevi, e momentanee tribolazioni della vita pre-

sen-

sente. Questo è quello, a che ci esorta l'Apostolo s. Paolo (1): *Rimirate*, dic'egli, *e contemplate Gesù Cristo autore, e consumator della Fede, il quale, propostosi il gaudio, sostenne una croce ignominiosa, e ora siede alla destra di Dio. Tenete gli occhi fissi in lui, acciocchè non vi stanchiate, nè vi perdiate d'animo. Ricordatevi di quelle parole piene di consolazione, colle quali Iddio vi dice: Figliuol mio, non disprezzare il gastigo del Signore, e non ti voler perdere d'animo, allorchè egli ti flagella; perciocchè il Signore gastiga quei, ch'egli ama, e flagella quelli, che riceve nel numero de' suoi figliuoli. Non ti stancare adunque di soffrire, perchè Iddio ti tratta come suo figliuolo*; al quale ha destinata un'eredità sempiterna nel Cielo.

20. Marzo.

S. GELTRUDE VERGINE NEL BRABANTE.

Secolo VII.

La sua Vita scritta da un Autor contemporaneo si riporta da' Bollandisti sotto questo giorno.

SAnta Geltrude, della quale si fa commemorazione ai 17. di Marzo nel Martirologio Ro-

Q 2

(1) *Heb.* 12. 2. & *seq.*

Romano, è differente da un' altra santa Geltrude, di cui si celebra la festa ai 15. di Novembre. Ella nacque d'illustri genitori nel Brabante l' anno 6@8. Furono questi Pipino di Landen Principe del Brabante, maggiordomo, e ministro del Re d' Austrasia, e la beata Itta, o Iduberga, ch' era d' una delle più nobili famiglie d' Aquitania, e sorella di s. Modoaldo Vescovo di Treveri. Sin dalle fasce fu Geltrude istruita nella pietà dalla piissima sua madre, a cui principalmente s' apparteneva la sua educazione. Ella cominciò assai di buon' ora ad approfittarsi delle buone massime, che l' erano insinuate, di maniera che giunta appena all'età di dieci anni, avea presa risoluzione di consacrare a Dio la sua virginità, e di non aver altro sposo, che Gesù Cristo. E fece ben conoscere, quanto fermo fosse, e invariabile questo suo proponimento in un' occasione, che si presentò, ment' ella non avea forse ancora compiti dodici anni. Ecco come la cosa andò.

2. Un giorno Pipino padre della santa pregò il Re Dagoberto, a degnarsi di desinare in sua casa. Essendo il Re a tavola, il figliuolo del Governatore, ovvero Duca dell' alta Austrasia, si presentò per pregare il Principe a volergli ottenere in isposa da Pipino la sua figliuola Geltrude, allorchè fosse in età propria da maritarsi. La proposizione piacque molto al Re; nè Pipino credè di doverla rigettare. Si chiamò adunque Geltrude per farla acconsentire a questa richiesta, ed essendo essa venuta insiem colla madre avanti al Re, questi le domandò, se le sarebbe piaciuto d' aver per isposo quel giovane, ch' ella vedea lì presente, così ben fatto, e di

e di sì buone maniere. La risposta, che diede Geltrude, fece conoscere quanto bene avesse imparato a disprezzare il Mondo con tutto ciò, ch' egli ha di grande e di piacevole: *Gesù Cristo*, diss' ella senza cerimonie, e senza studiar complimenti, *è il mio sposo; ond' io non voglio nè questo, nè altro giovane*. Recò meraviglia a tutti una tal risposta, nella quale risplendeva una virtù superiore alla tenera età della giovinetta, che la diede; nè le si volle usar violenza per farla acconsentire al partito propostole, perciocchè ognuno avrebbe creduto d' opporsi alla volontà di Dio, da cui solamente venir potevano sentimenti sì nobili e generosi.

3. Morì il padre della santa, mentr' ella era in età di quattordici anni, onde sopra della madre rimase tutta la cura della figliuola. Pensò pertanto la beata Itta, allorchè vide Geltrude cresciuta in età, qual partito dovesse prendere intorno alla sua persona, giacchè ella non voleva in conto alcuno accasarsi. Stando ella in questo pensiere opportunamente, come a Dio piacque, le si presentò s. Amando, che fu poi Vescovo di Mastricht, il quale la tolse da ogni dubbio, e da ogni inquietudine. La consigliò l' uomo di Dio a fabbricare un monastero, dov' ella si ritirasse insieme colla figliuola; il qual consiglio fu tosto abbracciato, e messo in esecuzione dalla beata Itta. Fece ella adunque fabbricare il monastero, ovvero Abadia di Nivelle nel Brabante tra Mons e Brusselles, e vi si rinchiuse in compagnia di Geltrude sua figliuola, prendendo il velo monastico, e consacrando a Dio non solo la persona sua, ma tutti ancora i suoi beni, che s' era riserbati, poichè ebbe

provveduto, come si conveniva, a Grimoaldo suo figliuolo, e ad un'altra sua figliuola per nome Begga, maritata al figliuolo di s. Arnoldo di Metz, la qual parimente è venerata per santa.

4. Una risoluzione sì santa non dovea, secondo ciò che suole avvenire nel Mondo, passare senza contradizioni; e però tostocchè venne a notizia de' parenti della beata Itta, fecero essi ogni sorta d' opposizioni per frastornarla, e recarono alla Serva di Dio molta noja, e gravi disturbi. Ma essa coll' ajuto di Dio, che suole per questa via provare i Servi suoi, per dar loro occasioni di più meritare, vinse, e superò tutte le difficoltà, e ogni cosa sopportò con molta pazienza. E perchè temeva, che le mire de' suoi congiunti fossero indirizzate principalmente a levarle la sua figliuola Geltrude; perciò le tagliò colle stesse sue mani i capelli, e le fece dare il velo per man del Vescovo. Acconsentì Geltrude di buona voglia d'essere in tal modo consacrata al Signore, e riguardandosi come sposa di Gesù Cristo, si credè sempre più obbligata di mortificarsi, e di patir volentieri con Cristo nel tempo di questa breve vita, a fin di regnare eternamente con lui in Cielo. E tanta fu la saviezza, la pietà, la discrezione, e la carità, che questa benedetta giovane fece apparire nella condotta della sua vita, che giunta all' età di ventun' anno, la madre la stimò capace d' essere eletta Abbadessa del suo monastero.

5. Corrispose perfettamente Geltrude nel governo del monastero all' idea vantaggiosa, che di lei s' era concepita; conciossiachè soddisfece a tutte le obbligazioni di una buona superiora con tal

tal vigilanza, esattezza, e fedeltà, che a tutti recava stupore; senza che la cura di governar altre le fosse punto d'impedimento a procurare la propria santificazione: Co' suoi digiuni, colle sue astinenze continue, colle sue ferventi, e non interrotte orazioni, e coll'esempio, che dava alle altre monache, d'ogni virtù cristiana, otteneva larghe benedizioni da Dio sopra di se medesima, e della sua Comunità. Ella fece venir da Roma alcuni libri, che contenevano, e spiegavano le massime sode, e fondamentali della vera pietà; e per mezzo di persone dotte facea spiegare alle sue monache la santa Scrittura, e sopra tutto i Salmi, standole sommamente a cuore, che quelle religiose fossero bene istruite, affinchè la loro pietà non fosse soggetta ad illusioni, e fosse durevole, e perfetta. I primi cinque anni del governo di quella Comunità riuscirono a Geltrude meno gravosi, attesochè ella ne divideva la cura colla beata sua madre. Ma essendo questa andata al Cielo, dovè la santa portar ella sola il peso di regolare il monastero. A fine di riuscirvi meglio, e di non essere dalla moltitudine, e diversità de' pensieri distolta da quel raccoglimento interiore, ch'è il nutrimento della pietà, commise ad alcuni religiosi di sperimentata bontà, e prudenza gli affari esterni del monastero, e pel governo interno si fece ajutare dalle monache le più savie, e le più abili, che ivi erano. Così ella trovò modo di poter attendere agli esercizj dello spirito, fra quali teneva uno de' primi luoghi la lettura della santa Scrittura, ch'ella sapeva quasi tutta a memoria, di maniera che avea sempre pronti tutti que' passi, che di mano in

mano le occorrevano ne' discorsi, che teneva colle sue monache, e colla continua meditazione arrivò ad intendere i luoghi ancor più difficili della medesima.

6. La carità della Santa non si ristrinse nel recinto del suo monastero solamente, ma si estese anche al di fuori, specialmente verso molte persone del suo sesso, le quali avean bisogno di soccorso. Fece inoltre fabbricare un monastero pe' Religiosi, detto di Fosa, acciocchè molti avessero comodo di godere i vantaggi del ritiro, e della solitudine. Sovveniva con abbondanti limosine innumerabili orfani, vedove, pellegrini, ed altri poveri; e per imitare quanto poteva la carità immensa di Gesù Cristo, era benefica verso ogni sorta di persone. Tanto era il credito, in cui era appresso tutti quei, che la conoscevano, di distribuir santamente le limosine, che molti faceano passare per le sue mani ciocchè avean destinato di dare a' poveri. Così era da tutti stimata, e teneramente amata da' poveri, che trovavano in lei viscere di madre. Ma Iddio non lasciò lungamente sulla Terra un sì bell'esemplare di virtù cristiana. Imperocchè l'austerità della vita, ch'ella menava, unita a tante altre cure, ed occupazioni, ridusse la sua sanità a sì mal termine, che vedendosi inabile alle funzioni di superiora, rinunziò la carica ad una sua nipote, per nome Wilfetrude, la quale era stata da lei educata, e che molto lodevolmente camminava per la via della più eminente perfezione. Tutto il tempo che la santa sopravvisse fu da lei impiegato in prepararsi alla morte. In vece di rallentare le austerità, ella le raddoppiò, protestandosi, come dice lo Scrittore della

della sua vita, ch' ella non voleva, che il suo corpo in questo Mondo avesse sollievo alcuno, ma solamente nella risurrezione de' morti, quando i Giusti risplenderanno come stelle nel regno del loro Padre celeste.

7. Allorchè la santa si sentì vicina alla morte, fece venir a se tutte le religiose del monastero, e l' esortò quanto più efficacemente potè a conservar vivo lo spirito della loro Regola, a mantenersi fedeli a Dio, e a viver tra loro in una perfetta unione di carità. Indi si dichiarò, che voleva esser sepellita col solo suo cilizio, senz' alcun altro drappo, giacchè, diceva ella, gli ornamenti superflui della sepoltura non giovano nè a' vivi, nè a' morti. Mandò poscia un religioso al monastero di Fossa per notificare a s. Ultano, che ivi dimorava, lo stato in cui ella si trovava, e per sapere al tempo stesso da lui, se il Signor gli avesse nulla rilevato intorno al suo passaggio da questa vita. Il santo le mandò a dire in risposta, ch' ella sarebbe morta il giorno seguente, ma che non temesse, perchè s. Patrizio Vescovo, e Apostolo d' Irlanda, di cui era stata molto divota, unitamente con gli Angioli destinati da Dio, era pronto a ricevere la sua anima nella gloria. Una tal risposta riempiè l' anima della santa di estrema gioja, ond' ella passò tutta quella notte in orazione, in compagnia delle sue monache. La mattina seguente assistendo alla Messa, ricevè il santo Viatico; ed appena ebbe il Sacerdote finita l' orazione, ch' ella placidamente rendè lo spirito a Dio, essendo in età di 32. anni, ai 17. di Marzo del 659. Fu sepolto il suo corpo, secondo che aveva desiderato; e lo Scrittore della sua Vita riferisce

molti miracoli operati da Dio alla sepoltura di questa sua Serva in attestato della sua santità.

8. Bramerebbe ognuno, che si trova in punto di morte, aver intorno alla sua eterna salute una risposta somigliante a quella, che da s. Ultano ebbe s. Geltrude. Ma giacchè Iddio rare volte suol concedere simili grazie, ognuno dee procurare, che la propria coscienza interrogata allora, che cosa sarà dell'anima sua, gli risponda, che Gesù Cristo è pronto a riceverla in Cielo. La coscienza darà questa risposta, se non avrà rimorso d'alcun peccato; se potrà rendere testimonianza, che si è placato Iddio con una vera, e sincera penitenza per le colpe commesse; e che s'è condotta con una vita conforme al Vangelo, e feconda d'opere buone. Così c'insegna l'Apostolo s. Pietro di render certa quanto mai si può la salute dell'anime nostre, e il conseguimento della eterna gloria: *Sforzatevi sempre più*, dic'egli (1), *fratelli miei, d'assicurar per mezzo delle buone opere la vocazione, ed elezione vostra.*

AP-

(1) *Petr.* 1. & 10.

APPENDICE

S. GIOVACCHINO.

Presso i Bollandisti si trova sotto questo giorno ciocchè in lode di questo gran Santo è stato detto da s. Epifanio, da s. Giovanni Damasceno, e da altri antichi Autori.

SAn Giovacchino collo stesso suo nome, che per divina disposizione gli fu imposto, dinotava il sublime uffizio, a cui abeterno era stato da Dio eletto, di esser cioè il fortunato padre della più santa, e della più grande fra tutte le pure creature, qual è la gran Vergine Maria madre di Dio. Perocchè Giovacchino nella lingua originale vuol dire *Preparazion del Signore*; dal che possiamo giustamente argomentare la straordinaria santità, di cui Iddio l' aveva arricchito, e le insigni virtù, colle quali l' avea disposto e preparato, affinchè fosse degno di produrre un frutto sì raro, sì prezioso, e sì eccellente; qual era quello di generare una figliuola, che dovea nel suo purissimo seno concepire per opera dello Spirito santo l' unigenito Figliuol di Dio, e dare alla luce il Messia, il Salvator del mondo, Gesù Cristo Signor nostro, da tanti secoli promesso, e con sì infocati sospiri desiderato da' Patriarchi, e da' Profeti, e da tutti i Giusti che vissero e nello stato di natura, e sotto l' antico Testamento. Ei traeva la sua origine dalla tribù di Giuda, e discende-

va dalla regia stirpe di David; onde contava fra' suoi antenati tanti Principi, e tanti Re, quanti avevano per lunga serie d'anni regnato in Gerusalemme. Ma coll'andar del tempo, e dopo tante rivoluzioni, ch'erano avvenute nel popolo Ebreo, la sua famiglia era caduta nell' oscurità, nell'abbiezione, e nella povertà. Così aveva Iddio disposto, perchè secondo gli altissimi disegni della sua infinita sapienza il suo Figliuolo, facendosi uomo, dovea da una parte nascere dalla stirpe di David per avverare le profezie, e dall'altra voleva, che comparisse al Mondo non tra le grandezze, nè tra le ricchezze, ma in mezzo alla povertà, ed all'umiliazione per confondere l'umana superbia, che di tali pregi si gonfia, e va in cerca, ed insegnare col suo esempio l'umiltà, la mortificazione, e il dispregio di tutte le cose terrene.

2. Sebben la patria di s. Giovacchino fosse Betlemme, che nella Scrittura vien chiamata la città di Davidde (perchè questo Principe in essa era nato, e in essa era stabilita la sua famiglia), tuttavia avea fissata la sua dimora insieme colla sua santa consorte Anna, di cui si parlerà nella sua festa ai 26. Luglio, avea, dico fissata la sua dimora, e la sua abitazione nella piccola città di Nazzaret nella Galilea; ed ivi vivea poveramente, o esercitando qualche mestier per campare, come facea s. Giuseppe, ch'era suo stretto parente, e della stessa stirpe di David, e che fu poi Sposo della Santissima Vergine sua Figliuola; o pure, come altri vogliono, industriandosi col tenere un piccolo gregge di pecore, e da esso ritraendo il suo sostentamento. Ma in mezzo alla sua povertà, e in questo suo stato umi-

le

le ed abbietto agli occhi degli uomini, egli era grande avanti al Signore, perchè menava in compagnia di s. Anna una vita santa, innocente, e ripiena di ogni sorta di virtù. Egli era casto, umile, mansueto, sobrio, prudente, amante dell' orazione, applicato alle opere buone, ed osservando esattamente tutti i comandamenti della legge Mosaica serviva Dio in ispirito e verità. Insomma egli era del numero di quei Giusti, i quali, vivendo sotto la legge antica, come dice s. Agostino, viveano secondo lo spirito della vera legge, animati cioè da una viva Fede, da un' ardente carità, e da una ferma speranza de' beni eterni, ai quali unicamente aspiravano, e de' quali aspettavano il possesso per mezzo del Salvatore, che dovea venire a redimere, e salvare il genere umano.

3. Erano già scorsi più anni, da che s. Giovacchino vivea in una santa pace nello stato conjugale colla sua beata moglie Anna, senza che avessero avuto frutto veruno dal lor matrimonio. E siccome la sterilità in quei tempi era considerata come un obbrobrio, e come una specie di maledizione del Cielo; così i santi conjugi portavano questa umiliazione, e questa ignominia con pazienza, e con rassegnazione al divino volere. Ma venne finalmente il tempo predestinato abeterno da Dio, in cui Anna concepì, e dopo nove mesi partorì una figliuola, e questa fu la Santissima Vergine, la quale come una felice aurora spuntò nel nostro orizzonte, e rallegrò colla sua nascita il Cielo, e la Terra, perchè promettea vicino il nascimento del Sol di giustizia, Gesù Cristo nostro Signore. Ognuno si può di leggieri immaginare, qual fosse

fosse il giubilo, e quanto grande la consolazione di s. Giovacchino per questo preziosissimo dono ricevuto dall' Altissimo, e quali i cantici di gioja, e di lode, che offerì al Signore, che si era degnato di esaudire i suoi voti con una grazia sì grande, e con una misericordia sì abbondante.

4. Siccome ci sono incognite le sante azioni particolari di s. Giovacchino, nè di esse ha voluto Iddio, che prevenisse a noi la notizia, così pure è incerto il tempo, ch' ei sopravvisse dopo la nascita della Beatissima Vergine. Ma o lungo, o breve che sia stato questo tempo, in cui s. Giovacchino è sopravvissuto, non si può dubitare, ch' egli non ne abbia profittato, per far sempre maggiori progressi nell' amor di Dio, e nella santità, avendo in sua compagnia, e sempre sotto gli occhi, anzi a se soggetto, un esemplar sì perfetto, e uno specchio sì risplendente in ogni sorta di virtù le più sublimi, e le più eroiche, qual era la Santissima Vergine sua figliuola. E se ella visitando poi santa Elisabetta, e con essolei trattenendosi per tre mesi, riempì quella casa di copiose benedizioni celesti, come narra s. Luca nel Vangelo; chi può comprendere, non che ridire, quanto grandi, ed eccellenti fossero le grazie, quanto rari, e distinti i doni, che Iddio per mezzo di Maria santissima versò nell' anima di s. Giovacchino, che avea l' onore di essere suo genitore, e dovea poi essere sollevato all' eccelsa dignità di avolo del Figliuol di Dio secondo la carne, allorchè si degnò di farsi uomo nelle purissime viscere della stessa santissima Vergine sua figliuola, e Regina del Cielo, e della Terra!

Ab-

Abbiamo pertanto una special divozione verso questo gran santo; veneriamo con umile ossequio il suo merito singolare; e imploriamo la sua potente protezione ne' nostri bisogni spirituali, e temporali. Impariamo dal suo esempio, quali siano i veri pregi, e quali le prerogative, che rendono gli uomini commendabili, ed accetti avanti al Signore, e che debbono desiderarsi dal Cristiano. Le umane grandezze, gli onori, e le ricchezze nulla contano avanti Dio, anzi sono bene spesso, come insegna il Vangelo, un ostacolo all'eterna salute, perchè gonfiano il cuore, ed espongono chi le possiede a mille tentazioni, e pericoli. Al contrario la povertà, la vita oscura, ed abbietta, sono mezzi, che rendon più facile il conseguimento dell'unico bene desiderabile, della grazia cioè di Dio, e della gloria celeste. Temano adunque i Grandi, e i ricchi del secolo, temano, dico, del loro stato, come opposto a quello, che Gesù Cristo ha eletto per se, e in cui ha voluto, che nascono, e vivano le persone a se più care, come sono la sua santissima Madre, e i di lei Santi genitori Giovacchino, ed Anna; e però facciano ogni sforzo per umiliarsi avanti a Dio, e per divenir poveri di spirito, se voglion salvare le anime loro. Si consolino i poveri, e specialmente quelli, che da uno stato nobile, e ricco son caduti in bassa fortuna, e son privi di quelle cose, che converrebbero alla loro contrizione; poichè essi rassomigliano i santi genitori della gran Madre di Dio, nati, e vissuti poveri e nell' abbiezione, benchè fossero di sangue reale, discendenti per retta linea da tanti famosi personaggi, che avean seduto sul trono d' Israe-

le,

le, e di Giuda. Procurino essi con ogni dilligenza d'imitare i loro esempj, sopportando con pazienza, e con rassegnazione il loro povero stato, e vivendo santamente, come fecero i Ss. Giovacchino, ed Anna; e così arriveranno insiem con loro alle vere, e permanenti grandezze, e alle vere, e perpetue ricchezze, che sono in Cielo apparecchiate a coloro, che amano Dio, e fedelmente lo servono nel breve corso della vita presente.

21. Marzo.

SAN. BENEDETTO.

Secolo V. e VI.

San Gregorio Magno nel lib. 2. de' suoi Dialoghi ha riportate le geste, e specialmente i miracoli di s. Benedetto. Si veda in Mabillon nel tom. 1. degli Atti de' santi Benedettini.

Verso l'anno 480. di nostra salute venne alla luce del Mondo nella città di Norcia il gran Patriarca de' monaci d'Occidente s. Benedetto. La sua famiglia era delle più riguardevoli, e delle più ricche di quella città, e suo padre si chiamò Eutropio, e sua madre Abbondanza. Essi lo mandorono, tosto che l'età lo permise, a studiare a Roma, dove fece tal profitto nelle Lettere umane, che si concepì grande speranza di vederlo un giorno fare onorevol

com.

comparſa nel Mondo. Ma Iddio, che avea deſtinato Benedetto ad eſsere il padre di un gran numero di Santi, i quali avrebbono ſottopoſto il collo al ſoave e amabil giogo di Gesù Criſto, gl' inſpirò altri diſegni, e mire più nobili. Aveva appena 16. anni, quando vedendo la corruttela grande, che regnava ne' giovani compagni ſuoi negli ſtudj, e temendo d'eſsere anch' eſso traſportato dalla forza del coſtume nell' abiſso de' vizj, deliberò di ritirarſi, come fece, in un deſerto, abbandonando ſtudj, parenti, e quanto aveva. La ſua nutrice però, che era venuta con lui a Roma, per preſtargli la necessaria aſſiſtenza, volle ſeguirlo, ſpinta dall' amor tenero, che avea per lui; e l' accompagnò fino a un certo luogo detto Afilo. Avvenne quivi, che eſsendoſi caſualmente rotto un certo vaſo, che la nutrice ſua s' era fatto preſtare da alcune vicine donne, Benedetto colle ſue orazioni ottenne da Dio, che miracoloſamente lo reſtituiſse allo ſtato primiero, ſenza che vi rimaneſse veſtigio di rottura. Queſto fu il primo miracolo, che fece s. Benedetto, del quale eſsendoſi ſparſa la fama per tutto quel luogo, gli abitanti cominciarono a tenere in grande ſtima, e venerazione il Servo di Dio.

2. Ma egli, che amava aſsai più d'eſsere diſprezzato, che ſtimato dagli uomini, partì all' improvviſo, e di naſcoso da quel luogo, ſenza che ſe ne accorgeſſe neppure la ſua nutrice, e ſe ne andò a Subiaco, terra diſtante 30. miglia incirca da Roma, dove ſi rinchiuſe dentro una grotta anguſta, e vi ſtette per lo ſpazio di tre anni, ſconoſciuto a tutti gli uomini, ſalvo che a un certo monaco per nome Romano, il quale aven-

avendolo incontrato, allorchè andava a nasconderſi in quella grotta, ed avendo inteſo qual mira egli aveſſe in ciò fare, lo riveſtì dell'abito monaſtico, gli ſomminiſtrò il neceſſario ſoccorſo, e gli mantenne fedelmente il ſegreto. Se ne ſtava Romano in un monaſtero vicino, ſotto la condotta dell' Abate Teodato, e di quando in quando ſe ne andava naſcoſtamente a portar parte della ſua porzione di pane a Benedetto, facendogliela giungere per mezzo d' una lunga funicella, a cui l' attaccava inſieme con un campanello, che deſſe il ſegno di venirla a prendere, perocchè dalla parte del monaſtero non v' era ſtrada di ſorta alcuna per iſcendere nella grotta, ov' egli ſtava. Mentre Benedetto dimorava in quella grotta, macerando la ſua carne colla penitenza, e impiegando il ſuo ſpirito coll' orazione, fu aſſalito con una violenta tentazione dal demonio, così permettendo Iddio per eſercizio della virtù di queſto ſuo Servo: Un giorno adunque lo ſpirito tentatore eccitò nella ſua fantaſia una immaginazione sì viva di certa donna, che avea una volta veduta in Roma, che ſi ſentiva con grandiſſima violenza ſollecitato al male, ed era quaſi in procinto di laſciare il deſerto; quando la grazia di Gesù Criſto lo riempiè in queſto conflitto di tal coraggio, ch' egli andò nudo a ravvolgerſi nelle ortiche e nelle ſpine, fintantochè il dolore ebbe in lui ſoffogato ogni ſentimento ſenſuale. Il Signore Iddio ricompensò sì bella vittoria, riportata dal ſuo valoroſo ſoldato, con renderlo da quel tempo in poi eſente da ſimili tentazioni, le quali ſon ſempre pericoloſe, e importune alle anime che amano Dio.

3. Do-

3. Dopo tre anni, da che il nostro Santo se ne stava in quella solitudine, essendosi cominciata a sparger la fama della sua santità per mezzo di certi pastori, e d'alcune altre persone, che dopo d'aver imparata la grotta, ov' egli stava, venivano a lui, per essere istruite nella via della salute, e i monaci del monastero vicino di Vicovaro desiderarono d'averlo per Abate. Andarono pertanto tutti insieme a pregarlo d'accettare il carico di loro superiore. Ricusò il Santo umilmente d'acconsentirvi, scusandosi con addurre varie ragioni, e particolarmente la giovinezza, e la diversità grande de' suoi costumi dai costumi loro, onde non avrebbero potuto facilmente convivere insieme. Ma non ascoltandò quei monaci ragione alcuna, e sempre più persistendo nel volerlo per loro superiore, finalmente s'arrendè al voler loro. Allorchè si vide incaricato del peso di regolare quella comunità, pose ogni suo studio in procurarare, che la disciplina monastica vi fosse esattamente osservata, e in richiamare sul buon sentiero que' monaci, ch'erano traviati; fece riconoscere a ciascuno, qual fosse l'obbligo della sua professione, e s'adoperò per togliere diversi abusi, che s'erano introdotti nel monastero. Una tal condotta non piacendo a que' monaci, li fece ben presto pentir della scelta, ch' avevano fatta, d'una persona sì rigida, rispetto alla loro rilassatezza. Vedendo essi, che non potevano in conto alcuno ridurre questo loro superiore a condiscendere alle rilassatezze loro, risolverono di avvelenarlo. A tali eccessi si lascia l'uom trasportare, allorchè una sregolata passione lo domina! A questo fine adunque gli misero del

ve-

veleno nel vivo, che dovea bere; ma avendogli prima presentato, secondo il costume del monastero, il bicchiere, acciocchè lo benedicesse, nell' atto che il santo Abate fece il segno di Croce, il bicchiere si spezzò. A questo avvenimento s' accorse il Santo della bevanda mortale, che gli aveano preparata i suoi monaci. Levatosi pertanto di tavola chiamò a se que' Religiosi, e con fronte serena, e con tuono di voce molto pacifico disse loro: *Iddio vi perdoni, fratelli miei. Perchè avete voluto voi così trattarmi? Non vi diss' io già, che noi non avremmo potuto vivere insieme? Cercatevi un superiore, che faccia per voi.* Dopo di che si partì da quel monastero, e fece ritorno alla sua cara solitudine di Subiaco, con animo di pensare unicamente alla salute dell' anima sua, vivendo sempre alla presenza di Dio, senza divagarsi in altri pensieri, che non si riferissero a questo ultimo fine, e sommo bene di tutti gli uomini.

4. Per quanto grande però fosse il desiderio, ch' avea il Santo, di starsene quivi solitario, non potè impedire, che quel suo deserto non divenisse in breve un luogo abitato. Conciossiachè i suoi miracoli, e le virtù sue tiravano a lui gran numero di persone, molte delle quali altresì lo pregarono sì vivamente a volerle ricevere sotto la sua direzione, ch' ei si vide costretto dalla carità ad acconsentire alle loro istanze. Fabbricò pertanto in quel luogo dodici piccoli monasterj, alquanto distanti l' uno dall' altro, ed in ciascuno di essi vi pose dodici monaci col suo superiore; ed alcuni altri ne ritenne appresso di se sotto l' immediata sua direzione. Fra i più celebri discepoli del santo Abate

si.

si contano s. Mauro, e s. Placido, ambidue figliuoli di Senatori Romani. S'approfittarono sì bene questi due giovani degli esempj e delle istruzioni del loro Maestro, che in breve giunsero anch'essi ad un eminente grado di santità, e furono in istato di guidar altri nel cammino della più sublime perfezione. Si racconta di Placido, che essendo un giorno andato ad attigner acqua in un vicino lago, vi cadde dentro. S. Benedetto, che se ne stava nel monastero, vide in ispirito ciò, ch'era accaduto, onde disse a Mauro, ch'era lì presente: *Presto fratel mio, accorrete, che Placido è caduto nell' acqua*. Mauro avendogli chiesta la benedizione, corre in fretta al luogo, dove era Placido in pericolo di sommergersi; ed avendolo preso pe' capelli, lo tirò a terra. Allora mirando dietro a se s'accorse Mauro, che avea camminato sopra dell' acqua, onde ne rimase attonito molto, e stupefatto. Ritornato poi al monastero raccontò a s. Benedetto quanto gli era occorso, e il santo attribuì tutto al merito della pronta sua ubbidienza, benchè Mauro l'attribuisse piuttosto alle di lui orazioni.

5. Ebbe il santo Abate la consolazione di veder fiorire ne' monasteri da se fondati la buona e regolar disciplina, accompagnata dalla carità, e dalla santità de' costumi, colla quale viveano tutti que' suoi discepoli. Ma come suole ordinariamente avvenire, che gli uomini malvagi invidiano a' buoni le opere loro virtuose; così un certo Prete per nome Fiorenzo, che avea la cura d'una parrocchia vicina a Subiaco, cominciò a denigrare con atroci calunnie la riputazione, ed il buon nome di s. Benedetto, e ad

op-

opporsi quanto più poteva ad ogni suo disegno. Soffrì tutto il sant' uomo lungo tempo con molta pazienza; fintantochè, parendogli di dover cedere all'invidia, si ritirò da quel luogo, e se n'andò a Monte Cassino insieme con alcuni de' suoi monaci, lasciando gli altri ne' loro monasterj sotto la direzione di que' superiori, ch' egli avea destinati. Ma appena era il Santo lontano da Subiaco dieci miglia incirca, che sopravvenne Mauro a dirgli, che Fiorenzo era rimaso morto sotto le rovine della sua casa; onde lo pregò a far ritorno al suo monastero, e a non abbandonare tanti suoi discepoli. Il Santo, che secondo il precetto evangelico, amava di cuore i suoi nemici, non solo non sentì piacere alcuno per tal nuova, ma ne provò grandissimo rammarico, e assai ne pianse, riprendendo anche Mauro, perchè non avesse avuto dolore della morte di quel miserabile, ch' era stato dalla giustizia di Dio in simil guisa punito. Nè volle ritornare a Subiaco, ma proseguì il suo viaggio verso Monte Cassino, dove appena giunto ebbe campo di esercitare il suo zelo; perocchè trovò, che vi si adorava Apollo, a cui v' era dedicato un tempio, con all' intorno un bosco consacrato alla medesima falsa divinità. Al vedere tale abominazione, egli s' accese di santo sdegno, e procurò di tosto abolire quei miseri avanzi d' idolatria. Cominciò pertanto con tutta sollecitudine ad istruire nella religione di Gesù Cristo gli abitanti di quella montagna, e de' luoghi circonvicini; e colla sua predicazione, accompagnata da carità, e distaccamento dall' interesse, simile a quello degli Apostoli, operò molte conversioni, confermando il Signore con varj

varj miracoli la predicazion del suo Servo. Mise in pezzi l'idolo d'Apollo; ne atterrò l'altare; distrusse quel bosco, che gli era consacrato; e vi fabbricò due oratorj uno sotto l'invocazione di s. Martino, e l'altro di s. Giovanni Batista.

6. Dappoichè il Santo ebbe fissata la sua dimora a Monte Cassino, vi gettò i fondamenti di quel celebre monastero, che è stato poi sempre considerato, come la sorgente, e il centro del suo Ordine. Ebbe a soffrire nella fondazione di questo nuovo monastero tali, e tante difficoltà e contradizioni, che ben s'accorse, con esser partito da Subiaco, d'aver bensì cambiato luogo, ma non già inimico. Conciossiachè il demonio, che non potea soffrire, che il Santo avesse impreso a distruggere gli avanzi del suo impero su que' miseri idolatri, procurò di frastornare in mille maniere la buona opera, ch' ei faceva, e di regargli tutti que' disturbi, che potè maggiori. Gli appariva di quando in quando in forma visibile con orribile aspetto, e tutto circondato di fiamme, minacciando di maltrattarlo, come avrebbe fatto, se Iddio glie l'avesse permesso. Gli diceva parole ingiuriose, si lagnava di lui, che lo perseguitasse; e ciò faceva in maniera, che anche gli altri monaci ascoltavano le sue voci, comechè nol vedessero. Un giorno questo maligno spirito impediva a que' monaci che fabricavano, d'alzare un certo sasso, che dovea essere messo in opera nella costruzione del monastero. Avvisatone il santo, venne a quel luogo dov'era il sasso, e fattovi sopra il segno della Croce, dopo esserli raccomandato a Dio, que' monaci subito l'alzarono dove volevano, come se fosse stato di nessun peso. Un' al-

altra volta fece apparire, che la cucina andasse tutta a fuoco con molto spavento de' Monaci, i quali avvisati dal santo Abate, che si segnassero gli occhi col segno di Croce, non videro più fuoco in nessuna parte. Un altro giorno lo stesso infernal nemico fece cadere un muro, che i monaci stavano edificando, e sotto le rovine del medesimo rimase un piccolo figliuoletto sì fattamente stritolato, che, avendo comandato il Santo, che a lui fosse portato, fu necessario metterlo in un sacco, perocchè le membra erano quasi tutte slogate. Il santo essendosi messo in orazione, ottenne che quello figliuolo ritornasse tosto in vita, sano e robusto come prima. E così quante furono le battaglie, che lo spirito maligno diede al nostro Santo, tante furono le occasioni che gli somministrò di trionfo.

7. In questo monastero poi di Monte Cassino terminò di scrivere il santo Abate la sua Regola pe' monaci, la quale è stata molto celebre nella Chiesa, e adottata a poco a poco da tutti i monaci d' Occidente; e perchè nessuna cosa vi può essere più propria di questa Regola per farci conoscere, qual fosse la perfezion della vita di s. Benedetto, (non potendosi dubitare, ch' egli non abbia colla maggior esattezza osservato ciocchè voleva che si praticasse da suoi discepoli), perciò ne accenneremo quì qualche parte, da cui si potrà facilmente arguire il rimanente. Insiste principalmente il santo Abate sulla necessità di sottomettere la propria volontà a quella del superiore, e di avere il cuore perfettamente distaccato dall' amore di qualsisia cosa terrena. Vuol, che s' usi ogni studio per isvellere fin dalle radici il vizio della *proprietà*, cioè che niuno pos-

possegga cosa alcuna, come sua propria; onde prescrive, che nessun de' suoi monaci abbia l'ardire di ritenere appresso di se qualsisia cosa, come se ne fosse padrone; perocchè, dice il Santo, non ha il monaco nè la volontà, nè alcuna cosa in poter suo, ma dee in tutto dipendere dal superiore. Un' altra cosa, ch' egli assai raccomanda nella sua Regola, è la carità verso il prossimo, volendo che tutto ceda all' esercizio di questa virtù, base e fondamento dell' evangelica perfezione. Ordina, che si abbia una gran cura degl' infermi, rispetto a' quali si tenga fissa nell' animo questa verità, che si serve a Cristo medesimo nella persona loro, conforme egli stesso ce ne assicura nel Vangelo. E per la stessa ragione vuole, che con tutta carità si ricevano gli ospiti, e i viandanti, a' quali oltre il nutrimento del corpo, prescrive che si dia anche il nutrimento spirituale della parola di Dio, leggendo loro la sagra Scrittura. Comanda altresì a' suoi monaci il lavoro delle mani, dicendo, che allora saranno veri monaci, quando viveranno del frutto delle loro fatiche. La Domenica poi vuole, che s' impieghi in leggere principalmente la sagra Scrittura; che se v' è qualche monaco, che non voglia, o non possa leggere, ordina che gli si prescriva qualche occupazione, acciocchè non istia in ozio, col quale certamente non si santifica la festa.

8. Oltre la particolare assistenza, ch' ebbe il Santo da Dio nel far la Regola, di cui abbiamo parlato, come chiaramente si scorge dall' eminente sapienza, discrezione, gravità, e chiarezza, che in essa risplendono, secondo la testimonianza che di esse rende s. Gregorio Papa; fu

arricchito altresì del dono de' miracoli, e della profezia. In prova di che, oltre di quello, che di sopra si è riferito, racconta il mentovato s. Gregorio, come passando Totila Re de' Goti per quelle parti, ebbe curiosità di vedere il santo Abate; e perchè volea chiarirsi, s'ei conoscesse veramente le cose nascoste, come gli era stato supposto, mandò avanti un suo scudiere rivestito degli abiti reali, e corteggiato da alcuni Signori, e da altre persone, per dar così più facilmente ad intendere, che lui fosse il Re. Con tale accompagnamento entrò lo scudiere nel monastero; ed il sant'uomo subito che lo vide venire, cominciò a dirgli: *Deponi, figliuolo, deponi l'abito, che porti, che non è tuo.* All' udir queste parole, cadde lo scudiere a terra, ed insiem con lui caddero pel timore tutti quei, che l'accompagnavano. E senza essersi arrischiati d'accostarsi al Santo, ritornarono subito dal lor padrone a dirgli, quanto presto fossero stati scoperti per quelli, ch'erano. Allora Totila andò in persona a trovare il Santo, e tostochè di lontano lo vide, si prostrò, nè ardiva d' appressarsegli, tuttochè il Santo più volte gli dicesse di alzarsi. Convenne adunque, che Benedetto andasse ad alzarlo colle proprie mani, dopo di che gli disse: *Voi avete fatto, e fate tuttavia molto male; mettete di grazia fine una volta a tanti mali, e disordini. Entrerete in Roma, passerete il mare, e dopo aver regnato nove anni, nel decimo morrete.* Udite ch'ebbe Totila queste parole, pien di terrore, e di rispetto si raccomandò alle orazioni del Santo, e se ne partì, e fu da indi in poi meno crudele. L'evento poi verificò tutto ciò, che il

il santo Abate avea predetto a Totila.

9. Narra il medesimo Pontefice s. Gregorio varj altri fatti, da' quali apparisce il dono, che il Santo avea della profezia, e della cognizione delle cose future. Uno de' più celebri di questi fatti è il seguente. Un giorno un cert' uomo nobile per nome Teoprobo, che s' era convertito per gli avvertimenti dategli da s. Benedetto, con cui anche praticava molto familiarmente, entrò nella sua cella, e lo trovò che dirottamente piangeva. Dopo avere aspettato lungamente, vedendo ch' ei non si rimaneva di versare abbondanti lagrime (quantunque non fosse solito il Santo di piangere allorchè orava) gli s' accostò, e domandogli, qual mai fosse la cagione di sì gran pianto. Gli rispose Benedetto: *Tutto questo monastero, che ho edificato, e tutte le cose, che ho preparate pe' monaci, sono state per giusto giudizio dell' onnipotente Iddio date in man de' Gentili; e appena ho potuto ottenere, che almeno rimanessero salve le persone*. Ciò che Teoprobo, dice s. Gregorio, udì da s. Benedetto, noi lo vediamo oggi adempito per mezzo de' Longobardi, i quali essendo entrati di notte tempo nel monastero di Monte Cassino, han rovinato, e portato via e saccheggiato tutto; ma non han potuto far male ad alcuno di quei, che ivi erano, secondo la grazia che il Signore aveva conceduta alle orazioni del suo fedel servo Benedetto.

10. Predisse finalmente s. Benedetto anche il giorno della sua morte. In quello stesso anno, in cui doveva egli morire, fece sapere ad alcuni suoi discepoli, che stavano con esso lui, e ad altri ancora, ch' eran lontani, il giorno preciso

del suo felice transito, comandando a quei, ch' eran presenti, di tener segreto, quanto avevan da lui udito, e indicando a quei, ch' eran lontani, qual segno avrebbero veduto, allorchè la sua anima si sarebbe separata dal corpo. Sei giorni poi prima della sua morte si fece aprire la sepoltura; e allora fu sorpreso da un' ardente febbre, la quale ben presto lo ridusse ad un estrema languidezza. Nel sesto giorno della sua malattia si fece da' suoi discepoli trasportare nell' oratorio, dove ricevè il Sacramento del Corpo, e del Sangue del Signore; dopo di che sostenuto fra le braccia de' suoi discepoli, tenendo gli occhi fissi in Cielo, dove aspettava la ricompensa delle sue fatiche, e raccomandandosi a Dio, spirò l' anima sua santissima il dì 21. di Marzo dell' anno 543: secondo la più comune opinione, essendo in età di circa 60. anni. Nel tempo stesso che il santo Abate spirò l'anima, due suoi monaci, i quali dimoravan lontano videro il segno, ch' egli avea loro prenunziato, videro cioè una strada luminosa, e tutta risplendente d' ardenti lampane, la quale dalla cella del Santo per linea dritta si stendeva fino al Cielo, e udirono una voce, che disse: *Questa è la via, per la quale il fedele e diletto amico di Dio Benedetto se ne va al Cielo*. Fu il suo sacro corpo seppellito nell' oratorio di s.Giovanni Batista, ch' egli aveva edificato nel luogo, ove prima era l' altare d' Apollo; ed il Signore illustrò il suo Servo anche dopo morte con molti miracoli operati per la sua intercessione.

11. E' molto ammirabile questo Santo non solo per le virtù eminenti, e pe' doni straordinarj, de' quali fu da Dio arricchito; ma ancora

per

per aver col suo esempio e colla sua Regola insegnato a tant' altri la strada della perfezione e della santità. Consiste questa nell' avere il cuore voto dell' amor del Mondo, e pieno dell' amor di Dio. Per giungere a tanto, giova infinitamente lo spogliarsi di quanto si possiede, rinunziando anche alla propria volontà, con sottoporla a quella d' un Superiore, riguardandolo come tenente le veci di Dio. Tali appunto sono i mezzi principali, che s. Benedetto prescrive nella sua Regola, la quale comechè sia scritta pe' Monaci, e ad essi solamente appartengono le osservanze particolari in essa prescritte, lo spirito però della Regola proveniente dal Vangelo, è comune, e può servir d' istruzione ad ogni Cristiano; perocchè ad ognuno è comandata quella santità, che è comandata a' Monaci. Per tutti sta registrato nella santa Scrittura (1): *Siate santi*, *dice Iddio*, *perchè io sono santo*. A tutti ha detto Cristo nel Vangelo (2): *Siate perfetti*, *come perfetto è il vostro Padre celeste*. A tutti parimente dice (3): *Se uno non rinunzia a tutto ciò che possiede* (almeno quanto all' affetto), *non può essere mio discepolo*. *Se uno mi vuol seguire*, *neghi se stesso*, e la propria volontà, *e porti la sua croce* (4). Ognuno adunque, benchè con altri mezzi, dee tendere al medesimo fine, a cui tendono i Religiosi. Se non fa voto d' ubbidienza ad un Superiore,

R 3 a cui

(1) *Levit.* 11. 44.
(2) *Matt.* 5. 48.
(3) *Luc.* 14. 33.
(4) *Matth.* 16. 24.

a cui sottometta la propria volontà, dee però considerarsi in tutte le sue azioni come dipendente da Dio, a cui tutte le dee riferire, come ad ultimo fine; nè si dee creder libero a far ciò, che li piace, ma s'ha da considerare, come servo della giustizia, e della legge santa di Dio, a norma della quale solamente dee regolare ogni sua azione, come pure ad ubbidire in tutte le cose, che non s'oppongono alla Legge di Dio, a quei Superiori, i quali han ricevuta da Dio la potestà di sovrastare agli altri. Se non si spoglia effettivamente di ciò, che possiede, è obbligato però ad averne il cuor distaccato; a considerarsi come pellegrino e forestiero su questa Terra, facendo de' beni, che possiede, quell'uso, che prescrive la legge di Dio. Finalmente è obbligato a negar continuamente la propria volontà con mortificar le sue passioni disordinate, vivendo non secondo i desiderj della carne, nè secondo le prave costumanze del Secolo, ma secondo le sante massime del Vangelo, a fin di giungere a quella beata Patria, alla quale ogni Cristiano dee incessantemente aspirare.

AP-

APPENDICE

S. SERAPIONE SINDONITA.

Secolo IV.

Le notizie di s. Serapione, detto il Sindonita, si hanno da Palladio nella Storia Lausiaca cap. 83. e seguenti presso il Rosweido nella Vita de' Padri dell' Eremo cap. 8.

TRe Santi Monaci col nome di Serapione fiorirono in Egitto nel quarto Secolo. Il primo fu innalzato alla dignità episcopale nella città di Tmuis da s. Attanasio, e con esso stette sempre unito in tutte le persecuzioni, ch' egli ebbe a soffrire dagli Ariani. Il secondo fu padre di molte migliaja di Monaci nel deserto di Arsinoe. Il terzo s. Serapione si chiamò per soprannome il *Sindonita*, perchè non portava nè tonaca, nè mantello a guisa degli altri Monaci, ma solamente una veste di tela di lino. Egli rinunziò a tutte le cose del Mondo, e si ritirò nell' Eremo a menare una vita molto aspra, e penitente. Era idiota nelle lettere e scienze umane, ma leggeva continuamente la divina Scrittura, che imparò tutta a mente; e dalla meditazione di essa ritraeva sempre nuovi lumi, e nuovo fervore nel servizio di Dio. Dopo che Serapione ebbe dimorato qualche tempo nella solitudine, si sentì ispirato di andar girando per diversi paesi, in quel suo abito vile, e dispre-

ſpregevole, per guadagnar anime a Dio, ed eſercitar la carità verſo i ſuoi proſſimi. Quanto queſta ſua carità foſſe ardente, ed eroica, ſi può facilmente raccogliere da quei pochi fatti ſtraordinarj, che di lui ſi raccontano, i quali parrebbero incredibili, ſe da una parte non ſi trovaſſero regiſtrati in autentiche, e antichiſſime memorie, e dall'altra non ſi ſapeſſe fin dove poſſa giungere un uomo confortato dalla divina grazia, e infiammato d'un acceſo deſiderio della ſalute dell' anime redente col ſangue di Gesù Criſto.

2. Eravi in una certa città una compagnia di commedianti, i quali menavano una vita diſſoluta, e coll'eſercizio dell'arte loro d'iſtrioni ſervivano d'iſtromento al demonio per tirare alla perdizione molte anime, ſpecialmente dell' incauta gioventù. Serapione moſſo a compaſſione del loro ſtato infelice, riſolvè di fare ogni sforzo der guadagnarli a Dio, e far loro abbandonare quell'infame, e ſcandaloſa profeſſione di commedianti. A queſto effetto ſi vendè per loro ſchiavo, e il prezzo di cento ſcudi, che ne ritraſſe, lo conſervò preſſo di ſe ben cuſtodito, e ſigillato. Entrato così nella loro caſa come uno ſchiavo, li ſervì per alcuni anni con una ſingolar diligenza, ed attenzione negli uffizj più vili, fino di lavar loro i piedi. Intanto menava una vita auſtera, e penitente, come ſe ſteſſe nel deſerto, cibandoſi ſolamente di pane, ed acqua; oſſervava un rigoroſo ſilenzio; meditava continuamente le parole della divina Scrittura, che come ſi diſſe, ſapeva a memoria; e porgea frequenti preghiere al Signore per la loro converſione. Un tenor di vita sì mortificata, e l'
eſem-

esempio d'una virtù sì insigne fecero tal impressione nel Capo di quei commedianti, che si convertì a Dio, e poco dopo lo stesso fecero la sua moglie, e finalmente tutti gli altri commedianti; onde ascoltando con docilità le pie esortazioni di Serapione, rinunziarono alla lor comica professione, abbandonarono affatto il teatro, e riceverono il battesimo per attendere in avvenire a vivere da veri Cristiani. Ripieni pertanto di gratitudine verso di Serapione, per mezzo del quale avean ricevuta da Dio una sì grande misericordia, non permisero, ch'ei più li servisse come loro schiavo, ma gli offrirono di metterlo in libertà; e di trattarlo come loro fratello: *Non è*, dissero essi, *cosa giusta, che voi siate più nostro servo, dopo che avete liberati noi dalla vergognosa servitù del demonio.*

3. Allora Serapione manifestò chi egli fosse, e quello, che avea fatto in favor loro, dicendo: *Io sono un Monaco d'Egitto, ed essendo nato libero, mi son venduto a voi schiavo per insinuarmi nella vostra casa, e procurare la liberazione delle anime vostre dallo stato compassionevole di perdizione, in cui eravate. Ora che è piacuto al Signore d'esaudire i miei voti, e che per la sua grazia vi vedo bene stabiliti nella via della salute, eccovi il vostro danaro, che spendeste per la mia persona; permettetemi, che io mi parti da casa vostra, e me ne vada ad ajutare altri.* Restarono essi attoniti di una carità sì eroica del Santo, e lo pregarono con ogni istanza a rimaner con essoloro: *Voi* (gli dissero) *sarete in avvenire nostro padre, e nostro signore, e per*

tale sempre vi considereremo; non ci abbandonate adunque, ma restate con essonoi. Ma per quante preghiere eglino facessero al servo di Dio, non fu possibile di rimuoverlo dalla sua risoluzione. *Almeno* (essi soggiunsero) *ritenetevi il danaro, ch' è stato il prezzo della vostra libertà, e il mezzo, e l' occasione del benefizio, che abbiam da voi ricevuto.* E ricusando Serapione di condiscendervi, perchè volea viver povero, come avea fatto fin allora, senza possedere cosa alcuna in questo Mondo, eglino lo pregarono a prenderlo per farne limosina a' poveri, giacchè non lo voleva accettare per uso suo. Ma neppur questo poterono ottenere: *Questo danaro* (rispose loro) *è vostro, e a voi appartiene; distribuitelo voi a' poveri, se volete: a me non conviene di caricarmi del danaro altrui per farne limosina.* Ciò detto, se ne partì con grande lor dispiacere; e se n' andò nella Grecia.

4. Giunto in Atene, nella dimora che vi fece, non trovò alcuno, che gli desse un poco di pane, per ristorarsi; onde passati tre giorni senza mangiare nulla, il quarto giorno sentendosi stimolato dalla fame, se ne andò nella pubblica piazza, ove si solevano adunare i Filosofi d' Atene, e cominciò a piangere, e a lamentarsi ad alta voce. Accorsero i Filosofi a quelle grida, e gli dimandarono, perchè così gridasse, e che male avesse. Egli rispose: *Io son originario d' Egitto, e dopo che mi trovo assente dalla vera mia patria,* (per vera sua patria egli intendea il Paradiso, da cui a causa del peccato sono sbanditi i miseri figliuoli d' Adamo) *son caduto nelle mani di tre molesti creditori.*

Due

Due di essi mi è riuscito di quietarli, ma il terzo non cessa di molestarmi. E richiedendogli i Filosofi chi, e dove fosse quel suo creditore; a fine di prestargli ajuto, ei soggiunse: *I tre creditori sono l'avarizia, la lussuria, e la gola. Mi sono già liberato dalle molestie dell'avarizia, abbandonando tutto, e non possedendo nulla; e della lussuria, rinunziando ad ogni sorta di piaceri, e di delizie: ma la gola segue a tormentarmi, e molestarmi; e poichè son quattro giorni, che non le ho dato nulla, mi stimola colla fame, e mi astringe a gridare, perchè vuole, che le paghi il consueto debito*. Allora quei Filosofi credendo, che fosse qualche mendico, che ciò dicesse per cavar denaro, gli diedero uno scudo. Egli gettò quel danaro in una bottega di un fornajo, e non prese altro, che un pane, quanto bastava per saziar la sua fame; dal che i Filosofi argomentarono, ch' egli era non un mendico vagabondo, ma un vero Filosofo, cioè un uomo virtuoso, e disprezzatore del Mondo.

5. Da Atene passò Serapione a Lacedemone, ove s' incontrò in un uomo dabbene, quanto alle virtù morali, ma che avea la disgrazia di esser contaminato dell' empia setta de' Manichei insieme colla moglie, e con tutta la sua famiglia. Il servo di Dio mosso a compassione del loro misero stato per la seconda volta si vendè loro schiavo a prezzo vile, per aver la comodità di convertirli alla vera Fede, conforme gli riuscì nello spazio di due anni, che dimorò in casa loro. Dopo averli ricondotti al seno della Chiesa cattolica, volendolo essi ritenere presso di loro, non più come servo, ma come fratel-

 lo,

lo, anzi come padre, egli non vi consentì, ma se ne andò, per continuar con altri gli atti della sua eroica carità. Dalla Vita di s. Giovanni Limosiniere Patriarca di Alessandria apparisce, che Serapione per la terza volta si vendè schiavo, per soccorrere col prezzo ritrattone una povera vedova, la quale si era ridotta insieme co' suoi figliuoli ad un' estrema necessità, poichè il s. Patriarca leggendo questo fatto nella sua Vita (1) si mise a piangere dirottamente, e chiamati i suoi familiari: *Vedete*, disse loro, *fin dove è arrivata la carità di questo sant' uomo: a noi pare di far molto, quando diamo ai poveri le nostre sostanze! Ahimè quanto siam lontani dalla perfezione della carità! quanto dobbiamo umiliarci avanti a Dio della nostra debolezza, e imperfezione!*

6. Bisogna dire, che anche questa terza volta Serapione fosse lasciato andar libero della sua volontaria schiavitù, perocchè Palladio racconta, che il Santo dopo aver fatti altri viaggi in altri paesi, s' imbarcò verso Roma, dove giunto cercò di conoscere, e di trattare quelle persone, che vivevano in concetto di pietà, senza curarsi di vedere le magnificenze di quella metropoli dell' Impero. Tra le altre persone di simil fatta s' incontrò a parlare con una Vergine, che da venticinque anni vivea rinchiusa in una cella, e menava una vita penitente; ond' era assai lodata, e comunemente venerata come una Santa.

Ma

(1) *Questa Vita di s. Serapione, che allora esisteva, si è perduta, o almeno finora non è venuta alla luce.*

Ma Serapione, che avea dal Signore ricevuto il dono del discernimento degli spiriti, si accorse, che quella Vergine non andava esente dallo spirito di vanità; giacchè asseriva di se medesima, ch' era morta al Mondo. Il Santo le fece conoscere, ch' ella non era altrimenti morta al Mondo, come si vantava; la liberò dallo spirito di superbia; e le insegnò ad esser veramente umile, ed a guardarsi dal compiacersi di se stessa, e delle sue virtù, se volea far acquisto della santità, della quale l' umiltà è la base, e 'l fondamento. Finalmente in Roma terminò Serapione i suoi giorni in età di sessant' anni, non si sa in qual tempo preciso, ma probabilmente nel fine del quarto secolo, o nel principio del quinto.

Il santo Patriarca d' Alessandria Giovanni leggendo gli esempj della straordinaria carità di Serapione, come si è veduto, si sciolse in dirotto pianto, considerando quanto ei fosse lontano dalla perfezione di questa virtù ch' è la regina di tutte l' altre, e che sopra tutte rende le anime accette a Dio. E pur questo santo Patriarca fu sì profuso nelle limosine verso de' poveri, che si acquistò il glorioso nome di *Limosiniero*, come si disse nella sua vita riferita ai 23. di Gennajo. Ma noi possiamo con maggior ragione piangere su la durezza, e insensibilità di tante persone ricche, che trascurano di adempire il precetto della carità verso de' poverelli, tanto da Gesù Cristo raccomandato nel Vangelo; e nemmeno vogliono impiegare il superfluo delle loro rendite in soccorrere i bisognosi, come vi sono obbligati. Gran cosa! Il Signore fa nella Scrittura delle promesse magnifiche ai limosinieri,

ri, si protesta, che riceve come dato a se medesimo, quello, che per amor suo si dà ai poveri, e in ricompensa tiene apparecchiato per essi un regno eterno di gloria (1). Al contrario un terribile, e sempiterno gastigo a coloro, che mancano a questo dovere indispensabile della pietà cristiana (2). E pur si disprezzano tutto giorno le sue promesse, non si fa conto delle sue minacce; e potendosi comprare il Cielo con tanta facilità; dispensando almeno il superfluo a' poveri, si vuol piuttosto accumular sempre nuova roba, che quanto prima si dovrà lasciare; ovvero si vuole spendere, e spandere nel lusso, nel giuoco, nelle crapule, e nelle pompe, e vanità del secolo, e così incorrere l' indignazione d' un Dio onnipotente, e cader nel precipizio orribile d' un eterna dannazione. Una sì stupenda cecità, e incredibile stupidità merita certamente un amaro pianto, e chi ha viscere di carità per la salute de' suoi prossimi non può far a meno di non rattristarsi sopra l' infelice lor sorte, e di porgere al Signore fervorose preghiere, acciocchè si degni di liberarli da uno stato sì funesto, e d' inspirare nel loro cuore quella carità, ch' è il carattere, e il distintivo de' veri seguaci di Gesù Cristo, e senza la quale non si può aver l' ingresso nel Regno de' Cieli.

22. Mar-

(1) *Matth.* 25. 34. *& seq.*
(2) *Matth.* 25. 41. *& seq.*

22. Marzo.

S. BASILIO MARTIRE.

Secolo IV.

Gli Atti del suo martirio si trovarono presso il Ruinart tra gli Atti sinceri pag. 510. *dell' edizion di Verona.*

NElla città d' Ancira in Galazia v' era un santo Prete per nome Basilio, il quale sotto l'impero di Costantino, e poi di Costanzo s'era segnalato nella difesa della Divinità del Verbo contra gli Ariani, di maniera che questi per mezzo de' Vescovi, capi del loro partito, gli proibirono di tener le sue adunanze; e inoltre lo rappresentarono a Costanzo, come un uomo torbido, perturbator della publica pace, e sedizioso. L' Imperatore, che allora si trovava occupato nella guerra contro i Persiani, non diede orecchio a queste accuse, onde continuando Basilio ad impugnar gli errori degli Ariani, ritrasse molte persone da quella eresia alla vera credenza della Fede cattolica. Essendo poi morto nell' anno 361. l' Imperator Costanzo, Giuliano Apostata, che gli succedè nell' Impero, come aperto e dichiarato professor d' Idolatria, ch' egli era, procurò, tostochè fu giunto a Costantinopoli, di rimetter in piedi per tutto l' Impero e il culto degl' idoli, e i profani sacrifizj del Paganesimo. Ai tentativi fatti

fatti a questo fine dal Principe Apostata s' oppose col maggior vigore possibile il sacerdote Basilio. Egli andava continuamente girando per la città, e pe' luoghi della diocesi d' Ancira, ed esortava il popolo a perseverare nella pietà, a non imbrattarsi nelle sozzure de' sacrifizj idolatrici, a non metter le sue speranze nelle promesse magnifiche dell' Imperatore, la cui potenza ben presto verrebbe meno. Per la qual cosa si concitò l' odio degl' idolatri, come per l' addietro s' era concitato quello degli eretici. Ma egli non temendo qualunque male gli potesse venir fatto dagli uomini a cagione della sua fedeltà nell' adempir l' obbligo di buon ministro di Gesù Cristo, anzi essendo pronto a dar volentieri la vita stessa per amor di lui; un giorno, che s' imbattè a vedere alcuni idolatri, i quali facevano certo sacrifizio pubblicamente, s' arrestò, e gettato un profondo sospiro, con gran gemito pregò Iddio a voler confondere que' nemici della verità, e a non permettere, che alcun Cristiano si lasciasse dal loro esempio miseramente sedurre.

2. Fece il Santo in questa occasione la sua preghiera a voce sì alta, che ben l' intesero coloro, che assistevano al sacrifizio. Mossi perciò a furore contra di lui, vi fu uno per nome Macario, che messegli le mani addosso, lo prese, e gli disse: E chi sei tu, che vai gridando, e mettendo in iscompiglio tutto il popolo, e pretendi di distruggere il culto degli Dei dall' Imperatore lodevolmente ristabilito? *Non sono io*, rispose Basilio, *ma bensì il Dio del Cielo*, *che con l' invisibil sua virtù distruggerà la vostra falsa religione*. Infuriati per tal risposta que'

Pa-

Pagani lo presero, e lo condussero a Saturnino, Governatore della provincia, e gliel presentarono, dicendo: Eccovi un uomo, che mette sossopra la città, e seduce il popolo, ed è arrivata tant' oltre la sua insolenza, che ha minacciato di rovesciar gli altari de' nostri Dei, ed ha bestemmiato l' Imperatore. L' interrogò Saturnino, dicendogli: Chi sei tu, che mostri nel tuo operare tanta audacia? *Son Cristiano*, rispose Basilio, *e questa è la cosa, di cui mi glorio più che d' ogni altra*. Se dunque sei Cristiano, ripigliò Saturnino, perchè non operi tu da Cristiano? *Avete ragione*, replicò Basilio, *un Cristiano dee comparir tale in tutte le sue opere in faccia di tutto il Mondo.* Gli disse il Giudice: Perchè ecciti tu sollevazione nella città, e bestemmi contro l' Imperatore, facendolo passare per trasgressore delle leggi più giuste? *Quanto a me*, rispose Basilio, *io non bestemmio nè contro l' Imperatore, nè contro la sua religione. V' è bensì in Cielo un Signore, che è Iddio, che i nostri maggiori hanno adorato con cuor puro, e che i Fedeli riconoscono per unico loro Dio; egli può in un sol momento ridurre al niente tutto il vostro falso culto*. Allora Saturnino gli domandò, che cosa avess' egli che dire contra la religione dell' Imperatore. Cominciò a rispondere a questa domanda; ma poichè il Giudice l' ebbe ascoltato per un poco: Senza tanti discorsi, gli disse, quì bisogna ubbidire all' Imperatore: *Non ho fin ora mancato*, rispose Basilio, *di ubbidire all' Imperatore del Cielo, e spero d' essergli fedele anche per l' avvenire*. Di qual Imperatore del Cielo mi parli tu? replicò Saturnino: *Di*

Di quello, rispose Basilio, *che tutto vede. Conciossiachè, colui, di cui tanto voi parlate, comanda solamente quì in Terra; egli è un uomo come gli altri, ed è per cadere ben presto nelle mani del gran Re del Cielo, e della Terra.*

3. Tali risposte irritarono il Governatore, onde comandò, che Basilio fosse sospeso in aria, e gli fossero lacerate le coste. In mezzo a questi tormenti rendeva il Santo molte grazie a Dio, perchè lo facesse entrare per mezzo de' patimenti nel cammin della vita. Ed avendogli Saturnino domandato, se l'Imperatore sapea ben gastigare coloro che non volevano ubbidirgli, e se egli volea finalmente arrendersi, gli rispose Basilio: *Io ho riposta tutta la mia fiducia in colui, ch' è il vero Re, nè può cosa alcuna farmi cambiar di parere*. Vedendo Saturnino venir meno i carnefici per la stanchezza nel tormentarlo, e all'incontro divenir Basilio nel soffrire i tormenti sempre più vigoroso, pose fine a quella carneficina, e comandò che fosse condotto in prigione. Per la strada incontrò il Santo Martire un uomo di cattivi costumi, nominato Felice, che gli disse: Io vi consiglio di ubbidire all'Imperatore per iscansare i gastighi dovuti alla vostra disubbidienza: *Vattene*, rispose Basilio, *uomo impuro, e malvaggio; tu nè conosci, nè meriti le veraci promesse, conciossiachè essendo tu così come sei involto nelle tenebre, come mai puoi intendere e conoscere la verità?* Detto ciò se n' entrò coraggiosamente nella carcere.

4. Si trovava in quel tempo l'Imperatore a Pessinunte, tutto infervorato a restituire il culto della

della Dea Cibele, creduta da' ciechi Gentili la madre di tutti gli Dei. Quivi fu ragguagliato da Saturnino di quanto era occorso nella causa di Basilio; e l' Apostata molto s'invogliò di tirarlo al suo partito, perchè intese, ch' egli era uomo di gran credito, e per la sua virtù, e scienza da tutti stimato, onde molti avrebbero facilmente seguito il suo esempio. A fine adunque di guadagnarlo, spedì l' Imperatore ad Ancira due suoi uffiziali Elpidio, e Pegasio, ambidue apostati, i quali avendo trovato in Nicodemia un certo Asclepio sacerdote d' Esculapio, seco lo condussero per valersi ancora dell' opera sua a pervertir l' animo di Basilio. Giunti che furono in Ancira, siccome avevano ricevuto ordine da Giuliano di tentar prima le vie della dolcezza, e delle lusinghe, così Pegasio andò subito alla prigione a trovare il santo Prete, e cortesemente lo salutò. Ma Basilio gli rispose in maniera molto diversa: *Traditore*, gli disse, *della verità, e perchè hai tu rinunziato alla tua salute? Come dopo essere stato lavato nelle acque del santo Battesimo, t' immergi di nuovo nelle sozzure della idolatria? Come dopo aver partecipato ai divini misterj, ora ti siedi alla mensa de' demonj? Eri una volta discepolo della verità, ed ora sei divenuto guida di perdizione. Celebravi per l' addietro le feste insieme co' santi, ed ora ti sei arrollato nella milizia di Satanasso, e presiedi agl' impuri suoi spettacoli. Così adunque hai tu rinunziato ad ogni speranza di salute, e ti sei privato del prezioso tesoro dell' anima tua? Che farai tu, allorchè Iddio verrà a visitarti?* Indi rivolto al Signore: *Siate per sem-*

sempre glorificato, o Signore (gli disse), *perchè vi fate conoscere a coloro, che vi cercano, e illuminate chi desidera di conoscere la vostra Divinità; ricolmate di gloria quei, che in voi sperano, e riempite di confusione coloro, che hanno in odio i vostri comandamenti. Degnatevi, Altissimo Iddio, di liberar l' anima mia da' lacci del demonio, onde io scampi dalle mani de' nemici della giustizia, e rimanga vincitore di chi tenta di pervertirmi.*

5. Un sì fatto parere riempiè Pegasio di confusione, onde se ne tornò dalle carceri tutto mesto a raccontare ad Elpidio, e ad Asclepio l' esito infelice del suo abboccamento con Basilio. E questi fecero ricorso al Governatore, acciocchè soggettasse Basilio a un nuovo interrogatorio; per veder d' indurlo a ciò, che volevano, prima che arrivasse l' Imperatore. Il Governatore per dar loro la soddisfazione, che chiedevano, si fece condurre alla sua presenza Basilio, il quale, poichè si fu fatto il segno della Croce: *Fate pur di me*, disse, *ciò che vi pare, e piace*. Comandò allora Saturnino, che il Santo fosse messo sull' eculeo, e vi fosse stirato con tanta violenza, che non potendo reggere all' atrocità del tormento, alla fine s' inducesse a sagrificare. Ma Basilio, mentre stava sull' eculeo, pien di coraggio, rivolto al Giudice, così parlò: *Puoi fare, o empio, quanto vuoi, che nè tu, nè i consiglieri tuoi, mi farete cambiar sentimento, perciocchè io ho meco Cristo, che m' ajuta*. Saturnino diede ordine, che gli fossero messe al collo, e alle mani pesantissime catene di ferro, come fu fatto, e poi

fu.

fu condotto in prigione, per aspettare, che venisse in Ancira l'Imperatore.

6. Il giorno dopo, che Giuliano fu giunto in quella città, Elpidio lo ragguagliò di quanto s'era da lui e dagli altri operato per indur Basilio ad ubbidire agli ordini imperiali; e l'Imperatore subito comandò, che gli fosse condotto davanti nel suo palazzo. Comparì il Santo alla presenza del Principe con una faccia risplendente e giuliva, ed interrogato com'ei si chiamasse: *Io mi chiamo cristiano*, rispose, *e il nome di Cristo è eterno, e sorpassa ogni umano pensiero; Cristiano adunque è il mio primo nome; ho poi un altro nome, sotto del quale son conosciuto da tutti, ed è Basilio. Or s'io sono così felice di conservare il mio nome puro e senza macchia, riceverò da Gesù Cristo nel giorno del giudizio per ricompensa una gloria immortale*. Deh non t'ingannare, ripigliò Giuliano, perocchè io sono informato della tua religione. Tu credi in colui, che sotto Ponzio Pilato fu fatto morire. *Non m'inganno altrimenti*, disse Basilio, *o Imperatore. Voi sì v'ingannate, che colla vostra apostasia avete rinunziato al regno de' Cieli. Quanto a me io credo nel mio Signor Gesù Cristo, che voi avete rinnegato allora appunto, che v'ha collocato su questo trono, donde per altro ben presto vi sbalzerà, acciocchè voi conosciate la grandezza di quel Dio che avete offeso*. Tu deliri, o pazzo che sei, rispose Giuliano; non sarà, come tu vorresti. *Voi non vi ricordate*, disse Basilio, *della ricompensa, che v'era promessa; non avete avuto rispetto per quell'altare, onde avevate ricevuta la salute. Perciò Gesù*

Gesù Cristo, che è il supremo Imperatore di tutti, non si ricorderà di voi. Vi spoglierà della temporale autorità, che avete, vi farà spirar l' anima in mezzo ai dolori, e sino il vostro corpo rimarrà insepolto. Queste parole del santo Martire furono una profezia; perocchè l' infelice Imperatore Apostata nell' anno seguente combattendo contro i Persiani, ferito da mano invisibile perdè in un momento l' impero, e l' anima, e il corpo per tutta l' eternità.

7. Questa libertà di parlare del Santo riempiè d' un strano furore l' animo dell' Imperatore, il quale così disse a Basilio: Io aveva pensato, empio, di lasciarti andar libero, ma perchè ti sei più volte mostrato senza alcun rispetto verso di me, fino a dirmi molte ingiurie, e perchè disprezzi i miei consigli, perciò io comando, che ogni giorno ti siano strappati dal corpo sette brani di carne. Fu incaricato dell' esecuzione di sì barbara carneficina il Conte Frumentino, il quale non differì punto a far provare al Santo questo atroce tormento. Egli lo soffrì con invitto coraggio; e poichè fu così tutto lacero e straziato, domandò di parlare all' Imperatore. Credè allora il Conte, che vinto dalla forza de' tormenti, egli volesse sacrificare, onde corse tutto allegro a darne parte a Giuliano, il quale ordinò, che gli fosse presentato nel tempio d' Esculapio. Condotto adunque nel suo cospetto Basilio, gli disse: *Dove sono, o Imperatore, i sacerdoti, e gl' indovini, che vi sogliono stare a lato? Non v' hanno essi predetto, per qual motivo io sia venuto a voi?* M' immagino, rispose Giuliano, perchè essendo tu uomo savio, sii rientrato in te stesso, e abbi riconosciu-

ta

ta la maestà degli Dei, e vogli insiem con noi professare il loro culto. *Anzi*, replicò Basilio, *perchè voi sapete, o Imperatore, non esser nulla i vostri numi, e non esser se non immagini sorde e cieche, che precipitano nell' inferno quei, che in loro credono.* E preso uno dei brani della sua carne, lo gettò in faccia del Tiranno, e soggiunse: *Prendi, o Giuliano, giacchè ti son gustosi e dilettevoli questi cibi. Per me la morte è un guadagno; e Gesù Cristo è la mia vita; egli è la mia fortezza; in lui credo, e per amor di lui io patisco.* Quest' azione straordinaria del santo Martire bisogna certamente attribuirla ad un istinto superiore del divino Spirito, il quale siccome parla, e opera ne' suoi Martiri, così volle con essa rinfacciare a Giuliano la sua barbara crudeltà, e la sua vergognosa apostasia.

8. Quanta fu la gloria, che si acquistò Basilio appresso i Cristiani con questa sua generosa confessione, e quanta fu l'ammirazione, che risvegliò in tutti coloro, i quali furono testimonj della sua invitta costanza; altrettanto fu il furore, che accese nell' animo di Giuliano; e altrettanta la confusione e il dispetto che cagionò a Frumentino, massime avendo veduto contra di se disgustato anche l'Imperatore, il quale a cagione della sua troppo facile credulità s' era esposto alla derisione di tutti. Frumentino pertanto a fine di sfogar la sua rabia, fece tormentar nuovamente il Santo, e lacerargli le carni peggio di prima, fino a scoprirgli le ossa. In mezzo a tormenti così spietati Basilio con volto allegro e gioviale faceva a Dio questa preghiera: *Siate benedetto, o Signore Iddio,*

unica

unica speranza de' Cristiani, che date forza a' deboli, e rialzate i caduti; che liberate dalla corruzione quei, che in voi sperano, e risanate tutte le nostre ferite, essendo voi benigno e misericordioso, pieno di compassione e di longanimità. Deh miratemi dal sublime trono della vostra gloria, e datemi grazia di compiere fedelmente la mia carriera, sì che perseverando nella Fede de' miei padri sino alla fine, sia fatto degno del vostro eterno regno ed immortale. Dopo questi tormenti fu di bel nuovo il Santo condotto in prigione.

9. Proseguì il giorno dopo verso Antiochia il suo viaggio l'Imperatore, senza aver voluto ammettere alla sua presenza Frumentino. Infuriato egli maggiormente per questo contra Basilio, se lo fece condurre avanti, e gli disse: O uomo il più insensato di tutti gli uomini, vuoi tu una volta arrenderti agli ordini dell' Imperatore? Vuoi tu ubbidire, e così rimanerti in vita, ovvero facendo il contrario, vuoi finire in mezzo ai tormenti miseramente i tuoi giorni? *E non vi ricordate*, rispose Basilio, *in quale stato voi riduceste jeri il mio corpo, che cadevan le lagrime dagli occhi di coloro, che lo miravano, vedendo la barbara carnificina, che ne avete fatta co' tormenti? Ed ora ecco che sto quì alla vostra presenza sano, e robusto, perchè così è piacuto al mio Signor Gesù Cristo. Fate sapere al vostro tiranno Giuliano, qual sia la possanza di quel Dio, ch' egli ha abbandonato per darsi in mano al demonio. Ma Iddio ancora abbandonerà lui, e lo farà morire in mezzo della sua tirannia.* Questi son tuoi delirj, o pazzo, replicò Frumen-

mentino; se tu non sacrifichi, come ti vien comandato, io dò ordine, che con punte di ferro infocate ti sia forato tutto il corpo fino alle viscere: *Non ho avuta paura*, rispose Basilio, *delle minacce dell' Imperatore, come voi stesso ne siete stato pur testimonio, or pensate, se mi mettono spavento le vostre parole*.

10. Ma poichè vide Frumentino essere inutili tutti i rimproveri, e le minacce; fatte arroventare delle punte di ferro, glie le fece conficcar nella schiena. Mentre che Basilio andava soffrendo questo martoro, così ad altra voce pregò: *Rendo grazie a voi, o Signore, che siete il porto, ove trovan riposo coloro, che sono stati per voi battuti dalla tempesta. O Signore Iddio de' miei padri, vi ringrazio, che abbiate tratta dal profondo dell' Inferno l' anima mia. Conservate in me il vostro nome puro e senza macchia, onde riportando vittoria dei tormenti, e terminando felicemente il mio corso, sia fatto erede dell' eterno riposo, in riguardo alle promesse fatte a' miei padri dal gran Pontefice Gesù Cristo Signor nostro, pe' cui meriti ricevete vi prego in pace quest' anima mia, che sino alla fine è costante nella confessione del vostro nome; perocchè voi siete ricco in bontà, in longanimità, e in misericordia, e vivete, sussistete per tutti i secoli de' secoli. Amen*. Finita questa orazione, essendo preso come da un dolce sonno in mezzo alle trafitture di quei ferri roventi, spirò la sua sant' anima ai 28. di Giugno dell' an. 362. benchè i Greci e i Latini ne celebrino la memoria in questo giorno 22. di Marzo.

11. Il nome, di cui meritamente si gloriò

questo Santo, fu il nome di Cristiano. Ma a fine di potersene a ragion gloriare, conviene far le opere, che son proprie d'un Cristiano, e com' egli disse, *dee un Cristiano farsi conoscere per tale in tutte le sue azioni*. Non mettiamo adunque la nostra fiducia e la nostra gloria solamente in questo nome, per se stesso certamente augusto, e nobilissimo; ma esaminiamo, se le nostre operazioni corrispondono al nome, che portiamo. Guai a noi, se le nostre operazioni anzi che farci conoscere per Cristiani, contradicono alla dottrina di Cristo, e smentiscono la Fede, che professiamo. Non ci gioverà punto il nome di seguaci di Cristo, come non giovò agli Ebrei l'esser figliuoli d'Abramo secondo la carne, perchè non l'imitarono nelle opere. *Se siete*, disse loro Gesù Cristo (1), *figliuoli d'Abramo, fate le opere d'Abramo*. Anzi ad altro non ci servirà, se non che a riempirci nel tremendo giudizio di Dio di una confusione assai maggiore di quella, che proveranno tante nazioni infedeli, che non hanno avuto cognizione di Cristo, nè del suo Vangelo. Chiunque, dice l'Apostolo s. Giovanni (2), si gloria di appartenere a Gesù Cristo, bisogna, che cammini per quella strada medesima, per la quale egli ha camminato. Perciò meritamente s. Basilio, e innumerabili altri santi Martiri si gloriavano del nome di Cristiani, poichè eran fedeli imitatori di Gesù Cristo, e battevano quella strada, ch' egli ha insegnata, soffrendo ogni sorta di patimenti, e la morte stessa piutto-

sto,

(1) *Jo.* 8. 39.
(2) *Jo.* 2. 6.

sto, che mancare ai doveri del Cristiano. Così ancor noi, se vogliamo, che l'augusto nome di Cristiano; di cui fummo fregiati nel santo Battesimo, sia profittevole alle anime nostre, e ci faccia conseguire il frutto, ch'è la vita eterna, conviene, che senza stancarci combattiamo i nemici visibili, ed invisibili della nostra salute; conviene, che mortifichiamo le nostre prave inclinazioni; convien finalmente, che siamo disposti a soffrir tutto, e a perder tutto, e la vita stessa piuttosto, che trasgredire la santa Legge di Dio.

SANTA LEA.

Secolo IV.

S. Girolamo in una delle sue lettere a s. Marcella riporta le azioni di questa santa Dama Romana, della quale si fa in questo giorno commemorazione nel Martirologio Romano.

SAnta Lea è una di quelle illustri dame Romane, le quali nel quarto secolo edificarono la Chiesa colle loro virtù, e cogli esempj della lor santa vita. Ella ha perciò meritati gli encomj di s. Girolamo, dal quale prenderemo quello, che sappiamo delle sue azioni. Essendo rimasa vedova in età fresca, potea goder tutti gli agj, e le commodità maggiori, che vanno unite alla nobiltà della nascita, e all'abbondanza delle ricchezze, delle quali era provveduta;

ta; poteva ancora esser servita e corteggiata da un numeroso stuolo di servitori e di damigelle; poteva in somma far la sua gran figura nel Mondo al pari delle altre dame Romane. Ma il Signore la prevenne colla sua grazia, e le fece chiaramente conoscere la vanità e 'l nulla di tutte le umane grandezze, onde le disprezzò, e con generosità cristiana abbracciò la croce di Gesù Cristo. A questo effetto, e per esser più libera negli esercizj di pietà, si ritirò in un convitto, o sia monastero di Vergini, e intraprese una vita oscura, abbietta, e dispregevole agli occhi del cieco Mondo, ma grande, nobile, e di somma stima nel cospetto di Dio. In cambio degli abiti sfarzosi, che prima portava, si rivestì d'un ruvido cilizio, e di abiti vili e di poco prezzo. Le sue astinenze eran continue, e i digiuni rigorosi. Passava spesso quasi le intere notti senza dormire, applicata all'orazione e alla lezione spirituale. Si esercitava negli atti di umiltà con tal fervore, che sembrava esser la serva di tutte le sue compagne, benchè esse l'avessero eletta per loro superiora. Fuggiva ogni commercio colle persone mondane, e amava il ritiro, e la mortificazione de' suoi sentimenti, e delle sue passioni, cercando in tutte le sue azioni di piacere a Dio solo, da cui aspettava l'eterna ricompensa.

2. Dopo di aver così menata una vita santa, e di aver contribuito più cogli esempj, che colle istruzioni alla santificazione di tutte quelle, che seco convivevano, fu dal Signore chiamata all' eterno riposo, ed a ricevere l'immortal corona delle sue passeggiere penitenze, e mortificazioni circa l'anno 384. Seguì la sua beata morte nel

tem-

tempo stesso che morì ancora un famoso Senator Romano, chiamato Pretestato, uomo empio e pagano, ma sommamente lodato da' Gentili per la sua pretesa virtù, saviezza, e prudenza. Egli era stato innalzato alle prime cariche dell' Impero; nè gli mancava per compimento delle sue grandezze, se non la suprema dignità del Consolato, alla quale era stato destinato per l' anno seguente; ma la morte lo rapì dal Mondo, e lo precipitò nell' abisso degli eterni supplizj. Prese quindi occasione s. Girolamo di fare un confronto tra la morte preziosa di santa Lea, e la disgraziata morte di Pretestato, presso a poco colle seguenti parole:

3. Ecco dice il Santo, che Lea, la quale per amore di Cristo ha disprezzate le pompe del Secolo, dopo aver menata per breve tempo una vita, secondo il giudizio del Mondo, oscura, misera, ed abbietta, ora gode una eterna felicità; ed è accolta da' cori degli Angioli, e riposa nel seno di Abramo a guisa del povero Lazzaro. Al contrario l' infelice Pretestato, dopo aver goduto, durante il rapido corso della sua vita, gli applausi degli uomini, il favor de' Principi, il lustro delle dignità, e l' affluenza delle ricchezze, e di tutti gli agi e comodi del Mondo; di presente nudo, e desolato giace nelle sordide tenebre dell' inferno; e come il ricco del Vangelo, chiede indarno una goccia d' acqua, che refrigeri l' ardente sua sete in quelle fiamme sempiterne. Oh strana mutazione di cose! Oh cangiamento terribile! il quale dee ammaestrarci, a disprezzare il Mondo e le sue vanità, ad abbracciar la Croce di Gesù Cristo, e a regolar la nostra vita non secondo le false

S 3 ma-

massime, e prave costumanze del Mondo, ma secondo le sante massime del Vangelo, sopra le quali sarem giudicati nel tremendo tribunale di Cristo giudice, e che dovranno decidere della nostra eterna sorte.

APPENDICE

B. AMBROGIO DA SIENA.

Secolo XIII.

La sua Vita fu scritta da quattro Religiosi dell' Ordine de' Predicatori, deputati dal Pontefice Onorio IV. immediatamente dopo la morte di esso; ed è inserita nella gran raccolta de' Bollandisti sotto il dì 20. di Marzo.

Nacque Ambrogio l'anno 1220. ai 16. d'Aprile in Siena città della Toscana, dalla nobile famiglia de' Sansedonj, ed essendo uscito dall' utero materno colle membra del suo corpo mal formate, e contraffatte, ricevè per le preghiere di Giustina sua madre la grazia, che fosse prodigiosamente ristabilito nel suo essere naturale. A questa grazia, che risguardava la buona disposizion del suo corpo, Iddio ne aggiunse un' altra assai più importante in riguardo all' anima sua, poichè lo dotò d' un' indole inclinata al bene, e lo perseverò dai pericoli, ne' quali pur troppo sovente incorrono i giovanetti, di perdere l' innocenza battesimale. Ei cominciò fin da'

da' più teneri anni ad odiare il peccato, ad amare il suo Creatore, e ad esercitarsi in cose pie, e divote. Cresciuto negli anni si accrebbe ancora in lui una soda pietà, e divozione, facendo frequenti orazioni, leggendo volentieri, e con gusto libri spirituali, conversando con persone dabbene, e fuggendo più che i serpenti la compagnia de' giovani dissoluti, e licenziosi. Per conservare intatto il prezioso tesoro della purità, custodiva con gran gelosia i suoi sentimenti, e particolarmente la vista; schivava i balli, le veglie, e le conversazioni; e amava talmente la ritiratezza, che si asteneva d' intervenire a certe pubbliche adunanze, e a certi conviti solenni, specialmente di nozze, ancorchè fossero di suoi parenti. Questa sua ritiratezza, e questo suo amore alla solitudine non ischivò la censura di molti, che lo chiamavano un uomo rustico ed incivile, ed anche lo motteggiavano come uno scrupoloso, e d' umor fantastico, e bizzarro. Lo stesso suo padre non approvava una tal condotta del figlio, parendogli troppo severa, nè conveniente alla sua età, e condizione. Ma Ambrogio guidato da lume celeste, e verisimilmente badando più alle insinuazioni delle persone religiose, colle quali solea praticare, che le dicerie del Mondo, si mantenne costante nel suo tenor di vita divota, ed innocente, e ne' suoi santi proposti. Era solito il santo giovane di frequentar gli spedali nelle Domeniche per assistere, e consolar gl' infermi, e di visitare in tutti i Venerdì i carcerati, ai quali somministrava quei conforti ed ajuti che poteva, e in ogni Sabato in onore della Santissima Vergine, della quale fu sempre divoto, conduceva in sua

casa cinque poveri, e ad essi con licenza de'suoi genitori ei dava da mangiare, e poi li licenziava con qualche buon avvertimento, e un poco di limosina.

2. Questi ed altri esercizj di pietà praticò Ambrogio, finchè visse nel secolo; ma giunto all'età di diciassette anni risolvè di stringersi vieppiù con Dio, rinunziando al Mondo, ed abbracciando l'Ordine de' Predicatori, fondato pochi anni prima da s. Domenico, in cui vedea fiorire la pietà, e lo zelo della salute delle anime, e ne vestì l'abito nel giorno stesso, in cui era nato, cioè ai 16. di Aprile dell'anno 1237. Compiuto ch'ebbe il noviziato con molta edificazione, e con una esatta osservanza delle regole della sua Religione, che poi conservò in tutto il rimanente della sua vita, fu inviato a Parigi per fare i suoi studj in quella celebre Università. Nel tempo stesso, che con seria applicazione attendeva allo studio per rendersi idoneo alle funzioni del suo Istituto, non trascurava il principal affare della santificazione dell'anima sua, e 'l profitto nelle virtù; onde riuscì un Religioso non men dotto, che santo. Dopo qualche tempo fu da'suoi Superiori destinato ad insegnare la Teologia, al che, sebbene di mala voglia, ei condiscese per ubbidienza, poichè la sua umiltà avrebbe bramato di non fare alcuna comparsa di dottrina, ma di attendere unicamente agli esercizj spirituali, all'orazione, alla contemplazione delle cose divine, e all'edificazione de' suoi prossimi. Egli insegnò la teologia prima in Parigi, e poi in Colonia, dove anche gli fu data incombenza di predicare la divina parola. Era in quei tempi la Germania

ria sconvolta dalle fazioni, e da dissensioni di ogni sorta, e pubbliche, e private; onde si aprì ad Ambrogio un largo campo d' impiegare il suo talento, e la sua ardente carità; e fu un angelo di pace in tutti quei luoghi, ove si portò a predicare; poichè coll' efficacia delle sue esortazioni sedò le discordie, e calmò gli animi esacerbati, e mediante il divino ajuto ristabilì la concordia, l' unione, e la pace non solo tra le famiglie, ma ancora tra le città, che prima s' infestavano l' una l' altra, con gran pregiudizio sì della pubblica quiete, che delle coscienze.

3. Intanto la città di Siena si trovava molto afflitta, e turbata, non solamente per le intestine discordie, le qual non meno che nella Germania in quei tempi infelici mettevano sottosopra le città d' Italia; ma ancora perchè era stato contro di essa fulminato l' Interdetto dal Pontefice per aver aderito al partito di Federico II. contro la Chiesa Romana. Quei cittadini pertanto pregarono con grande istanza il beato Ambrogio di venire al soccorso della sua patria, e di ricondurre in essa quella pace, che sapevano per fama aver per mezzo suo ricuperata non poche città della Germania. Egli perciò dalla Germania venne in Italia, e nell' anno 1263. si portò in Roma a piè del Pontefice Clemente IV., e benchè il Papa fosse molto irritato contro i Senesi, gli riuscì nondimeno colle sue dolci, ed efficaci maniere di placarlo; sicchè fu tolto l'Interdetto, e riconciliata la città di Siena colla Chiesa Romana; il che recò molto giubilo, e straordinaria gioja a quella città; onde ne fecero publiche feste, rinnovate poi ogni anno in memoria di un tal beneficio,

 otte-

ottenuto per mezzo del loro ſanto concittadino.
In queſta occaſione il Sommo Pontefice Clemente IV., come anche il ſuo ſucceſsore Gregorio X. ſcorgendo i gran talenti di pietà, e di dottrina, de' quali il Signore avea arricchito il ſuo ſervo Ambrogio, vollero innalzarlo alle Prelature della Chieſa, per ſervirſi dell' opera ſua ne' biſogni allora occorrenti, ſpecialmente di pacificare i popoli, e le città diviſe in fazioni, e in guerre civili, ed anche per predicar la Crociata contro gl' infedeli. Il ſervo di Dio ricusò coſtantemente di accettare qualunque Prelatura, o altra dignità, che lo diſtingueſse dal numero de' ſemplici Religioſi, offerendoſi per altro pronto ad impiegare tutto ſe ſteſso al ſervizio della Chieſa, e ad ubbidire agli ordini pontificj in tutto ciò, che gli foſse ſtato comandato. Di fatto egli eſeguì con grande alacrità dell' animo ſuo, e con non minor frutto, molte, e varie commiſſioni appoggiategli dalla Sede Apoſtolica, per pacificare le diſsenſioni, che ſconvolgevano le città d' Italia, e per riconciliare tra loro i Principi, e le Repubbliche, che guerregiavano inſieme con gran danno della Criſtianità. Era tale il concetto, che ſi aveva univerſalmente della ſua ſantità, e tanta l' efficacia delle ſue parole, animate dallo ſpirito di carità, e accompagnate da una ſincera umiltà, che veniva da tutti aſcoltato con docilità, e tutti ancora abbracciavano volentieri quelle condizioni di pace, e di concordia, ch' egli lor proponeva.

4. In queſta pia occupazione impiegò il beato Ambrogio il rimanente della ſua vita, ſcorrendo da una città all' altra, predicando da per tutto la parola di Dio con molto frutto delle ani-

anime, e spargendo in ogni luogo il buon odore delle sue virtù. Egli conservò sempre in mezzo a tanti viaggi, che fu obbligato di fare, e in mezzo a tante, e sì diverse negoziazioni, che gli convenne intraprendere colle persone del secolo, conservò, dico, lo stesso raccoglimento di spirito, lo stesso tenor di vita penitente, e mortificata, che aveva osservata nella quiete del chiostro. Perciocchè tutti i suoi discorsi, e tutte le sue azioni erano indirizzate alla gloria di Dio, e alla salute de' suoi prossimi; nè mai tralasciava per quanto gli era permesso, i suoi esercizj spirituali; impiegando in essi le ore della notte, che toglieva al sonno, allorchè n'era impedito dalle occupazioni del giorno. Osservò ancora sempre una gran cautela nel trattar con persone di sesso diverso, onde quanto dovea parlar con esse per motivo di carità, si asteneva di fissar loro gli occhi nel volto, e cercava di sbrigarsi con poche parole, perchè temeva di se medesimo, e di offuscare quel candore di purità verginale, che per divina misericordia fin dalla sua fanciullezza avea conservato intatto. Nell' anno 1286. trovandosi il beato Ambrogio in Siena, vi predicò nella Quaresima col solito suo fervor di spirito, nè volle cessare dal predicare, benchè gli sopravvenisse un vomito di sangue. Ma aggravandosi il male, e replicando in maggior copia un simil vomito, fu obbligato a mettersi in letto, dove ricevè i Ss. Sacramenti con tal divozione, che mosse a lagrime di compunzione tutti i suoi Religiosi, ch'eran presenti, e pieno di meriti spirò placidamente l'anima nelle mani del suo Creatore ai 20. di Marzo dell'anno 1286. Fu il beato Ambrogio illustrato

dal Signore in vita ed anche dopo morte col dono de' miracoli, i quali son riferiti dagli Autori della sua Vita compilata poco dopo la sua morte per comandamento del Sommo Pontefice Onorio IV.

Le cautele praticate dal beato Ambrogio nello stato secolare e religioso di allontanarsi dagli oggetti pericolosi, e di non mirare curiosamente persone di sesso diverso, a fine di mantenere illesa la sua purità; queste cautele, dico, le quali sono state comuni anche agli altri Santi, confondano la temeraria presunzion di coloro, che esponendosi a tutti i pericoli senza riguardo, mirando fissamente ogni sorta d'oggetti, trattando, e conversando familiarmente senza necessità con persone geniali, si lusingano poi di non esser vinti dalla lor concupiscenza, e di non incorrere alcuna macchia. Lo Spirito santo in più luoghi della Scrittura, e specialmente nel capit. IX. dell' Ecclesiastico, avverte tutti, e raccomanda di fuggire le occasioni; e di allontanarsi dai pericoli, dicendo: *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam: propter speciem mulieris multi periuntur, & ex hoc concupiscientia quasi ignis exardescit. Rivolgi la tua faccia dalla femmina adorna, e non fissar gli occhi nell' altrui bellezza; perocchè per questo molti si son perduti, e da questo viene, che la concupiscenza si accende, e brucia come il fuoco.* E poco prima aveva avvisato di allontanarsi da una femmina ballerina, e cantatrice, per non restar preso ne' suoi lacci. Questi, e simili avvisi dello Spirito di Dio stavano scolpiti nel cuor de' Santi, questi erano la regola della loro

con-

condotta, e perciò si conservarono puri, e casti, si perseverarono dalle cadute, e giunsero felicemente al possesso dell' eterna felicità. Coloro adunque, che tengono una condotta diversa, e sovente ancora chiamano scrupoli, e inutili sofisticherie tali cautele, contraddicono espressamente alla parola di Dio, e danno chiaramente a vedere di essere ignoranti, o presuntuosi; ignoranti, perchè non conoscono la propria fragilità, e il disordine della concupiscenza cagionato dal peccato originale in tutti i figliuoli d' Adamo; o presuntuosi, perchè si persuadono vanamente di potersi mantenere illesi in mezzo alle fiamme, e di *camminare*, come dice Salomone ne' Proverbj (1), *sulle brace ardenti senza bruciarsi le piante*.

23. Marzo.

S. VITTORIANO, E MOLTI ALTRI SANTI MART., E CONFESS.

Secolo V.

Presso san Vittore Vitense nella sua sincerissima Storia della persecuzione Vandalica, di cui egli era testimonio, son descritti i gloriosi combattimenti di questi Santi per la Fede di Gesù Cristo.

Unerico Re de' Vandali in Affrica succeduto nell'anno 477. a suo padre Genserico nel

(1) *Prov.* 6. 28.

nel regno, si mostrò sul principio molto moderato verso de' Cattolici, avvegnachè avesse insiem con gli Stati ereditato da Genserico anche l' eresia degli Ariani. La sua moderazione diede luogo a' Cattolici di celebrar le sacre adunanze, che prima erano state vietate loro da Genserico. Ma Iddio, che per mezzo della persecuzione ne volea salvar molti, e voleva nel medesimo tempo far apparire la sua possanza nella pazienza de' suoi Eletti, permise, che venisse fatto a' Vescovi Ariani di cambiare in furore la moderazion d' Unerico, e di farne un persecutor de' Cattolici più fiero, che non erano stati gli stessi Imperatori pagani. Abbiamo la storia di questa persecuzione con somma fedeltà descritta da san Vittore Vescovo Vitense nell' Affrica, testimonio oculato, e partecipe anch' esso della gloria di soffrire per la Divinità di Gesù Cristo, da' perfidi Ariani oltraggiata.

2. Da questa storia adunque apparisce, come Unerico pubblicò ai 24. di Febbrajo dell' anno 484. un editto, in vigor del quale furon chiuse per tutta l' Affrica in un medesimo giorno le chiese de' Cattolici; e i loro beni, come pur quelli de' loro Vescovi, furono assegnati agli Ariani. Tutte le pene, che da' cattolici Imperatori erano state promulgate contra gli Ariani, e gli altri Eretici, furono in esso fulminate contra i Cattolici, coll' aggiunta di alcune altre, secondo che piacque alla sua tirannica podestà. Circa due mesi dopo la pubblicazione di questo iniquissimo decreto, seguì il martirio di san Vittoriano, di cui celebra la Chiesa in questo giorno la memoria. Era Vittoriano nobile della città d'Adrumento, e attualmente Procon-

so-

sole di Cartagine; nè vi era in tutta l' Affrica persona più ricca di lei; e in molte commissioni dategli dall' empio Re s' era sempre portato da ministro fedele. Ma perchè aveva la felicità d' essersi mantenuto Cattolico, Unerico gli fece dire amichevolmente, che sarebbe stato il più intimo tra' suoi domestici, se avesse acconsentito a far la sua volontà; al che il Servo di Dio diede questa generosa risposta: *Può il Re a suo talento contro la mia persona preparar le fiamme, può tener pronte le bestie, e può far mettere in ordine ogni genere di supplizj. Se acconsentissi alla sua volontà, invano sarei stato battezzato nella Chiesa cattolica. Se non vi fosse se non la vita presente, nè quella vera ed eterna, che speriamo dopo la morte del corpo; nè pure potrei risolvermi per una gloria passaggiera, e di breve durata ad essere ingrato al mio Creatore, che si è degnato di concedermi il prezioso deposito della sua Fede. Ecco ciò, che mi fa dir la fiducia, che ho in Gesù Cristo mio Signore, e mio Dio; e voi potete pur farne il rapporto ad Unerico.* Irritato il Re per questa risposta, veramente degna d' un Cristiano, gli fece soffrire lunghi, e spietati tormenti. Io non gli descrivo minutamente, dice Vittore Vitense, perchè non vi è umano discorso, che li possa ridire. Ma il generoso Atleta sempre esultando nel Signore, compiè il corso del suo martirio, e ne conseguì la corona.

3. Insieme con s. Vittoriano onora la Chiesa due fratelli, ch' erano d' un altra città, detta le Acque regie, i quali soffrirono molti tormenti per la confessione della Fede cattolica a

Tam-

Tambaja, città della provincia Bizacena. Si erano questi due fratelli scambievolmente promesso con giuramento di soffrire ogni sorta di tormenti per la Fede di Gesù Cristo, e di fare istanza ai carnefici, che volessero tormentarli con ugual pena, e collo stesso supplizio. In fatti allorchè furon presi, e condannati come Cattolici, chiesero e ottennero d'essere ambidue ugualmente trattati. Si cominciò dal sospenderli in aria col peso ai piedi di grosse pietre. Uno di essi, perchè il tormento dovea durare per tutta un'intera giornata, chiese d'esser deposto per poco spazio di tempo. Temendo l'altro fratello, che non rinnegasse la Fede, ad alta voce dal suo paribolo gli disse: *Che fai, fratello, che fai? Non così abbiamo giurato a Gesù Cristo. Io stesso ti accuserò, quando compariremo dinanzi al suo terribile tribunale, perchè abbiamo giurato sopra il suo corpo, e il suo sangue di patire insieme per lui.* Con queste ed altre simili parole animò il fratello a mantenersi costante nel suo santo proposito; onde pieno di spirito e di coraggio ad alta voce gridava ai carnefici: *Mettete in opera quali supplizj volete; fatemi soffrire qualsisia tormento; non farò giammai altro, se non quel che farà mio fratello.* Furono abbrustoliti con lastre di ferro infocate; furono lacerati con unghie similmente di ferro; furono tormentati con varj altri generi di supplizj, di maniera che erano stanchi i carnefici di più straziarli. Vinti i persecutori dalla lor pazienza, li lasciarono andare, dicendo: Tutto il popolo si accende ad imitare il loro esempio, e nessuno si converte alla nostra religione. Ma ciò, che principalmen-

mente gl' indufse a por fine a quella carneficina, fu il vedere, che delle pene, che facevan soffrire a que' due fratelli, non rimaneva nè alcuna lividura, nè alcun altro fegno ne' loro corpi. Benchè quefti due generofi fratelli non finifsero la vita ne' tormenti; tuttavia la Chiefa, come fi è detto, ne' fuoi Martirologj gli onora come Martiri di Gesù Crifto, attefochè ad effi non mancò il coraggio di foffrir la morte per la Fede cattolica.

4. Di due Martiri altresì, che nella medefima perfecuzione di Unerico confumarono il loro martirio nella città di Cartagine, fi celebra in quefto giorno la memoria. Altro di effi non fappiamo, fe non che fi chiamavano ambidue *Frumenzio*, ed efercitavano la mercatura. Seppero colla loro coftanza ne' tormenti comprarfi il Cielo, e cambiare le ricchezze lor temporali colla gloria eterna, che è la ricompenfa del difprezzo, che fi fa della vita prefente per amor di Gesù Crifto.

5. La città di Cartagine fu illuftrata ancora dalla teftimonianza, che con dar la propria vita, rendè alla noftra fanta Fede *Liberato*. Egli era medico di profeffione, e fi valea di queft' arte, nella quale era eccellente, per utile dei fuoi proffimi. Ma più ancora, che a curare le malattie corporali, penfava a guarire le proprie paffioni, e le altrui, che fono infermità molto più pericolofe di quelle, che non pofson toglierci altro, che quefta mefchina vita temporale. Egli adunque fu prefo infieme colla moglie, ambedue come cattolici, e furon meffi in prigioni feparate per timore che ftando infieme non s' animafsero l' un l' altro ad efser fermi e

co-

costanti nella Fede. Fu prima tentata la costanza della donna, come quella, che gli Ariani credevano dover più facilmente cedere alle loro persuasioni, non sapendo essi, che appresso Dio non v'è distinzione di sesso, e che la sua grazia rende forti e invincibili quelli, che son per natura loro più deboli. Andarono pertanto i ministri di Satanasso a trovarla, e per tirarla con maggior facilità nell'inganno, le dissero: Lasciate omai d'essere ostinata; vostro marito ha di già ubbidito agli ordini del Re, abbracciando la nostra religione. Ella rispose: *Fatemelo vedere, e poi farò quello che Iddio m'ispirerà*. Fu levata di carcere, e condotta al luogo, dov'era suo marito. Com'ella lo vide dinanzi al tribunale del giudice, temendo che fosse vero quanto l'era stato detto di lui, a un tratto gli si avventò alla gola, e senza più gli disse: *Misero che tu sei, indegno della grazia di Dio; perchè vuoi tu eternamente perire per amore d'una gloria passaggiera? A che ti servirà l'argento e l'oro? Ti libererà per avventura dal fuoco dell'Inferno?* Attonito per questo parlare il marito: *Che avete moglie mia*, le disse, *che avete? Che cosa v'è stata detta di me? Io sono per la grazia di Gesù Cristo tuttavia cattolico, e spero di non cambiare mai Fede*. In questa maniera si scoprì la furberia, e la frode degli Ariani.

6. Intanto il Re comandò, che Liberato insiem colla moglie e co' figliuoli fosse mandato in esilio. E gli esecutori di quest'ordine, a fine di render più sensibile, e doloroso l'esilio ai santi Confessori, pensarono di separar dai genitori i figliuoli, i quali, attesa la loro tenera

età,

età, potevano anche credere, non esser cosa difficile il guadagnarli al loro partito. Ferì questa separazione sì vivamente il cuor di Liberato, che per certa natural tenerezza gli si vedevano venir le lagrime agli occhi; onde così gli parlò sua moglie: *E che! volete voi forse perder l' anima vostra pe' vostri figliuoli? Non pensate più ad essi, come non fossero nati. Gesù Cristo medesimo ne avrà cura. E non li sentite voi di già gridare: Noi siam Cristiani, e Cattolici?* La Fede di questa generosa madre riempiè di coraggio anche il marito, sì che ambidue di buona voglia soffrirono l' esilio; e si crede, che altresì fossero finalmente coronati col martirio, benchè non se ne sappia, nè il genere, nè il luogo preciso.

7. Unisce finalmente la Chiesa ai Santi, di cui celebra oggi la memoria, alcuni giovanetti, che in questa persecuzione di Unerico ebbero la grazia di confessar ne' tormenti la Divinità di Gesù Cristo contro la perfidia degli Ariani. Narra adunque san Vittore Vitense, come in occasione che il Clero di Cartagine in numero di cinquecento e più, fu mandato in esilio dal tiranno Ariano, un certo Teucario, che per l' addietro era stato Lettore della Chiesa cattolica, ma poi ne aveva apostatato, fece separare dal rimanente del Clero dodici giovanetti, stati suoi discepoli nel canto, i quali cantavano assai bene, ed avevano miglior voce degli altri. Questi fanciulli, allorchè si videro presi dagli Eretici, ebbero tanta paura di cader nel precipizio dell' errore, al quale vedevano di esser esposti, che con lagrime e sospiri abbracciavano strettamente le ginocchia de' loro compagni, da' quali non avreb-

avrebbero voluto in conto alcuno esser separati. Ma quegli empj Eretici, messa mano alla spada, a forza li tirarono via; e senza alcun riguardo alla lor tenera età cominciarono a minacciarli, e a metter loro paura, a fin d'indurli ad abbracciar l'Arianismo. Essi però mostrarono tanta generosità, e costanza, che non si sarebbe potuto esiger di più da uomini avanzati negli anni, e assodati nella pietà. Irritati pertanto gli Ariani, e confusi di vedersi vinti da teneri fanciulli, li fecero per molti giorni crudelmente frustare, e batter con bastoni, procurando, che per mezzo di nuove piaghe il loro dolore divenisse vieppiù intenso. Ma la mano onnipotente di Dio, nella quale ogni stromento, tuttochè debole, divien forte, sostenne, e rinvigorì per sì fatto modo questi fanciulli in mezzo a quei tormenti, che in vece di arrendersi alle voglie de' persecutori, si confermarono vieppiù nella Fede. Sopravvissero essi a Unerico, e furono riguardati da tutta la città di Cartagine con un affetto singolare, parendole di vedere nella persona di questi dodici giovanetti i dodici Apostoli.

8. Ha voluto Iddio, che questa gran verità, cioè che Gesù Cristo è vero Dio, e vero Uomo, fosse attestata e sigillata col sangue d'innumerabili Martiri. Ella è in fatti il cardine della nostra Religione, e il più sodo fondamento d'ogni nostra speranza. Un solo Mediatore, che fosse Dio e Uomo, potea per noi degnamente soddisfare alla giustizia di Dio, offesa pel peccato, potea riparare i danni gravissimi, e le sciagure inenarrabili cagionate a tutti noi dalla colpa del primo padre, potea riconciliarci

con

con Dio, e liberandoci dalla schiavitù del demonio aprirci il Paradiso. Da un Capo, che sia Dio e uomo insieme, può solamente venire in noi una grazia così forte, che vinca tutte le tentazioni; che ci faccia resistere alle insidie del domonio, alle lusinghe, e agli spaventi del Mondo, e agli allettamenti della carne; che ci dia forza e coraggio di rinunziare alla roba, ai parenti, alla vita stessa per amor di Dio, come fecero questi Santi. Non cessiamo adunque mai di ringraziare Iddio di un beneficio sì grande, qual è quello d'averci dato per Redentore, e Salvatore il suo unigenito Figliuolo, vero Dio, e vero Uomo. In questo riponiamo ogni nostra speranza; stiamo sempre a lui uniti con un amor sì forte, e sì costante, che possiamo dir coll' Apostolo san Paolo (1): *Chi ci separerà dall' amor di Gesù Cristo? Forse la tribolazione, l' angustia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Anzi di tutte queste cose noi siam vincitori in virtù di colui, che ci ha amati. Perciocchè*, come soggiunge il medesimo Apostolo, *io son certo, e confido, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Podestà, nè le cose presenti, nè le future, nè l' altezza, nè la profondità, nè alcun' altra creatura ci potrà separare dell' amor di Dio in Cristo Gesù Signor nostro*, il quale ha meritata e preparata a' suoi fedeli Servi una corona di gloria infinita ed eterna in Cielo.

AP-

(1) *Rom.* 9. 35.

APPENDICE

B. NICCOLO' DI FLUE.

Secolo XV.

La Vita del B. Niccolò ricavata da memorie antiche, fu scritta nell' anno 1636. dal P. Pietro Ugone Gesuita Svizzero, ed è riportata dai Bollandisti sotto il dì 22. Marzo.

IL beato Niccolò *di Flue* (parola tedesca, che nella nostra lingua vuol dire *della Rupe*) nacque nell' anno 1417. ai 20. di Marzo in Saster, luogo appartenente al Cantone d'Underval negli Svizzeri. Quei della sua famiglia, benchè fosse una delle più antiche, e delle più nobili del paese, a guisa degli antichi Patriarchi esercitavano la profession di pastori, secondo il costume di quelle parti, ove le maggiori ricchezze consistono in pascoli, e in armenti di pecore, e di altri simili bestiami. Il Signore avea dotato Niccola d' un naturale inclinato al bene, e disposto a ricevere l' impressioni della virtù; anzi si vuole, che dalla più tenera infanzia godesse l' uso della ragione, e il discernimento del bene, e del male; onde la pia educazione, che a lui diedero i suoi buoni genitori, rendè un frutto copioso, e si vide in lui fin d' allora una tal maturità di senno, e una tal modestia, e compostezza, che riscuoteva l' ammi

mirazione di tutti. Fin da fanciullo cominciò a digiunare prima tutti i Venerdì, e poi tre giorni, e finalmente quattro della settimana, per imitar gli esempj, che gli venivan proposti, di s. Niccolò di Mira, e di s. Niccolò da Tolentino, de' quali portava il nome. Egli fu allevato senza lettere, perchè attendeva a pascere gli armenti alla campagna; ma imparò di buon'ora la scienza de' Santi, che rende gli uomini accetti a Dio, esercitandosi continuamente nell' orazione, meditando la passione di Gesù Cristo, recitando più corone al giorno, specialmente in onore della beatissima Vergine, della quale fu sempre divotissimo, e praticando altre opere di pietà con profitto grande dell' anima sua. La vita semplice, innocente, e applicata agli esercizj pastorali della campagna, ch' ei condusse nella sua gioventù, lo preservò da quei pericoli, che si corrono nel Mondo nell' età giovanile; ed ebbe la felice sorte di non contaminar mai l' anima sua con alcuna macchia contraria alla purità. Anzi questa virtù angelica fu tanto da lui amata, ch' era risoluto di conservarsi celibe in tutto il tempo della sua vita: ma per condiscendere al desiderio de' suoi genitori, a' quali professava un gran rispetto, e una perfetta ubbidienza, consentì di accasarsi con una virtuosa donzella, chiamata Dorotea, dalla quale ebbe dieci figliuoli, cinque maschi, e cinque femmine, che furono allevati con molta diligenza nel santo timor di Dio, e tutti fecero un' ottima riuscita.

2. Lo stato conjugale non disturbò punto i suoi esercizj di pietà, e le sue divozioni, nè recò verun pregiudizio alla sua virtù. Nel tempo

po stesso, che attendeva agli affari domestici con tutta quella cura, che si conveniva, non trascurava l' interesse principale dell' anima sua, e perchè spesse volte gli mancava di giorno il tempo per occuparsi ne' suoi esercizj spirituali, si alzava dopo la mezza notte da letto, e spendeva più ore prostrato avanti la Maestà di Dio in pie orazioni, e meditazioni. Amava il silenzio, e la solitudine, per quanto era compatibile col suo stato, e non si produceva al pubblico, se non quando lo richiedea qualche uffizio di carità, la quale siccome sapeva esser la regina di tutte le virtù, così abbracciava volentieri tutte le occasioni di esercitarla, ora con sovvenire i poveri ne' loro bisogni, ora con visitare, e consolare gl' infermi, ed ora con interporsi nel pacificar le discordie, che insorgevano tra' suoi cittadini; nel che riuscì così destro, ed eccellente, che veniva riguardato come il paciere del suo paese, e l' arbitro di tutte le liti, e controversie, che nascevano non solo tra persone particolari, ma ancora tra le Comunità, e i paesi degli Svizzeri; sicchè una volta tra le altre essendo in procinto di venire alle mani, e di fare tra loro la guerra i Cantoni di Berna, di Zurigo, e di Lucerna, egli entrò mediatore de' loro litigj, e gli riuscì di pacificarli insieme con soddisfazione scambievole delle parti.

3. Non ostante però questo suo amore della solitudine, e della pace, gli convenne prender l' armi, e andare alla guerra per ubbidire alle leggi del paese, le quali non esentano veruno dall' arrollarsi alla milizia, allorchè lo richiede il bisogno comun della patria, e i Magistrati co-

comandano di prender l'armi. Due volte adunque, cioè nell'anno 1436., e nell'anno 1460. Niccolò servì la sua patria nella milizia, per la difesa della comun libertà, e per ordine de' suoi Superiori, e fece vedere, come il vero coraggio e il valore è compatibile colla pietà cristiana. Perocchè comandò come uffiziale le truppe del suo Cantone da bravo capitano, combattè valorosamente, e con molta sua lode contro i nemici dello Stato. Egli faceva osservare ai Soldati una esatta disciplina, e impediva, che non si facessero angherie, ed aggravj ad alcuno. Facea rispettare i luoghi sagri, e dedicati a Dio, ed essendo una volta l'esercito in procinto di metter fuoco ad un monastero, e disertarlo, egli colle sue esortazioni tanto si adoprò presso gli altri uffiziali, che non si eseguì il concepito disegno. Procurava ancora, che verso gli stessi nemici si usasse dell'umanità, e particolarmente non si recasse molestia alle vedove, agli Orfani, e ad altre persone innocenti, le quali pur troppo sono bene spesso il bersaglio del furor militare. In somma facea Niccolò la guerra da soldato cristiano, e col buon esempio mostrava agli altri la maniera di esercitar la milizia senza pregiudizio della coscienza, e secondo le regole della giustizia, e dell'equità, le quali non di rado son conculcate da coloro, che falsamente si credono essere loro tutto lecito e permesso, quando hanno in mano la forza, e la potenza dell'armi. Finita la guerra volevano riconoscere il suo merito, e ricompensarlo de' servizj prestati alla patria, con innalzarlo ai principali posti, ed alle primarie prefetture del paese; ma egli ricusò costantemente di ac-

cettarle, preferendo una vita umile, oscura, e laboriosa a qualunque onore, e comodo mondano.

4. Visse il B. Niccolò fino all'anno 1468. in una santa pace, ed unione colla sua consorte Dorotea; e insiem con lei attese a educar santamente i lor figliuoli, e ad esercitarsi nelle opere di pietà. Ma aspirando egli ad una maggior perfezione, e a vivere affatto separato dal commercio umano, per conversar solamente con Dio nella solitudine, nell'orazione, e nella penitenza, propose alla sua moglie, se si contentava, ch' egli se ne andasse altrove per seguire la divina ispirazione, giacchè non v' era più bisogno della sua assistenza agl' interessi della casa; ch'era provveduta di sufficienti facoltà, e i figliuoli eran già in età da potersi reggere da se medesimi. Ella mostrò da principio della renitenza; ma poi conoscendo tal essere il voler di Dio, vi acconsentì. Onde Niccolò tutto allegro, e pieno di giubilo di potersi sgravare del peso degli affari temporali, e di essere in piena libertà di badare al solo interesse dell'anima sua, se ne partì, come un altro Abramo, dalla casa paterna, da' parenti, e dagli amici, e si ritirò in un'orrida solitudine del Cantone di Underval, non molto distante da Sasler, ed ivi intraprese un genere di vita sì austera, e sì penitente, che si può dire, che rinnovasse nel suo secolo, e nel suo paese degli Svizzeri, quei grandi esempj di penitenza, che si ammirarono ne' primi secoli della Chiesa nei deserti dell' Egitto, e della Siria. Egli prese per sua abitazione una spelonca sotto un monte alpestre, circondato da burroni, da roveti, e da sassi

sco-

scoscesi. Ivi dimorava più contento, che se abitasse in un regio palazzo, sempre occupato nell' orazione, e nella contemplazione delle cose celesti. Ivi prendeva un breve riposo sulla nuda terra, e si vuole, che passasse il resto de' suoi giorni, senza prender cibo di alcuna sorta; o pure, come altri dicono (1), si alimentasse di sole radici, ed erbe salvatiche, che la terra produceva all' intorno della sua spelonca. Si divulgò ben presto la fama della santità, e della straordinaria penitenza del B. Niccolò; onde la gente cominciò ad accorrere in folla alla sua spelonca, e l' obbligò a ricoverarsi in una cella, che a questo fine gli fu fabbricata in quella solitudine; e l' Arciduca vi aggiunse un Oratorio, e vi assegnò un fondo, per mantenimento di un Sacerdote, che vi celebrasse la Messa. L' uomo di Dio non potè sottrarsi dall' accoglier coloro, che andarono a trovarlo per udire dalla sua bocca le parole di salute, e le istruzioni di pietà, ch' ei dava proporzionate allo stato, ed alla condizion di ciascuno, benchè fusse un uomo laico, rozzo, e senza lettere; ma lo spirito di Dio, di cui era ripieno, gli apriva la bocca, e lo rendeva eloquente per insegnare a battere le vie della salute, a fuggire il vizio, e ad abbracciar la virtù, con gran profitto di quelli, che l' ascoltavano.

5. Fu ancora il servo di Dio favorito dal Cielo de' doni gratuiti e soprannaturali, di operar miracoli, di veder gli occulti del cuore, e

T 2 di

(1) *Si vedà la sua Vita presso il P. Croiset ai 22. di Mar.*

di profetizzare le cose future. Tra le altre cose, che predisse, fu quella funesta catastrofe d'errori, e di eresie; che non molto dopo la sua morte portò la desolazione nella Germania, e nel suo paese degli Svizzeri, e riempì di stragi tante provincie cattoliche. Perocchè trovandosi egli un giorno circondato da' primarj Signori del suo Cantone di Underval: *La Religione* (disse loro gemendo) *o padri della patria, dopo la mia morte soffrirà delle scissure, le quali cagioneranno de' gran danni a tutta la Repubblica. Guardatevi bene, o figliuoli miei, guardatevi di non lasciarvi ingannare dalle profane novità, e dalle fallacie degli uomini fraudolenti. State fermi, e costanti, e insieme uniti nella vostra vera Fede. Non vi lasciate piegare come canne ad ogni vento, ma insistete nel retto cammino, e non vi allontanate punto dalle vestigie de' vostri Maggiori. Conservate intatta quella Fede, che avete succhiata col latte. Fuggite i seduttori, e cacciateli da voi lontani. Così vi preserverete dalla tempestosa procella, che vi sovrasta*. L' evento pur troppo avverò la profezia, allorchè circa l' anno 1520. il demonio suscitò dall' inferno l' empie sette di Lutero, di Calvino, e di Zuinglio. Il suo Cantone però di Underval fu uno dei sette Cantoni, che si approfittò degli avvertimenti del Santo, si mantenne costante nella vera credenza, e conservò intatto il deposito della Fede cattolica, che avea ricevuta da' suoi Maggiori.

6. Erano già diciannove, e più anni, che il beato Niccolò menava la sua vita eremitica, ed austera, quando nel mese di Marzo dell' anno 1487.

1487. fu assalito da una gagliarda febbre, che doveva por termine alla sua vita, com'egli avea già predetto. Otto giorni prima della sua morte fu afflitto da acutissimi dolori, che penetravano tutte le membra, e le ossa, e le midolle del suo corpo, e che l'obbligavano a divincolarsi con gemiti or da una parte, or dall' altra del tavolato, in cui giaceva. Ei soffrì con mirabil pazienza, e rassegnazione al voler di Dio per otto giorni questi acerbissimi dolori, che non gli davano riposo alcuno nè di giorno nè di notte, finchè, dopo aver ricevuti con singolar divozione i Ss. Sagramenti della Chiesa, spirò la beata sua anima in quel giorno medesimo, in cui era nato, cioè ai 21. di Marzo dell' anno 1487., settuagesimo della sua età. Molti furono i miracoli, che il Signore operò al suo sepolcro, e a sua intercessione, onde il suo nome divenne celebre non solo in tutto il paese degli Svizzeri, ma ancora nella Franca Contea, nella Germania, ne' Paesi bassi, e altrove, dov'è con culto religioso venerato con approvazione della Sede Apostolica.

La vita penitente, che il beato Niccolò condusse nella solitudine, per ispirazion particolare del Signore, è più ammirabile, che imitabile; e da essa solamente possiamo raccogliere, quanto a Dio sia gradita la penitenza, e mortificazione (giacchè ad alcuni suoi servi ha ispirato un rigor di vita sì austero), e in conseguenza quanto dobbiamo anche noi amare, ed abbracciare una discreta penitenza, e mortificazione, non solo interna, ma anche esterna, se vogliamo piacere a Dio, e vivere secondo lo spirito

del Vangelo (1) il quale espressamente insegna a tutti senza eccezione, che *se non faremo penitenza, corriamo evidente pericolo di perire*. Ma la vita, che il medesimo servo di Dio menò nel secolo fino all'età di cinquanta e più anni, nello stato conjugale, può servir d'esemplare ad ogni sorta di persone, che vivono in mezzo al Mondo per santificare le anime loro. Sopra tutto merita una special riflessione quell' amore, ch'egli ebbe al silenzio, alla ritiratezza, ed alla solitudine, per quanto gli era permesso dagli obblighi, e dalle occupazioni del suo stato; conciossiachè questo è uno de' mezzi più importanti per non restare infetto dallo spirito contagioso, che regna nel Mondo, il quale secondo l'Apostolo s. Giovanni (2), *è tutto inondato dalla corruzione, e dalla malizia*. Basta dare un'occhiata così di passaggio alle massime, che corrono nel Mondo, e alla vita, che menano le persone, che son seguaci del Mondo, e pur troppo vedremo, ch'esse non solamente non vogliono fare il bene, ma non possono soffrire, che lo facciano gli altri. Vedremo, che lo spirito della Religione v'è quasi estinto, e che le più sante verità del Vangelo vi sono o sconosciute, o disprezzate; vedremo, che la virtù, e la divozione vi è derisa, e il vizio applaudito; vedremo, che l'ambizione, la superbia, il lusso, il fasto, la vanità, l'interesse, la libidine, in una parola tutto ciò, che il Vangel condanna, vi trionfa, vi si loda, e fa il soggetto de' discorsi, e de' desiderj delle person
mo

(1) *Luc.* 13. 3.
(2) 2. *Joan.* 5. 19.

mondane. Ora com' è possibile il resistere ad un torrente sì impetuoso, senza esserne quasi per forza strascinato? Come si può stare continuamente esposto a tanti colpi, e a tanti dardi, senza esserne ferito? Il partito adunque più sicuro, e il miglior consiglio per chi ha premura di conservar la grazia di Dio, e di salvar l' anima propria, si è quello, che abbracciò il beato Niccolò prima ancora di andare al deserto, cioè di viverne più che si può ritirato, di allontanarsi dalle sue adunanze, e conversazioni, e di poco vedere, poco praticare, e poco parlare, a fine di parlar con Dio nell' orazione, e di attendere seriamente al grande, ed unico importantissimo affare della eterna salute. Questo è il consiglio, che lo Spirito santo c' inculca tanto spesso nelle Scritture: *Fugite*, dice l' Apostolo s. Pietro (1), *ejus quæ in Mundo est, concupiscientiæ corruptionem. Fuggite la corruzione della concupiscenza, che regna nel Mondo. Exite de Babylone*, ripete Giovanni Apostolo (2), *popule meus, ut ne participes sitis delictorum ejus, & de plagis ejus accipiatis. Allontanatevi da Babilonia* (ch' è figura del mondo corrotto) *o popolo mio, per non partecipare de' suoi delitti, e per non soggiacere alle pene terribili, che le sovrastano. Exite de medio eorum*, replica l' Apostolo s. Paolo (3), *& separamini ... & ego recipiam vos, & ero vobis in patrem, & vos eritis mihi in filios & filias, dicit Dominus*. Uscite

T 4 dal

(1) 2. *Petr.* 1. 4.
(2) *Apoc.* 18. 4.
(3) 2. *Cor.* 6. 17.

dal mezzo di loro, e separatevene, ed io, dice il Signore, vi accoglierò, e farovvi padre, e voi mi sarete figli e figlie. Queste promesse di un Dio onnipotente, come soggiunge il medesimo Apostolo, servano a noi di conforto per privarci volentieri di quelle meschine consolazioni, che a noi forse recherebbe la conversazione delle persone mondane, a fine di sempreppiù purificare e santificare le anime nostre, e così renderle accette alla sovrana Maestà del Signore, il quale si degna con infinita bontà d'esser nostro amorosissimo Padre, e di riceverci nel numero de' suoi diletti figliuoli, ai quali ha preparato un regno d'eterna gloria in Cielo.

24. Marzo.

S. CATERINA DI SVEZIA VERGINE.

Secolo XIV.

Presso i Bollandisti sotto questo giorno è riportata la Vita di questa Santa, scritta alcuni anni dopo la sua morte, e ricavata dalle deposizioni di quelli, ch' erano stati testimonj delle sue azioni.

Caterina, figliuola di Ulfo, o Ulfone, Principe di Nericia nella Svezia, e di santa Brigida, nacque dopo l'anno 1320. e fu allattata dalla stessa sua madre, la quale a fin di preservare questa sua figliuola dalla corruzione del Mondo prima, ch' ella fosse capace di respi-

spirare l'aria contagiosa, la consegnò all'Abadessa di Risberg, donna di molta virtù, acciocchè l'educasse nel suo monastero nella pietà cristiana a far progressi maravigliosi nel cammino della virtù, dando a conoscere in tutte le cose una maturità di giudizio, e una sodezza di pietà, molto superiore alla sua età, e alla debolezza del suo sesso. Giunta che fu all'età nubile, il padre senza esplorare, qual fosse la sua volontà, e senza aver riguardo alla risoluzione da lei presa, di consacrare la sua verginità a Dio, la diede in isposa a uno de' principali Signori del regno, per nome Egardo. Non volle Caterina opporsi alla determinazione fatta dal padre, ma confidò sempre in Gesù Cristo, sposo delle Vergini, che l'avrebbe protetta, e le avrebbe somministrato mezzo di conservare anche nello stato conjugale la sua castità. Il giorno adunque delle nozze ella seppe sì ben parlare al marito de' pregi della castità, e Dio diede tanta forza alle sue parole, che Egardo acconsentì di fare insiem con lei voto di perpetua continenza. Fatta che ebbero una sì generosa promessa a Dio, sapendo che senza una particolar grazia, e assistenza di lui, non l'avrebbero osservata, pensarono a meritarsela con menare una vita santa e molto mortificata. Passavano pertanto buona parte della notte in orazione, dormivano spesso sulla nuda terra; digiunavano spesso, e rigorosamente; vestivano con molta modestia, e semplicità; ed erano compassionevoli e pieni di carità verso de' poveri.

2. Ma se Iddio concedè a Caterina, ch' ella avesse nella persona del marito uno, il quale anzi che distorla dalla vita divota, ve la stimo-

molasse colle parole, e coll' esempio, permise però, ch' ella soffrisse delle contraddizioni d'altra parte. Ella aveva un fratello per nome Carlo, uomo vano, e pieno di spirito mondano. Com' egli s' accorse dallà semplicità del vestire, dall' umiltà de' sentimenti, e dalla modestia de' discorsi, del genere di vita, che tenea questa sua sorella, credette di non doverlo affatto comportare, parendogli che fosse odiosa, e ridicola singolarità. Fece adunque il possibile per indurla a cambiar maniera di vivere; ma fu sì lontanò dal persuaderla, ch' ella anzi al contrario seppe colla grazia di Dio guadagnare la stessa sua cognata, facendola rinunziare alla pompa degli abiti, alle mode, alle delizie, e ad ogni altra vanità, propria pur troppo delle persone nobili e mondane. Vedendo Carlo tal cambiamento nella sua moglie, ne attribuì subito la cagione alla sorella, onde non contento di beffeggiarla, come avea fatto per l' addietro, si mostrò fortemente sdegnato contro di lei, la minacciò, e le disse delle ingiurie, sì che fu questa per la nostra Santa un' occasione di esercitar la pazienza e l' umiltà.

3. Essendo venuto a morte il Principe Ulfo padre di Caterina, santa Brigida sua madre risolvè d' appagare il desiderio, che da gran tempo avea di andare a Roma a visitare i Luoghi santi. Dopo cinque anni, da che ella stava in questa città, venne in pensiere a Caterina d' andare a ritrovarla; ed ottenutane permission dal marito, a cui per altro riuscì molto sensibile questa separazione, anche pel pericolo, che seco portava un tal viaggio, massime per una donna, com' ella era, di fresca età; si mise in cam-

cammino, e giunse felicemente a Roma nel mese d' Agosto dell' anno 1348. Quivi ella intese, che sua madre s' era ritirata a Bologna in un monastero, ed ella subito colà si portò, mostrando in questa maniera, quando fosse grande la stima, e la venerazione, che per lei aveva. Da Bologna poi ambedue si portarono a Roma; e dopochè ebbero impiegato il tempo necessario in visitar gli spedali, le chiese, e i santuarj di quella gran città, Caterina pensava di far ritorno nella Svezia; ma Brigida la trattenne, credendo per certo, che il suo marito, come uomo di molta pietà, non avrebbe disapprovato, che ambedue si fermassero insieme a Roma per servire a Dio nell' esercizio dell' opere di carità, e di penitenza.

4. Dopo non molto tempo però avvenne, che disgustata Caterina del soggiorno di Roma, e ansiosa di ritornarsene alla patria, fu presa da tal noja, che a poco a poco consumandosi, rimase in modo sfigurata, che non si ravvisava più per quella ch' era. Sua madre vedendola sì mal ridotta, e immaginandosi ch' ella fosse gravemente travagliata da qualche interna afflizione, l' esortò a ricorrere all' orazione, e particolarmente a implorar l' assistenza della santissima Vergine; e per questo mezzo, come anche per la sommissione al suo Confessore, rimase libera da questa tentazione, e da tale travaglio. Finì poi di calmarsi il suo spirito circa questo ritorno nella Svezia quando intese la morte di suo marito. Allora sì che ella si dimenticò interamente della Svezia, e vedendo rotti tutti i legami, che la tenevano avvinta a quel paese, si mise del tutto nelle mani di sua madre, di cui uni-

camente pensò da indi innanzi di seguire i consigli, e d'imitar gli esempj della sua vita. Ma dopo questa vittoria, che ebbe riportata di se medesima, dovette soffrire un combattimento d'altro genere. Come si riseppe in Roma, ch'ella era rimasa senza marito, molti Signori s'invaghirono d'averla per moglie. E un certo fra gli altri impaziente, ch'ella non volesse accettare le sue proposizioni di matrimonio, un giorno mentr'ella andava a san Sebastiano, volle coll'ajuto d'altra gente, che avea fatta imboscar per la strada, sorprendere e rapirla a forza. Ma la Provvidenza dispose, che avendo essi trovato non so quale imbarazzo nel cammino, Caterina ebbe campo di rifugiarsi insiem con sua madre in una vicina casa, e liberarsi così da quelle insidie. Servì però questo accidente di motivo alla Santa d'esser per l'avvenire più ritirata; onde non andava poi, se non nelle chiese più vicine alla sua casa. Così ella per lo più senz'avere altri testimonj, che Dio, stava occupata nell'orazione, e nella meditazione delle verità evangeliche, lavorando continuamente colle sue proprie mani, se pur non era costretta di abbandonare il lavoro per distribuir limosine, e dare istruzioni a' poveri, e pellegrini, che dalla Svezia, e da' paesi del Settentrione venivano a Roma alla visita de' Luoghi santi.

5. Ai molti esercizj di pietà, ed alle tante opere di mortificazione, che praticava in Roma in compagnia della sua santa madre, volle insieme colla medesima aggiungere il pellegrinaggio a Terra santa nella Palestina, divozione, che di quei tempi era molto in uso. Se ne an-

da-

darono adunque ambedue a Gerusalemme, dove santa Brigida cadde malata, onde convenne loro d' affrettare il ritorno a Roma, ove questa Santa desiderava di finire i suoi giorni. Il Signore in fatti esaudì i suoi voti, perciocchè le diede tempo di giungere a Roma; e quivi ai 23. di Luglio dell' anno 1373. a se la chiamò. Caterina sopportò questa perdita con gran coraggio, facendo violenza a quei sentimenti di rammarico, e di cordoglio, che la natura stessa doveva in lei eccitare; e fedelmente eseguì quanto la sua buona madre prima di morire avea desiderato, che si facesse del suo corpo. Lo fece seppellire nella chiesa delle monache di santa Chiara, detta di san Lorenzo in *Panisperna*, e di lì a cinque settimane lo trasportò, secondo che aveva ordinato la defunta, in Isvezia, lasciando Roma, dove era stata per lo spazio di 25. anni, compreso il tempo impiegato ne' viaggi di divozione da lei fatti. Giunse ella nella Svezia al monastero Vastanense ai 5. di Luglio dell' anno 1374. e depositate ivi le Reliquie della sua santa madre, si rinchiuse in quel monastero con animo di passarvi tutto il restante de' suoi giorni nel servizio di Dio. Quelle Religiose l' obbligarono ad accettar la carica di loro superiora, ed essa le governò con singolar prudenza secondo la regola detta del santo Salvatore, o di santa Brigida, da lei medesima praticata per lungo tempo in Roma sotto la condotta di sua madre.

6. Mentr' ella se ne stava così tutta intesa alla santificazione sua propria, e delle sue Religiose, si vide costretta d' abbandonare quel monastero; perocchè la moltitudine de' miracoli

li operati da Dio al sepolcro di santa Brigida, eccitò nell' animo del Re, de' Vescovi, e de' Grandi di Svezia il desiderio di farla sollennemente canonizzare; e tutti concordemente pensarono, non si poter meglio addossare il carico di questo affare, che a Caterina di lei figliuola. Dovette ella adunque per eseguire questa commissione, ritornare nuovamente a Roma, ove si trattenne per due anni, ne' quali, benchè non potesse ridurre a termine l'affare, l'incamminò tuttavia assai bene, e quindi fece ritorno alla cara solitudine del suo monastero. Appena però ella fu partita da Roma, che cominciò a sentirsi male, e da quel tempo innanzi, cioè dal principio di Luglio fino alla sua morte, che seguì ai 24. di Marzo dell' anno seguente, non ebbe più un momento di buona salute. Egli è bensì vero, che se nel corpo si sentiva ogni giorno più languire, e venir meno, provava all' incontro un fervor di spirito sempre maggiore, ond' era del continuo assorta in Dio, e nella contemplazione delle cose celesti. Ella soffrì non sol con pazienza, ma eziandio con ilarità di spirito tutti gl'incomodi della infermità, confidando, che Iddio gli avrebbe accettati in soddisfazione de' suoi peccati, e per mezzo di essi l'avrebbe sempre più purificata. Morì finalmente della morte de' giusti ai 24. di Marzo, giorno di Domenica, dell' anno 1381., poichè ebbe dati nella sua lunga malattia di circa nove mesi esempj mirabili di umiltà, di mortificazione, e di pazienza. Iddio l' onorò in vita e dopo morte col dono de' miracoli, per manifestare la di lei santità, e per maggior sua gloria nel cospetto degli uomini.

7. Se-

7. Se tutti non hanno da Dio il dono di conservare la verginità in una maniera così singolare e straordinaria, com' ebbe questa Santa, tutti però debbono a sua imitazione usar quei mezzi, che sono di natura loro adattati per conservare i doni, che han ricevuti da Dio, e per ottenerne de' nuovi. Santa Caterina avrebbe fatto poco, se si fosse contentata di consacrar la sua verginità a Dio, e non vi avesse aggiunto l' esercizio di ogni sorta d' opere buone, e massime dell'orazione, e della mortificazion della carne, per impetrar la grazia d' osservare la promessa fatta a Dio. Così anche poco gioverà l' aver eletto uno stato di perfezione, se non s' adoprano i mezzi necessarj per arrivarvi; e uno di tali mezzi oltre i sopraddetti si è quello di adempiere fedelmente gli obblighi del proprio stato, i quali sono altrettanto diversi, quanto diverse sono le vocazioni; altri per esempio son quelli di un Ecclesiastico, altri quelli di una Vergine, altri quelli di una persona conjugata, altri quelli di un padre e d' una madre di famiglia, altri quelli finalmente di un figliuolo, e di una figliuola. Ma pur troppo spesso accade, che poco si rifletta a tali obblighi particolari di ciascuno stato; e però, come spesso osserva s. Francesco di Sales (1), si devia facilmente dal retto sentiero della virtù, e si siegue una divozione capricciosa ed arbitraria. Bisogna inoltre star preparati a soffrir tentazioni, contraddizioni, scherni, e beffe,

an-

(1) *Si veda l' Introduzione alla Vita divota parte. 3. cap. 1. e' 2. e la Lettera 16. del lib. 3. tom. 1.*

anche da' congiunti, e domeſtici; e talor bene anche da gente dabbene, come accadde a ſanta Caterina; e non laſciarci rimuovere dal retto cammino della virtù, ma bensì eſſer coſtanti a proſeguir l' intrapreſa carriera, fin che ſi giunga al felice termine di eſſa, come ci eſorta l'Apoſtolo: *Camminate*, dic'egli, *in una maniera degna della vostra vocazione* (1). E *Correte in maniera, che arriviate a conseguire il premio* (2), cioè l' eterna felicità del Paradiſo, alla quale il Criſtiano con inceſſanti, e ferviді voti aſpirar dee nel breve corſo della preſente vita mortale.

APPENDICE

B. CHIARA DI RIMINO.

Secolo XIV.

La Vita della beata Chiara compilata con diligenza da un Autore anonimo contemporaneo, è stata pubblicata colle stampe in Roma l' anno 1755. da Monsig. Giuseppe Garampi Canonico della Basilica Vaticana, che l' ha arricchita di accuratissime note, e di eruditissime dissertazioni.

TRa le molte illuſtri donne, che è piaciuto in diverſi tempi al Signore di richiamar dalla

(1) *Eph.* 4. 1.
(2) 1. *Cor.* 9. 24.

dalla via delle mondane vanità, e de' diletti secolareschi sul diritto sentiero dell' evangelica umiltà, e della cristiana penitenza, si dee annoverare la beata Chiara di Rimini, così chiamata, perchè nacque in quella città d'una delle più nobili famiglie della medesima, e in essa condusse, e finì i suoi giorni. Ella venne alla luce del mondo circa l' anno 1200., e in età di sette anni perdè la madre, che si chiamava Gaudiana. Il padre nominato Chiarello rimase vedovo, benchè avesse oltre Chiara due figliuoli maschi, pur volle passare alle seconde nozze con una vedova sua pari, al figliuol della quale diede per moglie Chiara, ch' era per anco di tenera età. Ma poco tempo durò questo matrimonio, perchè in breve tempo la morte rapì a Chiara il marito; il che però, anzi che produrre nell' animo suo disgusto delle cose del Mondo, fu occasione ch' ella vie più s' immergesse nell' amore delle medesime. Conciossiachè godendo ella della libertà dello stato vedovile nel più bel fiore della sua età, piena di compiacenza della sua straordinaria bellezza a tutt' altro pensava fuorchè a Dio, e alla salute dell' anima sua. Tutti i suoi pensieri erano rivolti alle vanità femminili; vestiva pomposamente, e con immodestia; cercava di piacere altrui, e e le impure passioni signoreggiavano l' animo suo. S' innamorò alla fine d' un cavaliere suo pari e molto facoltoso, e con esso si congiunse in matrimonio, essendo allora in età di 24. anni. Continuò con questo secondo marito lo stesso tenor di vita, che aveva condotto prima, cioè vano, e immodesto, e sopra tutto si diede a secondare i desiderj della sua gola, a cui non

no-

negava alcuno de' più soavi, e delicati cibi, che si potessero ritrovare, tirando anche il marito a seguire il suo cattivo esempio.

2. Così ella visse per lo spazio di dieci anni, quando piacque al Signore di toglierla da uno stato così infelice, e di cambiarla in altra donna da quella, ch' era stata fino allora. Un giorno adunque essendo ella entrata nella Chiesa di san Francesco di Rimino sua patria, mentre stava recitando l' orazione domenicale, cominciò Iddio a farle gustare una certa spiritual soavità, e una sì tenera divozione, ch' essa medesima non sapeva comprendere; se non che a misura che andava in lei crescendo questa spiritual dolcezza, si diminuiva l' ardore delle mondane vanità, tal che ella più non cercava le geniali conversazioni, nè i luoghi frequentati, ma piuttosto amava il ritiro, e la solitudine, con grande ammirazione de' suoi domestici, che osservavano in lei un sì nobile cambiamento. Nè passò molto tempo che il Signore la fece molto più avanzar nel cammino, per cui avea destinato di condurla alla più alta perfezione. Conciossiachè le richiamò alla memoria, come il suo primo marito da lui amatissimo, era stato da una febbre violentemente rapito, senza che nè la gioventù, nè le ricchezze, nè la nobiltà, nè la continua assistenza de' Medici avessero potuto scamparlo dalla morte. A questa viva rimembranza accompagnata dalla potente grazia del Signore, che operava nel suo cuore, Chiara si sentì tutta investita d' un nuovo spirito, per cui disprezzando ogni cosa terrena, risolvè di darsi interamente al servizio di Dio, e di seguir le pedate di Gesù Cristo crocifisso. Laonde rinunziando

ziando ad ogni sorta di vano ornamento, e di vesti pompose, cominciò ad usare col consenso del suo marito un abito modesto, qual si conveniva a donna piuttosto religiosa, che secolare.

3. Poco dopo questa risoluzione presa dalla serva di Dio, venne a morte il suo secondo marito; onde Chiara trovandosi in istato di poter disporre di se medesima a proprio talento, seguì più liberamente gl' impulsi della grazia, che la chiamavano ad una vita penitente. Riflettendo ella dunque sull' obbligo, che le imponeva il Vangelo, di compensar con opere penitenziali la sua passata vita molle e licenziosa, cominciò ad affliggere il suo corpo, che tanto avea per l' addietro accarezzato. Si mise sulla nuda carne un giaco, ch' è una specie di corazza fatta di maglie di ferro assai pesante, e con cerchi parimenti di ferro si cinse le braccia e le cosce (co' quali ordigni di penitenza fu ritrovato il corpo della Beata, allorchè nel secolo passato fu aperta l' arca, dove riposa). Le sue vesti poi furono da lì innanzi di panno grossolano grigio, sopra delle queli solea portare un mantello bianco secondo il costume di quelle, che in quei tempi si chiamavano *Bighine*, le quali si davano alla vita penitente, e mortificata, senza però obbligarsi ad alcuna regola particolare; e s' unì pure con alquante di queste pie donne, benchè non tutte praticassero simili austerità. Camminava a piè nudi sì d' estate, come d' inverno; sicchè riguardando anche il suo esterior portamento, era a tutti esempio d' umiltà, e di penitenza.

4. Molto maggiori però erano quelle mortificazioni praticate dalla beata Chiara, delle quali si

si può dire, che il solo Dio fosse testimonio. Perocchè ella dormiva pochissimo, prendendo sopra nude tavole quel poco di riposo, che l'era assolutamente necessario per vivere; e nel tempo della Quaresima passava tutte le notti ritta in piedi in un certo sito, in cui ella rimaneva esposta alle ingiurie dell'aria, da cui non si riparava se non col mettersi un pannicello sul capo. Così obbligata a vegliar le notti quasi intere, pregava continuamente il Signore, dicendo: *Signor mio Gesù Cristo, che in questo Mondo dal sen del Padre veniste per ricomprarci dal peccato, e che non pe' giusti, ma pe' peccatori voleste abitare su questa Terra, ascoltate, ed esaudite, Signor mio, e Dio mio, me peccatrice, colpevole, ed indegna.* E con queste, e con altre simili parole provenienti da un cuore pieno di contrizione, e d'amore, implorava dalla divina misericordia il perdono de' suoi peccati. Il qual costume ella tenne quasi per trent' anni, in molti de' quali praticò le suddette vigilie non solamente nella Quaresima, ma le cominciava dall' ottava di Natale, continuandole fino a Pasqua.

5. A queste austerità aggiunse la beata Chiara un rigoroso, e continuo digiuno. Il suo ordinario vitto consisteva di pane ed acqua, che prendeva una sola volta il giorno, e in sì poca quantità, che nè pur bastava a levarle del tutto la fame, ma solamente a mantenerla in vita. Che se talvolta stando colle sue compagne era per una ragionevole condiscendenza costretta a prendere qualch' altra cosa, riduceva questa ad alcuni pochi legumi. Più rigoroso poi era il digiuno, che osservava in varie Quaresime, che

fa-

faceva nel corso dell' anno, e particolarmente in quella comandata dalla Chiesa a tutti i Fedeli per preparazione alla Pasqua; poichè in essa altro non mangiava che erbe crude, senza gustar mai pane. Una volta essendo caduta in gran debolezza di forze per questi rigorosi digiuni, il demonio cominciò sì fortemente a tentarla di gola, istigandola a ripigliare l' antica sua maniera di mangiar cibi delicati, ch' ella non potendo in altro modo liberarsi da sì molesta tentazione, prendette uno schifoso animale, e messolo in pezzi se lo strofinò per la bocca, e pe' denti, dicendo: *Piglia, golosa, i delicati cibi, e mangia*. Dopo di che il demonio non ardì mai più di tentarla di gola.

6. Corrispondevano alla mortificazion della carne gli altri esercizj di pietà, che praticava questa Beata. Ella assisteva con assiduità, e con somma divozione ai divini uffizj, che si celebravano nelle Chiese, ove solea trattenersi fino all' ora di nona, e poi ritornarvi la sera. Continua era, e fervorosa la sua orazione, tenendo sempre davanti agli occhi, ad imitazione del santo David, i suoi peccati per piangerli, e chiederne a Dio il perdono. Meditava frequentemente la Passione del nostro Signor Gesù Cristo, nella quale tanta compunzione, e tal tenerezza provava il suo cuore, che spesse volte rimaneva come tramortita; e per divozione alla stessa Passione usò per molti anni nel Venerdì santo di fare straordinarie mortificazioni, che rassomigliassero i tormenti patiti da Cristo. Faceva ogni sera un diligente esame della sua coscienza, e puniva rigorosamente in se medesima qualunque mancamento, in cui fosse caduta,

mas-

massime s' era uno di quelli, de' quali avesse altre volte proposto d' emendarsi ; e sopra tutto usava severità nel gastigare i trascorsi della sua lingua. Tre o quattro volte la settimana, e ogni Venerdì s' accostava con gran divozione e riverenza alla mensa Eucaristica, da cui ritraeva nuove forze per procedere avanti nella strada della perfezione, e vieppiù s' infervorava nell' amore del suo Signor Gesù Cristo.

7. Era poi questa beata Donna piena di carità verso del prossimo, a cui si studiava di rendere ogni servizio possibile, ingegnandosi in tutte le maniere di soccorrere le altrui necessità. Perciò ella soleva andar accattando di porta in porta a tutte le case della città, e quel che le veniva dato per carità, ella stessa lo distribuiva ai più bisognosi, acciocchè dalla povertà essi non fossero indotti a rubare, a mentire, e ad offendere in qualsivoglia modo Iddio. Di tal sua carità diede la serva di Dio un memorabile esempio in occasione, che certe Monache furon costrette per le guerre, che devastavano in quei tempi tutta l' Italia, a rifugiarsi dal Castello, dov' era il lor monistero, nella vicina città di Rimino, come in luogo meno esposto alle ingiurie de' Soldati. Ma siccome in Rimino esse nulla avevano, con che sostentarsi, la beata Chiara si prese la cura di provvederle del bisognevole, come le riuscì di fare a forza di limosine, ch' ella andava raccogliendo. E perchè fra le altre cose, onde queste Monache avevano bisogno, v' eran le legna; un giorno la Serva di Dio, trovato un grosso ciocco, se lo caricò sopra del capo. Mentre così lo portava per la città, s' imbattè a vederla un certo suo paren-

te,

te, persona assai nobile e ragguardevole, che subito diede ordine al suo servitore di scaricarla di quel gravo peso, e di fargli portare il ciocco dov' ella avesse voluto; ma la beata Chiara non volle in alcun modo consentirvi, e da se medesima continuò così carica il suo cammino fino al luogo destinato. Tant' era lo spirito di carità insieme, e d' umiltà, che animava questa divota penitente!

8. Un' altra volta ch' ella a caso sentì, come una povera persona travagliata, ed afflitta avea bisogno di mandar subito qualcuno in Urbino per certo suo interesse; la beata Chiara senz' alcun indugio prese a far quel viaggio a piè nudi, com' era suo costume, benchè fosse tempo d' inverno, e le strade fossero ricoperte di ghiaccio e di neve, onde i suoi piedi grondavano sangue; e così ella, come fosse stata una donna dozzinale, o una vile fantesca, servì con tanto suo disagio chi per le sue miserie non poteva essere servito da altrui. In somma questa serva di Dio niente più amava, che l' impiegarsi in opere di carità a favor de' suoi prossimi, de' quali anche molti liberò dalla prigione; molti ch' erano in discordia riconciliò; nè mai ebbe a schifo di curare le più puzzolenti piaghe, e d' assistere i lebrosi, e gli altri poveri infermi, da qualunque malattia fossero attaccati.

9. E siccome sapeva, che quanto più nobile del corpo è l' anima, tanto più pregevoli delle corporali son le opere di carità spirituali; così con molto maggior fervore ella s' applicò a procurare, per quanto comportava il suo stato, a liberare i suoi prossimi dalle miserie del peccato. E il Signore tanta grazia donava, e tanta effi-

efficacia alle parole di questa sua serva, che moltissimi furon quelli, che per le sue esortazioni si ridussero a miglior vita; molte donne maritate, e non maritate, anche di nobili famiglie, deposero i loro vani ornamenti, e abbandonata la vita loro licenziosa e immodesta, si diedero alla penitenza, ed alla mortificazione in maniera, che la contrada della città, ov' ella abitava, la quale era per l'addietro piena di scandoli, divenne in breve tempo un luogo, dove più che in ogni altra parte risplendeva la costumatezza, e la modestia cristiana. Famosa fra le altre persone convertite da questa Beata fu una certa Contessa, che nello stato vedovile, in cui si trovava, vivea molto vanamente, e lontana da ogni regola di onestà. Andò un giorno la beata Chiara a trovarla, e con buona maniera la riprese di tanta sua vanità, e del poco decoro, che osservava, con disonor del suo stato, consigliandola a piuttosto maritarsi, che continuare quel tenor di vita. Le rispose la Contessa, che non avea fin allora potuta trovar persona, che le piacesse, e che fosse di suo genio, per maritarsi: *E perchè* (replicò la beata Chiara) *non pigliate per vostro sposo quel Dio eterno, ch' è più nobile di voi; che nè s' invecchia, nè diviene mai brutto, o deforme per alcun tempo, e che regnerà per tutti i secoli?* Queste parole furono come un dardo al cuore della Contessa, che in quel punto risolvè di darsi tutta a Dio, e di lì a pochi giorni si vestì d' un abito penitente, simile a quello della nostra Beata; e negli esercizj della mortificazione, e dell' umiltà evangelica consumò il resto della sua vita.

10. Id-

10. Iddio è solito di provare, e di purificare i suoi servi, e le sue serve in questo Mondo per mezzo delle tribolazioni. E così appunto praticò con questa sua serva fedele, permettendo, ch' ella provasse delle gravi contraddizioni e persecuzioni. Perciocchè alcuni cominciarono a mormorare contro di lei, e a caricarla di calunnie, le quali crebbero a segno, che i Predicatori dal pulpito avvisavano le persone a guardarsi da lei come da donna sospetta d' eresia, e invasata dal demonio, e ammonivano tutti a sfuggire di praticarla, e di conversare con lei. Le quali parole de' Predicatori eran cagione, che fino i fanciulli, allorchè vedevano la beata Chiara, la chiamavano eretica, la deridevano, e la schernivano, e le tiravano talvolta anche de' sassi. La Serva di Dio però non si turbò punto per questo; anzi di buona voglia andava ella medesima ad ascoltare que' Predicatori, che in sì fatta maniera la diffamavano, e si compiaceva nel Signore degl' improperj, che contro di lei si dicevano; e assicurò le sue compagne, che non avea mai provata consolazione maggiore di quella che sentiva in simili occasioni. Tanto ella amava il proprio disprezzo, e sì bene sapea imitar gli Apostoli, che come si dice negli Atti loro, gioivano d'esser fatti degni di soffrir contumelie pel nome di Gesù. Con quest' arme della pazienza ella venne a capo di far cessare queste contraddizioni, disponendo Iddio, che la gente prevenuta contro la sua persona, si disingannasse, e non solamente conoscesse la sua innocenza, ma prendesse concetto della sua santità, la fama della quale andò poi sempre crescendo fino alla sua morte, che seguì, secondo alcuni ai 10. di Febbrajo del 1346., ovvero 1343. come

crede più probabile l'eruditissimo editore della sua Vita. Contribuirono alla celebrità del nome di questa Serva di Dio, e mentr'ella visse, e dopo la sua morte, i miracoli, che per mezzo suo Iddio operò; molti de' quali seguiti nel tempo della sua vita son riportati dal compilatore delle sue geste, ed altri avvenuti dopo la sua morte son riferiti dal mentovato editore, fra i quali è degno di particolar memoria quello accaduto il dì 17. di Marzo del 1751. in persona di Suor Maria Vittoria Comandini conversa nel monastero di s. Maria degli Angeli di Rimino, la quale fu istantemente guarita per l'intercessione di questa Beata da un orribil canchero, che avea per molti anni sofferto in una mammella.

Per quanto possa comparir aspra, e difficile la via della penitenza, della mortificazione, e dell'umiltà cristiana, ella nondimeno riesce facile e soave, quando entra nel cuore l'amor di Dio e delle cose celesti; per acquistar le quali, allorchè si amano da vero, si credono ben impiegate tutte le fatiche, e volentieri si soffrono tutte le afflizioni della vita presente. Ma fintantochè il nostro cuore è pieno dell' amor del Mondo, delle vanità, de' piaceri sensuali, pur troppo si ha abborrimento alla mortificazione, ed alla penitenza, come appunto avvenne alla beata Chiara, la quale finchè amò la vanità, e la vita libera e dissipata, pensò unicamente a soddisfare tutte le sue voglie. Ma quando il Signore le fece la grazia di gustar le cose celesti, e di dar luogo nel suo cuore alla divozione, e all' amor di Dio, subito si disgustò di quanto le potea dar il Mondo, e con gran coraggio s'appigliò a quel genere di vita così penitente, umi-

mile, e mortificata, che si è riferito. Preghiamo adunque il Signore istantemente, che si degni d'infondere nel nostro cuore quella soavità celeste, la quale rende insipide e disgustose le vanità del Mondo, e di accenderci nell'animo una viva fiamma dell'amor suo, il quale, come dice s. Agostino, rende leggiere, e quasi di nessun peso le cose anche più gravose all'inclinazione della nostra corrotta natura. Ricordiamoci, che la fatica, qualunque sia, che si prova nella via della penitenza, e mortificazion cristiana, è brevissima, e passa in pochi momenti; ma il frutto dolcissimo di essa è permanente, stabile, e non avrà mai fine nella beata interminabile eternità del Paradiso.

25. Marzo.

L'ANNUNZIAZIONE DI MARIA VERG.

Intorno a questa Festa, oltre a ciò che sta scritto nel Vangelo di san Luca cap. 1. si veda l'opera della s. m. di Benedetto XIV. Annotazioni sopra le feste di nostro Signore, e della beatissima Vergine part. 2.

ERano già scorsi quattro mila anni dacchè il Mondo gemeva sotto la tirannia del demonio, e giaceva sepolto nelle tenebre cagionate dal peccato; e che i Patriarchi, i Profeti, e tutti i Giusti, i quali vissero sotto l'antico testamento, con ardenti voti aspettavano il Salvatore, che Iddio avea promesso dopo la colpa del primo Padre; quando giunse quel felice

momento ab eterno destinato da Dio, in cui doveva avere il suo compimento la divina promessa, e venire al Mondo l'aspettato Messia, il Redentore e Salvator del genere umano; e perciò l'Angelo Gabriele, che sei mesi innanzi aveva annunziata a Zaccaria la nascita del Precursore di Gesù Cristo, fu da Dio mandato ad una Vergine, per nome Maria, della Tribù di Giuda, e della Reale stirpe di David. Dimorava ella in Nazzaret, picciola città della Galilea, e quivi le apparì l'Angelo nel tempo, dice san Bernardo, che nascosa a tutti gli uomini, s'offeriva in olocausto al suo Dio, immersa nel fervore d'una sublimissima contemplazione. Entrò l'Angelo dov'ella era, e le disse: *Io vi saluto, o piena di grazia, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra le donne.* Nelle quali parole si contiene il più magnifico elogio, che di una creatura si possa mai fare; conciossiachè dalla stessa eterna verità la santissima Vergine vien dichiarata ripiena de' doni dello Spirito santo, e arricchita in sommo grado di tutte le virtù.

2. Alla vista d'un Angelo in sembianza d'uomo si turbò la Vergine; e andava seco stessa pensando, che cosa volesse mai significar quel saluto. Ma l'Angelo le tolse ogni dubbio soggiungendo: *Non temete, o Maria, voi avete trovata grazia appresso il Signore; ecco che concepirete nel vostro seno, e partorirete un figliuolo, a cui porrete nome Gesù. Egli sarà grande, e si chiamerà* (cioè sarà effettivamente) *il Figliuol dell'Altissimo; e il Signore Iddio gli darà il trono di David suo padre, e regnerà nella casa di Giacobbe in eterno.* Il che voleva significare, che il figliuol di Maria,

co

come vero figliuol di Dio, avrebbe dominato tutti i popoli della Terra; ma non già nella maniera, che dominano i Principi di questo Mondo. La misteriosa casa di Giacobbe, cioè la Chiesa di Dio vivente, doveva essere il suo regno, nel quale non avrebbe avuto mai successore, perciocchè egli stesso vi avrebbe regnato per tutta l'eternità. Replicò la santissima Vergine a queste parole dell'Angelo: *Come può succedere ciò, che voi m' annunziate, poichè io non conosco uomo?* Con che ella venne a manifestare il suo proponimento, e 'l suo voto di rimanersene sempre vergine. Ma l'Angelo le rispose: *Lo Spirito santo sopravverrà in voi, e la virtù dell'Altissimo vi coprirà colla sua ombra; e perciò il Santo, che di voi nascerà sarà chiamato* (cioè sarà veramente) *Figliuol dell'Altissimo*.

3. Indi per confermare questa promessa coll' esempio di altro avvenimento maraviglioso, soggiunse l'Angelo. *Ecco che Elisabetta vostra cugina ha concepito anch'essa un figliuolo nella sua vecchiezza, e questo già è il sesto mese della gravidanza di quella, ch' era chiamata sterile, perchè nulla è impossibile a Dio.* Allora la santissima Vergine non esitò più; e per quanto fosse inaudito e superiore all' umano intendimento il miracolo, che le veniva annunziato, non dubitò punto, che il Signore non fosse per operarlo. Senza fare adunque altra interrogazione, ella si sottomise alla volontà di Dio, dicendo: *Ecco la serva del Signore, s' adempia in me ciocchè voi mi dite.* L'Angelo, che non aspettava se non il consenso di Maria, dopo queste parole disparve, e in quello stesso momento lo Spirito santo formò del di lei sangue

gue purissimo quel corpo, che insiem con l'anima assunse, e a se unì il Verbo eterno, il quaper tal guisa divenne vero uomo, senza lasciar d' esser Dio.

3. Questa è la storia del più felice avvenimento per gli uomini, che sia mai succeduto, narrata con una semplicità veramente divina nel santo Vangelo. Sarà però bene aggiugnervi qualche breve riflessione, la quale renda più facile il profitto, che ognuno dee ritrarre da questo adorabil Mistero.

I. La Chiesa desiderando, che i suoi figliuoli onorino sopra tutti i Santi la gran Madre di Dio, e che implorino la sua validissima protezione, insegna loro l' orazione, ch' è composta principalmente delle parole dette dall' Angelo in questa occasione a Maria, onde si chiama: *Salutazione Angelica*. Noi adunque considerando, che in questa orazione usiam le parole, che vennero dal Cielo indirizzate alla Ss. Vergine, nell' occasione, ch' ella ricevè la maggiore di tutte le grazie, qual fu quella d' esser fatta Madre di Dio, dobbiamo eccitarci a recitarla con la maggiore attenzione e divozione possibile. Non dobbiamo essere del numero di coloro, che si prendono gran cura di recitare quel numero prefisso d' *Ave Maria*, ma poi non si curano di recitarle con quell' attenzione, e con quell' interno raccoglimento e affetto, che si richiede, acciocchè la nostra orazione sia accetta a Dio e salga fino al trono della sua misericordia. E certamente cosa utile, e molto lodevole il ripeter più volte questa eccellente orazione; ma si dee avvertire, che la moltiplicazione della medesima non sia disgiunta dalla convenevole attenzione, affinchè sia più grata alla Vergine,

si

sia valevole ad ottenerci le grazie, che per mezzo suo chiediamo al Signore.

II. La turbazione della santissima Vergine alla vista d' un Angelo, che le apparisce in sembianza d' uomo dee servir d' istruzione, secondo che osserva s. Ambrogio; particolarmente alle Vergini, acciocchè temano la vista, e molto più la familiarità di persone di sesso diverso. Inoltre imparino essa a prezzare l' inestimabil tesoro della verginità sopra ogni altra più illustre prerogativa, giacchè la santissima Vergine la prezzò tanto, che allora solamente diede il suo consenso ad esser Madre di Dio, quando intese dall' Angelo, che ella sarebbe stata per virtù dell' Altissimo madre, senza lasciar d' esser vergine.

III. Risplende ancora nella santissima Vergine in grado sublime la virtù dell'umiltà. Ella non usa nel suo parlare alcuna di quelle maniere, che si usano nel Mondo, colle quali con parole studiate molte volte si ricuopre una fina superbia sotto l' apparenza di umiltà. All' incontro non si può trovar nulla di più umile, di più rispettoso, che queste parole della Vergine: *Ecco la serva del Signore, s' adempia in me ciocchè voi mi dite.* E sebbene ella senta d' esser destinata Madre di Dio, non lascia però di chiamarsi col nome di serva; quindi apprendiamo anche noi a tanto più umiliarci avanti a Dio, e avanti agli uomini, quanto più siamo dalla divina bontà esaltati, e dalla sua gratuita misericordia arricchiti di celesti doni, e a riconoscerci e confessarci con sincerità di cuore servi inutili, e di niun conto, e dispregevoli, secondochè Gesù Cristo ne ammonisce tutti nel Vangelo con quelle parole (1): *cum feceritis*

(1) *Luc.* 17. 10.

omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus.

IV. Si vede ancora nella condotta della santissima Vergine un perfetto modello di ubbidienza. Ella è prontissima a fare il voler di Dio, ma crede di dover esaminare, se da Dio venga ciò che a lei è annunziato. Perciò propone le sue difficoltà, interroga l'Angelo, e da lui riceve lo scioglimento de' suoi dubbj. E subito ch'ella è certificata del voler di Dio, s'abbandona interamente nelle sue mani, e pienamente si conforma alle sue divine disposizioni. Così noi dobbiamo imparare, che nell'ubbidienza si richiede un savio e giusto discernimento, per distinguere qual sia la volontà di Dio; ma qualora questa ci è manifesta, non ci convien esitare nè pur un momento a sottometterci alla medesima, reprimendo in noi stessi ogni ragione, o difficoltà, che in contrario ci suggerisse la nostra mente troppo fiacca, ed inferma, per comprendere, che cosa possa fare un Dio onnipotente.

V. Queste e molte altre istruzioni si possono ricavare dalla diligente riflessione, che si faccia sopra le parola, e i portamenti della santissima Vergine in questo mistero della sua Annunziazione. Ma qual maraviglia poi, e qual gratitudine non dee riempirci la mente, e il cuore, considerando quell' eccesso d' amore, con cui Iddio ha amato gli uomini sino a dar loro il suo Unigenito Figliuolo? Miriamo con gli occhi della Fede il profondo abisso di miserie, e di mali dove eravamo, e dove senza dubbio saremmo rimasi, se il Figliuol di Dio non si fosse fatto uomo per noi; e però siamo eternamente grati a un sì gran benefattore, che è venuto a li-

a liberarcene. Questo è quello, a cui santa Chiesa intende di esortare tutti i fedeli, allorchè tre volte ogni giorno, all' aurora cioè, al mezzo giorno, ed alla sera, c' invita col suono della campana a rammemorarci di questo ineffabil Mistero dell' incarnazione del figliuol di Dio, e a rendergliene le debite grazie con quella orazione, che si suole in tal tempo recitare; la qual dobbiamo accompagnare con gl' interni sentimenti del cuore, e con una sincera pietà, ringraziando il Signore d' un sì grande, e inestimabile benefizio, ch' è il fondamento e l' origine della nostra salute, e d' ogni nostro bene. Consideriamo altresì quella prodigiosa umiliazione, con cui il Verbo Divino generato ab eterno nel sen del Padre, la seconda Persona della santissima Trinità, Iddio vivo e vero, e consustanziale al Padre, e allo Spirto santo, si annichila, e si abbassa fino a prender forma di servo, unendo alla natura divina la natura umana, nella sola divina sua Persona, sì che quegli, ch' è Dio onnipotente, infinito, immenso, incomprensibile, ed eterno *si è fatto carne*, come dice il Vangelo, cioè si è fatto uomo mortale, debole, passibile, e in tutto simile a noi, eccetto che nel peccato: *S' arrossisca adunque*, dice s. Agostino, *di esser superbio, l' uomo, per cui Iddio stesso si è fatto umile: Erubescas homo esse superbus, propter quem factus est humilis Deus*; e dalle profonde umiliazioni del Figliuol di Dio impari a mettere tutta la sua gloria e la sua felicità non nell' innalzarsi e nel far comparsa avanti agli uomini, ma bensì nell' umiliarsi in tutte le cose, poichè questa è l' unica via di giungere alla vera grandezza, secondochè Gesù Cristo non meno col suo esem-

pio, che colle sue parole ha insegnato, dicendo: *Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato* (1).

APPENDICE

B. AGNESE DI BOEMIA VERGINE.

Secolo XIII.

La sua Vita composta pochi anni dopo la sua morte si riferisce sotto il giorno 6. di Marzo da' Bollandisti, i quali premettono quattro Lettere a lei scritte da s. Chiara allora vivente, ed altri autentici monumenti, che riguardano le sue virtuose azioni. Si veda anche il Vadingo negli Annali dell' Ordine de' Minori.

IN questo giorno, consacrato al mistero ineffabile dell' Annunziazione di Maria Vergine, e dell' Incarnazione del Figliuol di Dio nel suo purissimo seno, di cui abbiam già parlato, riferiremo la Vita d'un' illustre Vergine divotissima di questo mistero, e fedele imitatrice della purità di Maria Santissima. Ella è la beata Agnese, figliuola di Primislao Ottocaro Re di Boemia, e di Costanza Principessa d'Ungheria, la quale venne alla luce del Mondo in Praga nell' anno 1205. ai 20. di Gennajo vigilia della celebre Vergine, e Martire s. Agnese, di cui perciò le fu imposto il nome, e ne seguì poi felice-

(1) *Matth.* 23. 12.

licemente gli esempi. In età di tre anni fu messa in educazione nel famoso monastero *Trebnicense* fondato da s. Eduvige Regina di Polonia, che ancor viveva, e dipoi in un monastero della città di Praga dell' Ordine di s. Norberto. In ambedue questi monasterj ella imparò a conoscere di buon ora Iddio, ed amarlo con tutto il cuore, e fu istruita nella pietà tanto cogli ammaestramenti, ed esempj di quelle sante Religiose, quanto colla lezione continua delle sacre Scritture; e concepì una singolar divozione verso la Beatissima Vergine Madre di Dio, di cui celebrava le feste con un tenerissimo affetto, e ne digiunava le vigilie rigorosamente in pane ed acqua. Il principal frutto però di questa sua divozione fu un desiderio ardente d'imitare la purità della Santissima Vergine, e di consacrare a Gesù Cristo la sua verginità sotto l'auspicj, e la protezion di Maria Regina delle Vergini. Un tal desiderio si rinnovava in lei, e si accendea vieppiù, specialmente nella festa anniversaria dell' Annunziazione della Beatissima Vergine; poichè considerando in questo mistero da una parte la degnazione infinita del Figliuol di Dio nello sposarsi colla natura umana; prendendo carne nelle viscere castissime di Maria; e riflettendo dall'altra all' augusta dignità, a cui fu esaltata la verginità illibata di Maria col divenir Madre di Dio, si sentiva infiammare il suo cuore di un ardentissima brama di esser ella pure nel beato numero di quelle, che colla professione della verginità son caste spose del Figliuol di Dio, e fedeli imitatrici della purità della sua Santissima Madre.

2. Ma assai diversi erano i disegni de' suoi genitori sopra di lei; perocchè essendo stata ri-

chiesta in ispofa da Federico II. Imperatore, glie ne fecero la promessa, senza punto curarsi d' esplorare, qual fosse intorno a ciò la sua volontà. Dovè pertanto per ordine loro uscire dal monastero, e vivere tra le grandezze, le pompe, e le delizie della corte paterna, fintantochè venisse il tempo di celebrar le nozze coll' Imperatore. Ella però, che conservava sempre nell' animo la risoluzione di essere sposa non di un Re terreno, e mortale, ma del Re sovrano, ed immortale del Cielo, e della Terra, non cessava di porgere a Dio i suoi voti ferventi, acciocchè le concedesse la grazia di adempire il suo santo desiderio. E intanto non si lasciò punto abbagliare dallo splendor della corte, nè ammollire il cuore dagli agi, e dalle delizie di essa, ma vivea, più che fosse possibile, ritirata colle sue damigelle, e applicata insiem con esse agli esercizj di pietà, che aveva imparati, e praticati nel monastero. Facea frequenti digiuni, e specialmente il Mercoldì, e il Venerdì in pane, ed acqua; portava sotto gli abiti preziosi un ruvido cilizio; prendeva un breve riposo sulla nuda terra, o pure sopra un vil pagliaccio; e impiegava gran parte della notte in pie lezioni, e in orazioni. La mattina per tempo andava alla Chiesa, ove spendeva più ore inginocchioni, ascoltando più Messe, e spandendo il suo cuore avanti a Dio con gran divozione, e compunzione di spirito; e distribuiva abbondanti limosine a poveri. Allorchè era obbligata d' intervenire alla mensa del Re suo padre, imbandita di laute vivande, e di delicati liquori, sapeva usar tale industria, che appena ne assaggiava qualche piccola porzione, e ne partiva da essa famelica, senza che nè il Re, nè gli altri se n' avvedessero.

ro. Questa cautela di nascondersi agli occhi altrui usava ancora più che potea negli altri esercizj della sua penitenza, a fin di schivare e il pericolo della vanagloria, e la lode degli uomini. In somma Agnese menava in mezzo al fasto, e al lusso della corte una vita mortificata, divota, e applicata ad ogni sorta di opere buone.

3. Intanto il Signore chiamò all'altra vita il Re suo padre, ond'ella si trovò in maggior libertà di poter disporre di se medesima, e di sottrarsi all'impegno delle nozze coll'Imperator Federico. Ma siccome questi facea continue istanze presso Venceslao fratello d'Agnese, succeduto al padre nel regno di Boemia, acciocchè si celebrasse il degnato matrimonio, avendo a quest'effetto inviati a Praga i suoi Ambasciatori, e Venceslao mostrava tutta la premura di contentarlo; così Agnese fece ricorso al Sommo Pontefice Gregorio IX., pregandolo d'interporre la sua pontificia autorità, e mediazione presso Venceslao, affinchè fosse liberata da queste angustie, e le fosse permesso di consacrare al Signore la sua verginità. Il Sommo Pontefice, approvando, e lodando il suo santo proponimento, scrisse Lettere efficaci in suo favore al Re Vencaslao, e vi spedì ancora a questo effetto un suo Nunzio, al quale riuscì di ottenere, che la Principessa Agnese sua sorella rimanesse libera dall'impegno contratto coll'Imperatore, e potesse mettere in esecuzione i suoi santi desiderj. Fatto consapevole l'Imperator Federico della risoluzione della beata Principessa, da principio ne mostrò gran dispiacere, e dispetto, minacciando di vendicarsi del torto, che pretendea di aver ricevuto dal Re Venceslao, coll'armi alla

ma-

mano. Ma poi rientrato in se medesimo, e calmato lo sdegno, si espresse con sentimenti di Principe cristiano, che avendo la Principessa preferito alla sua persona non un Re terreno, ma il supremo Re del Cielo, non avea motivo di essere disgustato, ma anzi dovea per ogni conto esser contento della risoluzione, ch' ella avea presa, di essere sposa di Gesù Cristo.

4. Di questo felice avvenimento rendè la beata Principessa umili, e fervorose grazie al Signore, e alla sua grande avvocata, e protettrice Maria Santissima. Qualunque altra donzella avrebbe riputata sua gran ventura di salire al trono imperiale, ed esser consorte d' un Imperatore; ma la Santa, che riguardava le cose di questa Terra cogli occhi illuminati della Fede per quel che sono in verità, fragili cioè, caduche, e di niun conto in paragone degli eterni beni, ai quali aspirava, si giudicò fortunata, allorchè si vide liberata da un tale impegno; e ad altro più non pensò, che a stringersi sempre più col suo Sposo celeste, mediante l' esercizio delle più sublimi virtù. A questo effetto volle spogliarsi delle sue ricchezze, che dovevano servirle di dote pel matrimonio sopraddetto, impiegandole in fondare un grande spedale nella città di Praga per ricovero de' poveri infermi, e invalidi. Distribuì le sue vesti preziose, e le sue gioje per ornamento delle Chiese, e de' vasi sacri di esse. Di poi fece fabbricare due Conventi colle sue Chiese annesse, uno pe' Religiosi dell' Ordine de' Minori, istituito pochi anni avanti da s. Francesco, e l' altro per le Religiose di s. Chiara, figliuola spirituale, e discepola del medesimo s. Francesco, che ancor vivea nel suo Convento di s. Damiano di Assisi. Da questa

san-

santa Fondatrice richiese, ed ottenne colla mediazione del Sommo Pontefice cinque Religiose, le quali andarono a Praga, e collocate in quel monastero fondato dalla beata Agnese vi radunarono molte Vergini, che con grande edificazione osservavano esattamente la regola di s. Francesco, prescritta alle Monache di santa Chiara. Nè di ciò contenta la santa Principessa, deliberò di dedicare tutta se stessa al divin servigio, prendendo essa l'abito, e professando la regola della medesima santa Chiara. Onde nell' anno 1235. nella festa dell'Annunziazione della Santissima Vergine alla presenza del Re Venceslao suo fratello, della Regina, e di un numero grande di Baroni del Regno, in compagnia di altre sette nobilissime Vergini, che vollero seguire il suo esempio, fu consacrata a Dio per le mani dell'Arcivescovo di Praga, assistito da altri sette Vescovi, che intervennero a quella sacra funzione per renderla più nobile, e più sollenne.

5. Allora fu, che la beata Agnese con sommo suo giubilo giunse al colmo delle sue brame, quando si vide affatto separata dal Mondo, e dalle sue vanità; ricoperta di una vile tonaca, e ridotta allo stato di un totale spogliamento delle cose terrene. Voleva il Re Venceslao suo fratello assegnar de' fondi, i quali servissero al sostentamento di lei, e delle Religiose sue compagne, al che vi concorreva ancora il consiglio e l'approvazione del Legato Apostolico, che allora si trovava in Boemia; ma ella ricusò costantemente di consentirvi, e in tutti i modi volle, che in quel monastero si osservasse una perfetta povertà, qual si professa dalle Religiose, che osservano puramente l' Istituto di s. Chiara; fidandosi della divina bon-

tà

tà, che non avrebbe mancato di provveder le sue spose delle cose necessàrie colle limosine de' Fedeli, ove non arrivassero i loro lavori; come di fatto avvenne. In breve tempo divenne quel monastero uno specchio di santità, e un esemplare di osservanza regolare, e vi concorse un numero grande di Vergini della primaria nobiltà della Boemia, e di altri Regni vicini, e anche di Principesse, e figliuole di Re, tirate dall' odore delle virtù, e de' santi esempj della beata Agnese. Siccome ella era la fondatrice di quel monastero, e a tutte precedeva colle sue singolari virtù, così di unanime consenso deliberarono di averla per loro Superiora; ma non fu possibile di vincer le ripugnanze della sua umiltà, per cui altro non ambiva, che di esser la serva di tutte, e di esercitarsi negli uffizj più vili, e più abbietti della casa. Fu pertanto necessario interporvi l'autorità del Papa Gregorio IX., il quale con un suo Breve indirizzato al Ministro Provinciale dell' Ordine de' Minori, comandò, ch' ella fosse costituita Abbadessa di quel monastero.

6. La fama delle insigni virtù della beata Agnese giunse alle orecchie di s. Chiara in Assisi; ond' ella ringraziando umilmente Iddio delle grazie distinte, che compartiva a questa di lei figliuola spirituale, seguace del suo Istituto, credè di doversene con essolei rallegrar nel Signore, e confortarla a far sempre maggiori progressi nella perfezione. A questo fine le scrisse più Lettere, ch' esistano ancora; in una delle quali la Santa così si esprime: *E' arrivata sino a noi la fama della tua vita santa, e irreprensibile, nota già a tutto il Mondo; ond' io, e le Religiose mie compagne ce ne siamo*

mol-

molto rallegrate, e n' esultiamo sommamente nel Signore, ch' è il donator d' ogni bene. Tutti sanno, che tu agli onori più sublimi, alla gloria più eccelsa di questo Mondo, e al trono dell' augustissimo Cesare hai preferito con grande affetto la santa povertà, la mortificazion della carne, e l' umiliazione di Gesù Cristo, che hai eletto per tuo sposo sopra ogni altro nobilissimo. Egli colla sua grazia custodirà illibata ed incorrotta la tua verginità; egli ti arricchirà di doni preziosissimi, e immarcescibili: egli ti renderà sua sposa diletta, e ti riempierà del suo santo amore. Laonde, o sorella dilettissima, anzi o mia venerabil signora, confortati nel Signore, e sotto le insegne della povertà, che hai eletta, prosiegui con coraggio, e con fervore a servire il tuo celeste sposo Gesù, e ad imitar gli esempj di lui, il quale per nostro amore, e per liberar noi altri dalla schiavitù del principe delle tenebre, si fece povero, e morì povero tra incomprensibili tormenti sopra una Croce: Oh beata povertà, che dispensa beni eterni a quelli, che l' amano, e l' abbracciano di buona voglia! Oh santa povertà, alla quale è promesso il Regno de' Cieli, e una gloria sempiterna! Oh amabile povertà, ch' è stata singolarmente amata, ed abbracciata da quel Signore, che ha creato tutte le cose, e che tutte le ha governate, e le governa con assoluta podestà! Rallegrati adunque, e il tuo cuor si riempia di una grande spirituale letizia, perocchè sei stata eletta per isposa dell' Altissimo Figliuol di Dio, per suo amore hai disprezzata la gloria, e le ricchezze di questo Mondo, preferendo ad esse la povertà, e i teso-

tesori celesti. Tu sai, che il Regno de' Cieli è promesso ai poveri, e che non si può servire a Dio, ed alla mammona. Oh quanto è difficile vivere splendidamente in questo secolo, e poi regnar con Cristo nell'altro! E però tu saggiamente hai abbandonate le cose più splendide, e più stimabili del Mondo per giungere più facilmente al regno celeste, caminando per la via angusta della povertà, e dell'umiltà. Prendi adunque coraggio nel servire Iddio fedelmente, come hai cominciato, e cresci ogni giorno di bene in meglio, e di virtù in virtù, acciocchè il Signore, a cui tu servi con tutto l'affetto del tuo cuore, sempre più ti adorni della sua grazia, e ti riempia de' suoi doni celesti.

7. Queste, e altre simili esortazioni di santa Chiara produssero un mirabil frutto nell' animo della beata Agnese, poichè in quarantasei anni ch' ella visse rinchiusa nel monastero, fece stupendi progressi in tutte le virtù. La sua carità verso Dio era sì ardente, che qualche volta era rapita in estasi, e non sapea saziarsi di trattar col suo Dio nell' orazione, in cui impiegava più ore del giorno, e della notte. Amava le sue Religiose con isviscerato affetto come sue figliuole, e le onorava come sue signore, e spose di Gesù Cristo. Quanto era rigida, e severa verso se medesima nel mortificarsi con austerità, e con digiuni quasi continui, e con privarsi d' ogni sorta di comodità le più necessarie; altrettanto era indulgente, e condiscendente verso le sue Religiose, ella quasi senza pregiudizio dell' osservanza delle regole dell' Istituto, permetteva quei sollievi, che giudicava convenienti ai loro bisogni. A tal effetto ella ottenne dal Papa la

fa-

facoltà di dispensarle dai digiuni in pane, ed acqua, prescritti dalla regola di santa Chiara, di poter alle volte usare dei latticinj, come anche di andar calzate, e vestite con doppie tonache, e col mantello foderato di pelli, a cagion del clima rigidissimo della Boemia; sebben ella per la sua persona non si servisse di simil facoltà, e dispense; tanto era amante del patire, e del mortificarsi! Allorchè erano inferme, le assisteva con tenerezza di madre, le consolava, e procurava loro tutti i conforti possibili. Risplendeva in tutte le sue azioni, e in tutti i suoi discorsi una sincera, e profonda umiltà, per cui si riputava la minima di tutte le sue sorelle. Esercitava una maravigliosa pazienza in tutti gl' incontri fastidiosi, che le avvenivano, e specialmente nelle varie, e diverse malattie, colle quali il Signore sempreppiù purificò questa sua serva diletta. Ella tenea sempre fissi gli occhi della sua mente nel suo Salvator crocifisso, e nelle virtù della sua Santissima Madre, della quale, come si disse, fu divotissima; e metteva ogni studio per confermar la sua vita a questi perfetti originali. Venne finalmente il tempo, in cui ella dovea ricevere dal Signore l'eterna ineffabil ricompensa delle sue virtuose operazioni, e n'ebbe di esso ancora un anticipato presentimento.

8. Essendo cominciata la Quaresima dell'anno 1282., la beata Agnese volle osservarla col solito rigore, che avea sempre praticato per lo passato, cioè in pane, e acqua, non ostante la sua decrepita età di settantasette anni, e la debolezza delle sue forze. Ma passati alcuni giorni dovette cedere alla violenza del male, che le sopravvenne, e che da' medici fu dichiarato mor-

mortale. Ella si premunì subito, e si preparò al passaggio da questa vita all'eterna, col ricevere i Ss. Sacramenti della Chiesa, e con atti ferventissimi di amor di Dio, e d'infocati desiderj della patria celeste, ch'erano stati l'unico oggetto delle sue brame in tutta la sua vita. Aggravandosi sempre più il male, raunò intorno al suo povero letticciuolo le sue care figliuole spirituali, e l'esortò efficacemente alla virtù, dicendo loro: *Mettete tutta la vostra confidenza in Dio, ch'egli avrà cura di voi, e vi custodirà in tutti i vostri bisogni: disprezzate tutte le cose fragili, e caduche della Terra, e cercate Iddio solo, lui solo amate: vi prema l'esercizio delle virtù, ma sopra tutto vi stia a cuore la carità, la pace, e la concordia fra voi altre: riguardate la povertà come il fondamento principale, e la base della vostra Religione, e praticatela fedelmente: conservate sempre l'ubbidienza, e venerazione dovuta ai Superiori, e particolarmente alla Sede Apostolica*. Dati questi avvisi salutevoli alle sue Religiose, che le facevano corona intorno al letto, e si struggevano in lagrime a cagion della perdita d'una sì buona e santa madre, ella piena di fiducia nel suo amabile Salvatore, e nella protezione della Santissima Vergine, e coi loro santi nomi nella lingua, e nel cuore spirò placidamente l'anima ai 6. di Marzo dell'anno 1282. Pochi momenti prima ch'ella spirasse, una Religiosa, ch'era impedita ne' piedi, e non potea camminare, spinta dal desiderio di vedere la sua cara madre, si fece portare avanti a lei, e la pregò a benedirle i piedi col segno di croce, sperandone la guarigion del suo male. Ma ricusando la beata Agne-

Agnese per umiltà di condiscendervi; ella stessa prese la sua mano, e fattosi con essa il segno di croce, immediatamente si sentì guarita, e potè poi liberamente camminare. Questo, e altri miracoli, che seguirono dopo la sua morte, vieppiù testificarono la santità singolare di questa beata, e fedele sposa di Gesù Cristo.

In tutti i secoli, e in tutti gli stati Iddio rinnova nella sua Chiesa esempj illustri di santità, acciocchè sieno, come dice s. Gregorio Magno, tante stelle risplendenti, e tante fiaccole luminose, che insegnino a noi la via di andare al Cielo nel cammino tenebroso di questo Mondo. Tale appunto è la vita di questa illustre Vergine, ricolma di tutte le virtù insegnate da Gesù Cristo nel Vangelo, ch' ella praticò fedelmente e nella corte, e nel chiostro, e nello stato sublime di Principessa, e nello stato umile di Religiosa. Procuri adunque ognuno nel suo stato, qualunque siasi, o grande, o abbietto, che ciò nulla conta avanti a Dio, che non è accettator di persone, come dice l' Apostolo (1), e non riguarda se non i meriti e le virtù, delle quali, come soggiugne s. Agostino, egli stesso è il donatore, procuri, dico, col divino ajuto d' imitare i suoi esempj, e santificar l' anima propria coll' esercizio delle virtù cristiane, e specialmente della purità, dell' umiltà, e della mortificazione. Gioverà molto a questo fine una vera, e sincera divozione alla Santissima Vergine Maria Madre di Dio, nella quale, come si è veduto, la beata Agnese in modo particolare si segnalò. Ma perchè questa divozione sia vera, e sincera, e insiem fruttuosa alle anime nostre, biso-

(1) *Ephes.* 6. 9.

bisogna, ad esempio suo, accompagnarla colle buone opere, e procurare, com' ella fece, d' imitare, per quanto è possibile alla nostra fiacchezza, le insigni virtù della Santissima Vergine. Ella è, dice s. Ambrogio, un esemplare perfettissimo di tutte le virtù, che ci è proposto come uno specchio lucidissimo, in cui se terremo fissi gli occhi, scopriremo facilmente i difetti della nostra vita, che dobbiamo emendare, e le azioni sante, che dobbiamo esercitare per conseguire il Regno de' Cieli.

26. Marzo.

SS. EUTICHIO, ERMIA, E COMP. MM.

Secolo IV.

S. Atanasio nella sua Epistola ai Solitarj, e nella sua Apologia descrive i patimenti sofferti da questi Santi. Si veda il Tillemont tom. 8. nella Vita di s. Atanasio art. 76.

IL grande s. Atanasio Vescovo d'Alessandria nel descriver, ch' ei fa le violenze usate dagli Ariani contro i Cattolici, ci dà notizia di molti Martiri, i quali caddero vittime del furore di questi Eretici, e sottoscrissero col proprio sangue la Fede della Divinità del nostro Signor Gesù Cristo, in odio della quale furono barbaramente uccisi. Uno de' più illustri fra questi, di cui si sappia il nome, fu s. Eutichio, o Euti-zio, e inoltre s. Ermia. Conviene adunque sapere, come non potendo gli Ariani in contro alcu-

alcuno soffrire, che s. Atanasio se ne stesse pacificamente in possesso della sua Chiesa d' Alessandria, violentemente ne lo cacciarono, e i Vescovi di quel partito sostituirono in luogo di lui certo Giorgio di Cappadocia, uomo di bassa condizione, senza lettere, e quel ch' è peggio, senza fede, e senza religione. Costui adunque pieno d' audacia, e d' animo crudele entrò in Alessandria accompagnato da buon numero di truppe nella Quaresima dell' anno 356., dappoichè s. Atanasio era stato forzato, per salvar la vita, di fuggir da quella città. Facendo Giorgio valere l' autorità del Principe Ariano, di Costanzo cioè Imperatore, cominciò a fare strage del gregge cattolico di quella Chiesa, e durò la persecuzione dalla seconda settimana dopo Pasqua fino all' ottava della Pentecoste. Immediatamente dopo la Domenica in Albis, fece condurre in prigione le Vergini, fece da' soldati metter le mani addosso a' Vescovi, ed agli Ecclesiastici, e maltrattarli. Le case di molti Cattolici furono messe a ruba, e ne fu portata via ogni cosa, fino il pane degli orfani, e delle vedove, col pretesto di volervi far ricerca di Atanasio. Si fecero particolarmente molti oltraggi, e cattivi trattamenti alle persone ecclesiastiche, e in odio loro eziandio ai laici, che eran parenti d' alcuni del Clero.

2. In tutto il tempo, che durarono queste violenze, il popolo Cattolico cacciato dalle chiese s' adunava ne' giorni di Domenica in certo luogo vicino al Cimiterio. Giorgio, che fino allora aveva inutilmente tentato di frastornare questi esercizj di pietà, pensò per venir finalmente a capo di questo suo disegno, di servirsi, come fece, delle truppe, e dell' autorità del

Con-

Conte Sebastiano, comandante delle milizie Imperiali in Egitto, il quale era di setta Manicheo. Avendo adunque risaputo, che nella Domenica dopo il digiuno delle Quattro tempora della Pentecoste, si faceva, come per l' addietro, l'adunanza nel solito luogo, operò in maniera, che il Conte Sebastiano v'andasse con tre mila uomini delle sue truppe, le quali colla spada alla mano dissiparono quella moltitudine d' uomini, di donne, e di fanciulli, che tutti erano unicamente intesi a pregar Dio, e di molti di essi ne fecero una barbara strage. Inoltre il Conte Sebastiano fece accendere un gran fuoco, davanti al quale furon condotte le Vergini, per isforzarle a dichiarare, che comunicavano con Giorgio, e in conseguenza tenevano la Fede di Ario. Ma vedendo, che non bastava la vista del fuoco, per metter loro spavento, e farle cambiar di sentimento, le fece spogliare, e battere specialmente sul volto, di maniera che anche per molto tempo dopo non si riconoscevano in modo alcuno. Fece prendere altresì alcuni uomini di quelli, che nelle adunanze de' Cattolici erano di maggior credito, e fu loro con tal crudeltà lacerato il dorso, che alcuni per lo dolore morirono; e lo stesso trattamento fu fatto ancora ad alcune Vergini, che più delle altre si mostravano unite di comunione col santo Vescovo Atanasio. E perchè nulla mancasse alla più inumana barbarie, non volle il Conte che nè meno si restituissero a chi li chiedeva i corpi de' defunti, ma ordinò, che fussero gettati a' cani, sì che appena venne fatto a taluno di poter secretamente dar sepoltura ad alcuni di quei santi corpi.

3. In occasione di questi barbari trattamenti, che

che per parte degli Ariani si facevano a' Cattolici, fu preso da'soldati il Suddiacono Eutichio, che con grande esattezza serviva nel suo ministero alla Chiesa; e poichè quei furiosi l' ebbero con nervo di bue sì crudelmente battuto, che ne restò quasi morto, procurarono che fosse rilegato nelle miniere appellate di *Feno* nella Palestina, alle quali si solevano condannare i rei d' omicidio, perocchè in breve spazio di tempo anche i più robusti vi perdevano miseramente la vita. E ciò, che più chiaramente dimostra la lor crudeltà, si è, che nè pure gli concederono poche ore per curar le sue piaghe, ma subito lo misero in viaggio, dicendo: Per un tal esempio ciascuno si riempirà di spavento, e abbraccerà la nostra comunione. Ma il Santo appena messosi in cammino, per lo dolore delle ferite rendè l' anima a Dio, lieto e contento d' aver conseguita la gloria del martirio.

4. Nel tempo, che Eutichio soffriva tanti strapazzi, e tormenti, molti Cattolici avean fatta istanza, che quel santo Suddiacono fosse trattato con meno di barbarie; ma gli Ariani in vece di dar orecchio alle lor suppliche, ne fecero prender quattro, che per la singolar probità loro, e per molti titoli si distinguevano dagli altri. Di un solo di questi sappiamo il nome, cioè di Ermia, perocchè s. Attanasio, che narra questa storia, non ha indicato i nomi degli altri. Il Conte Sebastiano adunque li fece tutti quattro primieramente frustare, indi condurre in prigione. Ma gli Ariani vedendo che non erano morti, si dolsero, che fossero stati trattati con troppa dolcezza, e minacciarono di darne parte per lettere agli Eunuchi

della Corte imperiale. Il Conte Sebastiano per appagare l'insaziabil rabbia di que' barbari ordinò, che fossero di bel nuovo frustati. Eglino ben consapevoli del motivo, per cui erano in quella guisa trattati, in quello strazio delle lor carni con invitta pazienza queste sole parole andavano ripetendo: *Siamo per la verità flagellati, ma non per questo comunichiamo con gli Eretici; batteteci pure, e straziateci come vi piace; verrà un giorno, nel quale ne renderete conto a Dio*. Pensavano gli Ariani di farli morir nelle carceri; ma il popolo presa una favorevole congiuntura, ne ottenne dopo sette giorni la libertà.

5. Montati in maggior furore gli Ariani per veder restituiti in libertà quei, de' quali chiedevan la morte, se ne vendicarono con pregiudizio de' poveri, prendendo una risoluzione, quanto mai dir si possa, detestabile, ma per altro conforme allo spirito della loro eresia, colla quale avean di proposito intimata la guerra a Gesù Cristo. Concioſſiachè non avendoci esso raccomandato cosa alcuna con maggior premura, quanto la cura e 'l sollievo de' bisognosi, essi anche in questo vollero opporsi al suo divino volere. Imperocchè avendo il Conte Sebastiano fatto consegnar le chiese agli Ariani, nè potendo più in esse comparire i poveri, e le vedove de' Cattolici per ricevere il soccorso, che si soleva ad essi somministrare, i chierici, a' quali apparteneva la cura di provvedere al loro sostentamento, assegnarono loro alcuni luoghi, ove da' fedeli ricevean le limosine, e dagli stessi chierici i consueti alimenti. Gli Ariani adunque non potendo soffrire, che in tal guisa si fosse provveduto alle necessità de' pove-

ri Cattolici, imprefero a difturbare quell' opera di pietà, cacciando a furia di calci le vedove e i poveri, e accufando al Conte Sebaftiano quei Fedeli, che li fovvenivano con le limofine. Il Conte molto fi compiaceva di sì fatto procedere, perocchè i Manichei, de'quali, come fi è detto, ei profeffava la fetta, riguardavano con avverfione, e deteftavan coloro, che ufavano pietà co' mendici, e ad effi fomminiftravano il necefsario nutrimento. Così adunque inventarono una nuova fpecie di accufa, e un tribunale non mai più veduto al Mondo, ov' eran deferite, e chiamate in giudizio le perfone caritatevoli, ed eran condannate alle battiture quelle, che ricevean le limofine; amando meglio vedere i poveri morir di fame, che foffrir chi li fovvenifse nelle loro eftreme neceffità. Si lufingavano gli Ariani di poter con tali ftranezze indurre i Cattolici ad abbracciar l' erefia, e ad intervenire alle loro adunanze. Ma non ottennero il loro intento, e avvenne tutto il contrario di quel che s' erano immaginato. Conciossiachè quei, ch' erano anguftiati e perfeguitati fi confolavano, perchè colla fofferenza di tali anguftie e perfecuzioni acquiftavano il merito del martirio; laddove contro gli Ariani fi fufcitò l' odio degli fteffi Gentili. In mezzo a tanta turbazione della Chiefa d' Alefsandria non vi fu chi penfafse a notare il giorno della morte di s. Eutichio, nè a regiftrare i nomi di tanti altri Santi, che foffrirono il martirio, de' quali tutti la fanta Chiefa celebra in quefto giorno la memoria.

6. Noi però per noftra iftruzione riflettiamo, come un popolo intero era sì ripieno di fpirito evangelico, che volentieri foffriva pel nome

di Gesù Cristo ogni sorta di patimenti, e di strazj. Dee questo esempio servire di gran rimprovero a quei Cristiani, che pel nome dello stesso Gesù Cristo, cioè per l'osservanza della sua santa Legge, e per le sante massime del Vangelo non han coraggio di soffrir le beffe, e dicerie de' malvaggi; onde spesso per timore di non dispiacere agli uomini, dispiacciono a Dio. Ma che ne avviene? Cercando essi d'evitare quella vana consusione, che lor ne verrebbe dal comparir singolari, cioè persone dabbene in mezzo ai cattivi, incorrono quella vera e terribile consusione, che li coprirà per tutta l'eternità. Per ischivare un simil pericolo, conviene aver ben fisso nell'animo ciò, che dice lo Spirito santo (1): *V'è una confusione, che va congiunta col peccato, e v'è una confusione, che porta seco la gloria*. Si tema pertanto la prima, come cagione d'eterna ruina; e s'abbracci volentier la seconda, come origine di una sempiterna felicità.

AP-

(1) *Eccli.* 4. 25.

APPENDICE

S. EUSTASIO.

Secolo VII.

La sua Vita è stata fedelmente scritta dal Monaco Giona suo contemporaneo, ed è riportata da' Bollandisti sotto il dì 29. di Marzo, in cui ne fa commemorazione il Martirologio Romano.

SAnt' Eustasio fu uno de' più santi discepoli del celebre S. Colombano, il quale dall' Irlanda si portò prima in Francia, e poi in Italia, e vi fondò de' monasterj, ne' quali fiorì per più secoli un' esatta disciplina regolare. Nacque Eustasio nella Borgogna d' illustri genitori circa l' anno 580., e fu da giovanetto consegnato alla cura di un suo zio Vescovo di Langres, presso del quale ricevè un' ottima educazione sì nella pietà cristiana, che nelle lettere. La sua nascita, il suo talento, e le altre belle doti, delle quali era adorno, potevano fargli sperare ogni maggiore avanzamento nel Mondo, qualunque stato ei prendesse, o secolare, o ecclesiastico. Ma scorgendo con lume divino i lacci, e i pericoli, che s' incontrano nel secolo, giudicò miglior partito di voltargli le spalle, di abbracciar la professione religiosa, e di passare i suoi giorni nell' oscurità, e nella penitenza. Siccome era in quei tempi assai famoso il nome di Colombano, che avea poco in-

innanzi edificato nella Borgogna un monaſtero chiamato Luſsovienſe, così egli, ſi preſentò al Santo Abate nel principio del ſettimo ſecolo, e fu ammeſso tra' ſuoi diſcepoli nel ſuddetto monaſtero. Sotto la direzione di un sì ſanto Maeſtro, e tra i buoni eſempj di quei Religioſi, fece Euſtaſio un gran profitto nella perfezione, e colla ſua aſſiduità all'orazione, e colla pratica fedele di tutti gli eſercizj monaſtici divenne ben preſto uno de' più ſerventi diſcepoli di S. Colombano, il quale amandolo teneramente per le ſue buone qualità, e principalmente per la ſua ubbidienza, lo conduſse ſeco, allorchè nell'anno 609. fu coſtretto a uſcir dalla Borgogna a cauſa delle perſecuzioni moſsegli contro dalla Regina Brunichilde, e dal Re Teodorico ſuo nipote. Euſtaſio accompagnò fedelmente S. Colombano nel viaggio che fece alla corte di Teodoberto Re d'una parte delle Gallie, che allora ſi chiamava comunemente col nome di Auſtraſia; ed avendo il Santo Abate avuta da queſto Principe la facoltà di edificare un monaſtero in qualunque parte de' ſuoi ſtati, che a lui foſſe piaciuto, ſe ne andò nel paeſe, che ora ſi chiama degli Svizzeri, nell'eſtremità del lago di Coſtanza, ove fondò una comunità religioſa, della quale s. Euſtaſio, e s. Gallo altro diſcepolo di s. Colombano furono le prime pietre fondamentali, e i modelli di quella ſanta diſciplina, ed oſservanza, che il Santo Abate vi ſtabilì.

2. Intanto però informato s. Colombano delle veſsazioni, e moleſtie, che dopo la ſua partenza ſi recavano a' ſuoi Monaci del monaſtero Luſsovienſe dai cortigiani del Re Teodorico, inviò colà Euſtaſio, acciocchè procuraſse d'appor-

portarvi qualche rimedio, e d'impedire la distruzione di quella comunità religiosa. L'arrivo di s. Eustasio fu molto opportuno, poichè colle sue buone, e dolci maniere gli riuscì di far cessare la persecuzione, e di ottenere che quei Religiosi fossero lasciati vivere in pace, e senza disturbo. Ei prese circa l'anno 612. il governo di quel monastero per comando di s. Colombano, il quale in quest' anno medesimo si era portato in Italia; ove fondò il celebre monastero di Bobbio nello stato di Milano. Eustasio governò il monastero Lussoviense, finchè visse, e vi fece fiorire un sì buon ordine, e una sì esatta disciplina regolare, che l'odore della santità, che vi regnava, si sparse da per tutto, e vi trasse un numero sì grande di persone a vestir l'abito religioso, che in poco tempo giunse a più centinaja di Monaci. Il Santo Abate Eustasio precedeva a tutti col suo tenor di vita virtuosa, penitente, e mortificata. I suoi digiuni, le sue vigilie, e le altre austerità, che praticava, la sua umiltà, la sua carità, e le altre virtù, nelle quali continuamente si esercitava, erano altrettante lezioni, ch' ei dava a' suoi Monaci, tanto più efficaci, quanto che gli esempj sono delle parole, e delle istruzioni adattati a persuadere il bene. Egli invigilava con gran premura e diligenza sopra la condotta de' suoi Monaci; mostrava loro viscere di padre amoroso, sempre intento a provvedere a tutti i loro bisogni spirituali, e temporali; e allorchè era obbligato ad usare il rigore verso gl' inosservanti, lo facea con tal discrezione, e con maniere sì proprie, che guadagnava il loro cuore, e li riduceva a far per amore quanto da essi esigeva;

ond' egli ebbe la consolazione di vedere il suo monastero Lussoviense non tanto moltiplicato di numero, quanto ripieno di ottimi Religiosi, molti de' quali per le loro singolari virtù furono innalzati alle primarie dignità della Chiesa, e sono annoverati fra' Santi ne' fasti, e nelle memorie ecclesiastiche.

3. In mezzo però a queste consolazioni Iddio permise, che s. Eufrasio provasse delle non piccole amarezze, cagionategli per parte d'un Monaco turbolento, e sedizioso, chiamato Agrestino. Costui dalla carica di secretario del Re Teodorico, per un subitaneo movimento di divozione, era passato a vestir l'abito religioso nel monastero Lussoviense. Ma raffreddatosi a poco a poco quel primo fervore, cominciò ad annojarsi del silenzio, e della solitudine, e per avere uno specioso pretesto di uscire dal monastero, chiese a s. Eufrasio la permissione di andare a predicar l'Evangelio agl'infedeli nel paese della Baviera. Il S. Abate da principio ricusò di consentirvi, rappresentandogli, ch' ei non avea quel fondo di dottrina, e di virtù, che si richiedeva per un tal ministero. Ma persistendo Agrestino ostinatamente nel suo mal concepito disegno, e importunando continuamente il Santo Abate a concedergli la bramata licenza, finalmente l'ottenne. Andò Agrestino nella Baviera, e si mise ad esercitar l'uffizio di predicatore, ma inutilmente, e senza riportarne alcun frutto. Di là passò ad Aquileja, ove ebbe la disgrazia di cader nello scisma, che allora teneva involto quel Patriarcato, e separato dalla Chiesa Romana, a cagione della controversia de' tre capitoli, e della definizione fatta sopra di essi nel Concilio quinto. Finalmen-

mente fece ritorno al monastero Lussoviense, ove gonfiò di superbia, e sedotto dallo spirito diabolico, adoprò ogni industria, per tirar nello scisma quei Monaci, e fin lo stesso S. Abate. Eustasio cercò tutti quei mezzi, e usò tutte quelle diligenze, che gli suggeriva la sua carità, per far ravvedere del suo errore, e liberare dalle sue illusioni questo disgraziato Monaco. Ma vedendo, che tutto riusciva inutile, alla fine lo cacciò dal suo monastero, acciocchè non infettasse gli altri Monaci delle sue perverse opinioni.

4 Inasprito Agrestino contro il S. Abate, e pieno di mal talento cominciò a declamare contro la regola di s. Colombano, che si professava nel monastero Lussoviense, accusandola di varie perniciose singolarità, contrarie ai sacri canoni, e alla buona disciplina monastica; e avendo guadagnato l'animo del Vescovo di Ginevra suo parente, e di altri personaggi, si fece ardito di presentare al Re Clotario una scrittura piena di accuse calunniose contro la memoria di San Colombano, e contro la sua regola. Il Re rimise l'affare a un Concilio di più Vescovi, che circa l'anno 623. fu radunato nella città di Masson, acciocchè esaminasse le accuse prodotte da Agrestino, e pronunziasse sopra di esse il suo giudizio secondo i canoni della Chiesa. S. Eustasio si presentò al Concilio, e con sì forti ragioni difese la regola di s. Colombano, e dimostrò l'insussistenza delle accuse di Agrestino, che quei Prelati, benchè alcuni di loro fossero stati prevenuti dagli artifizj di Agrestino, riconobbero la santità della regola di s. Colombano, e decisero la controversia interamenre a favore di s. Eustasio; il qua-

le però fu da essi pregato a perdonare ad Agrestino il suo fallo, e a riceverlo nella sua amicizia. Il S. Abate che altro più non bramava, che il ritorno di questa pecorella traviata all' ovile di Cristo, volentieri condiscese ai loro desiderj; abbracciò teneramente Agrestino; gli diede il bacio di pace, e tutti i contrassegni più sinceri d'una perfetta riconciliazione. Ma guai a chi si lascia occupare il cuore dallo spirito d'orgoglio, e di malevolenza; poichè di rado avviene, che si converta daddovero a Dio, e che deponga sinceramente le sue ingiuste prevenzioni. Così accadde all'infelice Agrestino. Egli perseverò nel suo errore, e nella sua animosità contro s. Eufrasio, finchè ricevè il meritato gastigo de' suoi trascorsi, facendo una morte disgraziata, ucciso da un suo servidore, di cui correva fama, che avesse violata la moglie. Il S. Abate pianse amaramente la sua perdita con quello spirito di carità, ch'è proprio di coloro, che amano Dio, e per amor suo amano ancora i loro arrabbiati nemici.

5. Lo zelo di s. Eustasio per la salute delle anime non si restrinse a procurar solamente quella del numeroso suo gregge nel monastero, ma si estese ancora in benefizio degl' infedeli, che rimanevano nelle montagne di Vosga, e in altri paesi, e colla sua predicazione ne convertì molti alla Fede di Gesù Cristo. Predicò eziandio con molto frutto nelle terre circonvicine al suo monastero, riducendo a via di salute molti peccatori. Onde il suo nome divenne celebre in tutta la Borgogna, e altrove; e il Signore si degnò ancora d'illustrarlo col dono de' miracoli; tra' quali si annovera quello di aver restituita la vista ad una fanciulla cieca chiama-

ta.

ta Salaberga, come dirassi nella Vita di questa Santa ai 14. di Settembre, e ad un' altra fanciulla parimente cieca per nome Burgondofora. Giunto il Santo Abate all' età di sopra sessant' anni, fu assalito da una grave infermità, che gli cagionava acuti dolori. Pregando egli il Signore a concedergli qualche alleviamento del suo male, ebbe una visione, nella quale udì una voce, che metteva in sua elezione, o di soffrire quegli acuti dolori per trenta giorni, e immediatamente dopo di essi andare a vedere, e godere Iddio in Paradiso, o pur di vivere più lungo tempo con minore incomodo, e con alleggerimento del suo male. Il Santo che ardendentemente bramava di unirsi quando prima potesse col suo Dio, scelse di soffrir piuttosto per trenta giorni i suoi gravi dolori, che di vedere differito anche per breve tempo il suo ingresso nel Cielo. Onde pienamente rassegnato al divin volere dopo aver ricevuto i SS. Sagramenti della Chiesa, spirò nel trigesimo giorno placidamente l' anima sua nelle mani del suo Creatore circa l' anno 625.

Sant' Eustasio, benchè avesse menata sempre una vita innocente insieme e penitente, come si è veduto; ebbe bisogno di esser purificato con una grave malattia, accompagnata da acerbi dolori, prima di morire, acciocchè potesse subito dopo la morte esser ammesso nel Cielo, ove niente può entrare, come si dice nella Scrittura (1), che sia imbrattato di qualunque benchè minima macchia. Ed elesse piuttosto di esser purgato con patire acuti dolori in questo Mondo, che di vedersi differito il godimento dell' eter-

X. 6.

(1) *Apoc.* 21. 27.

eterna felicità del paradiso, o pure di dover soffrire le pene tanto più gravi ed acerbe del Purgatorio per qualche tempo nell'altra vita. Questa considerazione de'debiti, che abbiam contratti colla divina giustizia, e forse non tanto piccoli, com'eran quelli di s. Eustasio, ci serva di conforto nelle nostre tribolazioni, e nelle nostre infermità moleste, e dolorose, e specialmente in quella che precederà la nostra morte; poichè per mezzo di esse l'anima nostra riman purgata dalle sue macchie, e viene accelerato il tempo di quella ineffabile gloria, che speriamo di godere nel Cielo. Altrimenti ci converrebbe, e Dio sa per quanto tempo., soffrir le pene del Purgatorio, le quali, come osserva s. Agostino, sono senza paragone più gravi, e più tormentose di questa vita. Oltre che le pene del Purgatorio son puramente soddisfattorie, e non meritorie, come son quelle che si soffrono pazientemente in questa vita mortale. Mettiamoci adunque interamente nelle mani del nostro buon Padre celeste, e rassegnamoci pienamente al suo divin volere, allorchè ci flagella per nostro bene; e speriamo nella sua infinita misericordia, che per mezzo delle leggiere, e momentanee afflizioni di questa vita, come dice l'Apostolo (1), giungeremo tosto a quella immensa eterna gloria, che Gesù Cristo ci ha meritata, e ci tiene apparecchiata co' suoi santi in Paradiso.

27. Mar-

(1) *Cor.* 4. 17.

27. Marzo.

S. GIOVANNI DETTO IL PROFETA.

Secolo IV.

S. Girolamo, s. Agostino, Teodoreto, Palladio, Cassiano, e molti altri ne han parlato di questo celebre Santo. Si può vedere il tutto raccolto con diligenza dal Tillemont nelle Memorie per l' Istoria ecclesiastica tom. 10.

FRa tutti i santi Solitarj, che colla loro virtù han fatto risplendere nell' Egitto quella vita angelica, che per quanto è possibile ad un uomo su questa Terra, eseguisce perfettamente gl' insegnamenti datici da Gesù Cristo nel suo santo Vangelo, uno de' più celebri è s. Giovanni di Licopoli soprannominato il Profeta, perchè come si vedrà, fu in un modo particolare da Dio arricchito del dono della Profezia. Comechè ei nascesse di genitori di niun conto nel Mondo, divenne nondimeno sì famoso e venerabile per tutta la Terra, che gl' istessi Principi, e i Re più potenti lo tenevano in somma stima, e i maggiori Dottori della Chiesa ne han fatto l' elogio. Egli venne alla luce del Mondo verso l' anno 305., e fu allevato secondo lo stato suo in mezzo alla povertà, ed alla fatica. Imparò l' arte di falegname, e con essa si guadagnò il vitto fino all' età di 25. anni. Giunto che fu a questa età, si sentì acceso di un gran desiderio di divenir perfetto nel servi-

zio di Dio; e giudicando, che questa vita non meritasse d'esser tenuta per un bene, se non in quanto ella è tutta impiegata in onore di chi ce l'ha data, e ce la conserva, si ritirò in un deserto sotto la condotta di un uomo assai sperimentato nelle vie della salute.

2. Stette Giovanni sotto la direzion di quest' uomo fino a tanto che fu giunto ad un età più matura; e neppure allora avrebbe lasciata questa sua guida, se Iddio colla morte non glie l' avesse tolta. Per tutto il tempo, ch' ei visse con questo suo direttore e maestro, gli prestò sempre ogni sorta di servizio, di cui era capace, con tale e tanta umiltà, che quel buon vecchio ne rimaneva edificato molto, ed ammirato. Volle però egli provare, se questa umiltà ed ubbidienza, che esternamente mostrava Giovanni, venisse da vera fede, e semplicità di cuore, o piuttosto da vana affezione umana di compiacere chi gli comandava. A questo fine gli ordinava di quando in quando di fare alcune cose inutili, o anche impossibili; e Giovanni si sforzava di eseguirle, volendo piuttosto affaticarsi inutilmente per ubbidienza, che ricusar di sottomettersi a un uomo, ch' ei riguardava, come destinato da Dio a regolarlo, e condurlo. Al qual proposito racconta Cassiano, come un giorno questo santo vecchio avendo nella sua cella un ramo d'albero, tagliato già da molto tempo, e inaridito, andò a piantarlo in terra, e poi disse a Giovanni, che lo innacquasse due volte il giorno, acciocchè rinverdisse, e divenisse albero, sì che poi colle sue foglie e co' suoi rami potesse servirgli d'ombra in tempo d'estate. Riceyè Giovanni questo comando coll' usata sua sommissione e rispetto, senza punto badare,

ch'

ch' era impossibile di far metter radice a quel legno; e per un anno intero fedelmente l' innacquò due volte ogni dì, avvegnachè dovesse andare due miglia lontano ad attigner l' acqua; senza che nè freddo, nè pioggia, nè cattivo tempo, nè qualsivoglia occupazione lo distogliesse mai dall' eseguir quest' ordine del suo superiore. Notava il santo vecchio senza dir nulla questa assiduità, ed ammirava l' ubbidienza e semplicità del giovane discepolo. Finalmente mossosi a compassione di lui per la lunga e penosa sua fatica, un giorno gli disse: *Giovanni, questo ramo ha egli messe le radici?* Rispose Giovanni, che non ne sapeva nulla. Allora il buon vecchio prese quel ramo con le mani, come per far prova se si fosse abbarbicato, e avendolo svelto lo gettò via, dicendo che non occorreva innacquarlo più.

3. In questi ed altri esercizj d' ubbidienza, d' umiltà, e di tutte le virtù cristiane passò Giovanni dieci, o dodici anni sotto la disciplina di quel santo vecchio, finchè come si è detto se ne morì. Privato il Santo di sì buon appoggio nel cammino della perfezione, se ne andò altrove, e per lo spazio di cinque anni stette ora in un monastero, ed ora in un altro, a fine di ben apprendere la disciplina monastica, e d' approfittarsi, come fece colla sua vigilanza, e attenzione, degli esempj di virtù, che vedeva in que' santi monaci. Dopo di ciò si ritirò solo sopra un monte lontano circa cinque miglia da Licopoli nella Tebaide, e quivi scelse quella parte del monte, ch' ora meno accessibile, e vi fece tre grotte, in una delle quali faceva orazione, nell' altra lavorava, e mangiava, la terza finalmente era destinata ad altri usi. Tutte tre

que-

queste grotte avevano al di fuori il medesimo ingresso, che Giovanni pensò di chiudere in maniera, che nessuno vi potesse penetrare. Contuttociò appena fu risaputo il luogo, dov' egli dimorava, che da' paesi circonvicini, e poi anche da' lontani cominciarono a venirvi le genti in gran numero per vederlo, e per raccomandarsi alle sue orazioni. Egli però non si lasciava vedere; che ne' giorni di Sabato e di Domenica, e agli uomini solamente. In questi due giorni della settimana egli s' accostava a quella piccola finestra, che avea lasciata aperta nella sua grotta per ricevere quel poco di cibo, che gli era portato da mangiare, e così appagava il desiderio di quelli, che venivano a visitarlo. E perchè queste visite non fossero inutili, egli dava istruzioni a tutti quei, che a lui venivano, procurando sopra tutto di persuader loro, ch' egli era un uomo da nulla; che non meritava, che alcuno si curasse di vederlo; ch' egli era un peccatore, che si studiava di placare la giustizia di Dio; e da ciò prendea motivo d' insinuare a tutti la necessità di far penitenza per salvarsi, e di farla di sorta che sia proporzionata alle colpe, che si son commesse, e che tolga dalle mani di Dio sdegnato il flagello. Quindi è, che queste istruzioni penetrarono talmente il cuore di molti, che risolvettero di rimanersene su quel monte, per imitar la maniera di vita, ch' egli teneva; e Giovanni gli assisteva tutti co' suoi consigli, e continuamente gli esortava alla perfezione.

4. Così divenne quel monte un ritiro di molti Solitarj, i quali vedendo, che ogni giorno più cresceva il numero di coloro, che concorrevano a consigliarsi con Giovanni, e che alcuni anche ve-

venivano da paesi lontani, fabbricarono davanti alle grotte del Santo una specie d'atrio, dove ricevere i forestieri, che da quel medesimo luogo gli potevan parlare. Tutti i discorsi, che vi si facevano, eran sempre di Dio, e de' mezzi di servirlo, nè vi si tennero mai ragionamenti di cose vane ed inutili. Or come Giovanni avea data risposta alle interrogazioni, che gli venivano fatte, si rimetteva subito in orazione, per mezzo della quale egli acquistava quella gran sapienza, che risplendeva nelle sue risposte. Concossiachè Iddio parla al cuore di quei, che l' interrogano sinceramente, e co' suoi divini lumi rischiara la mente di chi lo cerca in verità, e di chi fugge il commercio degli uomini per trattenersi unicamente con lei. All' esercizio della continua orazione univa Giovanni una assai rigorosa mortificazione; perciocchè mangiava solamente una volta al giorno, e sempre poco, nè mai cosa alcuna cotta, nè anche pane, ma solamente erbe, e frutti; e questa maniera di vivere osservò fino all' età di novanta e più anni, quanti ne visse, sperimentando, che la mortificazione molto contribuiva per aver la mente libera, e raccolta in Dio nell' orazione. Non approvava però, che i digiuni fossero eccessivi; ond' egli mangiava ogni giorno, per timore che il corpo troppo infiacchito non lo rendesse incapace di quegli esercizj, che servono di nutrimento alla pietà. *Il digiuno*, diceva egli, *che a Dio più pace, è il fare in tutte le cose la sua santa volontà*. Disapprovava certe divozioni di capriccio, e di fantasia, perchè il Vangelo, che ci comanda d'esser virtuosi e divoti, è fondato sulla verità, cioè sull' amor costante del buon ordine, e della giustizia.

5. Per-

5. Permise nondimeno il Signore a maggiore istruzion del suo Servo, che il demonio una volta l' ingannasse col suggerirgli una straordinaria mortificazione. Imperocchè trovandosi egli molto abbattuto, gli persuase il demonio di tirar ciò non ostante a lungo il digiuno per altri due giorni continui; dopo de' quali, messosi il Santo a mangiare, si vide a' piedi un demonio in sembianza di nero ed orrido Etiope, che gli disse: *Perdonatemi di grazia, io sono stato quegli, che v' ho indotto a questo lungo digiuno.* Quindi comprese l' uomo di Dio, che il demonio l' avea co' suoi artifizj tirato nell' inganno, facendogli praticare un astinenza importuna, e portandolo a indebolirsi con un sì lungo digiuno, a fin di raddoppiare l' infermità del suo corpo, di già assai abbattuto, e di caricarlo di una nuova fatica, la qual non solo non gli era necessaria, ma che anzi potea recar nocumento al suo spirito. In molte altre maniere poi i demonj l' inquietavano, ora impedendogli di far orazione, ora non lasciandogli prendere un momento di riposo la notte, a forza de' tanti e diversi fantasmi, con cui lo molestavano; e poi la mattina, come per dileggiarlo, gli si mettevano a' piedi in forma visibile, e gli dicevano: *Perdonateci il disturbo, che tutta questa notte v' abbiamo dato.* Ma il Santo disprezzandoli, rispondeva: *Allontanatevi da me, maligni; e cessate una volta di più tentare i Servi di Dio.*

6. Erano passati trent' anni, da che Giovanni menava questa vita sì penitente ed austera, rinchiuso dentro quelle sue grotte, quando piacque al Signore d' arricchirlo del dono della profezia. Per mezzo di esso ei discopriva a quei, che

che venivano a visitarlo, le cose loro interne le più occulte, non già per far pompa del dono ricevuto, ma bensì per loro istruzione; conciossiachè non iscopriva mai cosa, che non fosse o utile, o necessaria per la loro eterna salute. Qualora gli uomini erano minacciati dalla divina giustizia di qualche flagello, Giovanni ne gli avvertiva prima che venisse, facendo loro conoscere, qual fosse la cagione di quel gastigo, che lor soprastava, ed esortandoli a sottrarsene colla penitenza. Accadde una volta, che avendo gli Etiopi fatte delle scorrerie nella Tebaide, tagliate a pezzi molte persone, e portato via un grosso bottino, il comandante delle milizie Romane in quelle parti temeva di dar loro battaglia, atteso il piccol numero de' suoi soldati, di gran lunga inferiore a quel de' nemici. Andò pertanto a consigliarsi col Santo, che gli disse: *Combattete il tal giorno, e non abbiate paura; perocchè voi sarete vincitore de' vostri nemici, v' arricchirete delle loro spoglie, e ricupererete tutto quello, che v' han portato via*; e l' effetto verificò le sue parole. Celebri sopra tutte furono le due profezie, fatte in diversi tempi all'Imperator Teodosio il Grande, il quale avanti d' intraprendere due guerre difficili, prima contra Massimino, e poi contra Eugenio Tiranni, fece interrogar Giovanni intorno all' esito di esse, e fu da lui assicurato della vittoria, la qual di fatto riportò nella maniera, che il Santo avea predetta.

7. Oltre la grazia della discrezion degli spiriti, e della profezia, si compiacque il Signore di concedere a Giovanni anche quella della guarigione di malattie incurabili; nell' uso della qual grazia, a fin d' evitare ogni pericolo di vani-

vanità, egli nè men volea; per quanto era possibile, che gli fossero condotti avanti i malati, ma lor mandava dell'olio da se benedetto, di cui subito ch'essi facevan uso, si sentivan liberi dal male, qualunque fosse. Così tra gli altri avvenne alla moglie di un Senatore, la quale essendo divenuta cieca, pregò istantemente il marito, che la volesse condurre dal Servo di Dio; ma egli le rispose, che Giovanni non voleva in nessun conto veder mai donne. Ella replicò, che almeno gli facesse sapere il suo male, e la raccomandasse caldamente alle sue orazioni. Il Senatore andò a trovare il Santo per eseguire la commission della moglie; e il Santo messosi in orazione per lei, benedì dell'olio, e le ne mandò. Essa avendone posto per tre giorni sopra de' suoi occhi, ricuperò la vista, e ne rendè grazie a Dio.

8. Un altro fatto assai maraviglioso di questo Santo si narra dagli scrittori della sua Vita, riferito anche da sant'Agostino, ed è il seguente. Un ufficiale delle milizie Romane andò a trovarlo, pregandolo a voler permettere, che sua moglie, la quale aveva un'infermità corporale, potesse venir da lui, giacchè pel desiderio grande, ch'ella avea di vederlo, e di ricevere la sua benedizione, avea fatto un lungo viaggio, e s'era messa a grandi pericoli. Rispose il Santo, ch'egli non era stato mai solito di veder donne, massime da quarant'anni in quà, che stava rinchiuso in quella grotta, e che però non poteva in conto alcuno condiscendere alla sua richiesta. Si partì per tale risposta molto malinconico quell'ufficiale. Ma la moglie donna molto pia non desistè giammai per tutto quel giorno dall'importunarlo, protestando anche

con

con giuramento, che non sarebbe partita di quel luogo, se non avesse prima veduto il santo Profeta. Ritornò perciò il marito dal Santo a riportargli queste proteste, e giuramenti della moglie, assicurandolo, ch'ella sarebbe senz'altro morta di tristezza, se non le concedeva questa grazia; ond'egli sarebbe stato la cagion della morte di colei, che da lui sperava ottener la vita. La qual cosa replicò l'uffiziale più volte. Allora il Santo vedendo la fede di lui, e di sua moglie, gli disse: *Andate, che vostra mogli mi vedrà questa notte mentre dorme, senza venir quà*. Partitosi da lui l'uffiziale, e non bene intendendo quella risposta, il tutto riferì alla moglie, che ne rimase al pari di lui attonita e stupefatta. Ma appena si fu ella nella seguente notte addormentata, che Giovanni in visione le apparve, e le disse: *Grand'è la vostra fede, o donna, però son venuto a soddisfare il vostro desiderio. Per altro vi debbo avvertire, che voi non avete da desiderare di veder la faccia mortale, e terrena de' Servi di Dio, ma dovete piuttosto con gli occhi della mente contemplar la vita, le azioni loro; perocchè la carne a nulla giova, e lo spirito è quello che dà la vita. E poi perchè avete voi tanto desiderio di vedermi? Son io per avventura un Profeta, ovvero son io più giusto e più santo degli altri? Io son un uom miserabile, soggetto, come voi, al peccato, e a tutte le umane debolezze e miserie. E così non già come Profeta, nè come giusto, ma solamente in virtù della vostra fede io ho implorato l'ajuto del Signore, il quale vi concede la grazia di guarire di tutte le vostre infermità corporali; e voi insieme con vostro ma-*

marito da questo giorno innanzi godrete una perfetta santità, e tutta la vostra casa sarà ricolma di benedizioni. Avvertite però di non dimenticarvi giammai delle grazie, che riceverete da Dio. Vivete sempre nel suo santo timore, e non ricercate mai nulla più di quello che conviene al vostro stato. Siate altresì contenta d' avermi veduto in tal maniera, e non cercate di più vedermi. Le diede anche altri avvertimenti proprj per una donna cristiana, e poi disparve. Risvegliatasi la donna si trovò perfettamente guarita da' suoi mali, e raccontò al marito quel che avea veduto, e udito; gli descrisse le fattezze del volto di quell' uomo, che l' era apparito, e gli diede tal contrassegni, che non rimase alcun dubbio, ch' egli non fosse stato Giovanni. Per lo che quell' uffiziale pieno di maraviglia, ritornò subito a lui, per ringraziarlo anche in nome di sua moglie, e per rendere anche a Dio le dovute grazie. Appena lo vide il Santo comparire, che gli disse prima, ch' ei parlasse: *Io ho fatto quanto desideravate da me; ho veduta vostra moglie; e le ho data soddisfazione, a fin di persuaderla, che non desideri di vedermi. Andate in pace*. Ricevette l' uffiziale la benedizione del Santo, e se ne partì tutto contento, e consolato.

9. Prima che Iddio chiamasse a se questo suo Servo, dispose, ch' ei fosse visitato da Palladio, e da san Petronio, acciocchè le cose, che di lui dovevano scrivere questi due uomini celebri, uno da se medesimo, l' altro per mezzo di Ruffino, avessero maggiore autorità. Palladio adunque andò a trovarlo in tempo dell' inondazione del Nilo: *E poichè mi fui raccomandato*

dato a Dio, dice egli stesso, *me ne partii dal deserto della Nitria alla volta della Tebaide, senza far motto ad alcuno, avendo in animo di veder co' miei proprj occhi le cose maravigliose, che io aveva udite dell' eminente virtù di Giovanni. Dopo diciotto giorni di cammino giunsi finalmente al luogo, dove abitava il santo Solitario, e vedendo il vestibulo della sua grotta chiuso, domandai se si poteva entrare, e mi fu risposto, che fuori del Sabato e della Domenica non si faceva il Santo vedere ad alcuno. Aspettai adunque il Sabato, e allora entrato in quel vestibulo circa quattr' ore avanti il mezzo dì, trovai Giovanni seduto vicino alla finestra della sua grotta. Mi domandò di qual paese io fossi, e per qual motivo mi fossi colà portato; perocchè, s' io non erro*, disſ' egli, *voi siete il compagno d' Evagrio*. Gli riſpoſi, *ch' io era un forestiero originario di Galazia, e che vivea sotto la condotta di Evagrio. Mentrechè stavamo discorrendo insieme, sopraggiunse il Governatore della provincia, con cui Giovanni si mise tosto a parlare in segreto. E perchè il discorso andavà molto in lungo, io per la noja, che ne provava, mormorava fra me stesso contro del santo Vecchio, come se mi avesse disprezzato per onorare un altro maggior di me. E già io me ne partiva malcontento, quando il Santo disse al suo interprete: Andate a dire a quel monaco, che per impazienza non se ne parta, che io or ora sbrigo il Governatore, e poi parlo a lui.*

10. *Allora conobbi* (ſiegue a dire Palladio), *ch' egli era uomo veramente spirituale, a cui erano svelati anche gl' interni segreti del cuore.*

re. Ora, partito che fu il Governatore, mi chiamò a se, e mi disse: Perchè avete voi pensato male di me? Non sapete voi quello, che è scritto nel Vangelo, che i malati, e non i sani han bisogno del medico? A voi io posso parlar quando voglio, e così voi a me, e qualora io non potessi consolarvi, vi sono altri, che lo farebbero; ma quell' uomo, ch' ora è partito, trovandosi immerso negli affari temporali, ed essendo da me venuto per ricevere alcuni avvertimenti, de' quali ha bisogno, in quel momento di libertà ch' egli ha, a guisa appunto d' un schiavo, che si sottrae per poco tempo da un padrone indiscreto e insopportabile, come poteva io lasciar di parlargli, per trattenermi con voi, che continuamente pensate alle cose appartenenti alla vostra eterna salute? Indi ascoltò ciò, che Palladio gli volea dire; dopo di che *avendomi dato* (prosiegue lo stesso Palladio) *un leggiero schiaffo con un' allegria, e affabilità grande, mi disse: Voi siete stato di già tentato d' abbandonare la vostra solitudine, al che ha procurato d' indurvi il demonio, servendosi dell' amore, che dovete al padre, e ai vostri congiunti. Egli v' ha rappresentato il dispiacere, che prova vostro padre della vostra assenza, e ha voluto farvi credere, che il vostro ritorno servirebbe per far abbracciare la vita solitaria a vostro fratello, e a vostra sorella. Ma consolatevi, ch' io v' ho da dare una buona nuova, ed è che l' uno e l' altro si son già posti in sicuro con aver rinunziato al Mondo, e che vostro padre viverà ancora sett' anni. Statevene adunque fermo e costante nella vostra solitudine, e non pensate più di ritornare per*

amor

amor loro nel vostro paese, perocchè sta scritto: Chi mette la sua mano all' aratro, e poi mira addietro, non è adattato pel regno di Dio. Questo discorso, soggiugne Palladio, *mi riempì di consolazione insieme, e di coraggio, e rendei grazie a Dio, che per mezzo di questo santo uomo mi avesse notificato d' aver egli fatte quelle cose, che più mi stavano a cuore, e che servivano di pretesto al demonio per farmi abbondonare la solitudine*. Finalmente il Santo predisse a Palladio, che sarebbe stato Vescovo, e che avrebbe molto patito, come di fatto accadde in progresso di tempo; e così lo licenziò.

11. Udiamo ora ciò che per mezzo di Ruffino racconta san Petronio, che poi fu Vescovo di Bologna, della visita, ch' ei fece a Giovanni. „ Fummo, *dic' egli*, sette compagni, „ che andammo a visitarlo, e dopo averlo salutato, egli ricevutici con somma allegrezza, parlò a ciascun di noi colla maggior „ cortesia, che dir si possa. E perchè nell' Egitto si costuma, che subito che alcuni monaci arrivano, si uniscono insieme per fare „ orazione, noi lo pregammo di voler ciò fare, e di benedirci. Egli ci domandò, se „ vi fosse fra noi alcun Chierico, e avendogli „ noi risposto che no, egli ci guardò tutti attentamente ad uno per uno, e conobbe, che v'era „ un Diacono; il che noi non sapevamo, salvo „ che uno, a cui quegli l'avea confidato in segreto, e avea piacere di stare occulto per timor „ di non essere onorato a cagione di questa sua dignità, conciossiachè egli era veramente umile, „ e si credeva sinceramente l' ultimo di tutti „.
Ma questa sua umiltà fu alquanto indiscreta, pe-

perocchè non si dee mai per umiltà negare la verità; ed egli all'incontro, siegue a dire Ruffino, non volle sulle prime confessare d'esser Diacono, non ostante che Giovanni l'avesse conosciuto per tale. Ma il Santo, avvegnachè quegli negasse, e fosse anche il più giovane della compagnia, gli prese la mano, gliela baciò, e gli disse: „ Non vogliate, figliuol mio, negar „ la grazia, che avete ricevuta da Dio, acciocchè un bene non vi faccia cadere nel male, „ e l'umiltà nella bugia; perocchè non si dee „ mai mentire, non solo con mal animo, ma „ nè anche per un buon fine, nè pel pretesto „ di qualsivoglia bene; conciossiachè nessuna „ menzogna può mai venire da Dio, ma ella „ procede sempre da un cattivo principio, co„ me ce l'insegna il nostro Signor Gesù Cri„ sto „. A questo discorso non replicò nulla quel Diacono, ricevendo anzi con umiltà, e sommissione il caritatevole avvertimento, che il Santo gli diede.

12. „ Fatta che noi avemmo la nostra ora„ zione (*siegue a dire Ruffino*), uno de' no„ stri compagni, ch'era gravemente travagliato „ da febbre terzana, pregò il Santo, che ne lo „ volesse guarire. Voi desiderate, *gli rispose* „ *Giovanni*, d'esser liberato da un incomodo, „ che vi è utile. Imperocchè siccome i corpi „ si nettano col ranno, o con altre simili la„ vande; così le anime si purificano per via „ delle tribolazioni, di qualunque sorta esse sie„ no. Sopra del quale argomento continuò a far„ ci un discorso pieno di celeste dottrina; finito „ il quale benedì dell'olio, ne diede a quell'in„ fermo, che appena l'ebbe usato, che vomitò „ gran copia di bile, e ricuperò sì bene la sa„ ni-

„ nità, che potè tornarsene a piedi. Egli ci
„ domandò poi, qual fosse il motivo del nostro
„ viaggio; e noi gli dicemmo, che noi erava-
„ mo partiti di Gerusalemme non per altro, che
„ per vedere co' nostri proprj occhi ciò, che
„ la fama ci aveva di lui annunziato, e per
„ trarne profitto a prò delle nostre anime. Al-
„ lora egli sorridendo così ci rispose: Resto mol-
„ to maravigliato, che vi siate preso inutilmen-
„ te tanto fastidio, essendo io un uomo come
„ tutti gli altri. Voi udite nella chiesa leggere
„ continuamente la dottrina, e gli esempj de'
„ Profeti, e degli Apostoli, acciocchè non ab-
„ biate bisogno di cercarne altrove. Tuttavia
„ perchè credete ch' io possa esservi utile, deb-
„ bo dirvi, che stiate bene avvertiti, che que-
„ sto viaggio, da voi per buon fine intrapreso,
„ non vi sia occasione di levarvi in superbia.
„ Perciocchè molte volte uno volentieri si van-
„ ta d'aver veduto un uomo, che passa per istra-
„ ordinario, cui gli altri hanno solamente inte-
„ so parlare. Se voi studiate di piacere a Dio,
„ procurate di liberarvi da ogni sorta di super-
„ bia, e vanagloria, e fuggitene fino l' ombra
„ e l' apparenza. Sappiate, ch' egli è questo un
„ vizio, che s' insinua per tutto, onde convien
„ usare gran cautela, per non rimanerne sorpre-
„ si. Fuggite altresì i piaceri, e le soddisfazio-
„ ni corporali, perocchè ve ne sono delle ri-
„ prensibili, anche fuori di quelle, a cui s' ab-
„ bandonano le persone del Mondo; e pur troppo
„ se ne introducono anche ne' luoghi più ritirati.
„ Il mangiar pane, e bere acqua senza necessità,
„ ma per semplice soddisfazione, potrebbe esser
„ cosa egualmente pericolosa, che i piaceri,
„ che soglion prendersi da' secolari „.

13 Queste, ed altre istruzioni diede il Santo a quei forestieri, ch' erano venuti a visitarlo, e confermò la verità di quanto loro diceva con esempj, accaduti al suo tempo. Tre giorni stette san Petronio insieme co' suoi compagni a goder de' discorsi, e degli avvertimenti di questo sant' uomo, il quale allorchè essi vollero partire, diede loro la sua benedizione, dicendo: „ „ Andate in pace, figliuoli miei, e sappiate, „ che il religiosissimo Imperator Teodosio ha riportata vittoria del Tiranno Eugenio, e oggi „ appunto ne è giunta la nuova ad Alessandria, „ ma questo grande Imperatore finirà ben presto di morte naturale i suoi giorni „. E poco dopo la partenza di quei santi Solitarj san Giovanni anch' esso riposò in pace sul fine dell' anno 394., o sul principio del 395. Della morte di lui racconta Ruffino, che per tre giorni prima, ch' ei morisse, non volle parlar con alcuno, e che, standosene inginocchioni a fare orazione, rendè il beato suo spirito a Dio, della cui presenza andò a godere per tutta l' eternità.

14. Palladio, san Petronio, e innumerabili altre persone credettero ben impiegate le lor fatiche, e i disagi d' un lungo viaggio, per ascoltar dalla bocca di san Giovanni avvertimenti salutari per la condotta della lor vita. La Provvidenza divina ha disposto, che alcune delle istruzioni, ch' eglino ricevettero dal Santo, sien pervenute anche a noi. Profittiamo adunque in vantaggio delle anime nostre, tanto di queste istruzioni, quanto degli esempj delle virtù di questo Santo. I doni straordinarj di profezia, e de' miracoli, de' quali il Signore si degnò arricchire il suo Servo, lo renderon ammirabile al Mondo, ed agli stessi Sovrani; ma le virtù da

lui

lui esercitate in grado eroico lo renderono grande, ed accetto agli occhi di Dio, e lo condussero a quella gloria eccelsa, che ora gode in Cielo. Queste virtù, e specialmente l'umiltà, base e fondamento d'ogni virtù, e la carità, regina di tutte, secondo san Paolo (1), meritano la preferenza sopra tutti gli altri doni chiamati *gratiæ gratis datæ*, perocchè queste si danno da Dio per l'altrui utilità, e quelle uniscono l'uomo intimamente con Dio, e lo santificano. Queste virtù vuole l'Apostolo, che noi desideriamo, e cerchiamo con tutto l'ardore del nostro spirito, per sempre più crescere nella santità, e per giungere a conseguirne il frutto, che è la gloria eterna in Cielo.

APPENDICE.

S. RUPERTO, O ROBERTO APOST. DELLA BAVIERA.

Secolo VII. e VIII.

I Bollandisti riportano sotto questo giorno due Vite di S. Ruperto. Un' altra più breve, e più antica è riferita dal Mabillon nel terzo secolo de' Ss. Benedettini; e presso di questo Autore viene ancora stabilito il tempo preciso, in cui fiorì questo Santo Apostolo della Baviera.

SAn Ruperto, o Roberto, è chiamato Apostolo della Baviera (la quale in quei tempi

(1) 1. *Cor.* 12. 31. & 13. 13.

pi comprendeva l'Austria, e altri paesi all' intorno), perchè egli fu da Dio inviato a predicar la Fede a quei popoli, sepolti la maggior parte nelle tenebre dell' idolatria, e dell' eresia. Imperocchè sebbene quelle provincie, conosciute anticamente sotto il nome di Norico, avessero già ricevuta la cristiana Religione a tempo de' Romani Imperatori; tuttavia, come si disse nella Vita di s. Severino agli 8. di Gennajo, essendo state invase nel quinto secolo della decadenza dell' Impero Occidentale da nazioni barbare ed infedeli, e parte uccisi, parte cacciati, o partiti da esse gli antichi abitatori, vi rimase poco meno, ch' estinto il Cristianesimo, e quasi per due secoli interi vi regnò il paganesimo; e se vi restarono alcuni Cristiani, erano infetti di molti errori, e di perniciose superstizioni. S. Ruperto adunque fu eletto da Dio a portar la luce del Vangelo in quelle regioni, e a coltivare quel vasto campo inselvatichito, e ripieno di spine. Egli era nato di una stirpe nobilissima tra' Franchi, ma ci è ignoto il luogo del suo nascimento, e ignote ancora ci sono le azioni della sua prima età; senonchè apparisce, ch' egli era dotato delle più singolari prerogative di virtù, di pietà, e di scienza ecclesiastica, allorchè fu innalzato alla dignità di Vescovo di Vorms, o Vormozia, città dell' Alemagna. Questa città parimente avea la disgrazia di essere per una gran parte abitata da gente idolatra; onde il Santo Vescovo procurò colle sue continue istruzioni e predicazioni di stabilir prima nella Fede, e di purgar dagli errori, e dai vizj quei Cristiani, che vi dimoravano, e poi di convertir coloro, che giacevano nelle tenebre dell' idolatria. Egli si

me-

moſtrava benigno, umile, ed affabile verſo di tutti, e apriva a tutti le viſcere della ſua carità, ſoccorrendo con abbondanti limoſine i poveri e biſognoſi, e intereſſandoſi con paterno affetto in tutte le loro neceſſità. La ſua vita ſanta, mortificata, e irreprenſibile era un vivo eſemplare di tutte le virtù; onde la fama del ſuo nome ſi ſparſe ne' paeſi all' intorno, e da lui venivano frequentemente perſone ſtraniere d' ogni condizione per eſſere iſtruite, e indirizzate nella via della ſalute. Ma queſte virtù medeſime del ſanto Prelato gli concitarono l' odio de' malviventi del ſuo popolo di Vorms, che non volevano abbandonare le loro vizioſe pratiche, e anche degl' idolatri, i quali non potevano ſoffrire di eſſer diſturbati nelle loro ſuperſtizioni dalle zelanti eſortazioni del ſanto Prelato. E giunſe a tal ſegno il loro furore, che dopo averlo battuto, e in molte maniere maltratrato, e oltraggiato, finalmente lo cacciarono ignominioſamente dal lor paeſe.

2. San Ruperto ricordevole dell' avviſo dato da Gesù Criſto a' ſuoi Apoſtoli, e diſcepoli, ch' ei li mandava come pecore tra' lupi, e ch' eſſendo perſeguitati in una città, fuggiſſero in un' altra, ſoffrì con invitta pazienza, e manſuetudine tutti gli oltraggi, e mali trattamenti, che gli furon fatti da quei medeſimi, de' quali cercava la ſalute; e partitoſi da quelle parti, ſi portò a Roma, per conſultare la Sede Apoſtolica intorno alla condotta, che dovea tenere in avvenire con un popolo sì duro, ed oſtinato nel male. Intanto il Signore, i cui giudizj ſono altiſſimi, e imperſcrutabili, e che mentre uſa della ſua giuſtizia verſo gli uni, laſciandoli nelle loro tenebre, e nella loro malizia,

esercita verso gli altri la sua misericordia, illuminandoli colla luce della sua grazia, e chiamandoli al suo regno, aprì il cuore di un Principe barbaro, ed infedele, e de' Grandi della sua corte, e loro ispirò d'invitare s. Ruperto a venire a predicare il Vangelo nelle loro Terre, e farli partecipi del gran benefizio di conoscere, e adorare il vero Dio, e di abbracciare la sua Religione. Teodone adunque Duca della Baviera, la quale, come si disse, comprendeva allora più provincie della Germania, fece pregare s. Ruperto di portarsi alla città di Ratisbona, ove egli facea la sua residenza, e di annunziare ad esso, e a tutti i popoli del suo dominio, ch' erano la maggior parte idolatri, la Fede di Gesù Cristo, e la parola evangelica. Ognuno si può immaginare con quanto giubilo Ruperto accettasse un simile invito, e abbracciasse questa occasione, che la Provvidenza gli presentava di promuover la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi. Ei si portò subito circa l'anno 697. a Ratisbona, ove fu con grand' onore accolto dal Duca Teodone, e dai Signori della sua corte; istruì il medesimo Duca, e molti nobili del paese de' misterj della cristiana Religione, e delle verità del Vangelo; e predicò e da se medesimo, e per mezzo di alcuni operarj, che avea seco condotti, al popolo la parola di Dio con tal frutto, che si convertì alla Fede di Gesù Cristo un numero grande d' infedeli. Quando li credè disposti ad esser rigenerati nelle acque del santo Battesimo, intimò un digiuno generale, e con inesplicabile consolazione del suo spirito li battezzò tutti, e gli adunò nell' ovile di Gesù Cristo. Quindi scorse le città della Ba-

viera

viera fino ai confini della Pannonia, che poi chiamossi Ungheria, ed essendo molta la messe, e pochi gli operarj evangelici, fece venire, non dall'Irlanda, come alcuni han creduto, ma dal paese de' Franchi, ov' egli era nato, dodici degni Sacerdoti, i quali ajutarono a seminar da per tutto la divina parola, e convertire una moltitudine innumerabile di Bavari, e di Schiavoni, gettando per terra i Templi, e spezzando i simolacri delle loro false divinità, ed edificando Chiese al vero Dio.

3. Dopo che il Santo vide l' opera di Dio bene stabilita, risolvè di fondare una sede Episcopale, la qual fosse il luogo della sua ordinaria residenza, e come il centro della Religione in quelle parti. Elesse a quest' effetto Juvavia città altre volte celebre, ma allora quasi affatto distrutta, e desolata, la quale fu dal Duca Teodone conceduta in dono al Santo Vescovo, e che di poi per opera sua fu riedificata, e nuovamente popolata. In questa città, che si chiamò poi, e tuttavia si chiama Salisburgo, ei fabbricò una Chiesa dedicata in onore del Principe degli Apostoli s. Pietro, e la costituì sua cattedrale, o piuttosto metropolitana di tutta la Baviera. Nè contento il santo Prelato di aver introdotta, e stabilita in quei paesi la Religion cristiana, vi fondò ancora de'monasteri di Religiosi, che servissero di rifugio a coloro, che volessero separarsi dal Mondo, e menar una vita più perfetta, e penitente. Fece anche venire dalla sua patria, una sua nipote appellata Erentrude, vergine consacrata a Dio, della quale si servì per adunar molte vergini, le quali abbracciarono lo stato religioso, e colle loro virtù recarono molta edificazione a quella Chiesa

nascente. In somma ne' venti anni, in cui s. Ruperto sopravvisse dopo esser entrato nella Baviera, fece cambiar faccia a quel paese, e dove prima regnava l'idolatria, la superstizione, ed ogni sorte di vizj, vi fiorì mediante le sue apostoliche fatiche, la Religione, il culto del vero Dio, e l'esercizio delle virtù cristiane in ogni genere, e condizion di persone. Finalmente essendo venuto il tempo, in cui il Signore avea destinato di coronare il suo Servo, egli nella Quaresima dell'anno 718. fu sorpreso dalla febbre; onde conoscendo esser giunto il termine della sua vita, si fece riportare alla sua residenza di Salisburgo, dalla quale era lontano, occupato nelle funzioni del suo apostolico ministero; e dopo pochi giorni munito de' Ss. Sacramenti, rendè il suo beato spirito a Dio nella festa di Pasqua ai 27. di Marzo nell'anno sopraddetto 718. Siccome il Signore aveva onorato il suo apostolato col dono de'miracoli, durante la sua vita, così anche dopo morte seguitò ad illustrarlo con altri prodigj e miracoli in favor di quelli, che visitarono il suo sepolcro, e implorarono la sua intercessione.

Quando incomprensibili sono i giudizj di Dio, esclama s. Paolo (1), *e quanto imperscrutabili sono le sue vie!* Il popolo d' Israele, soggiunge l' Apostolo, al quale erano state fatte da Dio promesse del futuro Messia, quel popolo eletto, da cui il Figliuol di Dio si degnò prender carne, facendosi uomo, e a cui egli medesimo annunziò il suo Vangelo, accompagnato da tanti prodigj, e miracoli, questo popolo, dico, ricolmato di tanti benefizj, e favori, è stato da Dio, eccettuatone un piccol nu-

(1) *Rom.* 11. 33.

numero, rigettato per la sua perfidia; e in luogo suo il Signore ha chiamato il popolo gentile, che vivea senza legge, senza cognizion di Dio, e sepolto nelle tenebre dell'idolatria, e del vizio. Questo popolo in preferenza del popolo Giudaico ha ricevuta la grazia della predicazione evangelica, e di esso si è formata la Chiesa di Gesù Cristo. Un consimile avvenimento sembra che noi possiam ravvisare in ciò, che accadde a s. Ruperto. Egli fu inviato per Pastore al popolo di Vormazia; ma questo popolo ingrato al benefizio, che il Signore gli offriva per mezzo suo, rigettò la sua predicazione, e si rendè indegno della grazia del Signore. Al contrario i popoli della Baviera riceverono con gaudio la sua persona, ascoltarono con docilità le sue istruzioni, e ne profittarono con vantaggio dell'anime loro. Impariamo adunque a temere i giudizj tremendi di Dio, e a corrispondere prontamente alla sua grazia, e a profittare delle sue misericodie, allorchè si degna di farcene provar gli effetti per mezzo delle sue segrete ispirazioni, o della voce de'suoi ministri, e de' pastori della sua Chiesa, per non esporci al pericolo di esser abbandonati dalla sua giustizia alle tenebre, ed alla corruzione del nostro cuore in pena, e gastigo della nostra contumacia, e resistenza. Perciocchè quella condotta, che il Signore ha tenuta con città, e popoli interi, osserva ancora continuamente colle persone particolari. Ciò apparisce chiaramente da quell'avvertimento, che per bocca di s. Giovanni (1) diede egli stesso al Vescovo di Filadelfia: *Tene, quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam*. *Conserva ciò, che ti è stato*

(1) *Apoc.* 3. 11.

dato, cioè la grazia, e la fedel corrispondenza alla grazia, *acciocchè la tua corona non sia dispensata ad altri*; ch' è quanto dire, acciocchè tu non sii rigettato, e sia chiamato un altro in luogo tuo.

28. Marzo.

S. IRENEO VESCOVO DI SIRMIO MARTIRE.

Secolo III. e IV.

Gli Atti autentici e originali di questo S. Martire son riportati da' Bollandisti sotto il dì 25. di Marzo, e dal Ruinart negli Atti sinceri dei Martiri pag. 356. dell' edizion Veronese.

IN Sirmio città celebre della Pannonia, ora detta Ungheria, si crede che nascesse s. Ireneo. Sebbene il padre, e gli altri ancora della sua casa, per quanto si raccoglie dagli atti autentici del suo martirio, probabilmente fossero Gentili, egli nondimeno, o per mezzo della madre, o per altra persona, imparò fin da' più teneri anni ad adorar il vero Dio. Avendo presa moglie ebbe molti figliuoli, che tutti lasciò in età assai tenera, allorchè diede la sua vita per Cristo. Risplendeva nella sua condotta una singolar mansuetudine corrispondente al nome, ch' ei portava, d' Ireneo, il quale vuol dire *Pacifico*, e un desiderio ardente de' beni, che Iddio ci promette nel Cielo; dal che nasceva in lui,

lui un generoso disprezzo di tutte le cose di questo Mondo, le quali altre non sono, che bagattelle da nulla, qualor si paragonino colla felicità dell' altra vita. Con queste ottime disposizioni egli meritò d' esser fatto Vescovo di Sirmio, mentr' era ancora giovane d' anni, e di conseguir la palma d' un glorioso martirio, combattendo con invitto coraggio per la Fede di Cristo, e per la difesa del popolo alla sua cura commesso.

2. Nell' anno 304. giunsero in Sirmio gli editti della persecuzione contra i Cristiani, mossa dagl' Imperatori Diocleziano e Massimiano. Probo Governatore della bassa Pannonia si affrettò a mettere in esecuzione questi iniqui ordini de' suoi Sovrani; e perchè avessero quel successo, che desiderava, cominciò dall' infierire contro i Vescovi, sperando, che essendo una volta vinti, e abbattuti i pastori, riuscirebbe più facile il dissipar la greggia di Gesù Cristo. Ireneo adunque si vide esposto, conforme soleva accadere alla massima parte de' Vescovi in que' primi tempi della Chiesa, al furore de' presecutori; il che per altro non gli recava spavento, perchè s' era già da lungo tempo preparato al martirio, con distaccare il suo cuore dalle cose terrene; onde riguardava la morte come un guadagno, attesochè per mezzo di essa gli si apriva il passaggio dalle miserie di questa vita al godimento delle celesti delizie, e al possesso di Dio, al quale aspirava con tutto l' ardore de' suoi affetti. Preso pertanto da' soldati, e presentato a Probo Governatore della Pannonia; questi così gli disse: Ubbidisci ai precetti imperiali, e sacrifica agli Dei. Rispose il Santo: *Chiunque sacrifica agli Dei, e non a Dio, sarà stermi-*

na-

nato. Soggiunse Probo. Hanno i clementissimi Principi comandato, che voi altri Cristiani o sacrifichiate, o siate sottoposti ai tormenti: *E a me*, rispose Ireneo, *è stato comandato di eleggere piuttosto i tormenti, che di negar Dio, e sacrificare ai demonj*. Replicò Probo: O sacrifica, o ti farò tormentare. Rispose il Santo: *Avrò piacere, se lo farete, poichè così sarò fatto partecipe della Passione del mio Signore*. Comandò adunque il Presidente ch' ei fosse messo ai tormenti. Ed essendo crudelmente straziato, gli disse: Ireneo, sacrifica. E il Santo: *Sacrifico, mediante la mia buona confessione, al mio Dio, a cui ho sempre sacrificato*.

3. Mentre Ireneo era così tormentato sopraggiunsero tutti quei della sua famiglia, suo padre, sua moglie, i suoi figliuoli, e tutti i suoi domestici, e vicini, ed amici, i quali vedendolo in quello stato, lo scongiuravano a voler ubbidire agli ordini imperiali. I suoi teneri figliuoli abbracciandogli i piedi, gli dicevano: Abbiate pietà di noi, padre, se non di voi stesso. Indi la moglie piangendo lo pregava a non volerla privare sì presto della sua presenza. Tutti i parenti insieme amaramente piangevano sopra di lui; gemevano i domestici, i vicini, e gli amici si dolevano inconsolabilmente, e tutti gli dicevano ad alta voce: Abbiate compassione della vostra età ancor fresca. Ma il Santo avea nel suo cuore pensieri, e mire molto migliori, e più sublimi di loro, e teneva altamente fissa nell' animo quella sentenza di Cristo, che dice: *Chiunque mi negherà nel cospetto degli uomini, non sarà da me riconosciuto per mio alla presenza di mio Padre, ch' è ne' Cieli*. E perciò non facendo verun conto di

di essi, non rispose loro neppure una parola; conciossiachè era tutto inteso a conseguir ben presto la celeste felicità, alla quale era chiamato. Allora Probo: Ti muovano almeno, gli disse, le lagrime di costoro, deponi una volta cotesta tua pazzia; abbi riguardo alla tua florida età, e sacrifica. *Provvedo a me stesso*, rispose Ireneo, *ed ho a me stesso riguardo per tutta l' eternità, e non sacrifico.* Finalmente deposto da' tormenti, fu messo in carcere, ove stette per molti giorni rinchiuso, sofferendo in essa ogni sorta d' angustie, e di disagi.

4. Dopo qualche spazio di tempo, sedendo Probo nel suo tribunale, e fattosi di nuovo presentare il santo Vescovo: Sacrifica omai, gli disse, e liberati dalle pene, che ti sovrastano. Rispose Ireneo: *Fate pur quello, che vi è comandato di fare; e non aspettate già da me che in ciò v' ubbidisca.* Sdegnato Probo lo fece battere in sua presenza. E frattanto andava Ireneo dicendo: *Ho un Dio, che sino da' primi anni imparai a venerare, esso adoro, che in tutte le cose mi conforta, ed assiste, e a lui ancora sacrifico: ma non posso in conto alcuno adorar Dei, fatti per mano d' uomini.* E Probo: Liberati, gli diceva, dalla morte; ti bastino i tormenti, che hai finora sofferti. *Mi libero dalla morte,* replicò Ireneo, *quando per mezzo di queste medesime pene, che mi fate soffrire, conseguisco l' eterna vita.* L'interrogò Probo, se avesse moglie, rispose Ireneo: *Non l' ho.* Se figliuoli; replicò il Santo: *Neppure.* Se genitori; rispose parimente: *Nè anche.* E chi erano adunque coloro, soggiunse Probo, che nella precedente sessione versavano tante lagrime? Abbiamo, disse Ireneo, questo precetto dal

dal nostro Signor Gesù Cristo: *Chi ama il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, e i congiunti più di me, non è degno di me.* Così tenendo fissa in Dio, nel Cielo, e nelle divine promesse la mente, e disprezzando tutte le cose, niuno fuor di Dio riconosceva per suo. Tornò a ripetergli Probo. Almeno per amor loro sacrifica. Rispose il Santo: *I miei figliuoli hanno Dio al pari di me, che può salvarli. Voi poi fate quello, che v'è stato comandato.* Pensa bene a te stesso, replicò Probo, tu sei ancor giovane; sacrifica, ond' io non sia costretto a consegnarti di nuovo ai tormenti. *Fate per quel che volete*, rispose Ireneo; *ora ora vedrete qual costanza il mio Signor Gesù Cristo m' ispirerà contra tutte le vostre insidie.* Pronunzierò, disse il Giudice, contro di te la sentenza. *Ne avrò sommo piacere*, replicò il Santo, *se lo farete*. Pronunziò pertanto Probo questa sentenza: *Ireneo come disubbidiense a' regj precetti comando, che sia precipitato nel fiume.* Di che altamente maravigliato il Santo disse: *Io m' aspettava che dopo tante minacce mi faceste soffrire altri tormenti, e poi trucidare col ferro. Ma voi non avete fatto nulla di ciò. Onde io vi prego a farlo, acciocchè possiate meglio conoscere, in qual modo i Cristiani per la Fede e per l'amore del loro Dio sien soliti di disprezzare i tormenti, e la morte.*

5. Irritato Probo da queste parole del Martire comandò, che gli fosse prima tagliata la testa, e poi gettato nel fiume. Allora il Santo ringraziando Iddio per aver riportata doppia vittoria disse: *Vi rendo grazie, o mio Signor Gesù Cristo, che in mezzo alle varie pene, e a' varj tormenti m' avete data la pazienza, e*

ui.

vi degnate di farmi partecipe dell' eterna gloria. Giunto poi ad un ponte detto di Diana, spogliatosi delle sue vesti, e stese al Cielo le mani, fece questa orazione: *Signor mio Gesù Cristo, che vi siete degnato di patire per la salute del Mondo, si aprano, vi prego i Cieli, acciocchè gli Angioli ricevano lo spirito del vostro servo Ireneo, il quale pel vostro nome, e per la vostra plebe della cattolica Chiesa di Sirmio di buona voglia tutto ciò soffre. Vi prego adunque, e scongiuro la vostra misericordia a degnarvi d' accogliermi nella vostra gloria, e confermare il mio gregge nella vostra Fede*. Ciò detto fu da' ministri percosso colla spada, e il suo corpo gettato nel fiume Savo.

6. La parola di Dio, e le verità della Fede furono le armi, colle quali s. Ireneo vinse le minacce del Tiranno, e superò le lusinghe de' congiunti, e degli amici, talmentechè elesse di soffrir coraggiosamente i tormenti, e la morte, piuttosto che mancare di fedeltà a Dio. Queste armi medesime usiamo ancor noi, allorchè siam tentati di offender Dio, e di trasgredire la sua santa Legge. Se ci atterriscono i mali temporali, che il Mondo non di rado minaccia a coloro, che vogliono camminare per la via stretta del Vangelo, e adempire i propri doveri, confortiamo l' anima nostra con quelle parole, che s. Ireneo disse al Tiranno: Che chiunque disubbidisce a Dio, e lo nega avanti gli uomini, non sarà riconosciuto per seguace e discepolo di Gesù Cristo nel cospetto degli Angeli dal Padre celeste. Se l' affetto naturale de' parenti, de' figliuoli, e degli amici ci stimola a voltar le spalle a Dio, ed a commettere qualche peccato; ri-

ricordiamoci noi pure con s. Ireneo, che il Vangelo c' insegna a rinunziare al padre, alla madre, a' figliuoli, a' congiunti, e a tutte le creature, piuttosto che offendere Iddio, e perder la sua grazia. Finalmente riputiamo nostra gran ventura e felicità, di poter conseguire il regno eterno del Cielo, a costo di tutte le cose del Mondo, e della vita stessa, come riputò il glorioso Martire s. Ireneo, e con esso lui altri innumerabili santi Martiri di Gesù Cristo.

APPENDICE

S. GUIDO ABATE.

Secolo X. e XI.

La sua Vita scritta da un suo discepolo, è riportata dai Bollandisti sotto il dì 31. di Marzo.

NAcque s. Guido, o Guidone nel distretto di Ravenna in un luogo chiamato Casamare, distante dieci miglia da quella Città, dopo la metà del decimo secolo. Il suo genitore si chiamava Alberto, e Marcia, o Marocia la madre, i quali eran persone di nobile condizione, e provvedute sufficientemente di beni, detti di fortuna. Essi allevarono questo lor figliuolo ne' sentimenti della pietà cristiana; e giunto ch' ei fu all' età capace delle lettere, l' applicarono allo studio nella città di Ravenna. Quivi Guido corse gran pericolo di essere adescato dalle vanità, e lusinghe del secolo, e di cader nella re-

rete, che il demonio suol tendere all'incauta, ed inesperta gioventù. Ma il Signore con una special provvidenza lo preservò, ispirandogli un grande orrore al peccato, e facendogli conoscere con lume chiaro, quanto brevi, ed esimere sien le cose tutte del Mondo, e quanto sia cosa importante e necessaria il conservar la grazia di Dio per ischivare un'eterna dannazione, e per mettere in salvo l'anima propria per tutta l'eternità. Questi santi pensieri tennero Guido lontano dal vizio, e lo fecero risolvere ad attendere seriamente al grande, ed unico affare della sua eterna salute. Onde avendogli Alberto suo padre proposto di accasarsi, giacchè egli era primogenito, se ne scusò dicendogli: *Io ho per le mani due partiti di nozze; il primo è di una sposa assai nobile, potente, e dotata di gran virtù, la quale mi può render felice, e beato, benchè ella sia povera, e mi debba costare gran fatica il conseguirla. Il secondo partito è di una sposa, che apparisce bella, e ricca, e che posso averla facilmente, perchè ella stessa m'invita, m'alletta a prenderla, ma ella è di una condizione assai inferiore alla prima, e tale che prendendola per moglie prevedo, che mi debba costare molti stenti, ed affanni. Quale di queste due mi consigliate voi, che io debba eleggere per mia sposa? La prima*, rispose il padre, *piuttostochè la seconda. Questo appunto*, replicò Guido, *è il partito, che io ho risoluto di prendere*, intendendo della vita spirituale, alla quale era determinato di applicarsi totalmente, con rinunziare alle vane speranze, e ai fallaci allettamenti del secolo.

2. Deposte pertanto le vesti preziose, che fin allo-

allora avea portate per soddisfare al genio de' suoi parenti, si rivestì d'un abito modesto, e di poco prezzo, e cominciò a menare una vita più ritirata, e più attenta agli esercizj spirituali. Dipoi partitosi da Ravenna, se ne andò a Roma, ove prese le tonsura clericale, ed aveva in animo di fare il viaggio di Gerusalemme, ch'era una divozione assai frequente, ed ordinaria in quei tempi, e colà passare il rimanente de' suoi giorni nella penitenza, e nella visita di quei santi luoghi, consagrati dalla presenza del Salvatore. Ma poi si sentì ispirato di tornarsene a Ravenna, e di porsi sotto la disciplina d'un santo Eremita, chiamato Martino, il quale con gran fama di santità menava vita penitente in una isoletta situata nel Pò di Volana. Martino ricevè con giubilo Guido nel suo romitorio, e per lo spazio di tre anni l'esercitò nelle pratiche dell'orazione, della penitenza, e di ogni sorta di mortificazione. Passati tre anni, siccome questo santo Eremita aveva ancora la cura, e soprintendenza del monastero della Pomposa, distante due miglia dal suo romitorio, e circa sei miglia dal mare Adriatico, volle che Guido passasse in quel monastero, ed ivi in compagnia di quei santi Monaci si esercitasse nell'umiltà, nella carità, nell'ubbidienza, e nell'altre virtù religiose. Guido, che negli ordini, e comandi di Martino riguardava la volontà di Dio, ubbidì prontamente, e visse per alcuni anni nel monastero della Pomposa con grande esemplarità, e con edificazione di tutti i suoi confratelli, finchè lo stesso Martino lo destinò al governo del monastero di s. Severo di Ravenna, il quale parimente dipendeva dalla sua cura. Di là dopo qualche tempo circa l'anno 998.

lo

lo richiamò nuovamente alla Pompofa; poichè essendo morto l' Abate di questo monastero, Martino volle, che Guido assumesse il carico di governarlo; al che egli, benchè di mala voglia, vi consentì, per ubbidire al suo maestro, e direttore, per cui aveva una singolar venerazione; col patto però, che fosse in sua libertà di dimettere un tal carico, ogni volta che avesse voluto ritirarsi a menar vita solitaria, come avea fatto uno de' suoi predecessori chiamato Guglielmo.

3. Era allora questo monastero della Pomposa assai povero, e composto di pochi Monaci, i quali però servivano Iddio in ispirito, e verità. Molto più si accrebbe il fervore, e la virtù di quei buoni Monaci, allorchè ebbero alla testa, e per loro Superiore un uomo di tanta santità, qual era s. Guido. Egli stabilì in quel monastero una sì buona disciplina, e una sì esatta osservanza delle regole monastiche, che ben presto v' accorse un gran numero di persone a vestirne l' abito, e a vivere nella penitenza sotto un maestro sì illuminato, e sì accreditato. Tra gli altri vi vennero ancora suo padre Alberto, e un suo fratello chiamato Gerardo, quali con molta consolazione del s. Abate abbracciarono sotto di lui la professione monastica. Egli fu obbligato a dilatar la fabbrica del monastero, acciocchè fosse capace di contenere tanta moltitudine di Monaci; e il Signore ancora dispose, che da persone pie fossero lasciati, e donati de' molti fondi al medesimo monastero, di modo che in breve tempo il monastero della Pomposa divenne assai ricco, e rinomato. Il Santo però temendo il pericolo delle ricchezze, le quali pur troppo sogliono esser cagione di rilassamento, e di vita molle, ed oziosa, anche nelle comunità

re-

religiose, avvertiva i suoi Monaci a tenere il loro cuore distaccato da ogni affetto terreno, e ad esser costanti, ed esatti ad osservar quelle pratiche di penitenza, di mortificazione, di orazione, di silenzio, di ritiratezza, ed altre virtù, che vi avea stabilite. Egli medesimo precedeva a tutti coll'esempio della sua vita santa, penitente, e mortificata, e non contento di quelle pratiche comuni di penitenza, che si osservavano nel monastero, di quando in quando si ritirava per qualche tempo in una solitudine vicina, per occuparsi con maggior libertà in rigorosi digiuni, in continue vigilie, e nella meditazione, e contemplazione delle cose celesti. A fin che la cura delle cose temporali non lo distornasse punto dall' esercizio dell' orazione, e dall' istruire, e indirizzare i suoi Monaci nella via della perfezione, se n' era totalmente scaricato, e ne avea data la commissione a persone fedeli, e intelligenti. In somma tutto lo studio di quel santo Abate, e tutta la sua applicazione altra non era, se non che di santificar se medesimo, e di cooperare alla santificazion di coloro, che la divina Provvidenza avea commessi alla sua cura, riputando tutte le altre cose un nulla in paragon di questa, che gli stava sommamente, e continuamente a cuore.

4. Tanta virtù del santo Abate, e una sì buona disciplina, che si osservava nel suo monastero, non impedì, ch' egli non fosse calunniato presso l' Arcivescovo di Ravenna, chiamato Eriberto, suo Superiore, il quale concepì sì grande sdegno contro di lui, e contro i suoi Monaci, che disegnò di andare in persona al monastero della Pomposa, e farne una strepitosa vendetta. Essendo stato fatto consapevole s. Gui-

Guido del mal talento dell' Arcivescovo, non oppose altr' arme per sua difesa, se non quella dell' orazione. Ordinò a tutta la sua comunità un digiuno rigoroso in pane d' orzo, e in acqua per tre giorni, ne' quali tutti insieme porsero fervorose orazioni al Signore, vestiti di cilizio, e umiliati nel suo divino cospetto, pregandolo del suo celeste ajuto. Nè andarono a voto le lor preghiere; perocchè essendosi l' Arcivescovo incamminato verso il monastero della Pomposa, accompagnato da gente armata per saccheggiare il monastero, e discacciarne i Religiosi, s. Guido gli andò incontro co' suoi Monaci pieno di fiducia in Dio; acciocchè il Prelato con somma umiltà, e riverenza, e l' introdusse a dirittura nella Chiesa, ove egli entrò per farvi orazione. Mirabil cosa! Mentre l' Arcivescovo stava in Chiesa, Iddio gli cambiò il cuore sì fattamente, che deposto ogni sdegno contro il s. Abate, si mostrò tutto benigno verso di lui, e verso tutta la sua comunità; e da quel tempo in poi divenne lor protettore in tutte le occasioni, in cui essi avean bisogno della sua assistenza.

5. Correva l' anno 1046., e il quarantesimo dacchè s. Guido sosteneva il peso del governo del monastero della Pomposa, quando l' Imperatore Enrico III. venendo dalla Germania in Italia, fece sapere al Santo, che andasse a trovarlo a Piacenza, perchè voleva servirsi de' suoi consigli in affari importanti. Egli ubbidì prontamente ai comandi dell' Imperatore, benchè si trovasse infermiccio, e prevedesse prossima la sua morte, come chiaramente se n' espresse co' suoi Monaci prima di partire dalla Pomposa. In fatti giunto a Borgo s. Donnino gli si aggravò il male, e dopo tre giorni di febbre ar-

den-

dente ivi riposò in pace ai 31. di Marzo dell' anno suddetto 1046. I Monaci, che l' avevano accompagnato in quel viaggio, posto il suo corpo riverentemente in una cassa, s' incaminarono con esso di ritorno alla Pomposa. Ma nel passare che fecero per Parma, tanti furono i miracoli, co' quali il Signore glorificò il suo Servo, che furon da quei cittadini obbligati a lasciarlo in quella città. Ivi stette per lo spazio di sette mesi, finchè il suddetto Imperatore Enrico volle rendersi padrone di quel sacro tesoro, e trasportarlo in Germania, ove fece collocarlo con grande onore nella città di Spira, la quale sperimentò una particolar protezione del Cielo da quelle sacre reliquie pe' molti miracoli, che furono operati a pro di quelli, che ricorrevano alla sua intercessione; onde quella città elesse s. Guido per suo singolar avvocato, e protettore appresso l' Altissimo.

La premura grande, che ebbe s. Guido fin da giovanetto, e che conservò in tutto il tempo della sua vita, di santificare, e salvar l' anima sua, tenendosi lontano dal peccato, e servendo Iddio fedelmente; questa premura, dico, dovrebbe esser propria d' ogni Cristiano di qualunque genere, e condizione. Perocchè sebbene varj, e diversi sieno gli stati delle persone, e varie e diverse ancora le cooperazioni di ciascheduno stato, un solo però è l' affare necessario, importante sopra ogni altro, comune a tutti, e del quale nessuno si può dispensare, senza incorrere in una tremenda, ed eterna rovina. E questo affare altro non è se non quello di schivare il peccato, e di santificar l' anima propria colla fedele osservanza de' comandamenti di Dio, e coll' esercizio delle virtù proprie di cia-

ciascuno stato a fin di conseguire l' eterna salute. *Perro unum est necessarium*, dice Gesù Cristo nel Vangelo (1). *Quærite primum Regnum Dei*, & *justitiam ejus*, egli dice altrove (2). Che cosa sono tutti gli altri affari, benchè fossero di regni, e d' imperi, in paragon di questo, se non bagatelle, e tele di ragno, che Iddio dissipa in un momento, e con un solo soffio della sua bocca? *Ubi sunt*, dice Iddio medesimo pel suo Profeta (3) *Principes gentium?* *Dove ora son tanti Principi*, che fecero sì grande strepito nel Mondo? *Dove son coloro, che avevano ammassati immensi tesori d' oro, e d'argento, e confidarono nelle loro ricchezze?* *Exterminati sunt*, soggiunge il Profeta (4), & *ad inferos descenderunt*. Sono svaniti, e spariti in un momento. Quello adunque, che è eterno, e che conduce alla beata eternità, è il solo necessario, ed importante affare, e merita la nostra attenzione, e la nostra premura; tutto il rimanente in confronto di questo, ad esempio di s. Guido, si dee riputare un bel nulla.

(1) *Luc.* 10. 41.
(2) *Matt.* 6. 33.
(3) *Baruc.* 3. 16. & *seq.*
(4) *Ibid.* 19.

29. Marzo.

SS. ARMOGASTE, ARCHINIMO, E SATURO CONFESSORI.

Secolo V.

I loro patimenti son riferiti da s. Vittore Vitense nell'Istoria della persecuzione Vandalica.

TRa gli altri Confessori della Divinità di G. C., i quali illustrarono la Chiesa Affricana nella persecuzion Vandalica, si renderono celebri circa l'anno 458. tre nobili personaggi, de' quali si fa menzione in questo giorno nel Martirologio Romano; e il loro glorioso combattimento per la Fede ci è stato descritto da un testimonio di veduta, qual è s. Vittore Vitense. Il primo si chiamava Armogaste uffiziale del Principe Teodorico, figliuolo del Re Genserico, Egli fu tentato prima colle lusinghe, e colle promesse di ricchezze, e d' onori riguardevoli, acciocchè abbracciasse l'Arianismo; e poichè queste non facevano alcuna breccia nell' animo di Armogaste, si venne alle minacce, e ai tormenti, i quali egli soffrì con invitta costanza. Finalmente fu privato di tutte le sue sostanze, e rilegato nella provincia Bizacena, e condannato a scavar la terra nelle miniere, come uno schiavo. Dopo qualche tempo fu richiamato a Cartagine, e destinato a guardar le vacche appartenenti al Re nelle campagne vicine alla città; sperando così Genserico, che vinto dalla vergogna di eserci-

citare un mestiere sì vile, ed inconveniente ad una persona nobile, s' inducesse a consentire ai suoi iniqui voleri. Ma Armogaste, che stimava nessuna cosa esser tanto vergognosa per un Cristiano, quanto il peccare, e mancar di fedeltà a Dio, eseguì prontamente tutto quello, che gli fu dal tiranno comandato; e in mezzo alle umiliazioni, e ai patimenti, senza lagnarsi, nè mormorare, terminò felicemente i suoi giorni, e andò a ricevere l' eterna ricompensa nel Cielo.

2. Il secondo fu Archinimo, il quale probabilmente era anch' esso uffiziale nella Corte di Genserico. Usò l'empio Re tutte le arti ed industrie possibili per farlo rinunziare alla cattolica Religione, e comunicare cogli Ariani. Gli fece a questo fine delle carezze straordinarie, e gli esibì di promuoverlo a cariche onorevoli, e lucrose. Ma il santo Confessor di Cristo stette forte e costante nella Fede, e preferì la salute dell'anima sua a tutte le cose della terra. Sdegnato pertanto Genserico, lo condannò ad essere decapitato; ordinando però segretamente al carnefice, che se nell' atto di eseguir la sentenza avesse Archinimo mostrato del timore, e della debolezza, gli vibrasse prontamente il colpo, e gli tagliasse la testa, a fin di privarlo della gloria del martirio; ma che se egli avesse incontrata la morte con fermezza e costanza, allora sospendesse il colpo, e lo lasciasse in vita. Così accadde in fatti; onde sebbene per malizia diabolica dell' iniquo Re, fu il Santo privo dell'onor del martirio, non gli mancò però la gloria di Confessore di Gesù Cristo, e come tale è in questo giorno onorato dalla Chiesa.

3. Il terzo Confessore è Saturo, personaggio di sangue illustre, ch'esercitava la carica di Mag-

giordomo nella Corte di Unerico, figliuol primogenito di Genserico, a cui dovea succedere nel regno. Vivendo egli, e servendo in una Corte Ariana, conservò inviolabile la professione cattolica; e perchè il suo cuore, anche in mezzo alle ricchezze, e agli onori di questo secolo, era pieno d'amor di Dio, ed aspirava unicamente ai beni eterni, non lasciava di condannar l' Ariana empietà, allorchè l' onor di Dio, e il ben del suo prossimo lo richiedeva. Ora avvenne, che un Diacono Ariano, il qual godeva la grazia e confidenza di Unerico, offeso dell' evangelica libertà, colla quale Saturo pubblicamente riprendeva gli errori di quella Setta, l' accusò al Principe; a cui altresì persuase di costringerlo ad abbracciar la sua stessa religione Ariana. Non mancò Unerico di farne la proposizione a Saturo, prometrendogli dignità maggiori di quella, che possedeva, e maggiori ricchezze, se ubbidiva al suo volere; altrimenti lo minacciò di privarlo della carica di Maggiordomo, di spogliarlo di tutti i suoi beni, di vendere schiavi i suoi figli, e di far isposare sotto i suoi occhi da un mulattiere sua moglie. Non esitò punto Saturo sul partito che doveva eleggere; ma pieno dello spirito di Dio, che l' animava, disprezzò le promesse egualmente, che le minacce del Principe, e si protestò di esser pronto a perder tutto, piuttosto che mancar di fedeltà a Dio, e perder la sua grazia, che stimava più, che il Mondo tutto.

4. Informata di tutto questo la moglie del Santo, chiese supplichevole ad Unerico dilazion di tempo all'esecuzione del minacciato supplizio. Quindi si presenta tutt' afflitta colle vesti stracciate, e co' capelli scarmigliati avanti al marito in-

insiem co' figliuoli, tenendo in braccio una figliuolina, che allattava; poi sciogliendosi in dirotto pianto, prostrata a' suoi piedi lo supplica ad aver compassione di lei, e de' figliuoli. Non permettete, gli disse, che questi vostri figliuoli nati nobilmente, sien ridotti alla condizione di schiavi, e a mendicare il pane; non permettete che la vostra consorte, che tanto vi ama, e che si è sempre gloriata di avere un tal marito, qual voi siete, sia data in potere d'un uomo vile, e svergognata. Iddio ben vede, che voi fate di mala voglia, e per forza quello, che tanti altri forse han fatto volontariamente. A questo terribile assalto non si lasciò Saturo punto smuovere dal suo proposito; e tenendo la mente, e 'l cuore fissi in Dio, rispose alla moglie:
„ Voi parlate come una donna stolta, ed insensata. Io pure temerei i mali, che tanto „ vi spaventano, se non vi fossero altri beni, „ nè altri mali, che quei di questa misera vita. „ E non v'accorgete, mia cara consorte, che „ voi fate meco le parti del diavolo? Se voi „ davvero amaste vostro marito, non mi consigliereste a precipitarmi in una eterna morte. „ Si vendano pure schiavi i figliuoli, mi si tolga la moglie, si perdano le sostanze. Io son „ certo e sicuro delle promesse del mio Signore: io mi attengo alle sue parole, colle quali „ mi dice: CHI NON ABBANDONA LA MOGLIE, I FIGLIUOLI, LA CASA, E LE POSSESSIONI, NON PUO' ESSER MIO DISCEPOLO.

5. In tal maniera il santo confessor di Cristo, confortato dalla divina Grazia, superò le insidie del demonio, e riportò la desiata corona. Fu privato de' figliuoli, gli fu tolta la moglie,

fu spogliato delle sostanze, fu ridotto alla mendicità, e all' ultima abbiezione, in somma gli fu levato tutto quanto aveva in questo Mondo; ma non gli poterono già togliere (così conclude il racconto il santo Vescovo Vittore) la preziosa stola dell' innocenza, e l' inestimabil tesoro della grazia di Dio, di cui gode e goderà in eterno il frutto in Paradiso.

6. Con ragione chiamò s. Saturo stolta, ed insensata la moglie, la quale lo consigliava di disubbidire a Dio, e di preferire alla sua grazia il godimento de' beni di questo Mondo, e di temere i mali temporali, che poco durano, più che gli eterni, che mai non finiscono. Lo Spirito santo ci rappresenta nel libro della Sapienza (1) una turba di mondani, i quali dal profondo abisso della dannazione alzano la voce, e gridano: Oh noi stolti ed insensati! che ci hanno giovato le grandezze, e i piaceri, che abbiam goduto nel Mondo? Tutte queste cose passarono come ombra, sparirono in un momento come fumo, appena cominciarono, che tosto finirono; ma non passa, nè finisce mai la pena, che soffriam nell' Inferno. Profittiamo pertanto noi, finchè abbiamo tempo, di questi avvertimenti del Signore, e degli esempj de' Santi suoi; e risolviamo di non lasciarci mai lusingare da' beni caduchi, nè atterrir da' mali passeggieri di questa Terra, sicchè abbandoniam la giustizia; ma anzi disprezziamo gli uni, e gli altri, a fin di evitare i veri mali, e di conseguire i veri beni, quali son quelli della interminabile eternità.

AP-

(1) *Sap. 5. 4. & seq.*

APPENDICE

S. CIRILLO DIACONO, E MARTIRE, E ALTRI SS. MARTIRI NELLA FENICIA, E NELLA PALESTINA.

Secolo IV.

La descrizione del loro martirio si trova presso s. Gregorio Nazianzeno nell' Orazione terza contro Giuliano, e presso Sozomeno lib. 5. c. 9. e 10., e Teodoreto lib. 3. c. 7. nella loro Storia Ecclesiastica.

DOpo che Giuliano Apostata nell' anno 361 occupò l' Impero Romano; e si mostrò zelante protettore dell' Idolatria, abbattuta dal gran Costantino, e da Costanzo suoi predecessori; i pagani che restarono ancora in gran numero, commisero ogni sorta di eccessi contro i Cristiani in diverse città dell' Impero. Ma sopra tutti si segnalarono gl' idolatri della Fenicia, e della Palestina, i quali giunsero a tali eccessi di barbara inumanità; che parrebbero incredibili, se altronde non si sapesse, di che sia capace un popolaccio irritato da un zelo fanatico d' una falsa religione, e pieno di rabbia, e di furore. Ad Eliopoli, città della Fenicia a' piedi del monte Libano, eravi un santo Diacono chiamato Cirillo; il quale a' tempi dell' Imperator Costantino, e in esecuzione de' suoi ordini avea fatti in pezzi molti simolacri delle false divinità, ch' eran tenuti in gran venerazione da quei cie-

chi idolatri; e avea con singolare zelo procurata la conversion di coloro, che diedero orecchio alle sue parole, e ai quali il Signore aprì il cuore per abbracciare la Fede. Allora dunque che i Pagani si videro in libertà di potere sfogare il loro odio contro il santo Diacono, e vendicarsi della pretesa ingiuria fatta ai loro Dei, s' impadronirono della sua persona, e barbaramente l' uccisero. Nè di ciò contenti, apertogli il ventre, n' estrassero il fegato, e se lo mangiarono. Ma se essi andarono immuni dal gastigo dell' umana giustizia per una sì barbara crudeltà, non poterono sfuggire anche in questo Mondo il flagello terribile della divina vendetta. Perocchè primieramente a quanti vi avevano avuta parte, caddero i denti; di poi si putrefecero le loro lingue, che a pezzi vomitarono dalle loro sacrileghe bocche; e finalmente rimasero privi degli occhi; e così renderono loro malgrado una pubblica testimonianza della virtù, e della santità di quella Religione, che avevano perseguitata, ed oltraggiata nel suo santo ministro Cirillo.

2. Ma tuttavia quì non ristette il bestial furore di quei miseri pagani di Eliopoli. Siccome in quella città si prestava un infame culto alla Dea Venere, la quale vi avea un sontuoso tempio, e regnava tra loro ogni sorta d' impudicizia, a segno che prostituivano le lor figliuole per motivo di religione in onor di Venere; così l' Imperator Costantino avea severamenre proibito un sì iniquo costume, ed avea fatto abbattere, e diroccare il tempio di Venere, e in suo luogo vi era stata edificata una Chiesa, dedicata al vero Dio. Costoro pertanto a fin di risarsi de' torti, ed oltraggi fatti alla loro impudica Dea sotto Costantino, presero alcune vergini cri-

cristiane consagrate a Dio, le condussero a furia di popolo nella pubblica piazza, e spogliatele delle loro vesti, l'esposero agl' insulti, ed alle derisioni della plebe; e poichè ebbero fatto loro soffrire ogni genere di ludibrj, e di tormenti, rasero loro la testa, aprirono loro il ventre, e cavatene le viscere, e mescolatele con dell' orzo, e con delle ghiande, le gettarono ai porci; affinchè le viscere di quelle pure vergini fossero cibo di quegl' immondi animali. La stessa barbara inumanità esercitarono nella Palestina gl' idolatri della città di Gaza, e di Ascalona; aprendo il ventre, e gettando ai porci le viscere, non solamente delle sacre vergini, ma eziandio dei Sacerdoti, ed altri ministri della Chiesa. De' molti Cristiani, uomini, e donne, che in quelle città caddero vittima del furor popolare de' pagani, non si sanno i nomi, i quali però sono scritti nel Cielo, dove riceverono una gloriosa corona de' sofferti supplizj.

3. Di tre fratelli solamente, che in Gaza in questa medesima occasione soffrirono il martirio, sappiamo i nomi. Essi si chiamavano EUSEBIO, ZENONE, e NESTABIO, i quali essendo consapevoli dell' odio, che contro di loro avean concepito gl' idolatri a cagione della loro pietà, si tenevano rinchiusi, e nascosi nella propria casa. Ma una tal cautela nulla giovò a preservarli dal furore degl' infedeli; poiche questi andarono a cercarli in casa loro, e trattili fuora, e caricatili di battiture, li misero in prigione. Di poi mentre stavano adunati nel teatro si diedero a declamare contro di essi, e a riempir l' aria di strida, accusandoli di aver violati i tempj de' loro Dei, e di essersi abusati del favore del passato governo per oltraggiar la

loro Religione. Così gridando, e incitandosi gli uni gli altri a prenderne vendetta, corsero come forsennati alla prigione, e cavati fuora i tre santi fratelli, gli strascinarono per le strade, altri battendoli co' bastoni, altri pestandoli colle pietre, altri avventando contro di essi quanto veniva loro alle mani. Le donne stesse uscendo furiose da' lor telai, li pungevano colle loro spole, e i cuochi, che stavano intorno alla piazza, altri versavano sopra di loro pentole d'acqua bollente, ed altri li trafiggevano con gli spiedi. Finalmente poichè furono così lacerati, e le teste fracassate, gli strascinarono fuori della città in quel luogo, dove solean gettare i cadaveri de' giumenti. Ivi acceso un gran fuoco, bruciarono i loro corpi, e le ossa ch' erano avanzate alle fiamme, mescolarono con quelle de' giumenti, affichè non fosse facile ai Cristiani di rinvenirle, e di prestare il dovuto onore a quelle sacre reliquie. Ma Iddio suscirò una donna cristiana, alla quale in visione mentre dormiva, ordinò di raccogliere quelle reliquie de' santi Martiri, e di consegnarle a un cugino de' medesimi Santi chiamato pur Zenone, al quale era riuscito di fuggire in quel tumulto popolare, e che si era ritirato a Mujuma, città marittima poco distante da Gaza. Egli ricevè per ordine di Dio questo sacro deposito, il quale dipoi sotto l'Imperator Teodosio fu collocato in una Chiesa edificata fuor delle porte della città, e venerato da' Fedeli insieme colle reliquie di S. NESTORE, il quale in quella stessa sedizione avea sofferto in Gaza il martirio pel nome di Gesù Cristo.

Con ragione l'istorico Sozomeno, raccontando le sopraddette crudeltà commesse contro i santi

santi Martiri, dice, che parrebbero incredibili, se non fossero state attestate da quei che ne furono testimonj oculati. Perocchè come mai possono gli uomini spogliarsi d'ogni sorta d'umanità, e divenir peggiori delle fiere più feroci contro altri uomini simili a loro, e fin contro innocenti, e caste verginelle? Ma pur troppo, come osserva s. Giovanni Grisostamo, questo è l'effetto, che producono le viziosi passioni, allorchè si fomentano, si nutrono, e si lascia loro la briglia sciolta. Esse conducono a precipizj orribili, e spingono a commettere le più brutali, e le più nefande scelleratezze, delle quali sembra, che nessün uomo ragionevole dovesse esser capace. Sopra tutte le passioni la più bestiale, la più cieca, e la più capace di trasportare ad orrendi eccessi, è quella dell'impudicizia, allorchè arriva a dominare nel cuore umano, poichè estingue lo stesso lume della ragione, e come dice il santo David (1), rende gli uomini simili alle bestie, ed ai giumenti. Stiamo pertanto attenti e vigilanti sopra noi stessi, e usiamo ogni diligenza, affinchè nessüna viziosa passione s'impossessi del nostro cuore; poichè non sappiamo a quali precipizj ella sia per condurci, nè quali disavventure sia per recarci e in questa vita, e nell'altra. Per ischivar tali pericoli, a cui pur troppo ogni uomo è soggetto per la sua corruzione, bisogna mortificare le nostre passioni ne' lor principj, finchè sono ancor tenere, e deboli; e non lasciarle crescere, e divenir forti e robuste. Questo è l'avvertimento, che secondo s. Agostino, ci dà lo Spirito santo con quelle parole del Salmo (2) *Beatus qui tenebit, &* al-

(1) *Psal.* 48. 13.
(2) *Psal.* 136. 9.

allidet parvuolos tuos ad petram. Chi sono, dice il santo Dottore, questi piccoli figliuoli di Babilonia, che si debbono schiacciar sulla pietra? Non altri, egli risponde, se non che *malae cupiditates nascentes*. Queste cattive passioni sul loro nascere, dic' egli, bisogna reprimere, e schiacciare prima che si rinforzino, e diventino robuste, e schiacciarle sulla pietra; *petra autem est Christus*, cioè colla virtù di Gesù Cristo, ricorrendo umilmente alla sua potente grazia, implorando con fervore il suo ajuto, e tenendo gli occhi della mente fissi ne' suoi esempj, e in quelle eterne verità, ch' egli ci ha insegnate nel santo Vangelo, le quali debbon essere l' unica regola delle nostre azioni.

30. Marzo.

S. GIOVANNI CLIMACO.

Secolo VI. VII.

La vita di questo celebre Santo fu scritta fedelmente dal Monaco Daniele, ed è riferita dal Surio sotto il dì 31. di Marzo. Si veda ancor quella, che vien riferita nelle Vite de' Padri dell' Eremo stampate in Roma l' an. 1679. *tom.* 2. *pag.* 430.

SAn Giovanni soprannominato *Climaco*, pel suo eccellente libro, intitolato *Climax*, che nel Greco linguaggio vuol dire *Scala*, perchè in essa insegna i differenti gradi, pe' quali si giunge alla cristiana perfezione, era, per quanto si può

può congetturare, nativo di qualche luogo della Palestina. Accadde la sua nascita al tempo di Giustino primo Imperatore circa l'anno 525., e fin dalla sua fanciullezza fu ammaestrato nelle scienze, e particolarmente nelle belle Lettere, nelle quali s'acquistò tanto credito, che mentr' era ancor giovane, gli fu dato il titolo di *Scolastico*, che di que' tempi non si solea dare, se non a coloro ch'eran dotati di gran talento, e che per l'eloquenza, per l'erudizione, e per lo studio delle scienze si avean acquistata la stima universale. Or Giovanni, temendo appunto quelle conseguenze onorevoli appresso il Mondo, che potevano nascere da questa sua riputazione, ed ispirargli la superbia, e la vanità, risolvè, essendo in età ancor fresca e giovanile, di rinunziare a tutte le vane speranze del Secolo, e di farsi Religioso, per vivere unicamente a Dio, e così mettere in sicuro la salute dell'anima sua. A questo fine si ritirò sul monte Sina, riguardato allora, come il centro della santità, non solo per avere ivi Mosè ricevuta da Dio la Legge, ma ancora pel numero grande di Solitarj, che v'erano dimorati, e tuttavia vi dimoravano, e conducevano una vita conforme agl'insegnamenti evangelici. Quì Giovanni per non camminar senza guida nella via che aveva intrapresa, si mise sotto la direzion d'un santo vecchio per nome Martirio, il quale trovando in questo suo discepolo la docilità d'un fanciullo, e la semplicità d'un'anima veramente pura, lo fece in breve giungere a tale altezza di perfezione, che dopo quattr'anni era tenuto per uno de' più eccellenti maestri della vita spirituale.

2. La condotta, che tenne Giovanni, per fare tanti progressi nella virtù, fu di mettere o-

gni studio nello spogliarsi della propria volontà, e d'esser sempre pronto, com' un altro Samuele, a fare il voler di Dio. Osservava attentamente i portamenti del suo direttore, che si potea meritamente chiamare un modello di santità, si mostrava sempre ubbidiente a mettere in pratica i suoi avvertimenti, ed era molto sollecito d'imitarne gli esempj. Avvegnachè egli fosse molto più dotto di quello, che parea convenire all'età sua, nondimeno non contraddiceva mai al suo maestro, nè mai con lui disputava. In somma la sua sommissione era sì perfetta, e la sua ubbidienza tanto pronta, ed esatta, che sembrava esser nato senz'avere propria volontà; e fin dal primo giorno, che si diede a questa vita, procurò di ridurre tutti i suoi sensi in servitù, e domar le sue passioni. Gli esercizj, ch'egli fu solito di praticare ne' primi anni del suo ritiro, così ci vengono riferiti dallo Scrittore della sua Vita. Si serviva Giovanni, dic'egli, dell'oggetto visibile di quel santo monte, per inalzar la sua mente fino a Dio, ch' è invisibile. Colla fuga dal Secolo, a cui s'appigliò, come mezzo opportuno per moderare, e frenare le passioni dell'età giovanile, si privò della libertà di parlare inconsideratamente. Acquistò una umiltà piena di modestia: chiuse l'ingresso nel suo cuore alla vanagloria, e alla vana confidenza nelle proprie forze: e sottomettendosi alla condotta d'un savio direttore, camminò con sicurezza, e si preservò dalle cadute, che avrebbe agevolmente fatte, se da se si fosse guidato.

3. Dappoichè Giovanni ebbe passato quattr'anni sotto la direzion di Martirio, credendo d'aver fatta di se medesimo una sufficiente prova; pieno di

di confidenza nella grazia del Signore si presentò per esser ammesso alla professione monastica nel monastero, ch' era sul monte Sina, e vi fu ricevuto, e vestito dell' abito proprio de' monaci, mentr' era in età di circa vent'anni. Nell'atto della sua professione fece apparire un sì gran fervore, e disposizioni d' animo sì sante, che l' Abate Stratego, uomo consumato nella virtù, che si trovò presente, ebbe a dire ad alta voce, come ispirato da Dio: *Preveggo, che Giovanni sarà un giorno uno de' più gran lumi del Mondo*. Giovanni intanto dopo la sua professione ad altro più non pensò, che a soddisfare esattamente agli obblighi del proprio stato. La qual cosa, perchè meglio gli riuscisse, seguitò a vivere sotto la direzione del santo vecchio Martirio. In fatti era tuttavia da lui guidato, e diretto, quando avvenne ciò, ch' egli narra nel vigesimo sesto grado dell' Opera sua intitolata la Scala, della quale si parlerà in appresso, ove si tratta della discrezione. „ Men„ tr' io era ancor giovane, *dic' egli*, essendo „ andato un giorno in un luogo dell' Arabia, „ appena mi fui seduto a tavola per mangiare, „ che mi sentii internamente combattuto da due „ diverse passioni, una d' intemperanza, e l'al„ tra di vanagloria. Ma perchè io temeva mol„ to più i perniciosi effetti della prima, che „ della seconda, volli piuttosto da questa, che „ da quella lasciarmi vincere: cioè volli esser „ esposto a qualche pensiere di vanagloria man„ giando poco, piuttosto che secondare l' in„ temperanza mangiando assai, sapendo, che „ il demonio dell' intemperanza ha più forza „ ordinariamente sopra de' giovani, che non „ ha quello della vanagloria, lasciandosi essi più

ma-

„ facilmente vincere dalla passione della intem-
„ peranza, che da quella della vanagloria „. Dal che si può facilmente conoscere, quanto egli fosse vigilante nel custodire i suoi sensi, e a qual grado ei fosse giunto di savièzza, di prudenza, e di discrezione nella condotta delle sue azioni, e qual profitto egli avesse fatto sotto la direzione del suo maestro Martirio, la quale durò diciannove anni, ed avrebbe durato anche più lungo tempo, se il Signore non avesse chiamato a se quel santo vecchio, per coronare i meriti, che s'avea acquistati, particolarmente col metter sul cammino delle più sublimi virtù Giovanni, e farne un eccellente maestro della cristiana perfezione.

4. Morto che fu Mártirio, pensò Giovanni di ritirarsi dal monastero, ov' era fin allora vissuto, e di menar vita solitaria; onde se ne andò nel romitorio detto di Tola, situato in una pianura alle falde del monte Sina, dove stavano ritirati alcuni altri Solitarj. La celletta, che vi fabbricò il Santo, era circa cinque miglia lontana dalla chiesa, che in quelle parti avea fatta fabbricare l'Imperator Giustiniano per comodo di tutti gli Anacoreti, che viveano quà, e là sparsi per quel deserto. A questa chiesa andava Giovanni ogni Sabato, ed ogni Domenica insieme con gli altri Anacoreti per assistere agli Uffizj divini, e ricever la santa Comunione. Dalla chiesa se ne ritornava il Santo alla sua celletta, ove per raccorre il frutto dell'orazione, che avea fatta in comune con gli altri, continuava ad orar da se solo. Il demonio però, invidioso della sua salute, non lasciava di spesso tentarlo, e con gran violenza, ma tutti i suoi sforzi riuscirono sempre vani, perchè il Santo si di-

difendeva colle armi del digiuno, dell'orazione, dell'umiltà, e della fiducia nella grazia di Gesù Cristo, il quale ha vinto per noi le potestà dell'Inferno.

5. Sapendo Giovanni, quanto lo spirito di vanagloria sia facile ad insinuarsi anche nelle opere di penitenza, metteva grande studio nel tenerlo lontano dal suo cuore, e procurava di evitare qualsivoglia singolarità. Per esempio se si trattava del suo nutrimento, egli mangiava indifferentemente, e senza scrupolo d'ogni sorta di cibi non vietati dalla sua professione. Ma per conservare nel medesimo tempo la più rigorosa sobrietà, ne mangiava in sì poca quantità, che non giungeva mai a levarsi la fame, che è una specie di penitenza asai più proficua, che il digiunar qualche giorno, e poi negli altri saziarsi. Tutte le sue azioni, anche le più comuni, e ordinarie, procurava, che fossero animate dallo spirito di carità, secondo che dice l' Apostolo: *Fate tutte le cose in carità, per piacere in tutto a Dio*. Ma non si può meglio descrivere la sua Vita, se non che dicendo, ch' ella era un' orazione continua; virtù, ch'ei sommamente desiderava ne' Solitarj, e che consiste, com' egli stesso afferma,, nell' aver Dio per oggetto, e per regola di tutti i suoi esercizj, ,, di tutti i pensieri suoi, di tutte le sue paro- ,, le e inclinazioni, di tutti i suoi desiderj, e di ,, tutti i suoi passi; in somma nel far tutto ciò, ,, che si fa alla presenza di Dio per amor suo, ,, e col maggior fervore possibile ,,. Or questo dono d' orazione continua, che aveva il Santo ricevuto da Dio, produceva in lui un' amore sì grande della solitudine, che poco si lasciava dagli altri vedere, e meno anche parlava, perchè,

com'

com' egli stesso dice: „ Quegli è veramente so-
„ litario, che per non perder nulla di quelle
„ celesti consolazioni, che Iddio gli comparte,
„ fugge altrettanto il consorzio degli uomini,
„ quanto gli altri lo cercano. „

6. Di fatto sperimentava il Santo queste consolazioni con abbondanza; dacchè egli medesimo attesta, che talvolta per opera miracolosa della Grazia rapito fuor di se stesso si trovava in compagnia degli Angeli, che gli manifestavano molte di quelle cose, ch' ei desiderava ardentemente di sapere. Inoltre la sua orazione era accompagnata dal dono delle lagrime che spargeva in tanta copia, che per non essere udito da altri a piangere (perocchè la sua celletta era vicina a quelle d' alcuni altri solitarj) si ritirava in una spelonca posta a piè del monte, e quivi dava libero sfogo a' suoi sospiri, e a' suoi gemiti,
„ i quali, *com' egli insegna*, han forza di bru-
„ ciare, e consumare tutte le macchie dell' ani-
„ ma, nella stessa maniera, che il fuoco mate-
„ riale abbrucia, e consuma la paglia. E tal è
„ (*soggiunge il Santo*) la sorte di chi ha que-
„ sto dono, che passa tutti i giorni della sua vi-
„ ta in un continuo spirituale banchetto, rac-
„ chiudendo il suo dolore una consolazione, ed
„ allegrezza indicibile, come appunto la cera
„ racchiude il miele „. Il che essendo un' effetto miracoloso, di cui egli stesso si facea le maraviglie, conclude: „ Che dobbiam noi dunque
„ imparare da questa meraviglia? Che la tri-
„ stezza salutare d'un cuor contrito, ed umilia-
„ to, è veramente un dono di Dio; perchè in-
„ tanto quel dolore si trova nell' anima unito
„ con un sì dolce, e soave piacere, in quan-
„ to Iddio in maniera segreta, e invisibile con-
„ so-

„ sola coloro, che hanno il cuor trafitto da que-
„ sta santa afflizione, e compunzione di spirito.

8. Ma per quanto fosse continua la sua orazione, e per frequenti che fossero le sue lagrime, apparisca nondimeno da' suoi Scritti, che l'ordinaria sua occupazione era di leggere la santa Scrittura. *La lettura de' libri santi*, dic'egli, *è molto giovevole per illuminare la nostra mente, e tenere il nostro spirito raccolto in Dio. Conciossiachè que' libri son parole dello Spirito santo, che servono di lume a chi li legge con pietà, e rispetto, e insieme di guida per metter in pratica quel che vi si legge, affinchè la nostra vita sia conforme allo stato di santità, a cui Dio ci ha chiamati. Imperocchè a che serve il legger molto, qualor non si pratica ciocchè si è letto?* Alla lettura della santa Scrittura univa anche quella de' santi Padri, verso de' quali aveva una venerazion singolare, e li riconosceva come suoi maestri sì ne' dogmi della Fede, e sì nella morale, e da essi apprendeva la maniera di confutar gli errori, che al suo tempo avevano maggior corso. Al qual fine leggeva ancora i libri degli Eretici; il che però fece allora solamente, che si conobbe abbastanza fortificato dallo spirito di Dio nelle verità della Religione, secondo la regola, ch' egli stesso ne dà, dicendo: *Quando gli Eretici con ispirito contenzioso, o maligno disputano contro di noi, dobbiam contentarci di rappresentar loro una, o due volte il loro errore; che se alcuno di essi sinceramente desidera d' istruirsi della verità, non ci stanchiamo mai di dargli ogni sorta d'utili, e sante istruzioni. Ma non imprendiamo a fare alcuna di queste cose, se non quando sentiamo la nostra mente, e il*

e il nostro cuore bene assodati nella credenza, e nella cognizione de' Misterj della Fede .

8. L'umiltà di questo Santo era più ammirabile che la sua scienza. Da questa virtù, fondamento di tutte le altre, nasceva in lui quella premura, ch' egli ebbe, di vivere sconosciuto agli uomini nel suo deserto, contuttochè le sue qualità naturali, e quelle che aveva acquistate, e i doni della Grazia, che avea ricevuti, avessero potuto fargli fare una luminosa comparsa avanti gli uomini. E però sebbene sapesse, come abbiamo ne' suoi scritti, che *chi può colle sue istruzioni contribuire all'avanzamento de' suoi prossimi nella pietà debba far loro parte con pienezza di carità delle parole di vita, che ha ricevute da Dio, a solo fine di spargerle sopra degli altri, e non debba tener nascoso il talento, ma metterlo a frutto, come dice il Vangelo*; tuttavia la sua umiltà gli facea credere di non aver questa capacità e questo talento, e inoltre giudicava, che Iddio non l'avesse destinato a tal ministero, dappoichè invece d' esporlo alla vista del Mondo, l'avea chiamato a menar vita solitaria in un deserto. Non gli riuscì però di star celato in maniera, che molti solitarj non venissero in cognizion del suo merito; onde continuamente andavano a chiedergli consiglio ne' loro dubbj, ed a ricever da lui avvertimenti per la loro eterna salute. E a poco a poco tanto si sparse la fama della sua eminente santità e dottrina, che molte persone secolari venivano d'assai lontano, per esser da lui istruite della pietà cristiana.

9. Questa fama fu quella, che indusse certo solitario per nome Mosè, a desiderare di starsene appresso del Santo; perciocchè si sentiva acceso

ceſo d'un gran deſiderio d'imitarlo, e d'aver per padre ſpirituale un uomo così ripieno dello ſpirito di Dio. Lo pregò adunque per mezzo ancora d'altri ſolitarj a volerlo accettare sotto la sua diſciplina, e guidarlo nel cammino della perfezione. Credette il Santo di dover finalmente cedere alle tante preghiere, che gli venivano fatte, e ricevè Mosè in ſua compagnia. Or avvenne un giorno del meſe d'Agoſto, che Giovanni comandò a queſto ſuo diſcepolo d'andare in certo luogo a prender della terra buona, che dovea ſervire per ingraſsar l'orticello, che il Santo coltivava colle ſue mani. Mosè partì incontanente, e giunto al luogo indicatogli cominciò ſubito a cavar la terra. Ma ſiccome era l'ora di mezzo giorno, e il ſole era ardentiſſimo, il monaco non potendo più reggere a quella fatica, andò a metterſi all'ombra ſotto un gran ſaſso, e vi ſi addormentò, ſenza che s'accorgeſse, che quel ſaſſo ſtava per cadere. Mentre che Mosè ſtava in riſchio d'eſsere ſchiacciato per la rovina di quel ſaſſo, ſan Giovanni aſsorto ſecondo il ſolito in contemplazione nella ſua celletta, fu ſorpreso da un leggeriſſimo ſonno, e in quello gli parve di vedere un uomo di venerabile aſpetto, che lo deſtava, e gli diceva come rimproverandolo: Giovanni, come tu dormi quì quieto e tranquillo, mentre Mosè è in pericolo di perder la vita? Subito ſi ſvegliò e ſi miſe in orazione per ſoccorrere il ſuo diſcepolo, avvegnachè non ſapeſse di che ſi trattaſse. La ſera eſſendo queſti tornato a caſa, gli domandò se gli era ſra giorno intervenuto qualche accidente. *Sì*, riſpoſe Mosè, *sono stato in rischio di restare schiacciato da un gran sasso, sotto del quale io m'era po-*
sto

sto a dormire. *Ma essendomi paruto d'ascoltar la vostra voce, che mi chiamasse, mi sono a un tratto levato da quel luogo, tutto impaurito, e spaventato. Nel medesimo tempo quel sasso si è staccato dal suo sito, ed è caduto rovinosamente.* Giovanni, che avea lo spirito veramente umile, non gli disse nulla della vision, che aveva avuta, e solamente pensò di renderne nel segreto del suo cuore fervorose grazie a Dio.

10. Avea Giovanni ricevuta dal Signore la grazia non solamente di preservar dalla morte corporale, come fece con Mosè, ma ancora di guarir le anime dalle infermità spirituali, che conducono alla morte eterna. Ne fece la prova tra gli altri un certo solitario per nome Isacco. Questi era talmente travagliato dallo spirito d'impurità, che si trovava in grandissima costernazione, e quasi in procinto di disperarsi. Venne egli un giorno in fretta a trovar Giovanni con parole interrotte da lagrime, e da singhiozzi gli fece intendere la guerra intestina, ch' egli soffriva. Allora il Santo ammirando la fede, e l' umiltà d' Isacco, gli disse: *Mettiamoci, fratel mio, tutti due in orazione, perchè Iddio ch' è pieno di bontà, e di misericordia, non rigetterà le nostre suppliche.* In fatti non si furono essi sì tosto messi a pregare, che il Signore esaudì le loro orazioni, sì che quell' afflitto solitario, stando ancora prostrato con la faccia per terra, si sentì a un tratto restituito in una perfetta calma, e tranquillità di spirito, nella quale perseverò in maniera, ch' egli stesso se ne faceva le meraviglie, e non sapea saziarsi di ringraziare Iddio, che per l' intercessione del suo Servo gli aveva fatta sì bella grazia.

zia. Il demonio però invidioso del felice successo, che avevano le istruzioni di Giovanni, gli suscitò contro, per farle cessare, de' solitarj, i quali mossi da invidia, e gelosia andavano dicendo, ch' egli era un ciarlone, che non sapeva tacere. Il Santo per togliere ogni soggetto di mormorazione contro la sua persona, risolvè di non voler più parlar con alcuno, e se ne stette così per lo spazio d' un anno in silenzio, pronto a starvi anche tutto il tempo della sua vita, come senz' altro avrebbe fatto, se quegli stessi, che per invidia avevan prima parlato contro di lui, commossi poi dalla sua modestia, ed umiltà, non fossero andati insieme con molti altri a chiedergli perdono, ed a pregarlo instantemente, che volesse ripigliare le sue istruzioni, come avea fatto per l'addietro; onde il Santo, che non sapea dir di no ad alcuno, s' arrendè a questa istanza, e tornò ad istruir come prima quei, che venivano a trovarlo.

11. Erano già quarant' anni, che s. Giovanni viveva in quel deserto, quando il Signore lo trasse fuori dal suo romitorio, per costituirlo capo e padre di tutti i solitarj del monte Sina, i quali d' unanime consenso lo scelsero per loro Abate, avvegnachè egli molto vi ripugnasse. La nuova di questa elezione giunse a notizia del Pontefice s. Gregorio Magno, forse per mezzo d' una lettera indirizzatagli dallo stesso s. Giovanni. Il santo Pontefice gli scrisse in termini tali, che davano a conoscere il gran concetto, che aveva della santità di lui; e con gran calore implorò l' ajuto delle sue orazioni, dicendogli, che i religiosi, che vivono in solitudine, sono obbligati di pregar per quelli, che com' esso si trovano esposti ai turbini, e alle bur-

burrasche del secolo. Dappoichè s. Giovanni si vide obbligato dalla divina Provvidenza a dover istruire e guidar altri, che vivevano a lui soggetti, si determinò di acconsentire al desiderio di quelli, che lo pregavano di voler loro prescrivere regole e massime per ben condursi nella via dello spirito; ed a questo fine ei compose il celebre libro intitolato *la Scala del Paradiso*, al quale va unito un altro piccolo trattato, che si chiama *Lettera al Pastore*, il qual Pastore è il beato Giovanni Abate di Raitò, a cui è indirizzata la *Scala del Paradiso*, giachè ad istanza di lui principalmente composta l'avea s. Giovanni Climaco. Questa *scala* è divisa in trenta *gradi*, che sono altrettanti trattati, ove son precetti eccellenti per l'esercizio delle virtù cristiane, per mezzo di cui si giunge al paradiso.

12. Quanto tempo sopravvivesse Giovanni, dopo aver composto questo suo libro, non si sa; si sa bensì, che non fu molto. Prima di morire però egli rinunziò la carica d' Abate del Monte Sina, per ritornarsene all' amata sua solitudine, che da sì gran tempo avea scelta, come sua compagna, e sua sposa. Dal che si vede quanto lontano fosse il Santo dell' ambizione di dominare; e che essendo assuefatto a viver continuamente rapito in Dio pel dono, che avea, d'una continua orazione, non sapeva accommodarsi a quelle distrazioni, e occupazioni, che non possono andar disgiunte dall' impiego di superiore, e che per una parte riuscivano gravose alla sua umiltà, e per l'altra in qualche modo frastornavano l'interno suo raccoglimento. Ma dimettendo egli questa carica si scelse a richiesta de' monaci il successore, e fu Giorgio suo fratello, solitario anch' egli del Monte Si-

na,

na, che vien commendato come un Anacoreta di singolare virtù, e arricchito anche da Dio del dono della profezia. Allorchè Giovanni era vicino all'ultime ore del viver suo, questo suo fratello venne a trovarlo, e gli disse: *Voi adunque, fratel mio, mi lasciate così senza soccorso, e senza assistenza alcuna? Io aveva chiesto al Signore, che a se mi chiamasse prima di voi, perchè senza di voi non posso governare questa santa famiglia. E pur son oggi per mia disgrazia costretto di vedervi partire da questo Mondo prima di me*. Gli rispose s. Giovanni, che non si prendesse pena di questo; che se egli nell'altra vita avesse nulla potuto appresso Dio, gli avrebbe ottenuta la grazia, che prima di un anno venisse a trovarlo in Paradiso. In fatti dieci mesi dopo la morte di s. Gio: finì di vivere l'Ab. Giorgio, il quale coll'esperienza sua propria provò, di quanto merito fosse appresso Dio il suo fratello, e quanto giovi a quei, che vivono su questa Terra la protezione e l'intercessione d'un amico di Dio, che regna nel Cielo. Si crede, che s. Giovanni Climaco passasse dall'esilio di questa Terra alla Patria celeste in età d'ottant'anni circa l'anno 605. e ai 30. di Marzo, nel qual giorno i Greci hanno sempre celebrata la sua festa siccome han fatto ancora i Latini, e di esso si fa nel medesimo giorno onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

13. Sebbene tutta la vita di questo Santo sia sparsa d'esempj luminosi di virtù, e di massime eccellenti, che poson recare edificazione, e frutto grandissimo a chi la leggerà con attenzione; tuttavia sarà ben l'osservare, come l'orazione fu il mezzo principale, per cui egli ricevè da

Dio copia sì grande di doni, e di grazie spirituali. Quindi è, ch' egli stesso chiama l'orazione: *La sorgente della virtù, il canale, pel quale a noi scorrono le grazie del Cielo, il tesoro de' cristiani*. E siccome *la potenza d'un Monarca consiste nell' abbondanza delle ricchezze, e nel numero grande de' sudditi, così la forza, e la potenza d' un Cristiano consiste nell' abbondanza, e nell' efficacia delle sue orazioni*. Impariamo adunque qual sia il rimedio a tutte le nostre necessità, e infermità spirituali, e mettiamolo in pratica, assicurati sulla parola di Cristo, *che tutto ciò, che dimanderemo a Dio nelle nostre orazioni, lo riceveremo, e ci sarà conceduto* (1), allorchè sien fatte, come dice, in nome e pe' meriti di Gesù Cristo nostro mediatore, e Salvatore, secondo la promessa ch' egli medesimo ha fatto nel Vangelo, dicendo: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (2); la quale infallibil promessa dee principalmente intendersi allorchè si domandano quelle cose, che posson contribuire all' eterna salute dell' anima, altrimenti, come insegna s. Agostino, non si verifica, che si domandi in nome del Salvatore ciocchè può esser di pregiudizio all' eterna salute, la quale dev' essere l' unico scopo delle nostre orazioni: *Non enim petitur*, sono parole del s. Dottore, *in nomine Salvatoris, quidquid petitur contra rationem Salutis*.

AP-

(1) *Marc.* 11. 24.
(2) *Joan.* 16. 23.

APPENDICE

B. AMADEO.

Secolo XV.

Pietro Francesco Maleti Canonico Regolare Lateranense scrisse la Vita del beato Amadeo su le memorie antiche, e su i processi fatti per la sua canonizzazione. Si trova con altri monumenti presso i Bollandisti sotto questo giorno 30. di Marzo. Si veda ancora un compendio della sua Vita nel trattato de Officio Principis *del Cardinal Bellarmino lib. 3. cap. 9.*

IL beato Amadeo fu figliuol primogenito di Lodovico Duca di Savoja, e di Anna Principessa di Cipro, e venne al Mondo il dì primo di Febbrajo dell' anno 1435. Parve che la sua nascita fosse foriera di pace pe' suoi sudditi, poichè fin d'allora fu stabilito il matrimonio tra esso, allorchè fosse giunto all' età conveniente, e la Principessa Violante figliuola di Carlo VII. Re di Francia, ch' era in età di tre anni; colla qual promessa di matrimonio restò conclusa la pace tra quei Principi, e cessarono le molestie della guerra, la qual fin allora avea cagionati molti danni e disturbi. La buona educazione, che Amadeo ricevè da' suoi genitori, e da coloro, che essi destinarono al suo servizio, e i più sentimenti di Religione, che furon di buon' ora instillati nel suo cuore, produssero in lui un

copioso frutto di pietà; talmente che crescendo negli anni, ei faceva sempre maggiori progressi nelle virtù cristiane. L'orazione, la lezione spirituale, e la meditazion della vita, e della passione di Gesù Cristo, facevano le sue delizie; in esse si occupava non solamente nelle prime ore della mattina, che consacrava a' suoi santi esercizj, prostrato avanti la Maestà di Dio, ma ancora fral giorno, quando gli rimanea qualche tempo libero dalle altre occupazioni, e allora eziandio che passeggiava per diporto nel suo ducal giardino, recitando in tal tempo de' Salmi, meditando i misterj della Religione, e facendo delle frequenti aspirazioni al Signore. Assisteva ogni mattina al santo sacrifizio della Messa con una tal divozione, e compunzione di spirito, che recava somma edificazione a' suoi cortigiani, e a tutti quelli, che si trovavan presenti. Sovente si accostava ai santi Sacramenti sotto la direzione d' un pio, e dotto Religioso dell' Ordine di san Francesco, onde l'anima sua vieppiù si corroborava nella soda pietà, e si accendeva di amor verso Dio, e di desiderio de' beni eterni del Cielo. Quindi ne seguiva, ch' ei rimirava con occhio indifferente le umane grandezze, tra le quali era nato, ed allevato, e teneva il suo cuore distaccato dalle delizie, e da' divertimenti mondani, de' quali abbondano le corti de' Principi, riguardandoli come una pania, che invischia l' anima, e l' impedisce di sollevarsi a Dio.

2. Giunto Amadeo all' età di diciassette anni, furono con regia magnificenza celebrate le nozze tra esso, e la suddetta Principessa Violante, dalla quale ebbe sei figliuoli maschi, e tre figliuole femmine. Siccome egli era condisceso

a un

a un tal matrimonio unicamente per ubbidire al Duca suo padre, e per aver de' figliuoli, che succedessero ne' suoi Stati, e non per altro fine basso, e carnale; così il Signore sparse sopra di questi conjugi le sue copiose benedizioni, onde si amavano insieme con un sincero, e costante affetto cristiano, e insieme ancor s' impiegavano nel servizio di Dio, e nell' esercizio delle opere buone, per santificar le anime proprie, e per accumular de' meriti per la beata eternità. Era il santo Principe dotato non solo di eccellenti virtù d' animo, ma ancora di belle prerogative di corpo, d' un aspetto maestoso, di maniere dolci, ed affabili, per cui riscuoteva amore e rispetto da' suoi sudditi. Il Signore però, siccome suol temperare i doni, che concede a' suoi eletti, con qualche contrappeso d' umiliazione, che gl' impedisca di levarsi in superbia; così avendo ornato questo suo servo di tante grazie naturali, e soprannaturali, dispose, che in età giovanile fosse attaccato da una fastidiosa infermità d' epilessia, la quale gli durò per tutto il corso della sua vita, assalendolo di quando in quando co' suoi molesti parosismi. Egli riguardò questo male, come un favore speciale fattogli dal suo Padre celeste; e parlando di esso co' suoi domestici, e familiari, era solito di ringraziarne il Signore, poichè con questo mezzo lo teneva umile e abbattuto al suo cospetto, acciocchè non si lasciasse sedurre dall' orgoglio, e dalle adulazioni, che soglion corrompere lo spirito de' Principi, e mettere in pericolo l' anime loro. Riconosceva ancora in questa infermità un altro benefizio, qual era quello di dover menare una vita regolata, e lontana dai disordini dei cibi, e delle bevande, e da altre delizie, le quali a-

vrebbero potuto recare del gran pregiudizio all' anima propria; e perchè finalmente essendo continuamente soggetto agli assalti di questo male, aveva anche sempre presente l' immagine della morte; la qual pur troppo da' Grandi si pone bene spesso in obblio, e potea per esperienza più facilmente conoscere la caducità, e il nulla di tutte le umane grandezze.

3. Essendo, nell' anno 1455. morto il Duca Lodovico suo padre, egli assunse il governo de' suoi Stati, e riuscì un Principe fornito di tutte quelle qualità, che si possono desiderare. Perocchè si mostrava a tutti i suoi sudditi affabile, e sempre disposto a far loro del bene, amandoli come padre, e cercando di sollevarli in tutte le occasioni, che gli si presentavano. Avendo una volta inteso l' aggravio, ch' essi pativano per un certo tributo loro imposto, ordinò subito, che fosse abolito. E perchè i suoi ministri gli rappresentavano il bisogno, in cui si trovava l' erario ducale, per supplire alle pubbliche spese, egli diede le sue gioje preziose, e fino quelle dell' insegne dell' Ordine, che portava al collo, acciocchè si vendessero; e il prezzo s' impiegasse ne' bisogni dello Stato. Benchè ei tenesse una corte magnifica, e conveniente al suo eccelso carattere, e alla sua dignità, abborriva però le spese superflue, il fasto, e il lusso; e la stessa moderazione richiedeva dai nobili, e dai signori della sua corte. Fu una volta interrogato da un Ambasciatore d' un Principe straniero, quanti cacciatori, e cani da caccia ei tenesse; in risposta ad una tale interrogazione Amadeo lo condusse in una gran sala, ove stavano a mensa non pochi poveri, ai quali solea dar da mangiare ogni giorno nel suo palazzo, e qualche volta

ancora servirli colle proprie sue mani; e rivolto all' Ambasciatore: *Ecco*, disse, *i miei cacciatori*; *per mezzo di essi io spero di arrivare a possedere le beate cacce del Cielo*. Di fatto la sua carità verso de' poveri non avea limite alcuno, e in sollievo delle vedove, degli orfani, e de' bisognosi impiegava una gran parte delle sue rendite. Alcuno de' suoi ministri gli rappresentò un giorno, che era necessario moderar le limosine, a fine di poter fortificare le piazze, che avean bisogno di molta spesa per metterle in istato di resistere ai nemici in caso d' attacco. Ma il santo Duca rispose; non esservi miglior fortezza della limosina, nè migliori soldati de' poveri, e che con tali presidj egli sperava di mettere in istato di sicurezza la città, e le castella del suo demonio.

4. Sapendo il santo Duca di quanto aggravio, e dispendio sien le guerre, e quanta desolazione soglian recare ai sudditi, procurò di mantenere una pace stabile con tutti i Principi confinanti; e allorchè insorgevano delle differenze, che potevano dar occasione a qualche guerra, usava tutti i mezzi possibili per terminarle amichevolmente senza spargimento di sangue; come praticò col Duca di Milano, col Marchese di Monferrato, e con altri. Perocchè avendo essi invase alcune Terre del suo dominio, egli interpose la mediazione del Re di Francia, ch' era suo cognato, come fratello di Violante sua consorte, e gli riuscì di ridur quei Principi a cessare dalle molestie, che avevano intraprese contro i suoi Stati, e di ristabilir con loro una concordia, e una pace onorevole. Dovè però il pio Principe soffrire con non piccolo suo disgusto delle vessazioni, e poco men che una guerra

civile, dagli stessi suoi fratelli, e specialmente dal Principe Filippo, il quale non contento della Contea di Bressa, che gli avea assegnata per suo appannaggio, pretese di essere ammesso all' amministrazion degli Stati del Duca suo fratello, in preferenza della Duchessa Violante, e di alcuni signori Savojardi, ai quali il beato Amadeo aveva appoggiati gli affari del governo, giacchè per le sue frequenti indisposizioni non potea dar ad essi tutta quella applicazione, ch' era necessaria. Giunse a tal segno l' insolenza di Filippo contro il suo buon fratello, che raccolte delle truppe, all' improvviso l' assediò nel castello di Monmeliano, dove allora facea la sua residenza colla Duchessa sua consorte, e colla sua famiglia. Poteva il Duca respingere colla forza delle armi le violenze del fratello, e già dalla Francia veniva una potente armata in suo soccorso, mandata da quel Re suo cognato; ma egli, ch' era un uomo mansuetissimo, e nemico di vedere lo spargimento di umano sangue, invitò il fratello ad un colloquio con esso lui, e ottenutolo, seppe parlargli con tal dolcezza di parole, che gli fece conoscere il torto che avea, di modo che rientrato in se medesimo, e vergognandosi di molestar più oltre un sì buono, e pio fratello, da cui aveva ancor ricevuti molti benefizj, abbandonò la mal ordita impresa, e si ritirò nella sua Contea di Bressa. La Duchessa Violante però inasprita dall' affronto ricevuto, voleva in tutti i modi che fosse punito, come meritava, al qual effetto erano già incamminate verso la Savoja le truppe inviate dal Re di Francia suo fratello. Ma il beato Amadeo, rappresentandole gli esempj di Gesù Cristo, e il suo comando di perdonare le in-

ingiurie, procurò di placare il suo sdegno, e di indurla a rimettere di buon cuore, com' ella fece, qualunque soddisfazione, che potea giustamente pretendere, dell' insulto ch' era stato fatto non meno al Duca suo consorte, che a se medesima.

5. Pacificate in tal maniera col divino ajuto le discordie interne, ed esterne, il beato Amadeo attese, per quanto gli permetteva la sua debole sanità, a governar con ogni maggior diligenza, e applicazione i suoi Stati della Savoja, e del Piemonte, invigilando, che si amministrasse a tutti i suoi sudditi indifferentemente una retta, ed incorrotta giustizia, e si gastigassero secondo le leggi i delinquenti senza umani rispetti; acciocchè non fosse disturbata la quiete e pubblica, e privata: onde avea sovente in bocca quelle parole del santo David: *Deus dissipabit ossa eorum qui hominibus placent, confusi sunt, nec potuerunt stare, quia Deus sprevit eos.* Benchè inclinasse piuttosto alla clemenza, che alla severità, era però rigoroso contro coloro, che ardivano di bestemmiare il nome santo di Dio, e volea che fossero gastigati, come meritava il loro delitto, acciocchè servissero d' esempio agli altri; di astenersi dal mettere le loro empie bocche in Cielo. Intanto gl' insulti che il beato Principe di tempo in tempo soffriva dal suo male epiletrico, andavano logorando la sua sanità, talmente che nell' anno 1472. trentesimo settimo dell' età sua, trovandosi in Vercelli, fu assalito da una grave malattia, che previde dover porre termine alla sua vita. Dispose pertanto con una perfetta tranquillità d' animo della reggenza de' suoi Stati, che appoggiò alla Duchessa Violante, sua con-

forte, finchè durava la minorità del suo figliuol primogenito, che gli dovea succedere nel Ducato di Savoja, e Principato del Piemonte; di poi raccomandò alla medesima sua consorte, e a' principali Signori della corte l'amministrazione d'una retta giustizia a' suoi sudditi, e di continuare abbondanti limosine a' poveri per ottenere le benedizioni del Cielo; e dopo aver ricevuti con singolar divozione i Ss. Sacramenti della Chiesa, rendè placidamente l'anima a Dio ai 30. di Marzo dell'anno 1472. Fu la sua morte compianta con amare lagrime da tutti i suoi sudditi, che perderono nella sua persona piuttosto un padre amoroso, che un Sovrano, e Signore, e fu acclamato universalmente per Santo. Egli volle esser seppellito nella Chiesa di s. Eusebio di Vercelli in terra sotto i gradini dell' altar maggiore, per dimostrare anche dopo morte quell' umiltà, che avea tanto amata in vita; e il Signore che si compiace di esaltar gli umili, ha illustrata la sua tomba con un gran numero di miracoli, riferiti distintamente dall' Autore della sua Vita, e verificati ne' processi fatti per la sua canonizzazione, godendo intanto il culto religioso col titolo di Beato in tutti i dominj della Real casa di Savoja, e altrove.

Con ragione il Ven. Cardinal Bellarmino nel suo trattato *de officio Principis* propone il beato Amadeo, come un esemplare, degno di esser imitato da' Principi, e da' Grandi del secolo. Perocchè in esso risplendono quelle virtù, che son proprie del loro sublime stato, coll' esercizio delle quali possono santificare le anime loro, e giungere dopo il breve e momentaneo corso della presente vita al regno eterno de' Cieli, ch' è l' unica cosa, che dee star loro a cuore, e in

e in paragone della quale tutte le altre, quantunque grandi, ed eccelse appariscono agli occhi del Mondo, non sono in verità se non vili tele di ragno, come le chiama il Profeta Isaia (1). Che gioverebbe loro l' aver fatta una gran figura nel Mondo per quei pochi momenti che vi sono vissuti, e l' aver soggiogati popoli, e riportate gloriose vittorie, se poi perdessero l' anima per tutta l' eternità; e cadessero in quel sempiterno obbrobrio, e in quella terribile dannazione, in cui sono miseramente caduti gli Alessandri, i Cesari, gli Augusti, e tanti famosi personaggi, e celebri conquistatori, i quali come dice s. Agostino, abbruciano nel fuoco dell' inferno, mentre son lodati, ed ammirati dal cieco Mondo? La religione, la carità, l' umiltà, la castità, la misericordia verso de' poveri, la giustizia, l' amor della pace, e le altre virtù cristiane, insegnate da Gesù Cristo nel Vangelo, e praticate dal beato Amadeo, sono l' unica moneta, che ha spaccio nell' altra vita, e colla quale si compra il regno de' Cieli. Tutte le umane grandezze, e tutti i pregi puramente naturali, tanto stimati dal Mondo, la potenza, le ricchezze, la dominazione spariscono in un momento al punto della morte, e si dileguano come nebbia in faccia al sole; nè di esse altro rimane, per chi le ha possedute, se non che un rigorosissimo conto, che ne dovrà rendere all' eterno Giudice, com' egli stesso se ne protesta nella Scrittura (2) dicendo: *judicium durissimum his, qui præsunt, fiet: exiguo enim conceditur misericordia; potentes autem*

(1) *Isai.* 59. 5.
(2) *Sap.* 6. 6. & *seq.*

tem potenter tormenta patientur. Facciano adunque i Principi della loro grandezza, e potenza, e delle loro ricchezze quell' uso santo, che ne fece il beato Amadeo; indirizzino tutte le loro operazioni alla gloria di Dio, al vantaggio de' loro prossimi, ed al profitto delle anime proprie; si guardino sopra tutto dallo spirito della superbia, e dall' amore della gloria mondana; fuggano come peste le adulazioni, e gli adulatori; amino la pace, la giustizia, e la misericordia: e in tal maniera metteranno in salvo le anime loro, e conseguiranno quell' immensa, ed eterna felicità, che ha conseguita il beato Amadeo.

31. Marzo.

S. BENIAMINO MARTIRE.

Secolo IV. e V.

Il martirio di s. Beniamino è riferito da Teodoreto nel lib. 5. della sua Storia ecclesiastica.

LA Chiesa di Persia, che sotto il Re Sapore avea nel quarto secolo sofferta una lunga e crudele persecuzione, ricuperò nel regno d' Isdegerde la pace, la quale per altro non durò molto tempo; conciossiachè Isdegerde stesso rinnovò sul fine della sua vita la persecuzione contro de' Cristiani, la qual continuata da Vararane suo figliuolo per lo spazio di trent' anni inviò molti Martiri al Cielo. Ebbe origine questa per-

persecuzione dallo zelo indiscreto di un certo Vescovo per nome Abda, il quale fece abbattere un tempio, in cui i Persiani adoravano il fuoco, onde chiamavasi con voce greca *Pireo*. Fatto di ciò consapevole Isdegerde comandò, che venisse a se il Vescovo, e dopo averlo ripreso, gli ordinò, che si prendesse la cura di riedificare il Tempio distrutto. Ma ripugnando ad un tal ordine il santo Vescovo, e protestando, che non l'avrebbe mai eseguito, irritato il Re per un tale rifiuto, lo minacciò della morte, e di far distruggere tutte le chiese, che i Cristiani avevano nel suo regno. E l'una e l'altra minaccia, persistendo Abda nel suo rifiuto, non mancò di mandare ad effetto. Onde fatto in primo luogo uccidere quel santo uomo, ordinò che tutte le chiese gettate fossero a terra.

2. Dopo questa prima vittima che fu sacrificata dal furor d'Isdegerde, moltissime altre ne furono immolate non meno dallo stesso Isdegerde, che da Vararane suo figliuolo, tra le quali si dee principalmente annoverare s. Beniamino. Era questi un Diacono zelantissimo per la propagazion della Fede. Per la qual cosa fattolo il Re di Persia arrestare, ordinò, che carico di catene fosse rinchiuso in un'oscura prigione. Due anni dopo portatosi alla Corte di Persia per altri affari un Ambasciator de' Romani, ed essendo stato informato della prigionia di Beniamino, supplicò il Re di rimetterlo in libertà. Si dimostrò quel Principe dispostissimo a compiacerlo, purchè il Diacono si astenesse dal predicare ad alcuno de' suoi sudditi la Religione di Cristo. L'Ambasciatore promise a nome di Beniamino, che avrebbe ubbidito a' suoi ordini. Ottenutasi per questo mezzo da Beniamino la li-

libertà, quando l'Ambasciator volle esortare il santo Diacono di ratificar la promessa, e di non più parlare della cristiana Religione co' sudditi del Re di Persia: *Non posso*, egli rispose, *far di meno di non comunicare agli altri la luce, che ho ricevuta dal Cielo. Conciossiachè io ho imparato dal santo Vangelo, di qual supplizio sia degno il servo, che nasconde sotterra il talento del suo Signore*.

3. Di fatto appena messo in libertà il santo Diacono, si applicò come per innanzi a cercar quelli, ch' eran sepolti nelle tenebre dell' ignoranza, a fine di compartir loro la luce dell' evangelica verità, finchè dopo un anno informato il Re della sua condotta, e fortemente sdegnato contro di lui, se lo fece venire avanti, e gli comandò di rinnegare il suo Dio. Esso allora senza punto turbarsi, l'interrogò, di qual supplizio giudicherebbe meritevole uno de' suoi sudditi, che fattosi ribelle al suo regno, si sottoponesse all' Impero di qualche straniero Monarca. Egli meriterebbe la morte, rispose il Re, ed io lo punirei coll' estremo supplizio: *Qual pena adunque*, ripigliò con mirabil costanza Beniamino, *non merita chi, abbandonato il Creatore, e Fattore di tutte le cose, adora come Dio alcuna delle sue creature, e le rende un culto dovuto al Signore dell' Universo?* Irritato il Re per una sì fatta risposta, ordinò, che gli fossero ficcate fra le unghie delle mani e de' piedi venti acutissime canne. Ma avendo il santo Diacono sofferto non sol con pazienza, ma con ilarità di spirito questo quantunque atroce supplizio, lo fece trafiggere nelle parti più sensitive del corpo con un altra canna, la quale introdotta ed estratta più e più volte gli fu cagio-

gione d' inesplicabil dolore sopportato dal santo Diacono con mirabile, ed invitta pazienza. E dopo questo tormento l' empio e furioso Principe lo fece impalare, nel qual supplizio il santo Martire rendè lo spirito a Dio, e andò a ricever la corona del suo glorioso martirio.

4. Questo s. Martire col suo esempio c' insegna, con quanta premura si debba procurare d' insinuar nell' animo de' nostri prossimi le verità, delle quali è piaciuto al misericordiosissimo Iddio, che noi siamo istruiti; tanto più che ciò ridonda in vantaggio non solo de' nostri prossimi, ma di noi medesimi, poichè i beni spirituali sono di tal natura, che col comunicarli ad altri, anzi che sminuirsi, si accrescono in chi li possiede. Che se non a tutti conviene di predicar colle parole le verità, che Cristo ci ha insegnate; ognuno però dee colle sue opere, e colla sua condotta, e col buon esempio eccitar gli altri a vivere nella maniera, che conviene alla profession cristiana, professione santa, e immacolata. E' vero, che accaderà più volte, che quegli, il quale si comporterà in tal maniera, sarà beffeggiato e deriso, e forse si conciterà contro l' odio, e l' invidia di molti. Ma questo è appunto quello, che volentieri si dee soffrire per amor di Dio, tenendo fisso nell' animo, che non solo le beffe, e le derisioni degli uomini, ma nè anche i più atroci tormenti, e la morte stessa non ci debbano far abbandonare la verità; nè farci desistere dalle opere di carità, seguendo l' esempio di s. Beniamino, e di tanti illustri Martiri, i quali hanno di buona voglia sacrificata la vita in mezzo a' più atroci tormenti, piuttosto che tradire la verità, e mancar di carità verso de' loro prossimi; e così facendo,

con-

conseguiremo quell' eterna, e infinita felicità, che i medesimi Santi godono nel regno beatissimo de' Cieli.

APPENDICE

SS. MARTIRI DELLA TERZA PERSECUZION DE' GENTILI SOTTO L' IMPERATOR TRAJANO.

Secolo II.

Di questa persecuzion di Trajano si vedano il Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom. 2., e il Ruinart nella prefazione alla Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri num. 38.

DOpo la morte dell' Imperator Domiziano, succedè nell' Impero Nerva, sotto di cui non apparisce, che i Cristiani fossero molestati; ma breve fu questa pace, perocchè dopo sedici mesi Nerva finì di vivere, ed ebbe nell' anno 98. per suo successore Trajano, il quale era già stato da lui adottato per figliuolo, e creato Cesare, e collega nell' Impero. Or sebbene Trajano non pubblicasse nuovi editti contro i Cristiani, ed egli sia dagli Autori pagani commendato, come un Principe saggio, umano, e clemente, e fosse in verità adorno di molte belle doti politiche, e militari; tuttavia, essendo egli per testimonianza degli stessi autori gentili di costumi corrottissimi, non lasciò di perseguitare i Cristiani; e molti furono quelli, che sotto il suo Impero riportarono la gloriosa palma del mar-

martirio. I più celebri sono s. Simeone Vescovo di Gerusalemme, di cui si riferì la Vita ai 18. di Febbrajo, e il grande s. Ignazio Vescovo di Antiochia, il quale, come pur si disse nel dì primo di Febbrajo, fu per ordine di Trajano esposto alle fiere, e divorato da' leoni nell' Anfiteatro di Roma. Sotto di esso ancora consumarono il martirio i Ss. Nereo, e Achilleo, e la s. Vergine Domitilla colle sue compagne, di cui ancor si parlò ai 12. di Maggio; come anche S. CESAREO Diacono, in onor del quale abbiamo fin da' primi secoli una Chiesa in Roma, decorata con titolo di Diaconia Cardinalizia, di esso si fa commemorazione nel Martirologio Romano il dì 1. di Novembre; e così pure S. GIACINTO, il quale soffrì il martirio nella città di Porto, e di esso si fa commemorazione ai 26. di Luglio; S. ROMOLO, il quale si crede che fosse uno dei principali Uffiziali del palazzo imperiale, fatto da Trajano decapitare per la confessiòn della Fede, di cui si fa commemorazione ai 5. di Settembre; S. EUDOSSIA, la quale soffrì il martirio nella città di Eliopoli nella Fenicia, della quale è registrato il nome nel 1. giorno di Marzo; e altri molti, di alcuni de' quali si fa memoria negli antichi Martirologi, e degli altri soltanto in cielo è scritto il nome, giacchè per l'antichità de' tempi, e per la persecuzione fatta da Diocleziano contro gli scritti de' Cristiani, sono periti i loro Atti, e sepolte nell' oblio le loro memorie.

2. Per concepire però qualche idea di questa persecuzione, e della moltitudine de' Fedeli, che in essa soffrirono il martirio per amor di Cristo in tutte le provincie dell' Impero Romano

na sotto Trajano, il quale regnò fino all' anno 117., basta far riflessione a ciò, che Plinio secondo, essendo Governatore, o Proconsole delle provincie della Bitinia, e del Ponto scrisse su tal proposito allo stesso Trajano. Siccome questa Lettera di Plinio, e la risposta datagli da Trajano, sono uno de' più antichi, e preziosi monumenti della Storia Ecclesiastica, e tanto più pregevoli, quanto che provengono da persone autorevoli, e nemiche del nome cristiano, non sarà forse discaro al lettore, che noi qui rapportiamo l' una, e l' altra interamente. Plinio adunque così scrive all' Imperatore (1): *Io mi son fatto, o Signore, una legge inviolabile di consultarvi in tutti i miei dubbj, non potendo alcuno meglio di voi o dirigere la mia dubbiezza, o istruire la mia ignoranza. Non sono mai intervenuto agli atti, a' processi, che si formano contro i Cristiani, per la qual cosa sono affatto all' oscuro intorno al modo, con cui io debba in ciò contenermi; quali sieno i loro reati, e fino a qual segno debbano esser puniti. Se debba aversi qualche riguardo all' età, o pure se con ugual rigore debbano esser trattati e i più teneri fanciulli, e i più robusti uomini, e più provetti. Se vi sia luogo al perdono mediante il pentimento, o se nulla giovi l' avere abjurato il cristianesimo, dopo averne fatto una volta professione. Se il nome solo, benchè immune dagli altri delitti, o se i delitti annessi al nome debbano soggiacere a' supplizj. Frattanto ecco la condotta da me finora tenuta a riguardo di quei, che mi sono stati denunziati. Gli ho interrogati se-*

(1) *Plin. lib. x. epist. 97.*

se erano Cristiani. Se confessavano d' essere, gli ho interrogati di nuovo, e anche la terza volta, minacciando loro il supplizio, cui gli ho finalmente condannati, se gli ho trovati nella loro professione perseveranti; avendo giudicato, per quanto potesse questa essere in se stessa innocente, meritevole di castigo la loro pertinacia, ed inflessibile ostinazione. Tra' soggetti a una simile frenesia avendo eziandio trovato de' cittadini Romani, gli ho separati dalla turba degli altri colpevoli per inviarli a Roma. Indi, come suole accadere in simiglianti perquisizioni, scoprendosi sempre nuovo paese, sono occorsi diversi casi, e presentate nuove difficoltà. Mi è stato presentato un libello, ma senza il nome del denunziante, in cui molti mi erano nominatamente deferiti come Cristiani, i quali non solo negarono di essere presente, ma altresì d' esser giammai stati di questa setta: e in confermazione di ciò, dandone io loro esempio, si mostrarono pronti ad invocare gli Dei, a prostrarsi con offerta d' incenso, e di vino avanti alla vostra immagine, che coi simolacri dei numi io aveva esposta alla loro venerazione, e a bestemmiar Gesù Cristo; a niuna delle quali cose è possibile di sforzar quei, che son veramente Cristiani; onde giudicai di doverli dimettere come innocenti. Alcuni altri indicati nello stesso libello, confessarono d' esser già stati Cristiani, ma negarono di esser di presente, ed essersene separati, alcuni omai da tre anni, alcuni da più lungo tempo, taluno eziandio venti anni prima. Tutti finalmente venerarono la vostra immagine co' simolacri degli Dei, e bestemmiarono Cristo. Questa

poi

poi confessavano essere stata in sostanza la somma della lor colpa, o piuttosto del loro errore, d'esser cioè stati soliti di adunarsi in un giorno determinato prima della levata del sole, indi recitare a due cori cantici di laude a Cristo, come ad un Dio; di obbligarsi solennemente, e in mezzo ai loro più tremendi misteri, a non commettere alcuna scelleratezza, ed a guardarsi dai furti, dai latrocinj, dagli adulterj, dal violare la fede, o mancar di parola, dal defraudare i depositi &c. Terminate poi queste funzioni, e dopo essere stati per qualche tempo in ritiro, essersi di nuovo adunati a celebrare insieme un ordinario, ed innocente convito: ma aver dimesso tali adunanze, dacchè io, secondo il vostro editto, avea proibito simili conventicole. Per maggiormente assicurarmi della verità di tali deposizioni, ho giudicato opportuno, e necessario sottoporre a' tormenti due del numero di quelle, che chiamano diaconesse: ma non ne ho potuto ricavar altro se non il loro attaccamento a una mal regolata ed eccessiva superstizione. Laonde sospeso il proseguimento di questa causa, ho voluto prima informarvene, e attenderne il vostro oracolo. Mi è paruto l'affare degno di un maturo consiglio per la moltitudine di coloro, che vi si trovano inviluppati; conciossiachè molti di ogni età, di ogni grado, e condizione, e dell'uno, e dell'altro sesso, si trovano tutto giorno, e si troveranno in pericolo; essendosi propagato il contagio di questa superstizione, non solamente per le città; ma pei borghi ancora, e per le campagne; cui nondimeno pare, che possa apportarsi qualche riparo. Vediamo in fatti,

es-

essersi di nuovo cominciato a frequentare i templi, che omai parevano quasi affatto desolati, e a celebrarsi i solleuni sacrifizj, che da gran tempo erano stati intermessi, e a vendersi copiose vittime, delle quali rarissimi erano i compratori. Onde si può agevolmente conghietturare, qual turba di uomini si potrà guadagnare, e mettere in salvo, quando vi sia luogo al pentimento.

3. Rispose a questa Lettera di Plinio l' Imperatore, commendando primieramente la condotta da lui tenuta verso i Cristiani, indi prescrivendogli alcune regole, che in avvenire doveva osservare intorno ai medesimi: *Ti sei*, dice, *appunto, o mio Secondo, contenuto come dovevi, nell' esaminar le cause de' Cristiani, che ti erano stati denunziati; non essendo possibile stabilire una certa forma e regola generale in questa sorte di affari. Non occorre farne una diligente perquisizione: ma quando sieno accusati, e convinti, fa di mestieri punirli. Se l' accusato negherà di esser Cristiano, nè colle sole parole, ma co' fatti ancora ne darà chiara, e manifesta testimonianza, invocando i nostri Dei, benchè sia stato sospetto per lo passato, ottenga mediante il pentimento il perdono. Quanto poi alle denunzie, e a' libelli non sottoscritti, non vi si dee avere nè in questa, nè in altra causa criminale, verun riguardo. Ciò sarebbe di un pessimo esempio, e una cosa troppo indegna del nostro secolo*. Questa risposta, o rescritto imperiale, benchè in qualche parte mitigasse per allora il furore della persecuzione, in quanto che proibiva di fare inquisizione de' Cristiani con autorità pubblica, li lasciava tuttavia esposti ad esser

ser denunziati da chiunque volesse farlo, e metteva in obbligo i governatori, e i magistrati delle città e provincie di punirli coll'ultimo supplizio, allorchè ricusassero di rinunziare alla Religion cristiana, e di adorare i Dei dell'Impero. Ora si sa, quanto grande fosse l'odio, che i Gentili comunemente nutrivano contro i Cristiani, e quale ancora fosse la rabbia de' Sacerdoti degl' idoli di veder tutto giorno crescere il numero di quelli, che abbandonavano i loro templi, e abbominavano i lor profani sacrifizj. A ciò si aggiungano e l'interesse di coloro, i quali anelavano ad impossessarsi de' loro beni, e le calunnie, che da per tutto si spargevano contro i Cristiani, i quali erano accusati di commettere delle nefande abbominazioni, e di mangiar le carni de' teneri bambini nelle loro adunanze. E quindi si può argomentare, quanto grande fosse il numero de' Cristiani, che venivano denunziati in tutte le provincie dell' Impero, e in conseguenza trucidati per la Fede di Gesù Cristo. In fatti Eusebio Cesariense, che avea sotto gli occhi le antiche memorie di quei tempi, e che aveva egli stesso fatta un' ampia raccolta degli Atti de' Martiri, la quale è perita con tanto danno della Storia della Chiesa; Eusebio, dico, attesta, che moltissimi furon quelli, che nella persecuzion di Trajano furono uccisi per Cristo, e conseguirono la gloriosa corona del martirio.

Tertulliano, che vivea nel fine del medesimo secolo, in cui regnò l'Imperator Trajano, dopo aver riferita la risposta da esso data a Plinio intorno ai Cristiani, esclama: *O sententiam necessitate confusam*! Egli confessa, che sono innocenti, ed immuni da ogni delitto, e come tali Plinio glieli avea rappresentati dopo un rigo-

gorofo efame fatto fopra la loro condotta; e però vuole, che non fi faccia inquifizione contro di loro; e poi comanda, che fien puniti coll'ultimo fupplizio, allorchè fieno denunziati, non per altro delitto, fe non per quello di effere, e voler effere Criftiani. A quefte folte tenebre, e a quefte folli ftravaganze giunfero i grandi eroi del Paganefimo, abbandonati alla propria corruzione, e privi del lume della Fede! *Essi si credevano sapienti*, come dice l'Apoftolo (1), *ed hanno operato da stolti e mentecatti, e il loro cuore si è riempiuto di oscure tenebre*. E però, come foggiunge il medefimo Apoftolo (2), fon caduti in ecceffi vergognofi, e fi fono imbrattati di fceleratezze contrarie alla fteffa natura, come avvenne al medefimo Imperator Trajano, per teftimonianza degli fteffi autori gentili, che l'hanno tanto lodato, ed efaltato. Quindi fi dee affatto rigettar quello che intorno a Trajano fi racconta di s. Gregorio Magno, cioè che il fanto Pontefice dopo cinque fecoli pregaffe per l'anima di Trajano, e che gli otteneffe da Dio il perdono della fua infedeltà, e l'eterna falute. Imperocchè, come dimoftra il Ven. Cardinal Baronio ne' fuoi Annali Ecclefiaftici, è quefta una favola infuffiftente, inventata più fecoli dopo s. Gregorio, e da alcuni troppo facilmente creduta. Trajano non folo fu infedele, e addetto foprammodo alle pagane fuperftizioni; ma inoltre perfecutore della Chiefa di Dio, e fchiavo infelice di vizj vergognofiffimi, pe' quali merita di effer deteftata, e abbominata la fua memoria. E' vero, ch'

(1) *Rom.* 1. 21. 22.
(2) *Ivi* 29. 26.

ch' egli ebbe alcune buone qualità naturali, e qualche virtù politica e militare: ma queste gli sono state inutili, poichè senza la vera pietà, come osserva s. Agostino, e senza il culto del vero Dio, nulla giovano al conseguimento dell' ultimo fine, e sono virtù sterili, di bella apparenza bensì presso gli uomini, ma vote di merito presso Dio. E quindi apprendiamo, quanto sien differenti i giudizj di Dio da quei degli uomini; e quando sien diverse le vie del Signore da quelle del Mondo, il quale si lascia facilmente abbagliare da certi vani splendori e da menzognere apparenze: e in conseguenza impariamo a regolare i nostri giudizj, e la nostra condotta secondo le verità immutabili manifestate nelle divine Scritture, a tenor delle quali solamente sarem giudicati nel tremendo tribunale di Cristo giudice, ed esse sole decideranno dell' eterna sorte di tutti gli uomini.

Fine del Mese di Marzo.